



CORPUS
OMNIUM
VETERUM POETARUM
LATINORUM

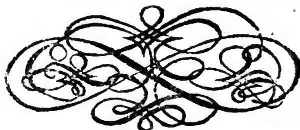
CUM EORUMDEM ITALICA VERSIONE.

TOMUS SEXTUS

CONTINET

P. VIRGILII MARONIS
ÆNEADUM

SEX LIBROS POSTERIORES.



MEDIOLANI, MDCCXXXIII.

IN REGIA CURIA.

Superiorum permissu.

RACCOLTA

DI TUTTI

GLI ANTICHI POETI

LATINI

COLLA LORO VERSIONE

NELL' ITALIANA FAVELLA.

TOMO SESTO

CONTIENE

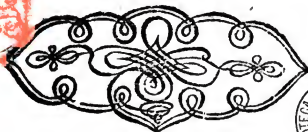
GLI ULTIMI SEI LIBRI

DELL' ENEIDE DI VIRGILIO

TRADDOTTI DAL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO.







IN MILANO, MDCCXXXIII.

NEL REGIO-DUCAL PALAZZO.

Con licenza de' Superiori.

LIBER SEPTIMUS.

TU quoque litoribus nostris, Æneïa nutrix,
Æternam moriens famam, Caïeta, dedisti;
Et nunc servat honos sedem tuus; ossaque nomen
Hesperia in magna, si qua est ea gloria, signat.
At pius exequiis Æneas rite solutis,
Aggere composito tumuli, postquam alta quierunt
Æquora, tendit iter velis, portumque relinquit.
Aspirant auræ in noctem: nec candida cursum
Luna negat: splendet tremulo sub lumine pontus.
Proxima Circææ raduntur litora terræ:
Dives inaccessos ubi Solis filia lucos
Assiduo resonat cantu, tectisque superbis
Urit odoratam nocturna in lumina cedrum,
Arguto tenues percurrens pectine telas.
Hinc exaudiri gemitus, iræque leonum
Vincla recusantum & sera sub nocte rudentum,
Setigerique sues, atque in præsepibus ursi
Sævire, ac formæ magnorum ululare luporum:
Quos hominum ex facie Dea sæva potentibus herbis
Induerat Circe in vultus ac terga ferarum.
Quæ ne monstra pii paterentur talia Troës
Delati in portus; neu litora dira subirent;

Neptu-

LIBRO SETTIMO.

ED ancor tu d' Enea fida nudrice ,
Gajeta , a i nostri liti eterna fama
Desti morendo : ed essi anco a te diero
Sede onorata : se d' onore a' morti
È d' aver l' ossa consecrate , e 'l nome
Ne la famosa Esperia . Ebbe Gajeta
Dal suo pietoso alunno essequie , e lutto ,
E sepoltura alteramente eretta ;
Indi già fatto il mar tranquillo , e queto ,
Spiegar le vele a' venti , e i venti al corso
Eran secondi ; e in su 'l calar del Sole
La Luna , che sorgea lucente , e piena ,
Chiare l' onde facea , tremole , e crespe .
Uscir del porto ; e pria rasero i liti ,
Ove Circe del Sol la ricca figlia
Gode felice ; e mai sempre cantando
Soavemente al periglioso varco
De le sue selve i peregrini invita .
E de la reggia , ove tessendo stassi
Le ricche tele , con l' arguto suono ,
Che fan le spuole , e i pettini , e i telari ,
E co' fuochi de' cedri , e de' ginepri
Porge lunge la notte indicio , e lume .
Quinci là verso il dì lontano udissi
Ruggir Leoni , urlar Lupi , adirarsi ,
E fremere , e grugnire Orsi , e Cignali ,
Ch' eran uomini in prima ; e in queste forme
Da lei con erbe , e con malie cangiati
Giacean di ferri , e di ferrate sbarre
Ne le sue stalle incatenati , e chiusi .
E perchè ciò non avvenisse a i Teucri
Che buoni erano , e pii ; da cotal porto ,
E da spiaggia sì ria Nettuno stesso
Spinse i lor legni , e diè lor vento , e fuga

Neptunus ventis implevit vela secundis;
Atque fugam dedit, & præter vada fervida vexit.
Jamque rubescebat radiis mare, & æthere ab alto
Aurora in roseis fulgebat lutea bigis:
Cum venti posuere, omnisque repente resedit
Flatus, & in lento luctantur marmore tonsæ:
Atque hic Æneas ingentem ex æquore lucum
Prospicit: hunc inter fluvio Tyberinus amœno,
Vorticibus rapidis & multâ flavus arenâ,
In mare prorumpit: variæ circumque supraque
Assuetæ ripis volucres & fluminis alveo,
Æthera mulcebant cantu, lucoque volabant:
Flectere iter sociis, terræque avertere proras
Imperat: & lætus fluvio succedit opaco.
Nun age, qui reges, Erato quæ tempora rerum;
Quis Latio antiquo fuerit status, advena classem
Cum primum Ausonis exercitus appulit oris,
Expediam: & primæ revocabo exordia pugnæ.
Tu vatem, Tu Diva mone: dicam horrida bella,
Dicam acies, actosque animis in funera reges,
Tyrrhenamque manum, totamque sub arma coactam
Hesperiam. Major rerum mihi nascitur ordo,
Majus opus moveo. Rex arva Latinus & urbes
Jam senior longa placidas in pace regebat.
Hunc Fauno & Nymphâ genitum Laurente Maricâ

Acci-

Tal, che fuor d' ogni rischio li condusse.
Già rosseggiava d' Oriente il balzo,
E nel suo carro d' ostro ornata, e d' oro
L' Aurora si traea de l' onde fuori,
Quando subitamente ogn' aura, ogn' alito
Cessò del vento, e ne fu 'l mare in calma
Sì, ch' a forza ne gìan de' remi a pena.
Quì la terra mirando il Padre Enea
Vede un' ampia foresta, e dentro un fiume;
Rapido, vorticoso, e queto insieme:
Che per l' amena selva, e per la bionda
Sua molta arena, si devolve al mare.
Questo era il Tebro, il tanto desiato,
Il tanto cerco suo Tebro fatale:
A le cui ripe, a le cui selve intorno,
E di sopra volando ivan le schiere
Di più canori suoi palustri augelli.
Allor via (dice a' suoi) volgete il corso,
Itene a riva; e tutti in un momento
Rivolti, e giunti de l' opaco fiume
Preser la foce, e lietamente entraro.
Porgimi Erato aita a dir quai Regi;
Quai tempi, e quale stato avesse all' ora
L' antico Lazio; quando prima i Teucri
Con quest' armata a' suoi liti approdaro,
Ch' io dirò da principio le cagioni,
E gli accidenti, onde con essi a l' arme
Si venne in pria: dirò battaglie orrende;
Dirò stragi d' esserciti, e duelli
Di Regi stessi, e la Toscana tutta,
E tutta anco l' Esperia in arme accolta:
Tu d' Elicona Dea, tu ciò mi detta,
Ch' altr' ordine di cose, altro lavoro,
E maggiore opra ardisco. Era Signore
Quando ciò fu di Lazio il Re Latino,
Un Re, che veglio, e placido gran tempo
Avea il suo regno amministrato in pace,

Questi

Accipimus. Fauno Picus pater: isque parentem
Te, Saturne, refert; tu sanguinis ultimus auctor.
Filius huic, fato Divûm, prolesque virilis
Nulla fuit: primâque oriens erepta juventâ est;
Sola domum & tantas servabat filia sedes:
Jam matura viro, jam plenis nubilis annis:
Multi illam magno è Latio totaque petebant
Ausonia. Petit ante alios pulcherrimus omnes
Turnus; avis atavisque potens: quem regia conjux
Adjungi generum miro properabat amore:
Sed variis portenta Deûm terroribus obstant.
Laurus erat tecti medio, in penetralibus altis,
Sacra comam multosque metu servata per annos:
Quam pater inventam primas cum conderet arces,
Ipse ferebatur Phœbo sacrasse Latinus;
Laurentisque ab ea nomen posuisse colonis.
Hujus apes summum densæ, mirabile dictu!
Stridore ingenti liquidum trans æthera vectæ
Obsedere apicem: & pedibus per mutua nexis
Examen subitum ramo frondente pependit.
Continuo vates, externum cernimus, inquit,
Adventare virum; & partes agmen easdem
Partibus ex iisdem, & summa dominarier arce.
Præterea castis adolet dum altaria tædis,
Et juxta genitorem astat Lavinia virgo:

Questi nacque di Fauno , e di Marica
Ninfa già di Laurento ; e Fauno a Pico
Era figliuolo ; e Pico a te Saturno
Del suo regio legnaggio ultimo autore .
Non avea questo Re stirpe virile ,
Com' era il suo destino , e quella ch' ebbe ,
Gli fu nel fior de' suoi verd' anni ancisa .
Sola d' un sangue tal , d' un tanto Regno
Restava una sua figlia unica erede ,
Che già d' anni matura , e di bellezza
Più d' ogn' altra famosa era da molti
Eroi del Lazio , e de l' Ausonia tutta
Desiata , e ricerca . Avanti a gli altri
La chiedea Turno , un giovine il più bello ,
Il più possente , e di più chiara stirpe
Che gli altri tutti ; e più ch' a gli altri a lui
Anzi a lui sol , la sua Regina madre
Con mirabile affetto era inchinata .
Ma che sua sposa fosse avverso fato ,
Varj portenti , e spaventosi augurj
Facean contesa . Era un cortile in mezzo
A le stanze reali , ove un gran lauro
Già di gran tempo consecrato , e colto
Con molta riverenza era serbato .
Si dicea , che Latino esso Re stesso
Nel designare i suoi primi edificj ,
La 've trovollo , e di sua mano a Febo
L' avea dicato ; e ch' indi il nome diede
A' suoi Laurenti ; a questo Lauro in cima
Maravigliosamente di lontano
Romoreggiando a la sua vetta intorno
Venne d' Api una nugola a posarsi ;
E con l' ali , e con più l' una con l' altra ;
E tutte insieme aggraticciate , e strette
Stier d' uva in guisa a le sue frondi appese .
Ciò l' indovino interpretando . Io veggo
(Disse) venir da lunge un Duce esterno .

Visa, nefas, longis comprendere crinibus ignem;
Atque omnem ornatum flamma crepitante cremari:
Regalesque accensa comas, accensa coronam
Insignem gemmis: tum fumida lumine fulvo
Involvi ac totis Vulcanum spargere tectis.
Id vero horrendum ac visu mirabile ferri;
Namque fore illustrem famâ fatisque canebant
Ipsam, sed populo magnum portendere bellum.
At rex sollicitus monstris oracula Fauni
Fatidici genitoris adit: lucosque sub alta
Consulit albunea; nemorum quæ maxima sacro
Fonte sonat, sævamque exhalat opaca Mephitim.
Hinc Italæ gentes omnisque Oenotria tellus
In dubiis responsa petunt: huc dona sacerdos
Cum tulit, & cæsarum ovium sub nocte silenti
Pellibus incubuit stratis, somnosque petivit;
Multa modis simulacra videt volitantia miris,
Et varias audit voces, fruiturque Deorum
Colloquio, atque imis Acheronta affatur Avernis:
Hic & tum pater ipse petens responsa Latinus,
Centum lanigeras mactabat rite bidentes;
Atque harum effultus tergo stratisque jacebat
Velleribus. Subita ex alto vox reddita luco est:
Ne pete connubiis natam sociare Latinis,
O mea progenies; thalamis neu crede paratis:

Ex-

Ed una gente, che d' un loco uſcita
In un loco medeſmo ſi rauna,
Ed altamente ivi s' alloga, e regna.
Stando un giorno, oltre a ciò, Lavinia virgo
Sacrificando, col ſuo padre a canto,
Ed a l' altar caſte facelle offrendo;
Parve (nefanda viſta!) che dal foco
Foſſero i longhi ſuoi capelli appreſi,
E che ſtridendo non pur l' oro ardeſſe
De le ſue treccie, ma 'l ſuo regio arneſe;
E la corona ſteſſa, che di gemme
Era fregiata; indi con roggio vampo,
Con nero fumo, e con volumi attorti,
S' avventaſſe d' intorno, e l' alta reggia
Tutta di fiamme empieſſe. Orrendo moſtro,
E di gran maraviglia a chiunque il vide.
Gli auguri ne dicean, che fama illuſtre,
E gran fortuna a lei ſi portendea,
Ma ruina a lo ſtato, e guerra a' popoli.
A queſti moſtri attonito, e confuſo
Il Re toſto a l' Oracolo di Fauno
Suo genitor, ne l' alta Albunea ſelva
Per conſiglio ricorſe; è queſta ſelva
Immenſa, opaca, ove mai ſempre ſuona
Un ſacro fonte, onde mai ſempre eſala
Una tetra vorago. Il Lazio tutto,
E tutta Italia in ogni dubbio caſo,
Quindi certezza, aìta, e indrizzo attende:
E l' Oracolo è tale. Il Sacerdote
Nel profondo ſilenzio de la notte,
Si fa de l' immolate pecorelle
Sotto un covile, ove s' adagia, e dorme:
Nel ſonno con mirabil apparenze
Si vede intorno i ſimolacri, e l' ombre
Di ciò, ch' ivi ſi chiede: e varie voci
Ne ſente: e con gli Dei parla, e con gli inferi.

Externi veniunt generi : qui ſanguine noſtrum
Nomen in aſtra ferant ; quorumque à ſtirpe nepotes ;
Omnia ſub pedibus , quà Sol utrumque recurrens
Aſpicit Oceanum , vertique regique videbunt .
Hæc reſponſa patris Fauni , monituſque ſilenti
Nocte datos , non ipſe ſuo premit ore Latinus ;
Sed circum late volitans jam fama per urbes
Auſonias tulerat : cum Laomedontia pubes
Gramineo ripæ religavit ab aggere claſſem .
Æneas , primique duces , & pulcher Iülus ,
Corpora ſub ramis deponunt arboris altæ :
Inſtituuntque dapes , & adorea liba per herbam
Subjiciunt epulis (ſic Juppiter ipſe monebat)
Et Cereale ſolum pomis agreſtibus augent .
Conſumptis hìc forte aliis , ut vertere morſus
Exiguam in Cererem penuria adegit edendi ;
Et violare manu maliſque audacibus orbem
Fatalis cruſti , patulis nec parcere quadris :
Heu ! etiam menſas conſumimus , inquit Iülus .
Nec plura , alludens . Ea vox audita laborum
Prima tulit finem : primamque loquentis ab ore
Eripuit pater , ac ſtupefactus numine preſſit .
Continuo : ſalve fatis mihi debita tellus ;
Voſque , ait , ô fidi Trojæ ſalvete Penates .
Hìc domus , hæc patria eſt . Genitor mihi talia (namque
Nunc

In questa guisa il Re Latino stesso
Al vaticinio del suo padre intento,
Cento pecore ancide, e i velli, e i terghi
Nel suol ne stende, e vi s' involve, e corca;
Ed ecco un' alta repentina voce,
Che de la selva uscendo intuona, e dice:
Invan, figlio, procuri, invan t' immagini,
Che tua figlia s' ammogli a sposo Ausonio.
Vane, e nulle saran le sponzalizie,
Ch' or le prepari. Ei lontano un genero
Venir ti veggio, per cui sopra a l' etera
Salirà il nostro nome: e i nostri posteri
Ne vedran sotto i piè quanto l' Oceano
D' ambi i lati circonda, e il Sole illumina.
Questa risposta, e questi avvertimenti,
Perchè di notte, e di secreta parte
Fosser da Fauno usciti. il Re non tenne
In se stesso celati: anzi la fama
Per le terre d' Ausonia li spargea,
Quando la Frigia armata al Tebro aggiunse.
Enea col figlio, e co' suoi primi Duci
A l' ombra d' un grande albero in disparte
Da gli altri a prender cibo insieme unissi.
Eran su l' erba agiati; e come avviso
Creder si dee che del gran Giove fosse,
Avean poche vivande, e quelle poche
Gran forme di focaccie, e di farrate
Invece avean di tavole, e di quadre.
E la terra medesma, e i solchi suoi
A i pomi agresti eran fiscelle, e nappi:
Altro per avventura allor non v' era
Di che cibarsi. Onde finiti i cibi,
Volser per fame a quei lor deschi i denti;
E motteggiando allora, o (disse Julo)
Fino a le mense ancor ne divoriamo?
E rise, e tacque. A questa voce Enea,

Nunc repeto) Anchises fatorum arcana reliquit :
Cum te , nate , fames ignota ad litora vectum
Accisis coget dapibus consumere mensas ;
Tum sperare domos defessus , ibique memento
Prima locare manu molirique aggere tecta .
Hæc erat illa fames : hæc nos suprema manebant ;
Exitiis positura modum .
Quare agite : & primo læti cum lumine Solis ,
Quæ loca , quive habeant homines , ubi mœnia gentis ;
Vestigemus ; & à portu diversa petamus .
Nunc pateras libate Jovi , precibusque vocate
Anchisen genitorem , & vina reponite mensis .
Sic deinde effatus , frondenti tempora ramo
Implicat : & Geniumque loci , primamque Deorum
Tellurem , Nymphasque & adhuc ignota precatur
Numina , tum Noctem , noctisque orientia signa ,
Idæumque Jovem , Phrygiamque ex ordine matrem .
Invocat & duplices Cœloque Ereboque parentes .
Hic pater omnipotens ter cœlo clarus ab alto
Intonuit , radiisque ardentem lucis & auro
Ipse manu quatiens ostendit ab æthere nubem .
Diditur hic subito Trojana per agmina rumor ,
Advenisse diem quo debita mœnia condant .
Certatim instaurant epulas , atque omine magno
Crateras læti statuunt , & vina coronant .

Postera

Si come a fin de le fatiche loro
Avvertì primamente, e stupefatto
Del suo misterio, subito inchinando
Disse, o da' fati a me promessa terra,
Io te devoto adoro: e voi ringrazio
Santi numi di Troja, amiche, e fide
Scorte de gli error miei. Questa è la patria,
Quest' è l' albergo nostro, e questo è il segno,
Che il mio padre lasciommi (or mi ricordo)
De gli occulti miei fati. Allor (dicendo)
Che sarai, figlio, in peregrina terra
Da fame a manducar le mense astretto,
Fia il tuo riposo, allor fonda gli alberghi,
Allor le mura. Or questa è quella fame
Ultimo rischio, ad ultimar prescritto
Tutti i nostri altri perigliosi affanni.
Or via dimane all' apparir del Sole
Per diversi sentier lungi dal porto
Tutti giojosamente investighiamo
Che paese sia questo, da che gente
Sia colto, e dove sian le terre loro.
Ora a Giove si bea: faccinsi preci
Al padre Anchise, e sian le mense tutte
Di vin piene, e di tazze; e ciò dicendo,
Di frondi s' inghirlanda; e del paese
Il Genio, e de la terra il primo nume
Primieramente inchina, e le sue Ninfe
E il fiume ancor non conto. Indi la notte,
E de la notte le sorgenti stelle,
E Giove Ideo, e d' Ida la gran madre,
E la madre di lui dal cielo invoca,
E da l' Erebo il padre, e quì di lampi
Cinto di luce, e d' oro, e di sua mano
Folgorando il gran Giove a ciel sereno
Tonò tre volte. In ciò repente nacque
Tra le squadre Trojane un lieto grido;

Poftera cum primâ luftrabat lampade terras
Orta dies ; urbem , & fines , & litora gentis
Diverfi explorant : hæc fontis ftagna Numici ,
Hunc Tyberim fluvium , hìc fortes habitare Latinos .
Tum fatus Anchifa delectos ordine ab omni
Centum oratores augufta ad mœnia Regis
Ire jubet , ramis velatos Palladis omnes :
Donaque fere viro , pacemque expofcere Teucris :
Haud mora : feftinant juffi , rapidifque feruntur
Paffibus ; ipfe humili defignat mœnia foſsâ ,
Moliturque locum , primafque in litore fedes
Caftrorum in morem pinnis atque aggere cingit :
Jamque iter emenfi , turres ac tecta Latinorum
Ardua cernebant juvenes , muroque fubibant .
Ante urbem pueri & primævo flore juventus
Exercentur equis , domitantque in pulvere currus :
Aut acres tendunt arcus , aut lenta lacertis
Spicula contorquent , curfuque ictuque laceffunt :
Cum provectus equo longævi Regis ad aures
Nuntius , ingentes ignota in vefte reportat
Adveniffe viros . Ille intra tecta vocari
Imperat , & folio medius confedit avito .
Tectum auguftum , ingens , centum fublime columnis ,
Urbe fuit fumma , Laurentis regia Pici ,
Horrendum fylvis & relligione parentum .

Hinc

Ch' era già il tempo di fondar venuto
Le desiate mura. A tanto annunzio
Tutti commossi; a rinnovar le mense,
Ad invitarsi, a coronarsi, a bere
Lietamente si diero. Il dì seguente
Nel sorger dell' aurora uscir diversi
A spiar del paese, che contrade,
E che liti eran quelli, e di che genti.
Trovar che di Numico era lo stagno,
E che il fiume era il Tebro, e la Cittade
Da' feroci Latini era abitata.
Allor d' Anchise il generoso figlio
Cento fra tutti i più scelti Oratori,
D' oliva incoronati al Re destina,
Con doni, con avvisi, e con richieste
D' amicizia, di comodi, e di pace.
Questi il viaggio lor sollecitando
Se ne van senza indugio. ed egli intanto
Preso nel lito il primo alloggiamento,
Di picciol fosso la muraglia insolca:
E in sembianza di campo, e di fortezza
D' argini lo circonda, e di steccato.
Seguon gl' Imbasciatori, e già da presso
La Città, l' alte torri, e i gran palagi
Scoprendo de' Latini; anzi a le mura
Veggon il fior de' giovinetti loro
Su' cavalli, e su' carri essercitarsi,
Letteggiar, tirar d' arco, avventar pali,
E cotali altre oprar contese, e prove
Di corso, d' attitudine, e di forza.
Tosto che compariscono; un messaggio
Quindi si spicca in fretta: e precorrendo,
Riporta al vecchio Re, che nuova gente
Di gran sembiante, e d' abito straniero
Vien dal mare a sua Corte. Il Re comanda;
Che siano ammessi: e ne l' antico seggio
Per ascoltarli in maestà si reca.

Era

Hinc ſceptra accipere , & primos attollere faſces
Regibus omen erat : hoc illis curia templum ,
Hæc ſacris ſedes epulis : hìc ariete cæſo
Perpetuis ſoliti patres conſidere menſis .
Quin etiam veterum effigies ex ordine avorum
Antiqua è cedro , Italuſque , paterque Sabinus
Vitiſator , curvam ſervans ſub imagine falcem ;
Saturnuſque ſenex , Janique bifrontis imago
Veſtibulo aſtabant : aliique ab origine reges ,
Martia qui ob patriam pugnando vulnera paſſi :
Multaque præterea ſacris in poſtibus arma ,
Captivi pendent currus , curvæque ſecures ,
Et criſtæ capitum , & portarum ingentia clauſtra ,
Spiculaque , clypeique , ereptaque roſtra carinis .
Ipſe Quirìnali lituo parvâque ſedebat
Succinctus trabeâ , lævaque ancile gerebat
Picus , equûm domitor : quèm capta cupidine conjux
Aureâ percuſſum virgâ , verſumque venenis ,
Fecit avem Circe , ſparſitque coloribus alas .

Tali intus templo Divûm , patriâque Latinus
Sede ſedens , Teúcros ad ſeſe in tecta vocavit :
Atque hæc ingreſſis placido prior edidit ore :
Dicite Dardanidæ (neque enim neſcimus & urbem
Et genus , auditique advertitis æquore curſum)
Quid petitis ? quæ cauſa rates , aut cujus egentes

Litus

Era la Corte un' ampio, antico, augusto
Di più di cento colonnati estrutto
In cima la Città sublime albergo,
E Pico di Laurento il vecchio Rege
L' avea fondata. Era d' oscure selve,
Era de' numi de' primi avi suoi
Sovra d' ogn' altra venaranda, e sacra:
Quì de' lor scettri, quì de' primi fasci
S' investivano i Regi. In questo tempio
Era la curia, eran le sacre cene,
Eran de' Padri i pubblici conviti
De l' occiso Ariete. Avea d' antico
Cedro nel primo entrar un dietro a l' altro
De' suoi grand' avi i Simolacri eretti.
Italo v' era, e 'l buon padre Sabino,
Saturno con la vite, e con la falce,
Giano con le due teste: e gli altri Regi
Tutti di mano in man, che combattendo
Non fur di sangue a la lor patria avari:
Pendean da le pareti, e da' pilastri
Un gran numero d' armi, e d' altre spoglie
Prese in battaglia, A i portici d' intorno
Carri, trofeì, catene, elmi, e cimieri,
Scuri insieme, e corazze, e scudi, e lance,
E rostri di navili, e ferri, e sbarre
Di fraccassate porte eran affisse,
In abito succinto, e con la verga
Che fu poi di Quirino, e con l' Ancile
Ne la sinistra, esso Re Pico assiso
V' era pria cavaliero, e poscia augello:
Ch' in augello il cangiò la maga Circe
Sdegnosa amante: e li suoi regj fregi
Gli converse in colori, e 'l manto in ali:
In questo tempio sovra al seggio agiato
De' suoi maggiori, a sè Latino i Teucri
Chiamar si fece; e dolcemente in prima
Così parlò: dite, Trojani amici,

Litus ad Ausonium tot per vada cærula vexit ?
Sive errore viæ, seu tempestatibus acti;
(Qualia multa mari nautæ patiuntur in alto)
Fluminis intrastis ripas, portuque sedetis;
Ne fugite hospitium: neve ignorate Latinos
Saturni gentem, haud vinclo nec legibus æquam;
Sponte sua, veterisque Dei se more tenentem.
Atque equidem nemini (fama est obscurior annis)
Auruncos ita ferre senes: his ortus ut agris
Dardanus Idæas Phrygiæ penetravit ad urbes,
Threïciamque Samum, quæ nunc Samothracia fertur;
Hinc illum Coriti Tyrrhena ab sede profectum
Aurea nunc solio stellantis regia cœli
Accipit, & numerum Divorum altaribus auget.
Dixerat: & dicta Ilioneus sic voce secutus:
Rex, genus egregium Fauni: nec fluctibus actos
Atra subegit hyems vestris succedere terris;
Nec sidus regione viæ, litusque fefellit.
Consilio hanc omnes animisque volentibus urbem
Afferimur: pulsi regnis, quæ maxima quondam
Extremo veniens Sol aspiciebat Olympo.
Ab Jove principium generis, Jove Dardana pubes
Gaudet avo: rex, ipse Jovis de gente suprema,
Troïus Æneas tua nos ad limina misit.

Quanta

A che venite? Che venite in luogo,
Ch' ha di Troja, e di voi contezza a pieno;
Siatevi o per errore, o per tempesta,
O per bisogno a questi liti addotti;
Come a gente di mar sovente avviene;
Ch' a buon fiume, a buon porto, a buon ospizio
Siete arrivati. Di Saturno scesi
Sono i Latini, ed ospitali, e buoni,
Non per forza, o per leggi, ma per uso,
E per natura; e del buon vecchio Dio
Seguitiam l' orme, e de' suoi tempi d' oro.
Io mi ricordo (ancor che questa fama
Sia per molt' anni omai debile, e scura)
Che per vanto soleano i vecchi Aurunci
Dir che Dardano vostro in queste parti
Ebbe il suo nascimento; e quinci in Ida
Passò di Frigia, e ne la Tracia Samo,
Ch' or Samotracia è detta. Da' Tirreni,
E da Corito uscío Dardano vostro,
Ch' or fatto è Dio; e tra' celesti in cielo
D' oro ha la sua magion, di stelle il seggio;
E quà giù tra' mortali altari, e voti.
Avea ciò detto, quando a' detti suoi
Il saggio Ilioneo così rispose:
Alto Signor, di Fauno egregio figlio,
Non tempesta di mar, non venti avversi,
Non di stelle, o di liti, o di nocchieri
Error quì n' ave, od ignoranza addotti.
Noi di nostro voler, di nostro avviso
Ci siam venuti, discacciati, privi
D' un regno de' maggiori, e de' più chiari,
Ch' unqua vedesse d' Oriente il Sole.
Da Dardano, e da Giove il suo legnaggio
Ha quella gente, e quel Trojano Enea,
Ch' a te ne manda. La tempesta, i fati,
E la ruina, che ne' campi Idei
Venne di Grecia, onde l' Europa, e l' Asia;

Quanta per Idæos ſævis effuſa Mycenis
Tempeſtas ierit campos, quibus actus uterque
Europæ atque Aſiæ fatis concurrerit orbis:
Audivit, ſi quem tellus extrema refuſo
Submovet Oceano, & ſi quem extenta plagarum
Quattuor in medio dirimit plaga ſolis iniqui.
Diluvio ex illo tot vaſta per æquora vecti.
Diis ſedem exiguam patriis lituſque rogamus
Innocuum, & cunctis undamque auramque patentem.
Non erimus regno indecores: nec veſtra feretur
Fama levi, tantique aboleſcet gratia facti:
Nec Trojam Auſonios gremio excepiſſe pigebit.
Fata psr Æneæ juro, dextramque potentem,
Sive fide, ſeu quis bello eſt expertus & armis.
Multi nos populi, multæ (ne temne, quod ultro.
Præferimus manibus vittas ac verba precantum)
Et petiêre ſibi & voluêre adjungere gentes.
Sed nos fata Deûm veſtras exquirere terras
Imperiis egêre ſuis. Hinc Dardanus ortus.
Huc repetit: juſſiſque ingentibus urget Apollo
Tyrrhenum ad Tybrim, & fontis vada ſacra Numici.
Dat tibi præterea fortunæ prava prioris
Munera, relliquias Troja ex ardente receptas.
Hoc pater Anchiſes auro libabat ad aras:

Hoc

E 'l mondo ſottoſopra andonne ;
Cui non è conta ? Chi sì lunge è poſto
Da noi , che non l' udiſſe ? o che da l' acque
De l' eſtremo Oceano , o che dal foco
De la torrida Zona ſia diviſo
Da la noſtra notizia . Il noſtro affanno
Tal fece intorno a sè diluvio , e moto ;
Che ſcoſſe , ed allagò la terra tutta .
Da indi in quà diſperſi , e vagabondi
Per tanti mari , un ſol picciol ridotto
A gli Dei noſtri un lito , che n' accolga
Non da' nimici , un poco d' acqua , e d' aura ;
(Laſſi) quel ch' ogn' uom' ha , cercando andiamo.
Non diſutili (credo) e non indegni
Sarem del Regno voſtro : a voi non lieve
Ne verrà fama ; e d' un tal merto tanto
Vi ſarem grati ; che l' Auſonia terra
Non mai ſi pentirà d' aver i figli
De la miſera Troja in grembo accolti ,
Io ti giuro , Signor , per le fatiche ,
Per gli fati d' Enea , per la poſſente
Sua deſtra (già per fede , e per valore
Famoſa al mondo) che da molte genti
Molte fiate (a ciò vil non ti ſembri
Che da noi ſteſſi a te ci proferiamo
E ti preghiamo) ſiam pregati noi ,
E per compagni deſiati , e cerchi ,
Ma da i fati , Signore , e da gli Dei
Siam quì mandati . Dardano quì nacque ;
Quà Febo ne richiama . Febo ſteſſo ,
E quel di Delo , e ch' a i Tirreni , al Tebro ;
Al fonte di Numico , a voi c' invia .
Queſte oltre a ciò poche reliquie , e ſegni
De l' ardata fortuna , e del ſuo amore
Il Re noſtro vi manda : che dal foco
Son de la patria ricovrate a pena .
Con queſta coppa il ſuo buon padre Anchiſe

Sa-

Hoc Priami geſtamen erat, cum jura vocatis
More daret populis, ſceptrumque ſacerque tiaras,
Iliadumque labor, veſtes.
Talibus Ilionei dictis, defixa Latinus
Obtutu tenet ora, ſoloque immobilis hæret
Intentos volvens oculos: nec purpura regem
Picta movet, nec ſceptra movent Priameïa tantum;
Quantum in connubio natæ thalamoque moratur,
Et veteris Fauni volvit ſub pectore ſortem.
Hunc illum fatis externa à ſede profectum
Portendi generum, paribuſque in regna vocari
Auſpiciis: hinc progeniem virtute futuram
Egregiam, & totum quæ viribus occupet orbem.
Tandem lætus ait: Dii noſtra incœpta ſecundent,
Auguriumque ſuum. Dabitur, Trojane, quod optas.
Munera nec ſperno: non vobis, rege Latino,
Divitis uber agri, Trojæve opulentia deerit.
Ipſe modo Æneas (noſtri ſi tanta cupido eſt,
Si jungi hoſpitio properat, ſociuſque vocari)
Adveniat; vultus neve exhorreſcat amicos,
Pars mihi pacis erit dextram tetigiſſe tyranni.
Vos contra Regi mea nunc mandata referte.
Eſt mihi nata, viro gentis quam jungere noſtræ,
Non patrio ex adyto ſortes, non plurima cœlo

Mon-

Sacrificava. Questo serto in testa
Quando era in soglio il gran Priamo avea:
Questo è lo scettro: questa è la Tiara
Sacro suo portamento, e queste vesti
Son de le donne d' Ilio opre, e fatiche.
Al dir d' Ilioneo, stava Latino
Fisso col volto a terra immoto, e saldo,
Come in astratto: e solo avea le luci
De gli occhi intese a rimirar, non tanto
Il dipint' ostro, e gli altri regj arnesi;
Quanto in pensar de la diletta figlia
Il maritaggio, e il vaticinio uscito
Dal vecchio Fauno; e in sè stesso raccolto;
Questi è certo (dicea) quei, che da' fati
Si denunzia venir di stran paese
Genero a me, sposo a Lavinia mia,
Del mio regno partecipe, e consorte.
Questi è, da cui verrà l' egregia stirpe,
Che col valor farassi, e con le forze
Soggetto, e tributario il mondo tutto;
Ed al fin lieto; o (disse) eterni Dei
Secondate voi stessi i vostri augurj,
E i pensier miei. Da me Trojani arete
Tutto che desiate; e i vostri doni
Gradisco, e pregio; e mentre Re Latino
Sarà, sarete voi nel regno suo
Cortesemente accolti; e 'l seggio, e i campi;
E ciò chè è d' uopo, come a Troja foste,
In copia arete. Or s' ei tanto desia
L' amistà nostra, e 'l nostro ospizio; vegna
Egli in persona; e non aborra omai
Il nostro amico aspetto. Arra, e certezza
Ne fia di pace il conveniir con lui,
E di lui stesso aver la fede in pegno.
Da l' altra parte, a mio nome gli dite,
Quel ch' io dirovvi. Io senza più mi trovo
Una mia figlia. A questa il mio paterno

Ora

Monſtra ſinunt : generos externis affore ab oris .
Hoc Latio reſtare canunt , qui ſanguine noſtrum
Nomen in aſtra ferant . Hunc illum poſcere fata
Et reor , & (ſi quid veri mens augurat) opto .
Hæc effatus , equos numero pater eligit omni .
Stabant tercentum nitidi in præſepibus altis .
Omnis extemplo Teucri jubet ordine duci
Inſtratos oſtro alipedes pictiſque tapetis .
Aurea pectoribus demiſſa monilia pendent :
Tecti aureo fulvum mandunt ſub dentibus aurum .
Abſenti Æneæ currum geminoſque jugales ,
Semine ab æthereo , ſpirante naribus ignem :
Illorum de gente patri quos Dædala Circe
Suppoſita de matre nothos furata creavit .
Talibus Æneadæ donis dictiſque Latini
Sublimes in equis redeunt , pacemque reportant .

Ecce autem Inachiis ſeſe referebat ab Argis
Sæva Jovis conjux , auraſque invectâ tenebat :
Et lætum Æneam , claſſemque ex æthere longe
Dardaniam Siculo proſpexit ab uſque Pachyno .
Moliri jam tecta videt , jam fidere terræ .
Deſeruiſſe rates : ſtetit acri fixa dolore :
Tum quaſſans caput , hæc effudit pectore dicta :
Heu ſtirpem inviſam , & fatis contraria noſtris

Oracolo, e del ciel molti prodigi
Vietan ch' io dia marito altro ch' esterno:
D' esterna parte (tal d' Italia è 'l fato)
Un genero dal ciel mi si promette;
Per la cui stirpe il mio nome, e 'l mio sangue
Ergerassi a le stelle. Or se del vero
Punto è 'l mio cor presago, egli è quel d' esso,
Cred' io, che 'l fato accenna, e 'l credo, e 'l bramo:
Ciò detto, de' trecento, che mai sempre
A suoi presepi aveà nitidi, e pronti
Destrieri di fazione, e di rispetto,
Per li cento Orator, cento n' elegge:
Ch' avean le lor coverte, e i lor girelli,
Le pettiere, e le briglie in varie guise
D' ostro, e di seta ricamati, e d' oro,
E d' or le ghiere, e d' or le borchie, e i freni.
Al Trojan Duce assente un carro invia
Con due corsier, ch' eran di quei del Sole
Generosi bastardi, e vampa, e foco
Sbuffavan per le nari. Al Sol suo padre
La razza ne furò la scaltra Circe,
Allor, ch' a l' incantate sue giumente
Eto, e Piroo, furtivamente impose.
Tali in su tai cavalli alteramente
Torando i Teucri al Teucro Duce, allegre
Portar novelle, e parentela, e pace.
Ed ecco, che di Grecia uscendo, e d' Argo
L' empia moglie di Giove alto da terra
Sospesa insin dal Sicolo Pachino,
Vide i legni Trojani, e vide Enea
Con tutti i suoi, che lieto, e fuor del mare,
E secur de la terra incominciava
D' alzar gli alberghi, e di fondar le mura
Già d' un' altr' Ilio; e punta il cor di doglia
Squessando il capo: Ah (disse) a me pur troppo
Nimica razza: ah troppo a' fati miei
Fati de' Frigi avversi, e forse estinti

Fata Phrygum ! num Sigeïs occumbere campis ,
Num capti potuere capi ? num incensa cremavit
Troja viros ? medias acies , mediosque per ignes
Invenere viam . At , credo , mea numina tandem
Fessa jacent : odiis aut exsaturata quievi .
Quin etiam patriâ excussos infesta per undas
Ausa sequi , & profugis toto me opponere ponto ;
Absumptæ in Teucros vires cœlique marisque .
Quid Syrtes , aut Scylla mihi , quid vasta Charybdis
Profuit ? optato conduntur Tybridis alveo ,
Securi pelagi atque mei . Mars perdere gentem
Immanem Lapithûm valuit : concessit in iras
Ipse Deûm antiquam genitor Calydona Dianæ :
Quod scelus, aut Lapithas tantum, aut Calydona merentem ?
Ast ego , magna Jovis conjux , nil linquere inausum
Quæ potui infelix , quæ memet in omnia verti .
Vincor ab Æneà . Quod si mea numina non sunt
Magna satis , dubitem haud equidem implorare quod usquam est:
Flectere si nequeo superos , Acheronta movebo .
Non dabitur regnis (esto) prohibere Latinis ,
Atque immota manet fatis Lavinia conjux :
At trahere , atque moras tantis licet addere rebus ;
At licet amborum populos exscindere regum .
Hac gener atque socer coëant mercede suorum .

San-

Fur ne' campi Sigei . Forse potuti
Si son prender , già presi , ed arder , arsi .
Per mezzo de le schiere , e de gli incendi
Han trovata la via . Stança fia dunque
Questa mia Deità , quando ancor sazia
Non è de l' odio ? e già s' è resa , quando
Ha fin qui nulla oprato ? e che mi giova ,
Che sian del Regno , e de la patria in bando ?
Che mi val , ch' io mi sia con tutto il mare
A loro opposta ? Ah che del mar già tutte ,
E del ciel contra lor le forze ho logre ;
E che le Sirti , e che Scilla , e Cariddi
A me con lor son valse ? Ecco han del Tebro
La desiata foce ; e non han tema
Del mar più , nè di me . Marte poteo
Disfar la gente di Lapiti immane ;
Potè Diana aver da Giove in preda
Del suo disegno i Calidoni antichi ;
Quando de' Calidoni , e de' Lapiti
Ver le pene era il fallo , o nullo , o leve ;
Ed io consorte del gran Giove , e suora
Misera , incontro a lor che non ho mosso ?
Che di me non ho fatto ? e pur son vinta .
Enea , Enea mi vince . Ah se con lui
Il mio nume non può ; poichè d' ognuno
Chiunque sia , non ogni aita imploro ?
Se mover contra lui non posso il cielo ,
Moverò l' Acheronte . O non per questo
Il fato si distorna ; ed ei non meno
Di Latino otterrà la figlie , e 'l Regno ;
Che più ? lo tratterrò : gli darò briga :
Porrò (s' altro non posso) in tanto affare ;
Gara, indugio, e scompiglio a strage, a morte,
Ad ogni strazio condurrò le genti
De l' un Rege , e de l' altro ; e questi avanzi
Faran primieramente i lor suggetti
De la lor amistà . Con questo in prima

Sanguine Trojano & Rutulo dotabere, virgo:
Et Bellona manet te pronuba. Nec face tantum
Cisseïs prægnans ignes enixa jugales:
Quin idem Veneri partus ſuus, & Paris alter,
Funeſtæque iterum recidiva in Pergama tædæ.
Hæc ubi dicta dedit, terras horrenda petivit.
Luctificam Alecto dirarum ab ſede ſororum
Infernisque ciet tenebris: cui triſtia bella,
Iræque, inſidiæque, & crimina noxia cordi.
Odit & ipſe pater Pluton, odere ſorores
Tartareæ monſtrum: tot ſeſe vertit in ora,
Tam ſævæ facies, tot pullulat atra colubris.
Quam Juno his acuit verbis, ac talia fatur:
Hunc mihi da proprium, virgo ſata nocte, laborem;
Hanc operam: ne noſter honos, infractave cedat
Fama loco; neu connubiis ambire Latinum
Æneadæ poſſint, Italoſve obſidere fines.
Tu potes unanimes armare in prœlia fratres,
Atque odiis verſare domos: tu verbera tectis
Funereaſque inferre faces: tibi nomina mille,
Mille nocendi artes: fœcundum concute pectus,
Disjice compoſitam pacem, ſere crimina belli
Arma velit, poſcatque ſimul, rapiatque juventus.
Exin Gorgoneis Alecto infecta venenis

Prin-

Si sian suocero, e genero. Di sangue
De' Trojani, e de' Rutoli dotata
N' andrai regia donzella al tuo marito.
E del tuo maritaggio, e del tuo letto
Auspice fia Bellona in vece mia.
Cotal non partorì di face pregna
Ecuba a Troja incendio; qual Ciprigna
Arà con questo suo novello Pari
Partorito altro foco, altra ruina
A quest' alter Ilio. Ciò dicendo, in terra
Discese irata: e da l' inferne grotte
A se chiamò la nequitosa Aletto.
De le tre dire furie una è costei,
Cui son l' ire, i dannaggi, i tradimenti,
Le guerre, le discordie, le ruine,
Ogn' empio officio, ogni mal' opra a core;
E tale un mostro; in tanti, e così fieri
Sembianti si trasmuta; e de' serpenti
Sì tetra copia le germoglia intorno;
Che Pluto, e le tartaree Sorelle
Sue stesse in odio, ed in fastidio l' hanno.
Giunon le parla; e via più co' suoi detti
In tal guisa l' accende. O de la notte
Possente figlia, Io per mio proprio affetto,
Per onor del mio nume, per salvezza
De la mia fama, un tuo servigio agogno.
Adoprati per me, che mal mio grado
Questo Trojano Enea del Re Latino
Genero non divenga, e nel suo regno
Con gran mio pregiudicio non s' annidi.
Tu poi (volendo) armar l' un contra l' altro
I concordi fratelli. Odj, e zizanie
Seminar tra' congiunti, e per le case
Con mill' arti nocendo, in mille guise
Infra' mortali indur morti, e ruine.
Scuoti il fecondo petto, e le sue forze
Tutt' a quest' opra accoppia. Inferma, annulla

Questa

Principio Latium & Laurentis tecta tyranni
Celsa petit, tacitumque obsedit limen Amatæ:
Quam super adventu Teucrûm, Turnique hymenæis;
Fœmineæ ardentem curæque iræque coquebant.
Huic Dea cœruleis unum de crinibus anguem
Conjicit, inque sinum præcordia ad intima subdit:
Quo furibunda domum monstro permisceat omnem:
Ille inter vestes & levia pectora lapsus
Volvitur attactu nullo, fallitque furentem:
Vipeream inspirans animam: fit tortile collo
Aurum ingens coluber, fit longæ tenia vittæ,
Innectique comas, & membris lubricus errat.
Ac dum prima lues udo sublapsa veneno
Pertentat sensus, atque ossibus implicat ignem;
Nec dum animus toto percepit pectore flammam:
Mollius, & solito matrum de more, locuta est;
Multa super nata lacrymans, Phrigiisque hymenæis:
Exulibusne datur ducenda Lavinina Teucris,
O genitor? nec te miseret, nateque, tuique?
Nec matris miseret: quam primo Aquilone relinquet
Perfidus, alta petens, abducta virgine prædo?
At non sic Phrygius penetrat Lacedæmona pastor,
Ledæamque Helenam Trojanas vexit ad arces
Quid tua sancta fides, quid cura antiqua tuorum,

Et

Questa lor pace, infiamma i cori a l' armi.
Arme ognun brami, ognun le gridi, e prenda.
Di serpi, e di Gorgonei veneni
Guarnissi Aletto; e per lo Lazio in prima
Scorrendo, e per Laurento, e per la Corte
De la Regina Amata entro la soglia
Insidiosamente si nascose.
Era allor la Regina, come donna,
E come madre del materno affetto,
Da lo scorno de' Teucri, dal disturbo
De le nozze di Turno in molte guise
Afflitta e conturbata; quando Aletto
Per rivolgerla in furia, e co' suoi mostri
Sossopra rivoltar la reggia tutta;
De' suoi cerulei crini un' angue in seno
L' avventò sì, che l' entrò poscia al core;
Ei primamente infra la gonna, e il petto
Strisciando, e non mordendo, a poco a poco
Col suo vipereo fiato un non sentito
Furor le spira; or le si fa monile
Attorcigliato al collo; or longa benda
Le pende da le tempie; or quasi un nastro
L' annoda il crine. Al fin lubrico errando;
Per ogni membro le s' avvolge, e serpe;
Ma fin che prima andò languido, e molle
Soli i sensi occupando il suo veleno;
Finchè il suo foco penetrando a l' ossa,
Non avea tutto ancor l' animo acceso;
Ella donnescamente lagrimando
Sovra la figlia, e sovra le sue nozze,
Con tal queto rammarco si dolea.
Adunque si darà Lavinia mia
A' Trojani, a banditi? e tu suo padre,
Tu così la collochi? e non t' increſce
Di lei, di te, di sua madre infelice:
Ch' al primo vento, ch' a' suoi legni spiri,
Di così caro pegno orba rimasa

(*Come*

Et consanguineo toties data dextera Turno ?
Si gener externa petitur de gente Latinis,
Idque sedet, Faunique premunt te jussa parentis :
Omnem equidem sceptris terram, quæ libera nostris
Dissidet, externam reor ; & sic dicere Divos.
Et Turno, si prima domûs repetatur origo,
Inachus Acrisiusque patres, mediæque Mycenæ.
His ubi nequicquam dictis experta, Latinum
Contra stare videt ; penitusque in viscera lapsum
Serpentis furiale malum, totamque pererrat
Tum vero infelix, ingentibus excita monstris;
Immensam sine more furit lymphata per urbem :
Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo,
Quem pueri magno in gyro vacua atria circum
Intenti ludo exercent. Ille actus habena
Curvatis fertur spatiis : stupet inscia turba,
Impubesque manus, mirata volubile buxum :
Dant animos plagæ. Non cursu segnior illo
Per medias urbes agitur, populosque feroces.
Quin etiam in sylvas, simulato numine Bacchi,
Majus adorsa nefas, majoremque orsa furorem,
Evolat : & natam frondosis montibus abdit,
Quo thalamum eripiat Teucris, tædasque moretur :
Euoë Bacche fremens, solum te virgine dignum

Voci-

(Come dir si potrà) da questo infido
Fuggitivo ladrone abbandonata
Dal mar vedrolla , e de' corsari in preda ?
O non così di Sparta anco rapita
Fu la figlia di Leda ? e chi rapilla
Non fu Trojano anch' egli ? Ah dove è , Sire ,
Quella tua santa inviolabil fede ?
Quella cura de' tuoi ? quella promessa ,
Che s' è fatta da te già tante volte
Al nostro Turno ? Se d' esterna gente
Genero ne si dee , se fisso , e saldo
E' ciò nel tuo pensiero , se di Fauno
Tuo padre il vaticinio a ciò ti stringe ;
Io credo , ch' ogni terra ch' al tuo scettro
Non è soggetta ; sia straniera a noi .
Così ragion mi detta , e così penso
Che l' oracolo intenda . Oltre che Turno
(Se la sua prima origine si mira)
Per suoi progenitori Inaco , Acrisio ,
E per patria ha Micene . A questo dire
Stava nel suo proposito Latino
Ognor più duro ; e la Regina intanto
Più dal veleno era del serpe infetta ,
E già tutta compresa , e da' gran mostri
Agitata , sospinta , e forsennata ,
Senza ritegno a correre , a scagliarsi ,
A gridar fra le genti , e fuor d' ogni uso
A tempestar per la Città si diede .
Qual per gli atrii scorrendo , e per le sale
Infra la turba de' fanciulli a volo
Va sferzato palèo , ch' a' salti , a scosse ,
Ed a suon di guinzagli rotolando ,
E ronzando s' aggira , e si travolve ;
Quando con maraviglie , e con diletto
Gli va lo stuol de' semplicetti intorno ,
E gli dan con le sferze animo , e forza ;
Tal per mezzo del Lazio , e de' feroci

Vociferans. Etenim molles tibi ſumere thyrſos,
Te luſtrare choro, ſacrum tibi paſcere crinem,
Fama volat: furiiſque accenſas pectore matres
Idem omnes ſimul ardor agit nova quærere tecta.
Deſeruêre domos: ventis dant colla comaſque:
Aſt aliæ tremulis ululatibus æthera complent,
Pampineaſque gerunt incinctæ pellibus haſtas.
Ipſa inter medias flagrantem fervida pinum
Suſtinet, ac natæ Turnique canit hymenæos,
Sanguineam torquens aciem: torvumque repente
Clamat: Io matres audite ubi quæque, Latinæ.
Si qua piis animis manet infelicis Amatæ
Gratia, ſi juris materni cura remordet:
Solvite crinales vittas, capite orgia mecum.
Talem inter ſylvas, inter deſerta ferarum,
Reginam Alecto ſtimulis agit undique Bacchi.
Poſtquam viſa ſatis primos acuiſſe furores,
Conſiliumque omnemque domum vertiſſe Latini;
Protinus hinc fuſcis triſtis Dea tollitur alis
Audacis Rutuli ad muros: quam dicitur urbem
Acriſioneis Danaë fundaſſe colonis,
Præcipiti delata Noto: locus Ardua quondam
Dictus avis, & nunc magnum manet Ardea nomen,
Sed fortuna fuit. Tectis hic Turnus in altis

Jam

Suoi popoli vagando insana andava
La Regina infelice ; e quel , che poscia
Fu d' ardire , e di scandalo maggiore ;
Di Bacco simulando il nume , e 'l coro ,
Per tor la figlia a i Teucri , e le sue nozze
Distornare , o indugiare ; a i monti ascesa
Ne le selve l' ascose : o Bacco , o Libero
Gridando Euòè : questa mia vergine
Sola a te si convien , sola a te serbasi .
Ecco che per te nel tuo coro s' essercita ,
Per te pretende i tuoi Tirsi , a te s' impampina ,
A te la chioma sua nodrisce , e dedica .
Divolgasi di ciò la fama intanto
Fra le donne di Lazio , e tutte insieme
Da furor tratte , e d' uno ardore accese
Saltan fuor de gli alberghi a la foresta ,
Ed altre ignude i colli , e sciolti i crini ,
D' irsute pelli involte , e d' aste armate ,
Di Tralci avviticchiate , e di corimbi ,
Orrende voci , e tremoli ululati
Mandano a l' aura ; e la Regina in mezzo
A tutte l' altre una facella in mano
Prende di Pino ardente , e l' Imeneo
De la figlia , e di Turno imita , e canta ;
E con gli occhi di sangue , e d' ira infetti
Al cielo ad or ad or la voce alzando :
Uditemi (dicea) madri di Lazio
Quante ne siete in ogni loco , uditemi
Se può pietate in voi , se può la grazia
De la misera Amata , e la miseria
Di lei , ch' ad ogni madre è d' infortunio ;
Disvelatevi tutte , e scapigliatevi
Euòè a questo sacrificio
Ne venite con me , meco ululatene .
Così da Bacco , e da le furie spinta
Ne gìa per selve ; e per deserti alpestri
La Regina infelice , quando Aletto

Jam mediam nigra carpebat nocte quietem ;
Alecto torvam faciem & furialia membra
Exuit : in vultus sese transformat aniles .
Et frontem obscœnam rugis arat : induit albos
Cum vitta crines : tum ramum innectit olivæ .
Fit Calybe , Junonis anus , templique sacerdos .
Et juveni ante oculos his se cum vocibus offert .
Turne , tot incassum fusos patiere labores ,
Et tua Dardaniis transcribi sceptra colonis ?
Rex tibi conjugium & quæsitas sanguine dotes
Abnegat , externusque in regnum quæritur hæres .
I nunc , ingratis offer te , irrise , periclis :
Tyrrhenas , i , sterne acies : tege pace Latinos .
Hæc adeo tibi me , placida cum nocte jaceres ,
Ipsa palam fari omnipotens Saturnia jussit .
Quare age , & armari pubem portisque moveri
Lætus in arma para : & Phrygios , qui flumine pulcro
Consedêre duces , pictasque exure carinas .
Cœlestum vis magna jubet . Rex ipse Latinus
Ni dare conjugium & dicto parere fatetur ,
Sentiat , & tandem Turnum experiatur in armis .
Hic juvenis vatem irridens , sic orsa vicissim
Ore refert ; Classes invectas Tybridis alveo ,
Non , ut rere , meas effugit nuntius aures :

Ne

Ch' assai già disturbato avea il consiglio
Di Re Latino, e la sua Regia tutta;
Ratto su' le fosc' ali, a l' aura alzossi.
E là 've già d' Acrisio il seggio pose
L' avara figlia, ivi dal vento esposta
A l' orgoglioso Turno si rivolse.
Ardua fu quella terra allor nomata,
E d' Ardea il nome insino ad or le resta,
Ma non già la fortuna. In questo loco
Entro al suo gran palagio, a mezza notte
Prendea Turno riposo. Allor ch' Aletto
Vi giunse, e 'l torvo suo maligno aspetto
Con ciò ch' avea di furia, in senil forma
Cangiando, raggruppossi, incanutissi,
E di bende, e d' olivo il crin velossi.
Calibe in tutto fessi. Una vecchiona,
Ch' era Sacerdotessa, e guardiana
Del Tempio di Giunone, e in cotal guisa
Si pose a lui d' avanti, e così disse:
Turno adunque avrai tu sofferte indarno
Tante fatiche, e questi Frigi avranno
La tua sposa, e 'l tuo Regno? Il Re, la figlia,
E la dote, ch' a te per li tuoi merti,
Per lo sparso tuo sangue era dovuta,
E già da lui promessa, or ti ritoglie:
E de l' una, e de l' altro erede, e sposo
Fassi un' esterno: o va così deluso,
E per ingrati la persona, e l' alma
Inutilmente a tanti rischi esponi.
Va, fa strage de' Toschi. Va, difendi
I tuoi Latini, e in pace li mantieni.
Questo mi manda apertamente a dirti
La gran Saturnia Giuno. Arma, arma i tuoi:
Preparati a la guerra, esci in campagna,
Assagli i Frigi, e snidagli dal fiume,
Ch' han di già preso: e i lor navili incendi.
Dal ciel ti si comanda; e se Latino

Ne tantos mihi finge metus : nec regia Juno
Immemor eſt noſtri .
Sed te victa ſitu verique effœta ſenectus ,
O mater , curis nequicquam exercet ; & arma
Regnum inter , falſa vatem formidine ludit .
Cura tibi , Divûm effigies & templa tueri :
Bella viri pacemque gerant , queis bella gerenda .
Talibus Alecto dictis exarſit in iras .
At juveni oranti ſubitus tremor occupat artus ,
Diriguere oculi : tot Erynnis ſibilat hydris ,
Tantaque ſe facies aperit . Tum flammea torquens
Lumina , cunctantem & quærentem dicere plura
Reppulit , & geminos erexit crinibus angues ,
Verberaque inſonuit , rabidoque hæc addidit ore :
En ego victa ſitu , quam veri effœta ſenectus
Arma inter regnum falſa formidine ludit .
Reſpice ad hæc : adſum dirarum ab ſede ſororum :
Bella manu , lethumque gero .
Sic effata facem juveni conjecit & atro
Lumine fumantes fixit ſub pectore tædas .
Olli ſomnum ingens rupit pavor : oſſaque & artus
Perfudit toto proruptus corpore ſudor .
Arma amens fremit , arma toro tectiſque requirit .
Sævit amor ferri , & ſcelerata inſania belli ,

Ira

A la promission non corrisponde ;
Se Turno non accetta , e non gradisce ,
Nè per suo difensor , nè per suo genero ;
Pruovi qual sia ne l' armi : e quel ch' importi
Averlo per nemico ; al cui parlare
Il giovine con beffe , e con rampogne
Così rispose : io non son , vecchia , ancora
Come tu fuor de' sensi ; e ben sentita
Ho la nuova de' Teucri , e me ne cale
Più che non credi . Non però ne temo
Quel che tu ne vaneggi ; e non m' ha Giuno
(Penso) in tanto dispregio , e in tale obblio ,
Ma tu da gli anni rimbambita , e scema
Entri folle in pensier d' armi , e di stati
Ch' a te non tocca . Quel , ch' è tuo mestiero ,
Governa i tempi , attendi a i simolacri ;
E di pace pensar lascia , e di guerra
A chi di guerreggiar la cura è data .
Furia a la Furia questo dire accrebbe ,
Sì , che d' ira avvampando , ella il suo volto
Riprese , e rincagnossi : ed ei ne gli occhi
Stupido ne rimase , e tremò tutto .
Con tanti serpi s' arruffò l' Erinne ,
Con tanti ne fischiò , tale una faccia
Le si scoverse ; indi le bieche luci
Di foco accesa , la viperea sferza
Gli girò sopra ; e sì com' era immoto
Per lo stupore ; ed a più dire inteso ;
Lo risospinse ; e i suoi detti , e i suoi scherni
Così rabbiosamente improverogli .
Or vedrai ben , se rimbambita , e scema
Sono entrata in pensier d' armi , e di stati ,
Ch' a me non tocchi , e se son vecchia , e folle .
Guardami , e riconoscimi : ch' a questo
Son dal Tartaro uscita ; e guerra , e morte
Meco ne porto ; e ciò detto avventogli
Tale una face , e con tal fumo un foco ,

Che

Ira ſuper. Magno veluti cum flamma ſonore
Virgea ſuggeritur coſtis undantis aheni,
Exultantque æſtu latices: furit intus aquæ vis,
Fumidus atque alte ſpumis exuberat amnis:
Nec jam ſe capit unda; volat vapor ater ad auras.
Ergo iter ad regem, polluta pace, Latinum
Indicit primis juvenum; & jubet arma parari;
Tutari Italiam, detrudere finibus hoſtem:
Se ſatis ambobus Teucriſque venire Latiniſque.
Hæc ubi dicta dedit, Divoſque in vota vocavit:
Certatim ſeſe Rutuli exhortantur in arma.
Hunc decus egregium formæ movet atque juventæ.
Hunc atavi reges, hunc claris dextera factis.
Dum Turnus Rutulos animis audacibus implet,
Alecto in Teucros Stygiis ſe concitat alis:
Arte nova ſpeculata locum, quo litore pulcher
Inſidiis curſuque feras agitabat Iülus.
Hic ſubitam canibus rabiem Cocytia virgo
Objicit, & noto nares contingit odore,
Ut cervum ardentes agerent: quæ prima malorum
Cauſa fuit, belloque animos accendit agreſtes.
Cervus erat forma præſtanti & cornibus ingens:
Tyrrheidæ pueri quem matris ab ubere raptum
Nutribant, Tyrrheuſque pater, cui regia parent

Ar-

Che fe' tenebre a gli occhi, e fiamme al core.
Lo spavento del giovine fu tale;
Che rotto il sonno, e di sudor bagnato
Si trovò per angoscia il corpo tutto;
E stordito sorgendo, arme d' intorno
Cercossi, armi gridò, d' ira s' accese,
D' empio disio, di scellerata insania
Di scompigli, e di guerra. In quella guisa
Che con alto bollor risuona, e gonfia
Un gran caldar, quand' ha di verghe a' fianchi
Chi gli ministra ogn' or foco maggiore,
Quando l' onda più ferve, e gorgogliando
Più rompe, più si volve, e spuma, e versa;
E 'l suo negro vapore a l' aura essala.
Così Turno commosso, a muover gli altri
Si volge incontinente; e de' suoi primi,
Altri al Re manda con la rotta pace,
Ad altri l' apparecchio impon de l' arme,
Onde Italia difenda; onde i Trojani
Sian d' Italia cacciati; ed ei si vanta
Contra de' Teucri, e contra de' Latini
Aver forze a bastanza; e ciò commesso:
E ne' suoi voti i suoi numi invocati;
I Rutoli infra lor a gara armando
S' essortavan l' un l' altro, e tutti insieme
Eran tutti da lui, chi per lui stesso
(Che giovin' era amabile, e gentile)
Chi per la nobiltà de' suoi maggiori,
E chi per la virtute, e per le pruove
Di lui viste altre volte in altre guerre.
Mentre così de' suoi Turno dispone
Gli animi; e l' armi, in altra parte Aletto
Se 'n vola a' Teucri, e con nuov' arte opposta
In su la riva un loco, ove in campagna
Correndo, e insidiando il bello Julo
Seguia le fere fuggitive in caccia.
Qui di subita rabbia i cani accese

Armenta & lati custodia credita campi.
Assuetum imperiis soror omni Sylvia curâ
Mollibus intexens ornabat cornua sertis:
Pectebatque ferum, puroque in fonte lavabat:
Ille manum patiens, mensæque assuetus herili,
Errabat sylvis: rursusque ad limina nota
Ipse domum sera quamvis se nocte ferebat.
Hunc procul errantem rabidæ venantis Iüli
Commovêre canes: fluvio cum forte secundo
Deflueret, ripaque æstus viridante levaret.
Ipse etiam eximiæ laudis succensus amore
Ascanius curvo direxit spicula cornu:
Nec dextræ erranti Deus abfuit, actaque multo
Perque uterum sonitu, perque ilia venit arundo.
Saucius at quadrupes nota intra tecta refugit,
Successitque gemens stabulis: quæstuque, cruentus,
Atque imploranti similis, tectum omne replevit.
Sylvia prima soror, palmis percussa lacertos,
Auxilium vocat, & duros conclamat agrestes.
Olli (pestis enim tacitis latet aspera sylvis)
Improvisi adsunt: hìc torre armatus obusto,
Stipitis hic gravidi nodis: quod cuique repertum
Rimanti telum ira facit. Vocat agmina Tyrrhus,
Quadrifidam quercum cuneis ut forte coactis

Sin-

La virgo di Cocito, e per la traccia
Li mise tutti: onde scopriro un Cervo
Che fu poi di tumulto, e di rottura
Di guerra, e d' ogni mal prima cagione.
Questo era un cervo mansueto, e vago
Già grande, e di gran corna: che divelto
Da la sua madre, era nel gregge addotto
Di Tirro, e de' suoi figli; ed era Tirro
Il custode maggior de' regj armenti,
E de' regj poderi; ed egli stesso
L' avea nudrito, e fatto umile, e manso;
Silvia, una giovinetta sua figliuola
L' avea per suo trastullo, e con gran cura
Di fior l' inghirlandava, il pettinava,
Lo lavava sovente. Era a la mensa
A lor d' intorno: e da lor tutti amava
Esser pasciuto, e vezzeggiato; e tocco
Errava per le selve a suo diletto,
E da sè stesso poi la sera a casa,
Come a proprio covil se ne tornava.
Quel dì per avventura di lontano
Lungo il fiume venia tra l' ombre, e l' onde
Da la sete schermendosi, e dal caldo,
Quando d' Ascanio l' arrabbiate cagne
Gli s' avventaro; ed esso a farsi inteso
D' un tale onore, e di tal preda acquisto;
Diede a l' arco di piglio, e saettollo.
La furia stessa gli drizzò la mano,
E pinse il dardo sì, ch' a pieno il colse
Ne l' un de' fianchi, e penetrogli a l' epa:
Ferito, e insanguinato, e con lo strale
Il meschinello, ne le coste infisso
Al consueto albergo, entro a i presepi
Mugghiando, e lamentando si ritrasse.
Ch' un lamentarsi, un dimandar aita
D' uomo in guisa più tosto, che di fera,
Erano i mugghi, onde la casa empiea.

Scindebat, rapta ſpirans immane ſecuri.
At ſæva è ſpeculis tempus Dea nacta nocendi,
Ardua tecta petit ſtabuli, & de culmine ſummo
Paſtorale canit ſignum, cornuque recurvo
Tartaream intendit vocem: quâ protinus omne
Contremuit nemus, & ſylvæ intonuere profundæ.
Audiit & Triviæ longe lacus, audiit amnis
Sulfurea Nar albus aqua, fonteſque Velini:
Et trepidæ matres preſſêre ad pectora natos.
Tum vero ad vocem celeres, quâ bucoina ſignum
Dira dedit, raptis concurrunt undique telis
Indomiti agricolæ: necnon & Troïa pubes
Aſcanio auxilium caſtris effundit apertis.
Direxêre acies: non jam certamine agreſti,
Stipitibus duris agitur, ſudibuſve preuſtis;
Sed ferro ancipiti decernunt, atraque late
Horreſcit ſtrictis ſeges enſibus, æraque fulgent
Sole laceſſita, & lucem ſub nubila jactant.
Fluctus uti primo cœpit cum albeſcere vento:
Paulatim ſeſe tollit mare, & altius undas
Erigit, inde imo conſurgit ad æthera fundo.
Hic juvenis primam ante aciem ſtridente ſagitta,
Natorum Tyrrhei fuerat qui maximus, Almon
Sternitur: hæſit enim ſub gutture vulnus, & udæ

Vo-

Silvia lo vide in prima, e col suo pianto,
Col batter de le mani, e con le strida
Mosse i villani a far turba, e tumulto.
Stà questa peste per le macchie ascosa
Di topi in guisa a razzolar la terra,
In ogni tempo sì, che d' ogni lato
N' usciron d' improvviso, altri con pali,
E con forche, e con bronchi agguzzi al foco,
Altri con mazze nodorose, e gravi,
E tutti con quell' armi, ch' a ciascuno
Fecer l' ira, e la fretta. Era per sorte
Tirro in quel punto ad una quercia intorno;
E per forza di cogni, e di bipenne
L' avea tronca, e squarciata: onde affannoso
Di sudor pieno fieramente ansando
Con la stessa ch' avea bipenne in mano
Corse a le grida, e le masnade accolse.
L' infernal Dea, ch' a la veletta stava
Di tutto che seguìo, veduto il tempo
Accomodato al suo pensier malvagio,
Tosto del maggior colmo se ne salse
De la capanna, e con un corno a bocca
Sonò de l' armi il postorale accento.
La spaventosa voce, che n' uscìo
Dal Tartaro spiccossi; e pria le selve
Ne tremar tutte; indi di mano in mano,
Di Nemo udilla, e di Diana il lago;
Udilla de la Nera il bianco fiume,
E di Velino i fonti; e tal l' udiro;
Che ne strinser le madri i figli in seno.
A quella voce, e verso quella parte,
Onde sentissi i contadini armati,
Comunque ebber tra via d' armi rincontro,
Subitamente insieme s' adunaro.
Da l' altro lato i giovani Trojani
Al soccorso d' Ascanio in campo usciro,
Spiegar le schiere, misersi in battaglia,

Ven-

Vocis iter tenuemque incussit sanguine vitam .
Corpora multa virûm circa seniorque Galesus ,
Dum paci medium se offert , justissimus unus
Qui fuit , Ausoniisque olim ditissimus arvis .
Quinque greges illi balantum , quina redibant
Armenta , & terram centum vertebat aratris
Atque ea per campos sævo dum Marte geruntur :
Promissi Dea facta potens , ubi sanguine bellum
Imbuit , & primæ commisit funera pugnæ ;
Deserit Hesperiam , & cœli convexa per auras ,
Junonem victrix affatur voce superba :
En perfecta tibi bello discordia tristi :
Dic in amicitiam coëant , & fœdera jungant ;
Quandoquidem Ausonio respersi sanguine Teucros ;
Hoc etiam his addam , tua si mihi certa voluntas :
Finitimas in bella feram rumoribus urbes ,
Accendamque animos insani Martis amore ,
Undique ut auxilio veniant : spargam arma per agros .
Tum contra Juno : Terrorum & fraudis abunde est
Stant belli causæ : pugnatur cominus armis .
Quæ fors prima dedit , sanguis novus imbuit arma .
Talia connubia & tales celebrent hymenæos
Egregium Veneris genus & rex ipse Latinus .
Te super æthereas errare licentius auras

Haud

Vennero a l' armi sì, che più non zuffa
Sembrava di villani: e non più pali
Avean per armi; ma forbiti ferri
Serrati insieme, che dal Sol percossi
Per le campagne, e fin sotto a le nubi
Ne mandavano i lampi. In quella guisa,
Che lieve al primo vento il mar s' increspa,
Poscia biancheggia, ondeggia, e gonfia, e frange,
E cresce intanto, che da l' imo fondo
Sorge fino a le stelle; Almone il primo
Figlio di Tirro primamente cadde
In questa pugna. Ebbe di strale un colpo
In su la strozza, che la via col sangue
Gli chiuse, e de la voce, e de la vita.
Caddero intorno a lui molt' altri corpi
Di buona gente. Cadde tra' migliori,
Mentre l' armi detesta; e per la pace
Or con questi, or con quelli si travaglia,
Galeso il vecchio, il più giusto, e il più ricco
De la contrada. Cinque greggi avea
Con cinque armenti; e con ben cento aratri
Coltivava, e pascea l' Ausonia terra.
Mentre così ne' campi si combatte
Con duro marte; Aletto già compita
La sua promessa, poich' a l' armi al sangue,
Ed a le stragi era la guerra addotta;
Uscì del Lazio, e baldanzosa a l' aura
Levossi: ed a Giunon superba, disse:
Eccoti l' arme, e la discordia in campo,
E la guerra già rotta. Or dì ch' amici
Dì che confederati, e che parenti
Si sieno omai, poichè d' Ausonio sangue
Già sono i Teucri aspersi. Io se più vuoi,
Più farò. Di rumori, e di sospetti
Empierò questi popoli vicini;
Condurrogli in ajuto: andrò per tutto
Destando amor di guerra: andrò spargendo

Per

Haud pater ipse velit summi regnator Olympi .
Cede locis : ego , si qua super fortuna laborum est ,
Ipsa regam . Tales dederat Saturnia voces .
Illa autem attollit stridentes anguibus alas ,
Cocytique petit sedem , supera ardua linquens .
Est locus , Italiæ in medio sub montibus altis ,
Nobilis & fama multis memoratus in oris ,
Amsancti valles : densis hunc frondibus atrum
Urget utrinque latus memoris , medioque fragosus
Dat sonitum saxis & torto vertice torrens .
Hic specus horrendum , & sævi spiracula Ditis
Monstrantur : ruptoque ingens Acheronte vorago
Pestiferas aperit fauces , queis condita Erinnys ,
Invisum numen , terras cœlumque levabat .
Nec minus interea extremam Saturnia bello
Imponit regina manum . Ruit omnis in urbem
Pastorum ex acie numerus : cæsosque reportant ,
Almonem puerum , fœdatique ora Galesi ,
Implorantque Deos , obtestanturque Latinum .
Turnus adest , medioque in crimine , cædis & ignis
Terrorem ingeminat : Teucrosque in regna vocari ,
Stirpem admisceri Phrygiam , se limine pelli .
Tum quorum attonitæ Baccho nemora avia matres
Insultat thiasis (neque enim leve nomen Amatæ)

Un-

Per le campagne orror, furore, ed armi.
Assai (Giuno rispose) hai di terrore,
E di frode commesso; ha già la guerra
Le sue cagioni, hanno (comunque in prima
La sorte le si regga) ambe le parti
La gente in campo, e l'armi in mano: e l'armi
Son già di sangue tinte: e il sangue è fresco.
Or queste sponsalizie, e queste nozze
Comincino a godersi il Re Latino,
E questo di Ciprigna egregio figlio.
Tu, perchè non consente il padre eterno,
Che in questa eterea luce, e sopra terra
Così licenziosa te ne vada,
Torna a' tuoi chiostri: ed io s'altro in ciò resta
Da finir, finirò. Ciò disse a pena
La figlia di Saturno; che d'Aletto
Fischiar le serpi, e dispiegarsi l'ali
In ver Cocito; è de l'Italia in mezzo;
E de' suoi monti, una famosa valle,
Che d'Amsanto si dice: ha quinci, e quindi
Oscure selve, e tra le selve un fiume,
Che per gran sassi rumoreggia, e cade,
E si rode le ripe, e le scoscende;
Che fa spelonca orribile, e vorago,
Onde spira Acheronte, e Dite essala.
In questa buca l'odioso nume
De la crudele, e spaventosa Erinne
Gittossi, e dismorbò l'aura di sopra;
Non però Giuno di condur la guerra
Rimansi intanto; ed ecco del conflitto
Venir ne la Città la rozza turba
De' Contadini, e riportare i corpi
Del giovinetto Almone, e di Galeso;
Così com' eran sanguinosi, e sozzi.
Li mostrano: ne gridano: n' implorano
Da gli Dei, da Latino, e da le genti
Testimonio, pietà, sdegno, e vendetta.

Undique collecti coëunt, Martemque fatigant.
Ilicet infandum cuncti contra omnia bellum,
Contra fata Deûm, perverso numine poscunt.
Certatim regis circumstant tecta Latini:
Ille, velut pelagi rupes immota, resistit:
Ut pelagi rupes, magno veniente fragore,
Quæ sese, multis circumlatrantibus undis,
Mole tenet: scopuli nequicquam & spumea circum
Saxa fremunt, laterique illisa refunditur alga.
Verum ubi nulla datur cæcum exuperare potestas
Consilium, & sævæ nutu Junonis eunt res.
Multa Deos, aurasque pater testatus inanes:
Frangimur heu fatis, inquit, ferimurque procellâ.
Ipsi has sacrilego pendetis sanguine pœnas,
O miseri! te, Turne nefas, te triste manebit
Supplicium: votisque Deos venerabere seris
Nam mihi parta quies, omnisque in limine portus.
Funere felici spolior. Nec plura locutus,
Sepsit se tectis, rerumque reliquit habenas.
Mos erat Hesperio in Latio, quem protinus urbes
Albanæ coluere sacrum, nunc maxima rerum
Roma colit, cum prima movent in prælia Martem:
Sive Getis inferre manu lacrymabile bellum,
Hyrcanisve, Arabisve parant, seu tendere ad Indos,

Au-

Evvi Turno presente, che con essi
Tumultuando esclama, e il fatto aggrava,
E detesta, e rimprovera, e spaventa.
Questi, questi (dicendo) son chiamati
A regnar nell' Ausonia; a i Frigi, a i Frigi
Dà Latino il suo sangue, e Turno esclude.
Sopravvengono intanto i furiosi,
Che con le donne attonite scorrendo
Gian con Amata per le selve in tresca:
Che grande era d' Amata in tutto il regno
La stima, e il nome; e d' ogni parte accolti
Tutti contra gli annunzj, contra i fati
L' armi chiedendo, e la non giusta guerra
Van di Latino a la magione intorno.
Egli di rupe in guisa immoto stassi,
Di rupe, che nel mar fondata, e salda
Nè per venti si crolla, nè per onde,
Che le fremano intorno, e gli suoi scogli
Son di spuma coverti, e d' alga in vano.
Ma poi che superar non puote il cieco
Lor malvagio consiglio; e che le cose
Givan di Turno, e di Giunone a voto;
Molto pria con gli Dei, con le van' aure
Si protestò; poscia, dal fato (disse)
Son vinto: e la tempesta mi trasporta.
Ma voi per questo sacrilegio vostro
Il fio ne pagherete; e tu fra gli altri
Turno, tu pria n' avrai supplicio, e morte;
E preci, e voti a tempo ne farai,
Ch' a tempo non saranno. Io quanto a me
Già de' miei giorni, e de la mia quiete
Son quasi in porto; e da voi sol m' è tolto
Morir felicemente; e quì si tacque,
E 'l governo depose, e ritirossi.
Era in Lazio un costume, che venuto
E' poi di mano in man di Lazio in Alba,
E d' Alba in Roma, ch' or del mondo è capo;

Auroramque sequi, Parthosque reposcere signa.
Sunt geminæ belli portæ, sic nomine dicunt,
Relligione sacræ, & sævi formidine Martis;
Centum ærei claudunt vectes, æternaque ferri
Robora: nec custos absistit limine Ianus.
Has, ubi certa sede patribus sententia pugnæ;
Ipse, Quirinali trabeâ cinctuque Gabino
Insignis, reserat stridentia limina consul;
Ipse vocat pugnas: sequitur tum cætera pubes,
Æreaque assensu conspirant cornua rauco.
Hoc & tum Æneadis indicere bella Latinus
More jubebatur, tristesque recludere portas.
Abstinuit tactu pater, aversusque refugit
Fœda ministeria & cæcis se condidit umbris;
Tum regina Deûm, cœlo delapsa, morantes
Impulit ipsa manu portas, & cardine verso
Belli ferratos rupit Saturnia postes.
Ardet inexcita Ausonia atque immobilis ante:
Pars pedes ire parat campis; pars, arduus altis
Pulverulentus equis furit: omnes arma requirunt:
Pars leves clypeos & spicula lucida tergunt
Arvinâ pingui, subiguntque in cote secures:
Signaque ferre juvat, sonitusque audire tubarum.
Quinque adeo magnæ positis incudibus urbes

Te-

Che nel mover de l' armi ; a' Geti , a gl' Indi ,
A gli Arabi , a gl' Ircani , a qual sia gente ,
Ch' elle sian mosse , si com' ora a' Parti
Per ricovrar le mal perdute insegne ;
S' apron le porte de la guerra in prima :
Queste son due , che per la riverenza
Per la religione , e per la tema
Del fiero Marte , orribili , e tremende
Sono a le genti ; e con ben cento sbarre
Di rovere , di ferro , e di metallo
Stan sempre chiuse : e lor custode è Giano .
Ma quando per consiglio , e per decreto
De' padri si determina , e s' appruova
Che si guerreggi ; il Consolo egli stesso
Sì come è l' uso , in abito , e con pompa
Ch' ha da' Gabini origine , e da' Regi ,
Solennemente le disserra , e l' apre .
Ed egli stesso al suon de le catene ,
E de la ruginosa orrida soglia
La guerra intuona : guerra dopo lui
Grida la gioventù : guerra , e battaglia
Suonan le trombe , ed è la guerra inditta .
In questa guisa era Latino astretto
D' annunziarla a i Teucri ; a lui quest' atto
D' aprir le triste , e spaventose porte
Si dovea come a Rege . Ma 'l buon padre
Schivo di sì nefando ministero
S' astenne di toccarle : e gli occhi indietro
Volse per non vederle , e si nascose .
Ma per torre ogni indugio , un'altra volta
Ella stessa Regina de' celesti
Dal ciel discese , e di sua propria mano
Pinse , disgangherò , ruppe , e sconfisse
De le sbarrate porte ogni ritegno
Sì , che l' aperse . Allor l' Ausonia tutta ,
Ch' era dianzi pacifica , e quieta
S' accese in ogni parte ; e quà pedoni ,

Tela novant : Atina potens , Tiburque superbum ,
Ardea , Crustumerique , & turrigeræ Antemnæ .
Tegmina tuta cavant capitum , flectuntque salignas
Umbonum crates : alii thoracas ahenos ,
Aut leves ocreas lento ducunt argento .
Vomeris huc & falcis honos , huc omnis aratri
Cessit amor : recoquunt patrios fornacibus enses :
Classica jamque sonant : it bello tessera signum :
Hic galeam tectis trepidus rapit : ille frementes
Ad juga cogit equos , clypeumque auroque trilicem
Loricam induitur , fidoque accingitur ense :
Pandite nunc Helicona , Deæ , cantusque movete :
Qui bello exciti reges ; quæ quemque secutæ
Complerint campos acies ; quibus Itala jam tum
Floruerit terra alma viris , quibus arserit armis
Et meministis enim Divæ , & memorare potestis :
Ad nos vix tenuis famæ perlabitur aura .
Primus init bellum Tyrrhenis asper ab oris
Contemptor Divûm Mezentius , agminaque armat :
Filius huic juxtà Lausus : quo pulchrior alter
Non fuit , excepto Laurentis corpore Turni :
Lausus equûm domitor , debellatorque ferarum ,
Ducit Agyllina nequicquam ex urbe secutos .
Mille viros : dignus patriis qui lætior esset ,

Impe-

Là Cavalieri, a la campagna ogn' uno,
Ogn' uno a l' arme, a maneggiar destrieri,
A fornirsi di scudi: a provar elmi,
A far chi con la cote, e chi con l' unto
Ciascuno i ferri suoi lucidi, e tersi:
Altri s' addestra a sventolar l' insegne,
Altri a spiegar le schiere, e con diletto
S' ode annitrir cavalli, e sonar tube.
Cinque grosse Città, con mille incudi
A fabbricare, a risarcir si danno
D' ogni sorta armi. La possente Atina,
Ardea l' antica, Tivoli il superbo,
E Crustumerio, e la torrita Antenna.
Quì si vede cavar elmi, e celate,
Là torcere, e covrir targhe, e pavesi
Per tutto riforbire, aguzzar ferri,
Annestar maglie, rinterzar corazze,
E per fregiar più nobili armature,
Tirar lame d' acciar, fila d' argento.
Ogni bosco fa lancie, ogni fucina
Disfa vomeri, e marre: e spiedi, e spade
Si forman da i bidenti, e da le falci.
Suonan le trombe, dassi il contrassegno,
Gridasi a l' armi; e chi cavalli accoppia,
E chi prende elmo, e chi picca, e chi scudo.
Questi ha la piastra, e quei la maglia indosso,
E la sua fida spada ogn' uno a canto.
Or m' aprite Elicona, e di concerto
Meco il canto movete alme Sorelle:
A dir quai Regi, e quai genti, e qual' armi
Militassero allora: e di che forze,
E di quanto valore era in quei tempi
La milizia d' Italia; a voi conviensi
Di roccontarlo, a cui conto, e ricordo
De le cose, e de' tempi, è dato eterno.
A noi per tanti secoli rimasa
N' è di picciola fama un' aura a pena.

Imperiis, & cui pater haud Mezentius esset
Post hos insignem palmâ per gramina currum
Victoresque ostentat equos satus Hercule pulcro
Pulcher Aventinus: clypeoque, insigne paternum
Centum angues, cinctamque gerit serpentibus hydram
Collis Aventini sylvâ quem Rhea sacerdos
Furtivum partu sub luminis edidit auras
Mixta Deo mulier; post quam Laurentia victor
Geryone extincto Tirynthius attigit arva,
Tyrrhenoque boves in flumine lavit Iberas
Pila manu, sævosque gerunt in bella dolones:
Et tereti pugnant mucrone, veruque Sabello.
Ipse pedes tegmen torquens immane leonis,
Terribili impexum seta, cum dentibus albis;
Indutus capiti? sic regia tecta subibat
Horridus, Herculeoque humeros innexus amictu:
Tum gemini fratres Tiburtia mœnia linquunt,
Fratris Tiburti dictam cognomine gentem,
Catillusque, acerque Coras, Argiva juventus:
Et primam ante aciem densa inter tela feruntur.
Ceu duo nubigenæ cum vertice montis ab alto
Descendunt Centauri. Omolem Othrynque nivalem
Linquentes cursu rapido: dat euntibus ingens
Sylva locum, & magno cedunt virgulta fragore,

Nec

Il primo, che le genti a questa guerra
Ponesse in campo, fu Mezenzio il fiero
Del ciel dispregiatore, e de gli Dei,
D' Etruria era Signore, e di Tirreni
Conducea molte squadre. Avea suo figlio
Lauso con esso, un giovine il più bello
Da Turno in fuori che l' Ausonia avesse.
Gran Cavaliero, egregio cacciatore
Fino allor si mostrava: e mille armati
Avea la schiera sua, che seco uscita
Fuor d' Agillina, ne l' essiglio ancora
Indarno lo seguía. Degno che fosse
Ne l' imperio del padre; a questi dopo
Segue Aventino de l' invitto Alcide
Leggiadro figlio. Questi col suo carro
Di palme adorno, e co' vittoriosi
Suoi corridori in campo appresentossi.
Avea nel suo cimiero, e nel suo scudo
In memoria del padre un' Idra cinta
Da cento serpi. D' Ercole, e di Rea
Sacerdotessa ascosamente nato
Nel bosco d' Aventino era costui,
Che con la madre il poderoso Iddio
Quivi si mescolò; quando di Spagna
Da Gerione estinto a i campi venne
Di Laurento: e nel Tirreno fiume
Lavò d' Ibero il conquistato armento:
Eran di mazzafrusti, di spuntoni,
Di chiavarine, e di Savelli spiedi
Armate le sue schiere, ed egli a piedi
D' un cuojo di Leon velluto, ed irto
Vestìa gli omeri, e 'l dorso; e del suo ceffo,
Che quasi digrignando ignudi, e bianchi
Mostrava i denti, e l' una, e l' altra gota,
Si copria il capo, e con tal fiera mostra
D' Ercole in guisa a corte si condusse.
Vennero appresso i due fratelli Argivi

Nec Prænestinæ fundator defuit urbis ;
Vulcano genitum pecora inter agrestia regem ,
Inventumque focis , omnis quem credidit ætas ,
Cæculus . Hunc legio late comitatur agrestis :
Quique altum Præneste viri , quique arva Gabinæ
Junonis , gelidumque Anienem , & roscida rivis
Hernica saxa colunt : quos , dives Anagnia , pascis ;
Quos Amasene pater . Non illis omnibus arma ,
Nec clypei currusve sonant : pars maxima glandes
Liventis plumbi spargit , pars spicula gestat
Bina manu , fulvosque lupi de pelle galeros
Tegmen habet capiti : vestigia nuda sinistri
Instituêre pedis , crudus tegit altera pero :
At Messapus equûm domitor , Neptunia proles ,
Quem neque fas igni cuiquam nec sternere ferro ,
Jampridem resides populos desuetaque bello
Agmina in arma vocat subito , ferrumque retractat ,
Hi Fescenninas acies , æquosque Faliscos ,
Hi Soractis habent arces , Flaviniaque arva ,
Et Cimini cum monte lacum , lucosque Capenos .
Ibant æquati numero , regemque canebant .
Ceu quondam nivei liquida inter nubila cycni
Cum sese è pastu referunt , & longa canoros
Dant per colla modos : sonat amnis , & Asia longe

Pulsa

Catillo, e Cora, e di Tiburte il terzo
Guidar le genti, che da lui nomate
Fur Tiburtine. Da i lor colli entrambi
Calando avanti a l' ordinate schiere
Due Centauri sembravano à vederli,
Che giù correndo da' nevosi gioghi
D' Omole, e d' Otri risonando fansi
Dar la via da' virgulti, e da le selve;
Cecolo di Preneste il fondatore
Comparve anch' egli. Un Re, che da bambino
Fu tra l' agresti belve, appò d' un foco
Trovato esposto; onde di foco nato
Si credè poscia, e di Vulcano il figlio.
Avea costui de' rustici d' intorno
Una gran compagnia, ch' eran de l' alta
Preneste, e de' sassosi Ernici monti,
De la Gabina Giuno, e d' Aniene,
E d' Amaseno, e de la ricca Anagni
Abitanti, e cultori; e come gli altri,
Non erano in su' carri, o d' aste armati,
O di scudi coverti. Una gran parte
Erano frombolieri, e spargean ghiande
Di grave piombo, e parte avean due dardi
Ne la sinistra, e cappelletti in testa
D' orridi Lupi: il manco piè discalzo,
Di crudo cuojo rozza scarpa al destro.
Measpo venne poscia de' cavalli
Il domatore, e di Nettuno il figlio,
Contra al ferro fatato, e contra al foco.
Questi subitamente armando spinse
Le genti sue per lunga pace imbelli.
Deviò da le nozze i Fescennini,
Da le leggi i Falisci: armò Soratte:
Armò Flavinio: e tutti, che d' intorno
Ha di Cimini, e la montagna, e 'l lago,
E di Capena i boschi. Ivan del pari
In ordinanza, e del suo Re cantando,

Pulsa palus
Nec quisquam æratas acies ex agmine tanto
Misceri putet, aëriam sed gurgite ab alto
Urgeri volucrum raucarum ad litora nubem.
Ecce, Sabinorum prisco de sanguine, magnum
Agmen agens Clausus, magnique ipse agminis instar:
Claudia nunc à quo diffunditur & tribus & gens
Per Latium, postquam in partem data Roma Sabinis.
Una ingens Amiterna cohors; priscique Quirites:
Ereti manus omnis, oliviferæque Mutuscæ:
Qui Nomentum urbem, qui rosea rura Velini.
Qui Tetricæ horrentes rupes, montemque Severum,
Casperiamque colunt, Forulosque, & flumen Himellæ:
Qui Tiberim Fabarimque bibunt: quos frigida misit
Nursia, & Hortinæ classes populique Latini,
Quosque secans infaustum interluit Allia nomen.
Quam multi Libyco volvuntur marmore fluctus,
Sævus Ubi Orion hybernis conditur undis:
Vel quum Sole novo densæ torrentur aristæ,
Aut Hermi campo, aut Lyciæ flaventibus arvis.
Scuta sonant, pulsuque pedum tremit excita tellus
Hinc Agamemnonius Trojani nominis hostis
Curru jungit Halesus equos, Turnoque feroces
Mille rapit populos: vertunt felicia Baccho

Mas-

Come ſoglion talor da la paſtura
Tornarſi in ver le rive a ciel ſereno
I bianchi Cigni, e le diſteſe gole
Diſnodar gorgheggiando, e far di tutti
Tale una melodia, che di Caiſtro
Ne ſuona il fiume, e d' Aſia la palude.
Nè pur un ſi movea di tanta ſchiera
Da la ſua fila: in ciò lo ſtuol ſembrando
De' rochi augelli, allor che di paſſaggio
Vien d' alto mare, e come intera nube
A terra unitamente ſe ne cala.
Ecco di poi venir Glauſo il Sabino
Di quel vero Sabino antico ſangue,
Ch' avea gran gente, e la ſua gente tutta
Pareggiava ſol egli. Il nome ſuo
Fece Claudia nomare, e la famiglia,
E la Tribù Romana, allor che Roma
Deſſi a' Sabini in parte. Era con lui
La ſchiera d' Amiterno, e de' Quiriti
Di quelli antichi. Eravi il popol tutto
D' Erèto, di Mutiſca, di Nomento,
E di Velino: e quei, che da l' alpeſtra
Tetrica, da Severo, da Caſperia,
Da Foruli, e d' Imella eran venuti,
Quei che bevean del Fabari, e del Tebro:
Che da la fredda Norcia eran mandati,
Le ſquadre de gli Ortini, il Lazio tutto,
E tutti al fin, che nel calarſi al mare
Bagna d' ambe le ſponde Allia infelice.
Tanti flutti non fa di Libia il golfo,
Quando cade Orion ne l' onde il verno;
Nè tante ſpiche hanno dal Sole aduſte
La ſtate, o d' Ermo, o de la Licia i campi;
Quante eran genti. Arme ſonare, e ſcudi
S' udian per tutto, e tutta al ſuon de' piedi
Trepidar ſi vedea l' Auſonia terra.
Quindi ne vien l' Agamenonio Auriga

Ale-

Massica qui rastris : & quos de collibus altis
Aurunci misere patres : Sidicinaque juxta
Æquora : quique Cales linquunt ; amnisque vadosi
Accola Vulturni : paritarque Saticulus asper,
Oscorumque manus . Teretes sunt aclides illis
Tela, sed hæc lento mos est aptare flagello
Lævas cetra tegit : falcati cominus enses .
Nec tu carminibus nostris indictus abibis ,
Oebale : quem generasse Telon Sebethide Nympha
Fertur , Teleboûm Capreas cum regna teneret
Jam senior patriis sed non & filius arvis
Contentus , late jam tum ditione premebat .
Sarrastes populos , & quæ rigat æquora Sarnus ;
Quique Rufas , Batulumque tenent atque arva Celenæ ;
Et quos maliferæ despectant mœnia Abellæ :
Teutonico ritu soliti torquere catejas ,
Tegmina queis capitum raptus de subere cortex
Ærataeque micant peltæ , micat æreus ensis ,
Et te montosæ misere in prœlia Nursæ ,
Ufens , insignem famâ & felicibus armis :
Horrida præcipue cui gens , assuetaque multo
Venatu nemorum , duris Æquicola glebis :
Armati terram exercent , semperque recentes
Convectare juvat prædas , & vivere rapto .

Quin

Aleso, del Trojan nome nimico:
Che di mille feroci nazioni
In aita di Turno un gran miscuglio
Dietro al suo carro avea di montanari.
Parte de' pampinosi a Bacco amici
Massici colli, e parte de gli Aurunci,
De' Sedicini liti, di Volturno.
Di Cale, de' Seticoli, e de gli Osci.
Questi per arme avean mazze, e lanciotti,
Irti di molte punte, e di scatto
Scudisci al braccio, onde erano i lor colpi
Traendo, e ritraendo in molti modi
Continuati, e doppi; e pur con essi
Aveano, e per ferire, e per coprirsi
Targhe ne la sinistra, e storte al fianco.
Nè tu senza il tuo nome a questa impresa
Ebalo te n' andrai, del gran Telone,
E de la bella Ninfa di Sebeto
Figlio onorato. Di costui si dice,
Che non contento del paterno regno,
Capri al vecchio lasciando, e i Teleboi,
Fe' d' esterni paesi ampio conquisto,
E fu Re de' Sarrasti, e de le genti,
Che Sarne irriga. Insignorissi appresso
Di Batulo, di Rufra, di Celenne,
E de' campi fruttiferi d' Avella.
Mezze picche avean questi a la Tedesca
Per avventarle, e per celate in capo
Suveri scortecciati, e di metallo
Brocchieri a la sinistra, e stocchi a lato:
Calò di Nursa, e de' suoi monti alpestri
Ufente, un condottier, ch' era in quei tempi
Di molta fama, e fortunato in arme,
Equicoli avea seco la più parte,
Orrida gente, e per le selve avezza
Cacciar le fere, adoperar la marra,
Arar con l' armi indosso, e tutti insieme

Vi-

Quin & Marrubia venit de gente sacerdos,
Fronde super galeam & felici comptus oliva;
Archippi regis missu, fortissimus Umbro:
Vipereo generi & graviter spirantibus hydris
Spargere qui somnos cantuque manuque solebat;
Mulcebatque iras, & morsus arte levabat:
Sed non Dardaniæ medicari cuspidis ictum
Evaluit: neque eum juvêre in vulnera cantus
Somniferi, & Marsis quæsitæ in montibus herbæ:
Te nemus Angitiæ, vitreâ te Fucinus undâ,
Te liquidi flevêre lacus
Ibat Hippolyti proles pulcherrima bello;
Virbius: insignem quem mater Aricia misit;
Eductum Egeriæ lucis humentia circum
Litora, pinguis ubi & placabilis ara Dianæ:
Namque ferunt famâ Hippolytum, postquam arte novercæ
Occiderit, patriasque explerit sanguine pœnas
Turbatus distractus equis, ad sidera rursus
Ætherea & superas cœli venisse sub auras,
Pæoniis revocatum herbis, & amore Dianæ:
Tum pater omnipotens, aliquem indignatus ab umbris
Mortalem infernis ad lumina surgere vitæ,
Ipse repertorem medicinæ talis & artis
Fulmine Phœbigenam Stygias detrusit ad undas:

At

Viver di cacciagioni , e di rapine .
De la gente Marrubia un Sacerdote
Venne fra gli altri . Sacerdote insieme ,
E capitan di genti ardito , e forte :
Umbrone era il suo nome . Archippo il Rege ,
Che lo mandava . Di felice oliva
Avea il Cimiero , e l'Elmo intorno avvolto .
Era gran Ciurmatore , e con gl' incanti ,
E col tatto ogni serpe addormentava :
De gli Idri , de le Vipere , de gli Aspi
Placava l' ira , raddolciva il tosco ,
E risanava i morsi , e non per tanto
Potè , nè con incanti , nè con erbe
De' Marsi monti , risanare il colpo
De la Dardania spada ; onde il meschino
Ne fu da le foreste de l' Angizia
Dal cristallino Fucino , e da gli altri
Laghi d' intorno , desiato , e pianto .
Mandò la madre Arizia a questa guerra
Virbio , del casto Ippolito un figliuolo
Gentile , e bello , e da le selve il trasse
D' Egeria , ove d' Imeto in su la riva
Più colta , e più placabile è Diana ;
Che per fama d' Ippolito si dice ,
Poscia che fu per froda , e per disdegno
De l' iniqua matrigna al padre in ira ;
E che gli spaventati suoi cavalli
Strazio , e scempio ne fero ; egli di nuovo
Per virtù d' erbe , e per pietà , che n' ebbe
La casta Dea , fu rivocato in vita .
Sdegnossi il padre eterno , ch' un mortale
Fosse a morte ritolto ; e l' inventore
Di cotal arte , che d' Apollo nacque ,
Fulminando mandò ne' regni bui .
Ippolito da Trivia in parte occulta
Scevro da tutti a cura fu mandato
D' Egeria Ninfa , e ne la selva ascoso .

At Trivia Hippolytum secretis alma recondit
Sedibus, & Nymphæ Egeriæ nemorique relegat:
Solus ubi in Sylvis Italis ignobilis ævum
Exigeret, versoque ubi nomine Virbius esset,
Unde etiam Triviæ templo lucisque sacratis
Cornipedes arcentur equi, quod litore currum
Et Juvenem monstris pavidi effudere marinis.
Filius ardentes haud secius æquore campi
Exercebat equos, curruque in bella ruebat.
Ipse inter primos præstanti corpore Turnus
Vertitur arma tenens & toto vertice supra est.
Cui triplici crinita jubâ galea alta Chimæram
Sustinet Ætnæos efflantem faucibus ignes:
Tam magis illa fremens, & tristibus effera flammis:
Quam magis effuso crudescunt sanguine pugnæ,
At levem clypeum sublatis cornibus Io
Auro insignibat, jam setis obsita, jam bos,
(Argumentum ingens) & custos virginis Argus,
Cœlatâque amnem fundens pater Inachus urnâ.
Insequitur nimbus peditum, clipeataque totis
Agmina densantur campis, Argivaque pubes
Auruncæque manus, Rutuli, veteresque Sicani,
Et Sacranæ acies, & picti scuta Labici:
Qui saltus, Tiberine, tuos, sacrumque Numici

Litus

Là 've solingo, e col cangiato nome
Di Virbio, sconosciuto i giorni mena
D'un' altra vita; e quinci è, che dal tempio
E da le selve a Trivia consecrate
I cavalli han divieto. Che lor colpa
Fu il carro, ed il suo corpo al marin mostro,
E poscia a morte indegnamente esposto.
Il figlio, che pur Virbio era nomato
Non men di lui feroce, i suoi destrieri
Essercitava: e in su il paterno carro
Arditamente a questa guerra uscìo.
Turno infra primi, di persona, e d' armi
Riguardevole, e fiero, e sopra tutti
Con tutto il capo, in campo appresentossi.
Un' elmo avea con tre cimieri in testa:
E suvi una Chimera, che con tante
Bocche foco anelava, quante a pena
Non apria Mongibello, e con più fremito
Spargea le fiamme, come più crudele
Era la zuffa, e più di sangue avea.
Lo scudo era d' acciajo, e d' oro intorno
Tutto commesso, e d' or nel mezzo un' Io
Era scolpita, che già il manto, e il ceffo,
Le setole, e le corna avea di bue.
Memorabil soggetto. Eravi appresso
Argo che la guardava. Eravi il padre
Inaco, che chiamandola versava
Non men de gli occhi, che de l' urna un fiume.
Dopo Turno venia di fanti un nembo,
Una ordinanza, una campagna piena
Tutta di scudi. Eran le genti sue
Argivi, Aurunci, Rutuli, Sicani,
E Sacrani, e Labici, che dipinti
Portan gli scudi. Avea del Tiberino,
Avea del sacro lito di Numico,
E de' Rutuli colli, e del Circeo
D' Ansure a Giove sacro, di Feronia

Litus arat ; Rutulosque exercent vomere colles ,
Circæumque jugum : queis Juppiter Anxurus arvis
Præsidet , & viridi gaudens Feronia luco :
Qua Saturæ jacet atra palus , gelidusque per imas
Quærit iter valles, atque in mare conditur Usens .
Hos super advenit Volsca de gente Camilla ,
Agmen agens equitum & florente ære catervas ,
Bellatrix : non illa colo calathisve Minervæ
Fœmineas assueta manus ; sed prœlia virgo
Dura pati cursuque pedum prævertere ventos :
Illa vel intactæ segetis per summa volaret
Gramina , nec teneras cursu læsisset aristas :
Vel mare per medium , fluctu suspensa tumenti ,
Ferret iter ; celeres nec tingeret æquore plantas .
Illam omnis tectis agrisque effusa juventus
Turbaque miratur matrum , & prospectat euntem :
Attonitis inhians animis , ut regius ostro
Velet honos leves humeros ; ut fibula crinem
Auro internectat ; Lyciam ut gerat ipsa pharetram ;
Et pastoralem præfixa cuspide myrtum .

LIBER

Diletta a Giuno ; de la paludosa
Satura , e del gelato , e scemo Ufente
Gran turba , e di villani , e d' aratori .
L' ultima a la rassegna vien Cammilla ,
Ch' era di Volsca gente una donzella ,
Non di conocchia , o di ricami esperta ,
Ma d' armi , e di cavalli ; e benchè virgo ,
Di Cavalieri , e di caterve armate
Gran condottiera , e ne le guerre avezza .
Era fiera in battaglia , e lieve al corso
Tanto , che quasi un vento sopra l' erba
Correndo , non avrebbe anco de' fiori
Tocco nè de l' ariste il sommo a pena .
Non avrebbe per l' onde , e per li flutti
Del gonfio mar non che le piante immerse
Ma nè pur tinte . Per veder costei
Uscian de' tetti , empiean le strade , e i campi
Le genti tutte , e i giovini , e le donne
Stavan con maraviglia , e con diletto
Mirando , e vagheggiando quale andava ,
E qual sembrava . Come regiamente
D' ostro ornato avea il tergo , e il capo d' oro,
E con che disprezzata leggiadrìa
Portava un pastoral nodoso mirto
Con picciol ferro in punta , e con che grazia
Se ne gia d' arco , e di faretra armata .

LIBRO

LIBER OCTAVUS.

UT belli ſignum Laurenti Turnus ab arce
Extulit, & rauco ſtrepuerunt cornua cantu;
Utque acres concuſſit equos, utque impulit arma;
Extemplo turbati animi: ſimul omne tumultu
Conjurat trepido Latium, ſævitque juventus
Effera. Ductores primi, Meſſapus, & Ufens,
Contemptorque Deûm Mezentius, undique cogunt
Auxilia, & latos vaſtant cultoribus agros,
Mittitur & magni Venulus Diomedis ad urbem,
Qui petat auxilium: & Latio conſiſtere Teucros,
Advectum Æneam claſſi, victoſque Penates
Inferre, & fatis regem ſe dicere poſci,
Edoceat; multaſque viro ſe adjungere gentes
Dardanio, & late Latio increbreſcere nomen.
Quid ſtruat his cœptis; quem ſi fortuna ſequatur,
Eventum pugnæ cupiat: manifeſtius ipſi,
Quàm Turno regi aut regi apparere Latino.
Talia per Latium: quæ Laomedontius heros
Cuncta videns, magno curarum fluctuat æſtu:
Atque animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc,
In parteſque rapit varias, perque omnia verſat.
Sicut aquæ tremulum labris ubi lumen ahenis,

Sole

LIBRO OTTAVO.

Poscia che di Laurento in su la rocca
Fe' Turno inalberar di guerra il segno,
E che guerra sonar le roche trombe;
Spinti i carri, e i destrieri, e l' armi scosse
Di Marte al tempio; incontinente i cuori
Si turbar tutti, e tutto il Lazio insieme
Con subito tumulto si restrinse.
Fremessi, congiurossi, rassettossi
Ognun ne l' arme. I tre gran condottieri
Messapo, Ufente, e l' empio de' celesti
Dispreggiator Mezenzio uscìro in prima.
Accolsero i sussidj, armar gli agresti,
Spogliar d' Agricoltor le ville, e i campi.
In Arpi a Diomede si destina
Venulo imbasciatore, e gli s' impone,
Che soccorso gli chieggia: e che gli esponga
Quanto ciò de l' Italia, e del suo stato
Torni a grand' uopo; con che gente Enea
Con quale armata v' ha già posto il piede,
E fermo il seggio, e rintegrato il culto
A i suoi vinti Penati: come aspira
A questo regno: e come anco per fato,
E per retaggio del Dardanio seme
Lo si promette; che perciò da molti
E' già seguito, e ch' ogni giorno avanza
E di forze, e di nome; indi soggiunga
Quel che il Duce de' Teucri in ciò disegni,
E che miri, e che tenti (se fortuna
Gli va seconda) a te via più ch' a Turno
Esser può manifesto, e ch' a Latino.
Questi andamenti, e queste trame allora
Correan pel Lazio, e lo scaltrito Eroe
Le sapea tutte: onde in un mar entrato
Di gran pensieri, or la sua mente a queste,

Or

Sole repercussum aut radiantis imagine Lunæ,
Omnia pervolitat late loca: jamque sub auras
Erigitur, summique ferit laquearia tecti.
Nox erat, & terras animalia fessa per omnes
Alituum pecudumque genus sopor altus habebat:
Cum pater in ripa gelidique sub ætheris axe
Æneas, tristi turbatus pectora bello,
Procubuit, seramque dedit per membra quietem:
Huic Deus ipse loci, fluvio Tyberinus amœno,
Populeas inter senior se attollere frondes
Visus. Eum tenuis glauco velabat amictu
Carbasus, & crines umbrosa tegebat arundo.
Tum sic affari, & curas his demere dictis:
O sate gente Deûm, Trojanam ex hostibus urbem
Qui revehis nobis, æternaque Pergama servas,
Expectate solo Laurenti arvisque Latinis:
Hic tibi certa domus; certi, ne absiste, Penates:
Neu belli terrere minis tumor omnis & iræ
Concessere Deûm.
Jamque tibi, ne vana putes hæc fingere somnum,
Litoreis ingens inventa sub ilicibus sus,
Triginta capitum fœtus enixa, jacebit;
Alba, solo recubans, albi circum ubera nati.
Hic locus urbis erit, requies ea certa laborum:
Ex quo terdenis urbem redeuntibus annis

Asca-

Or a quel rivolgendo, in varie parti,
D'ogni cosa avea tema, e speme, e cura.
Così di chiaro umor pieno un gran vaso
Dal Sol percosso un tremolo splendore
Vibra ondeggiando, e rinfrangendo a volo
Manda i suoi raggi, e le pareti, e i palchi,
E l' aura d'ogn'intorno empie di luce.
Era la notte, e già per ogni parte
Del mondo ogni animal d'aria, e di terra
Altamente giacea nel sonno immerso;
Allor che 'l padre Enea così com' era
Dal pensier de la guerra, in ripa al Tebro
Già stanco, e travagliato addormentossi.
Ed ecco Tiberino il Dio del loco
Veder gli parve, un che già vecchio al volto
Sembrava; avea di pioppe ombra d' intorno:
Di sottil velo, e trasparente in dosso
Ceruleo ammanto; e i crini, e 'l fronte avvolto
D'ombrosa canna; e de l'ameno fiume
Placido uscendo; a consolar lo prese
In cotal guisa: Enea stirpe divina;
Che Troja da' nemici ne riporti,
E la ravvivi, e la conservi eterna,
O da me, da' Laurenti, e da' Latini
Già tanto tempo a tanta speme atteso,
Questa è la casa tua. Questo è secura
Mente (Non t'arrrestare) il fatal seggio,
Che t' è promesso. Le minaccie, e 'l grido
Non temer de la guerra. Ogn' odio, ogn' ira
Cessar già de' celesti, e perchè 'l sonno
Credenza non ti scemi; ecco a la riva
Sei già del fiume, 'v sotto a l'Elce accolta
Sta la candida Troja con quei trenta
Candidi figli, a le sue poppe intorno.
Questo fia dunque il segno, e 'l tempo, e 'l loco
Da fermar la tua sede; e questo e 'l fine
De' tuoi travagli, onde il tuo figlio Ascanio

Ascanius clari condet cognominis Albam.
Haud incerta cano. Nunc, qua ratione, quod instat,
Expedias victor, paucis, adverte, docebo.
Arcades his oris, genus à Pallante profectum,
Qui regem Evandrum comites, qui signa secuti,
Delegere locum, & posuere in montibus urbem,
Pallantis proavi de nomine, Pallanteum.
Hi bellum assidue ducunt cum gente Latina:
Hos castris adhibe socios, & fœdera junge.
Ipse ego te ripis & recto flumine ducam,
Adversum remis superes subvectus ut amnem.
Surge age, nate Deâ, primisque cadentibus astris
Junoni fer rite preces, iramque minasque
Supplicibus supera votis: mihi victor honorem
Persolves. Ego sum, pleno quem flumine cernis
Stringentem ripas, & pinguia culta secantem,
Cœruleus Tybris, cœlo gratissimus amnis.
Hic mihi magna domus, celsis caput urbibus exit.
Dixit, deinde lacu fluvius se condidit alto
Ima petens: nox Æneam somnusque reliquit.
Surgit, & ætherii spectans orientia Solis
Lumina, rite cavis undam de flumine palmis
Sustulit, ac tales effudit ad æthera voces:
Nymphæ, Laurentes Nymphæ, genus amnibus unde est:
Tuque ô Tybri tuo genitor cum flumine sancto,

Acci-

Dopo trent' anni il memorabil Regno
Fonderà d' Alba , che così nomata
Fia dal candore , e dal felice incontro
Di questa fera ; e tutto adempirassi
Ch' io ti predico , e t' è predetto avanti .
Or brevemente quel , ch' oprar convienti
Per uscir glorioso , e vincitore
Di questa guerra , ascolta : è di qui lunge
Non molto Evandro , un Re che de l' Arcadia
E' quà venuto , e sopra a questi monti
Ha de gli Arcadi suoi locato il seggio .
Il loco da Pallante suo bisavo
E' stato Pallanteo da lui nomato :
Ed essi perchè son nel Lazio esterni
Son nemici a' Latini ; ed han con loro
Perpetua guerra ; a te fa di mestiero
Con lor confederarti , e per compagni
A questa impresa avergli ; io fra le ripe
Mie stesse incontro a l' acqua , a la magione
D' Evandro agevolmente condurrotti .
Destati de la Dea pregiato figlio ;
E come pria cader vedrai le stelle ,
Porgi solennemente a la gran Giuno
Preghiere , e voti ; e supplicando , vinci
De l' inimica Dea l' ira , e l' orgoglio ;
Ed a me poi , che vincitor sarai ,
Paga il dovuto onore . Io sono il Tebro
Cerco da te , che qual tu vedi , ondoso
Rado queste mie rive , e fendo i campi
De la fertile Ausonia , al ciel amico
Sovr' ogni fiume ; quel , che quì m' è dato ,
E 'l mio seggio maggiore ; e fia che poscia
Sovra ogn' altra Cittade il capo estolla .
Così disse , e tuffossi . Enea dal sonno
Si scosse : il giorno aprissi , ed ei col Sole
Sorgendo insieme ; al suo nascente raggio
Si volse umile : e con le cave palme

Accipite Æneam , & tandem arcete periclis .
Quo te cumque lacus miserantem incommoda nostra
Fonte tenet , quocunque solo pulcherrimus exis ;
Semper honore meo , semper celebrabere donis ,
Corniger Hesperidum fluvius regnator aquarum :
Adsis ô tantùm , & propiùs tua numina firmes .
Sic memorat : geminasque legit de classe biremes ,
Remigioque aptat : socios simul instruit armis .
Ecce autem subitum atque oculis mirabile monstrum :
Candida per sylvam cum fœtu concolor albo
Procubuit , viridique in litore conspicitur sus .
Quam pius Æneas , tibi enim , tibi , maxima Juno ,
Mactat , sacra ferens , & cum grege sistit ad aram .
Tybris ea fluvium , quàm longa est , nocte tumentem
Leniit : & tacitâ refluens ita substitit undâ ,
Mitis ut in morem stagni placidæque paludis
Sterneret æquor aquis , remo ut luctamen abesset .
Ergo iter inceptum celerant rumore secundo .
Labitur uncta vadis abies , mirantur & undæ ,
Miratur nemus insuetum , fulgentia longe
Scuta virûm fluvio pictasque innare carinas .
Olli remigio noctemque diemque fatigant ,
Et longos superant flexus , variisque teguntur
Arboribus , viridesque secant placido æquore sylvas .
Sol medium cœli conscenderat igneus orbem :

Cum

De l' onda si spruzzò del fiume, e disse:
Ninfe, Laurenti Ninfe, ond' hanno i fiumi
L' umore, e 'l corso; e tu con l' onde tue
Padre Tebro sacrato, al vostro Enea
Date ricetto, e da' perigli omai
Lo liberate; ed io da qual sia fonte,
Che surghi, in qual sii riva, in qual sii foce,
(Poichè tanta di me pietà ti stringe)
Sempre t' onorerò; sempre di doni
Ti sarò largo; o de l' Esperid' onde
Superbo regnatore, amico, e mite
Ne sia il tuo nume, e i tuoi detti non vani.
Così dicendo; de' suoi legni elegge
I due migliori; e li correda, e gli arma
Di tutto punto; ed ecco d' improvviso
(Mirabil mostro) de la selva uscita
Una candida Scrofa, col suo parto
Di candor pari, sopra l' erba verde
Ne la riva accosciata gli si mostra.
Tosto il pietoso eroe, col gregge tutto
A l' altar la condusse; e poichè sacra
L' ebbe al gran nume tuo massima Giuno
A te l' uccise. Il Tebro quella notte
Quanto fu lunga, di turbato, e gonfio
Ch' egli era, si rendè tranquillo, e queto
Sì, che senza rumore, e quasi in dietro
Tornando, come stagno, o come piana
Palude adeguò l' onde, e tolse a' remi
Ogni contesa. Accelerando adunque
Il cammin preso, i ben unti, e spalmati
Lor legni se ne vanno incontro al fiume,
Com' a seconda, sì, che l' onde stesse
Stavan maravigliose, e i boschi intorno
Non soliti a veder l' armi, e gli scudi,
E i dipinti navili, che da lunge
Facean novella, e peregrina mostra,
Se ne van notte, e giorno remigando

Di

Cum muros, arcemque procul, & rara domorum
Tecta vident, quæ nunc Romana potentia cœlo
Æquavit: tum res inopes Evandrus habebat.
Ocius advertunt proras, urbique propinquant.
Forte die solemnem illo rex Arcas honorem
Amphitryoniadæ magno Divisque ferebat,
Ante urbem, in luco. Pallas huic filius unà,
Unà omnes juvenum primi, pauperque senatus,
Tura dabant: tepidusque cruor fumabat ad aras.
Ut celsas videre rates, atque inter opacum
Allabi nemus, & tacitis incumbere remis:
Terrentur visu subito, cunctique relictis
Consurgunt mensis: audax quos rumpere Pallas
Sacra vetat, raptoque volat telo obvius ipse,
Et procul è tumulo: Juvenes, quæ causa subegit
Ignotas tentare vias? quo tenditis? inquit.
Qui genus? unde domo? pacemne huc fertis, an arma?
Tum pater Æneas quippe sic fatur ab alta,
Paciferæque manu ramum prætendit olivæ:
Trojugenas ac tela vides inimica Latinis,
Quos illi bello profugos egere superbo.
Evandrum petimus: ferte hæc, & dicite lectos
Dardaniæ venisse duces, socia arma rogantes.
Obstupuit tanto perculsus nomine Pallas:
Egredere ô quicunque es, ait, coramque parentem
Allo-

Di tutta forza, e i seni, e le rivolte
Varcan di mano in mano, ora à l' aperto,
Or tra le macchie occulti, e via volando
Segan l' onde, e le selve. Era il Sol giunto
A mezzo il giorno, quando incominciaro
Da longe a discovrir la rocca, e il cerchio,
E i rari allor del poverello Evandro
Umili alberghi, ch' ora al cielo adegua
La Romana potenza. Immantinente
Volser le prore a terra, ed appressarsi
Là 've per avventura il Re quel giorno
Solennemente in un sacrato bosco
Avanti a la Città stava onorando
Il grande Alcide. Avea Pallante seco
Suo figlio, e del suo povero Senato,
E de' suoi primi giovini un drappello,
Che d' incensi, di vittime, e di fumo,
Di caldo sangue empiean l' aure, e gli altari:
Tosto che di lontan vider le gaggie,
E per entro de' boschi occulte, e chete
Gir navi esterne; insospettiti in prima
Si levar da le mense. Ma Pallante
Arditamente: non movete (disse)
Seguite il sagrificio; e tosto a l' armi
Dato di piglio, incontro a lor si spinse:
Giunto, gridò da l' argine: O compagni
Qual fin v' adduce; o qual v' intrica errore
Per così corta, e disusata via?
Ov' andate? Chi siete? Onde venite?
Che ne recate voi, la pace, o l' armi?
Enea di su la poppa un ramo alzando
Di pacifera oliva: amici (disse)
Vi siamo, e siam Trojani, e co i Latini
Vostri nimici inimicizia avemo.
Questi superbamente il nostro esiglio
Perseguitando, ne fan guerra, ed onta:
Ricorremo ad Evandro: a lui porgete

Da

Alloquere, ac nostris succede Penatibus hospes.
Accepitque manu, dextramque amplexus inhæsit.
Progressi subeunt luco, fluviumque relinquunt.
Tum regem Æneas dictis affatur amicis:
Optime Grajugenûm, cui me fortuna precari,
Et vittâ comptos voluit prætendere ramos:
Non equidem extimui, Danaûm quod ductor & Arcas,
Quodque à stirpe fores geminis conjunctus Atridis;
Sed mea me virtus, & sancta oracula Divûm,
Cognatique patres, tua terris didita fama,
Conjunxere tibi, & fatis egere volentem.
Dardanus, Iliacæ primus pater urbis & auctor,
Electrâ, ut Graji perhibent, Atlantide cretus,
Advehitur Teucros: Electram maximus Atlas
Edidit, æthereos humero qui sustinet orbes.
Vobis Mercurius pater est, quem candida Maja
Cyllenes gelido conceptum vertice fudit.
At Majam, auditis si quicquam credimus, Atlas,
Idem Atlas generat, cæli qui sidera tollit.
Sic genus amborum scindit se sanguine ab uno,
His fretus: non legatos, neque prima per artem
Tentamenta tui pepigi: meme ipse meumque
Objeci caput, & supplex ad limina veni.
Gens eadem, quæ te, crudeli Daunia bello
Insequitur: nos si pellant; nihil abfore credunt,

Quin

Da nostra parte, che de' Teucri alcuni
Son quì venuti condottieri eletti,
Per sossidj impetrarne, e lega d'arme.
Stupì primieramente a sì gran nome
Pallante, indi ver lui rivolto umile
Signor (qual che tu sii) scendi, e tu stesso
Parla (disse) al mio Padre, e nosco alloggia:
E lo prese per mano, ed abbracciollo.
Lasciato il fiume, e ne la selva entrati,
Enea dianzi al Re comparve, e disse:
Signor che di bontà sovr' ogni Greco,
E di fortuna sovr' a me ten' vai
Tanto, che supplichevole, e co' rami
Di benda avvolti a tua magion ne vengo.
Io perchè sia Trojano, e tu di Troja
Per nazion nimico, e per legnaggio
A gli Atridi congiunto; or non pavento
Venirti avanti. Che 'l mio puro affetto
Gli oracoli divini, il sangue antico
De' Maggior nostri, il tuo famoso grido
E 'l fato, e 'l mio voler m' han teco unito.
Dardano de' Trojani il primo autore
Nacque d' Elettra, come i Greci han detto,
E d' Elettra fu padre il grand' Atlante,
Che con gli omeri suoi folce le stelle.
Vostro progenitor Mercurio fue,
Che nel gelido monte di Cillene
De la candida Maja al mondo nacque,
E Maja ancor (se questa fama è vera)
Venne d' Atlante, e da lo stesso Atlante,
Che fa con le sue spalle al ciel sostegno.
Così d' un fonte lo tuo sangue, e 'l mio
Traggon principio; e quinci è, che securo
Senza opra de' messaggi, e senza scritti,
Pria ch' io ti tenti, e pria che tu m' affidi,
Posto ho me stesso, e la mia vita a rischio,
E supplichevolmente a la tua casa

Quin omnem Hesperiam penitus sua sub juga mittant ;
Et mare, quod supra , teneant , quodque alluit infra .
Accipe , daque fidem : sunt nobis fortia bello
Pectora sunt animi , & rebus spectata juventus :
Dixerat Æneas : ille os oculosque loquentis
Jamdudum & totum lustrabat lumine corpus .
Tunc sic pauca refert ut te , fortissime Teucrûm ,
Accipio agnoscoque libens ! ut verba parentis
Et vocem Anchisæ magni vultumque recordor !
Nam memini Hesiones visentem regna sororis
Laomedontiadem Priamum , Salamina petentem ,
Protinus Arcadiæ gelidos invisere fines .
Tum mihi prima genas vestibat flore juventa :
Mirabarque duces Teucros , mirabar & ipsum
Laomedontiadem : sed cunctis altior ibat
Anchises . Mihi mens juvenili ardebat amore
Compellare virum , & dextræ conjungere dextram :
Accessi , & cupidus Phenei sub mœnia duxi .
Ille mihi insignem pharetram , Lyciasque sagittas
Discedens , chlamydemque auro dedit intertextam ,
Frænaque bina , meus quæ nunc habet aurea Pallas
Ergo & quam petitis juncta est mihi fœdere dextra ;
Et lux cum primum terris se crastina reddet ;
Auxilio lætos dimittam , opibusque juvabo .

In-

Non son venuto. I Rutoli, ch'infesti
Sono anco a te, se de l'Italia fuori
Caccieran noi; già de l'Italia tutta
L'imperio si promettono, e di quanto
Bagna l'un mare, e l'altro. Or la tua fede
Mi porgi, e la mia prendi. Ch'ancor noi
Siamo usi a guerra, e' cor ne' petti avemo.
Il Re, mentre ch' Enea parlando stette,
Il volto, e gli occhi, e la persona tutta
Gli andò squadrando, e brevemente al fine
Così rispose: Valoroso eroe
Come lieto io t' accolgo, e come certo
Raffigurar mi sembra il volto, e i gesti,
E la favella di quel grande Anchise
Tuo genitore! Io mi ricordo quando
Priamo per riveder la sua sorella
Esione, e 'l suo regno in un passaggio,
Che perciò fe' da Troja a Salamina,
Toccò d' Arcadia i gelidi confini,
De le prime lanugini fiorito
Era il mio mento a pena, allor ch' io vidi
Quei gran Duci di Troja, e de' Trojani
Lo stesso Re; con molto mio diletto
Li mirai, gli ammirai, notai di tutti
Gli abiti, e le fattezze, e sopra tutti
Leggiadro, e riguardevole, ed altero
Sembrommi Anchise. Un desiderio ardente
Mi prese allor d' offrirmi, e d' esser conto
A quel Signore. Il visitai, gli porsi
La destra, ospite il fei, nel mio Fenèo
Meco l' addussi; ond' ei poscia partendo,
Un' arco, una faretra, e molti strali
Di Licia presentommi, e d' oro appresso
Una ricca intessuta sopravvesta
Con due freni indorati, ch' ancor oggi
Son di Pallante mio. Sì che già ferma
E' tra noi quella fede: e quella lega,

L 2 *Ch' or*

Interea sacra hæc, quando huc venistis amici,
Annua, quæ differre nefas, celebrate faventes
Nobiscum, & jam nunc sociorum assuescite mensis.
Hæc ubi dicta: dapes jubet & sublata reponi
Pocula, gramineoque viros locat ipse sedili:
Præcipuumque toro & villosi pelle leonis
Accipit Æneam, solioque invitat acerno.
Tum lecti juvenes certatim aræque sacerdos
Viscera tosta ferunt taurorum, onerantque canistris
Dona laboratæ Cereris, Caccumque ministrant.
Vescitur Æneas, simul & Trojana juventus,
Perpetui tergo bovis & lustralibus extis.
Postquam exempta fames, & amor compressus edendi,
Rex Evandrus ait: non hæc solemnia nobis,
Has ex more dapes, hanc tanti numinis aram,
Vana superstitio veterumve ignara Deorum
Imposuit: sævis, hospes Trojane, periclis
Servati facimus, meritosque novamus honores.
Jam primum saxis suspensam hanc aspice rupem:
Disjectæ procul ut moles, desertaque montis
Stat domus, & scopuli ingentem traxere ruinam.
Hic spelunca fuit vasto submota recessu,
Semihominis Caci, facies quam dira tenebat
Solis inaccessam radiis: semperque recenti

Cæde

Ch' or ne chiedete ; e non fia 'l Sol dimane
Dal balcon d' Oriente uscito a pena ,
Che le mie genti , e i miei sussidj arete .
Intanto a questa festa , che solenne
Facciamo ogn' anno , e tralasciar non lece ,
(Già che siete venuti amici nostri)
Nosco restate : e come di compagni
Queste mense onorate . Avea ciò detto
Allor che nuovi cibi , e nuove tazze
Ripor vi fece ; e lor tutti nel prato
A seder pose ; e sopra tutti Enea
(Di villoso Leon disteso un tergo)
Seco al suo desco , ed al suo seggio accolse .
Per man de' Sacerdoti , e de' ministri
Del sacrificio d' arrostite carni
De' Tori , di vin puro , di focaccie
Gran piatti , gran canestri , e gran tazzoni
N' andaro a torno ; e co' suoi Teucri tutti
Enea fu de le viscere pasciuto
Del saginato a Dio devoto bue .
Tolte le mense , e 'l desiderio estinto
De le vivande , a ragionar rivolti ;
Evandro incominciò : Trojano amico ,
Questo convito , e questo sacrificio
Così solenne , e questo a tanto nume
Sacrato altare , instituiti , e posti
Non sono a caso . Che del vero culto ,
E de gli antichi Dei notizia avemo .
Per memoria , per merito , e per voto
D' un gran periglio (sua mercè) scampato ,
Son questi onori a questo Dio dovuti .
Mira colà , quella scoscesa rupe ,
E quei rotti macigni , e di quel colle
Quell' alpestra ruina , e quel deserto .
Ivi era già remota , e dentro al monte
Cavata una spelonca , ov' unqua il Sole
Non penetrava . Abitatore un ladro

N' era

Cæde tepebat humus : foribusque affixa superbis
Ora virum tristi pendebant pallida tabo.
Huic monstro Vulcanus erat pater : illius atros
Ore vomens ignes, magna se mole ferebat.
Attulit & nobis aliquando optantibus ætas
Auxilium adventumque Dei : nam maximus ultor,
Tergemini nece Geryonis spoliisque superbus,
Alcides aderat : taurosque hac victor agebat
Ingentes : vallemque boves amnemque tenebant.
At furis Caci mens effera, ne quid inausum
Aut intentatum scelerisve dolive fuisset :
Quatuor à stabulis præstanti corpore tauros
Avertit, totidem forma superante juvencas ;
Atque hos, ne qua forent pedibus vestigia rectis,
Caudâ in speluncam tractos, versisque viarum
Indiciis raptos, saxo occultabat opaco.
Quærentem nulla ad speluncam signa ferebant.
Interea cum jam stabulis saturata moveret
Amphitryoniades armenta, abitumque pararet ;
Discessu mugire boves, atque omne querelis
Impleri nemus, & colles clamore relinqui.
Reddidit una boum vocem, vastoque sub antro
Mugiit, & Caci spem custodita fefellit.
Hic vero Alcidæ furiis exarserat atro

Felle

N' era Caco chiamato , un mostro orrendo ,
Mezzo fero , e mezz' uomo , e d' uman sangue
Avido sì , che il suol n' avea mai sempre
Tiepido , ne grommavan le pareti ,
Ne pendevano i teschi intorno affissi ,
Di pallor , di squallor luridi , e marci ,
Volcano era suo padre : e de' suoi fochi
Per la bocca spirando atri vapori
Già d' un colosso , e d' una torre in guisa .
Contra sì diro mostro , dopo molti
Dannaggi , e molte morti , il tempo al fine
Ne diede , e questo Dio soccorso , e scampo .
Egli di Spagna vincitor ne venne
In queste parti , de le spoglie altero
Di Gerione , in cui tre volte estinse
In tre corpi una vita , e ne condusse
Tal quì d' Ibero un copioso armento ,
Ch' avea pien questo fiume , e questa valle ;
Caco ladron feroce , e furioso
D' ogni misfatto , e d' ogni scelleranza
Ardito , e frodolente essecutore ,
Quattro tori involonne , e quattro vacche ;
Ch' eran fior de l' armento ; e perchè l' orme
Indicio non ne dessero ; a rovescio
Per la coda li trasse : e ne la grotta
Li condusse , e celolli . Eran l' impronte
De' lor piè volte al campo , e verso l' antro
Segno non si vedea , ch' a la spelonca
Il cercator drizzasse . Avea già molti
Giorni d' Anfitrion tenuto il figlio
Quì le sue mandre , e ben pasciuto , e grasso
Era il suo armento ; sì che nel partire
Tutte queste foreste , e questi colli
Di querimonie , e di muggiti empiero .
Muggiò da l' altro canto , e il vasto speco
Da lunge rintonar fece una vacca
De le rinchiuse ; onde schernita , e vana

Restò

Felle dolor : rapit arma manu , nodiſque gravatum
Robur , & aërii curſu petit ardua montis .
Tum primum noſtri Cacum videre timentem ,
Turbatumque oculis . Fugit ilicet ocior Euro ,
Speluncamque petit : pedibus timor addidit alas :
Ut ſeſe incluſit ; ruptiſque immane catenis
Dejecit ſaxum , ferro quod & arte paterna
Pendebat ; fultoſque emuniit obice poſtes :
Ecce furens animis aderat Tirynthius , omnemque
Acceſſum luſtrans , huc ora ferebat & illuc ,
Dentibus infrendens . Ter totum fervidus irâ
Luſtrat Aventini montem ; ter ſaxea tentat
Limina nequicquam : ter feſſus valle reſedit :
Stabat acuta ſilex , præciſis undique ſaxis ,
Speluncæ dorſo inſurgens , altiſſima viſu ,
Dirarum nidis domus opportuna volucrum :
Hanc , ut prona jugo lævum incumbebat ad amnem ,
Dexter in adverſum nitens concuſſit , & imis
Avulſam ſolvit radicibus , inde repente
Impulit , & impulſu quo maximus inſonat æther :
Diſſultant ripæ , refluitque exterritus amnis .
At ſpecus , & Caci detecta apparuit ingens
Regia , & umbroſæ penitus patuere cavernæ .
Non ſecus ac ſi quâ penitus vi terra dehiſcens

In-

Restò di Caco la custodia, e il furto,
Ch' udilla Alcide: e d' ira, e di furore
In un subito acceso, a la sua mazza,
Ch' era di quercia nodorosa, e grave
Diè di piglio; e correndo, al monte ascese.
Quel dì da' nostri primamente Caco
Temer fu visto. Si smarrì ne gli occhi:
Si mise in fuga, e fu la fuga un volo,
Tal gli aggiunse un timor le penne a' piedi.
Tosto, che ne la grotta si rinchiuse;
Allentò le catene, e di quel monte
Una gran falda a la sua bocca oppose;
Ch' a la bocca de l' antro un sasso immane
Avea con ferri, e con paterni ordigni
Di cataratta accommodato in guisa,
Con puntelli per entro, e stanghe, e sbarre.
Ercole intanto arriva, e come è spinto
Da la sua furia, va per tutto in volta
Fremendo ora a i vestigi, ora a i muggiti,
Ora a l' entrata de la grotta intento;
E portato da l' impeto; tre volte
Scorse de l' Aventino ogni pendice:
Tre volte al sasso de la soglia intorno
Si mise in darno: e tre volte affannato
Ritornò ne la valle a riposarsi.
Era de la spelonca al dorso in cima
Di selce d' ogni intorno dirupata
Un cucuzzolo altissimo, ed alpestro,
Ch' ai nidi d' Avvoltoj, e di tali altri
Augelli di rapina, e di carogna
Era opportuno albergo. A questo intorno
Al fin si mise, e si com' era al fiume
Da sinistra inchinato, egli a rincontro
Lo spinse da la destra, lo divelse,
Col calce de la mazza a leva il pose,
E gli diè volta. A quel fracasso il cielo
Rintonò tutto, si crollar le ripe,

Infernas referet sedes, & regna recludat
Pallida, Diis invisa: superque immane barathrum
Cernatur, trepidentque immisso lumine Manes.
Ergo insperata deprensum in luce repente,
Inclusumque cavo saxo, atque insueta rudentem,
Desuper Alcides telis premit, omniaque arma
Advocat, & ramis vastisque molaribus instat.
Ille autem (neque enim fuga jam super ulla pericli est)
Faucibus ingentem fumum, mirabile dictu,
Evomit: involvitque domum caligine cæca,
Prospectum eripiens oculis: glomeratque sub antro
Fumiferam noctem, commixtis igne tenebris.
Non tulit Alcides animis: seque ipse per ignem
Præcipiti jecit saltu, quà plurimus undam
Fumus agit, nebulâque ingens specus æstuat atrâ.
Hic Cacum in tenebris incendia vana vomentem
Corripit, in nodum complexus: & angit inhærens
Elisos oculos, & siccum sanguine guttur.
Panditur extemplo foribus domus atra revulsis:
Abstractæque boves, abjuratæque rapinæ
Cœlo ostenduntur: pedibusque informe cadaver
Protrahitur: nequeunt expleri corda tuendo
Terribiles oculos, vultum, villosaque setis
Pectora semiferi, atque extinctos faucibus ignes

Ex

E 'l fiume impaurito si ritrasse .
Allor di Caco fu lo speco aperto ,
Scoprissi la sua regia , e le sue dentro
Ombrose , e formidabili caverne .
Come chi de la terra il globo aprisse
A viva forza , e de l' inferno il centro
Discovrisse in un tempo , e che di sopra
De l' abisso vedesse quelle oscure
Dal cielo abbominate orride bolge .
Vedesse Pluto a l'improvviso lume
Restar del Sole attonito , e confuso ;
Cotal Caco da subito splendore
Ne la sua tomba abbarbagliato , e chiuso
Digrignar qual mastino Ercole vide .
E non più tosto il vide , che di sopra
Sassi , travi , tronconi , ogn' arme addosso
Fulgorando avventogli . Ei che nè fuga
Avea , nè schermo al suo periglio altronde ;
Da le sue fauci (maraviglia a dirlo)
Vapori , e nubi a vomitar si diede
Di fumo , di caligine , e di vampa ,
Tal che miste le tenebre col foco
Toglîean la vista a gli occhi , e 'l lume a l' antro.
Non però si contenne il forte Alcide ,
Che d' un salto in quel baratro gittossi
Per lo spiraglio , e là 'v' era del fumo
La nebbia , e l' ondeggiar più denso , e 'l foco
Più roggio , a lui che 'l vaporava indarno
S' addusse ; e lo ghermì , gli fece un nodo
De le sue braccia : e sì la gola , e 'l fianco
Gli strinse ; che scoppiar gli fece il petto ,
E schizzar gli occhi , e 'l foco , e 'l fiato , e l' alma
In un tempo gli estinse ; indi la bocca
Aprì de l' antro , e la frodata preda ,
E del suo frodatore il sozzo corpo
Fuor per un piè ne trasse ; a cui d' intorno
Corser le genti a maraviglia ingorde

Di

Ex illo celebratus honos, lætique minores
Servavere diem, primusque Potitius auctor,
Et domus Herculei custos Pinaria sacri,
Hanc aram luco statuit: quæ maxima semper
Dicetur nobis, & erit quæ maxima semper.
Quare agite, ô juvenes, tantarum in munere laudum,
Cingite fronde comas, & pocula porgite dextris:
Communemque vocate Deum, & date vina volentes.
Dixerat, Herculeâ bicolor cum populus umbrâ.
Velavitque comas, foliisque innexa pependit:
Et sacer implevit dextram scyphus. Ocius omnes
In mensam læti libant, Divosque precantur.
Devexo interea propior fit vesper Olympo:
Jamque sacerdotes, primusque Potitius, ibant
Pellibus in morem cincti, flammasque ferebant.
Instaurant epulas, & mensæ grata secundæ
Dona ferunt, cumulantque oneratis lancibus aras.
Tum Salii ad cantus, incensa altaria circum,
Populeis adsunt evincti tempora ramis.
Hic, juvenum chorus; ille, senum: qui carmine laudes
Herculeas & facta ferunt; ut prima novercæ
Monstra manu, geminosque premens eliserit angues:
Ut bello egregias idem disjecerit urbes,
Trojamque, Oechaliamque: ut duros mille labores

Rege

Di veder gli occhi biechi, il volto atroce,
L'ispido petto, e l'ammorzato foco.
Da indi in quà, questo dì santo ogn' anno
Da' nostri è lietamente celebrato,
E ne sono i Potizii i primi autori,
E i Pinaggii ministri. Allor quest' ARA,
Che MASSIMA si disse, che mai sempre
Massima ne sarà, fu consecrata.
In questo bosco. Or via dunque figliuoli
Per celebrar tant' onorata festa,
Co i rami in fronte, e con le tazze in mano,
Il comun Dio chiamate; e lietamente
L'un con l'altro invitatevi, e beete.
Ciò detto, il divisato Erculeo pioppo
Tessero, altri in ghirlande, altri in festoni,
Altri i Mai ne piantaro; e di già pieno
Di sacrato liquore il gran catino,
Tutti a mensa giojosi s' adagiaro,
E spargendo, e beendo, a i santi numi
Porser preghiere, e voti. Espero intanto
Era a l' occidental lito vicino
Già per tuffarsi, quando i Sacerdoti
Un' altra volta, e 'l buon Potizio avanti
Con pelli indosso, e con facelle in mano
Com' è costume, a convivar tornaro,
E le seconde mense, e l' are sante
Di grati doni, e di gran piatti empiero;
I Salj intorno, e i luminosi altari
Givano in tresca, e di populea fronde
Cingean le tempie. I vecchi da l' un coro
Le prodezze cantavano, e le lodi
Del grande Alcide: I Giovani da l' altro
N' atteggiavano i fatti; come prima
Fanciul da la matrigna insidiato,
I due Serpenti strangolasse in culla:
Come al suolo adeguasse Ecalia, e Troja
Città famose: come superasse

Mill'

Rege ſub Euryſtheo, fatis Junonis iniquæ;
Pertulerit. Tu nubigenas, invicte bimembres,
Hylæumque, Pholumque, manu; tu Creſſia mactas
Prodigia, & vaſtum Nemeæ ſub rupe leonem.
Te Stygii tremuere lacus: te janitor Orci,
Oſſa ſuper recubans antro ſemeſa cruento.
Nec te ullæ facies, non terruit ipſe Typhoëus,
Arduus, arma tenens: non te rationis egentem
Lernæus turba capitum circumſtetit anguis.
Salve, vera Jovis proles, decus addite Divis:
Et nos, & tua dexter adi pede ſacra ſecundo.
Talia carminibus celebrant: ſuper omnia Caci
Speluncam adjiciunt, ſpirantemque ignibus ipſum.
Conſonat omne nemus ſtrepitu, colleſque reſultant.
Exin ſe cuncti divinis rebus ad urbem
Perfectis referunt. Ibat rex obſitus ævo:
Et comitem Æneam juxta natumque tenebat
Ingrediens, varioque viam ſermone levabat.
Miratur, facileſque oculos fert omnia circum
Æneas, capiturque locis, & ſingula lætus
Exquiritque auditque virûm monimenta priorum.
Tum rex Evandrus, Romanæ conditor arcis:
Hæc nemora indigenæ Fauni Nymphæque tenebant,
Genſque virûm truncis & duro robore nata.

Queis

Mill' altri insuperabili fatiche ,
Sotto al duro Tiranno , e contr' a i fati
De l'empia Dea . Tu sei (dicean cantando)
Invitto Iddio , che de le nubi figli
Nileo , e Pole uccidi : tu che 'l mostro
Domi di Creta : tu che vinci il fiero
Nemeo Leone : te gli inferni laghi ,
Te l' inferno custode ebbe in orrore
Ne l'orrendo suo stesso , e dirò speco ,
Là 've tra 'l sangue , e le corrose membra
Ha de la morta gente il suo covile .
Cosa non è sì spaventosa al mondo ,
Che te spaventi : non lo stesso armato
Incontr' al ciel Tifeo ? Nè quel di Lerna
Con tanti , e tanti capi orribil angue
Senza avviso ti vide , o senza ardire .
A te vera di Giove inclita prole
Umilmente inchiniamo : a te del cielo
Nuovo aggiunto ornamento ; e tu benigno
Mira i cor nostri , e i sacrificj tuoi .
Così pregando , e celebrando in versi
Cantavan le sue pruove ; e sopra tutto
Dicean di Caco , e de la sua spelonca ,
E de' suoi fuochi ; e i boschi , e i colli intorno
Rispondean rintonando . Eran finiti
I sacrificj , quando il vecchio Evandro
Mosse ver la Cittade ; e seco a pari
Da l'un de' lati Enea , da l'altro il figlio
Avea , cui s'appoggiava ; e ragionando
Di varie cose , agevolava il calle .
Enea , maravigliando , in ogni parte
Volgea le luci , desioso , e lieto
Di veder quel paese , e di saperne
I siti , i luoghi , e le memorie antiche ,
Di che spiando il primo fondatore
De la Romana rocca ; in cotal guisa
A dir gli comminciò . Questi contorni

Eran

Queis neque mos, neque cultus erat: nec jungere tauros,
Aut componere opes norant, aut parcere parto;
Sed rami, atque asper victu venatus alebat.
Primus ab æthereo venit Saturnus Olympo,
Arma Jovis fugiens, & regnis exul ademptis:
Is genus indocile ac dispersum montibus altis
Composuit, legesque dedit: Latiumque vocari
Maluit, his quoniam latuisset tutus in oris.
Aurea, quæ perhibent, illo sub rege fuerunt
Sæcula sic placida populos in pace regebat.
Deterior donec paulatim ac decolor ætas,
Et belli rabies, & amor successit habendi.
Tum manus Ausonia, & gentes venere Sicanæ:
Sæpius & nomen posuit Saturnia tellus.
Tum reges, asperque immani corpore Tybris;
A quo post Itali fluvium cognomine Tybrim
Diximus: amisit verum vetus Albula nomen.
Me pulsum patriâ, pelagique extrema sequentem,
Fortuna omnipotens & ineluctabile fatum
His posuere locis: matrisque egere tremenda
Carmentis Nymphæ monita, & Deus auctor Apollo.
Vix ea dicta: dehinc progressus, monstrat & aram,
Et Carmentalem Romano nomine portam:
Quam memorant Nymphæ priscum Carmentis honorem,

Vatis

Eran pria selve ; e gli abitanti loro
Eran quì nati , ed eran Fauni , e Ninfe ,
E genti , che di roveri , e di tronchi
Nata , nè di costumi , nè di culto ,
Nè di tori accoppiar , nè di por viti ,
Nè d' altr' arti o d' acquisto , o di risparmio
Avean notizia , o cura ; e il vitto loro
Era di cacciaggion , d' erbe , e di pomi :
E la lor vita aspra , innocente , e pura .
Saturno il primo fu , che in queste parti
Venne dal ciel cacciato , e vi s' ascose ;
E quelle rozze genti , che disperse
Eran per questi monti , insieme accolse ,
E diè lor leggi ; onde il paese poi
Da le latebre sue Lazio nomossi .
Dicon che sotto il suo placido impero
Con giustizia , con pace , e con amore
Si visse un secol d' oro : infin che poscia
L' età degenerando a poco a poco
Si fe' d' altro colore , e d' altra lega .
Quinci di guerreggiar venne il furore ,
L' ingordigia d' avere , e le mischianze
De l' altre genti . L' assalir gli Ausoni ,
L' inondar i Sicani ; onde più volte
Questa , che pria Saturnia era nomata ,
Ha con la Signoria cangiato il nome ,
E co' Signori ; e quinci è , che da Tebro ,
Che ne fu Re terribile , ed immane ,
Tebro fu detto questo fiume ancora :
Ch' Albula si dicea ne' tempi antichi ;
Ed ancor me , de la mia patria in bando
Dopo molti perigli , e molti affanni
Del mar sofferti , ha quì l' onnipotente
Fortuna , e l' invincibil mio destino
Portato al fine ; e quì posar mi fero
Gli oracoli tremendi , e spaventosi
Di Carmenta mia madre , e Febo stesso ;

Vatis fatidicæ : cecinit quæ prima futuros
Æneadas magnos, & nobile Pallanteum.
Hinc lucum ingentem, quem Romulus acer asylum
Rettulit, & gelida monstrat sub rupe Lupercal,
Parrhasio dictum Panos de more Lycæi;
Necnon & sacri monstrat nemus Argileti:
Testaturque locum, & lethum docet hospitis Argi:
Hinc ad Tarpejam sedem, & Capitolia ducit,
Aurea nunc, olim sylvestribus horrida dumis.
Jam tum relligio pavidos terrebat agrestes
Dira loci: jam tum sylvam saxumque tremebant:
Hoc nemus, hunc, inquit, frondoso vertice collem;
(Quis Deus, incertum est,) habitat Deus. Arcades ipsum
Credunt se vidisse Jovem, cum sæpe nigrantem
Ægida concuteret dextrà, nimbosque cieret.
Hæc duo præterea disjectis oppida muris,
Relliquias veterumque vides monimenta virorum;
Hanc Janus pater, hanc Saturnus condidit urbem:
Janiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen.
Talibus inter se dictis ad tecta subibant
Pauperis Evandri: passimque armenta videbant
Romanoque foro & lautis mugire Carinis.
Ut ventum ad sedes: hæc, inquit, limina victor
Alcides subiit; hæc illum regia cepit.

Aude

Che mia madre inspirava ; e fin quì detto
Si pinse avanti ; e quell' ara mostrogli ,
E quella porta , che fu poi di Roma
Carmental detta , onore , e ricordanza
De la Ninfa indovina , ch' anzi a tutti
Del Pallanteo predisse , e de' Romani
La futura grandezza ; indi seguendo
Un gran bosco gli mostra , ove l' Asilo
Romolo contrafece : e il Lupercale ,
Che quale era in Arcadia a Pan Liceo
Sotto una fredda rupe era dicato .
Poscia de l' Argileto gli dimostra
La sacra selva ; e d' Argo ospite il caso
Gli conta , e se ne purga , e se ne scusa .
A la Tarpeja rupe , al Campidoglio
Poscia l' addusse : al Campidoglio or d' oro
Che di spini in quel tempo era coverto
Un' ermo colle , da i vicini agresti
Per la religion del loco stesso ,
Insino allor temuto , e riverito .
Ch' a veder sol quel sasso , e quella selva
Si paventava ; e quì soggiunse Evandro .
In questo bosco , e là 've questo monte
E' più frondoso , un Dio (non si sa quale)
Ma certo abita un Dio . Queste mie genti
D' Arcadia han ferma fede aver veduto
Quì Giove stesso balenar sovente ,
E far di nembi accolta . Oltre a ciò vedi
Quì su quelle ruine , e quei vestigi
Di quei due cerchi antichi . Una di queste
Città fondò Saturno , e l' altra Giano ,
Che Saturnia , e Gianicolo fur dette .
In cotal guisa ragionando Evandro ,
Se ne gian verso il suo picciolo ostello ,
E ne l' andar , là 'v' or di Roma è 'l foro ,
Ov' è quella più florida contrada
De le Carine ; ad ogni passo intorno

Aude, hoſpes, contemnere opes, & te quoque dignum
Finge Deo, rebuſque veni non aſper egenis.
Dixit, & anguſti ſubter faſtigia tecti
Ingentem Æneam duxit; ſtratiſque locavit,
Effultum foliis & pelle Libyſtidis urſæ.
Nox ruit, & fuſcis tellurem amplectitur alis.
At Venus haud animo nequicquam exterrita mater
Laurentumque minis & duro mota tumultu,
Vulcanum alloquitur: thalamoque hæc conjugis aureo
Incipit, & dictis divinum aſpirat amorem:
Dum bello Argolici vaſtabant Pergama reges
Debita, caſuraſque inimicis ignibus arces;
Non ullum auxilium miſeris, non arma rogavi
Artis opiſque tuæ: nec te, cariſſime conjux,
Incaſſumve tuos volui exercere labores.
Quamvis & Priami deberem plurima natis
Et durum Æneæ fleviſſem ſæpe laborem.
Nunc, Jovis imperiis, Rutulorum conſtitit oris:
Ergo eadem ſupplex venio, & ſanctum mihi numen
Arma rogo, genitrix nato. Te filia Nereï,
Te potuit lacrimis Tithonia flectere conjux.
Aſpice qui coëant populi, quæ mœnia clauſis
Ferrum acuant portis, in me, excidiumque meorum.
Dixerat, & niveis hinc atque hinc Diva lacertis

Cun-

Udian greggi belar, mugghiare armenti.
Giunti che furo; in questo umile albergo
Alloggiò (disse) il vincitore Alcide.
Questa fu la sua reggia; e tu v' alloggia,
E tu 'l gradisci, e le delizie, e gli agi
Spregiando, imita in ciò l'Erculeo nume;
E del tugurio mio meco t'appaga.
Così dicendo; il grand' ospite accolse
Ne l' angusta magione; e collocollo
Là dov' era di frondi, e d' irta pelle
Di Libic' orsa tapezzato un seggio.
Venne la notte, e le fosc' ali stese
Avea di già sovra la terra, quando
Venere come madre, e non in vano
Del suo figlio gelosa, il gran tumulto
Veggendo, e le minaccie de' Laurenti,
Con Volcan suo marito si ristrinse
Con gran dolcezza, e nel suo letto d'oro
Amor spirando in tal guisa gli disse:
Caro Consorte; insin che i Regi Argivi
Furo a' danni di Troja, che per fato
Cader dovea, nullo da te soccorso
Volsi, o da l' arte tua: nè ti richiesi
D' armi allor, nè di macchine, nè d' altro
Per iscampo de' miseri Trojani.
Le man, l' ingegno tuo, le tue fatiche
Oprar non volli indarno, ancorche molto
Con Priamo, e co' figli obbligo avessi,
E molto mi premesse il duro affanno
D' Enea mio figlio. Or per imperio espresso,
E de' fati, e di Giove, egli nel Lazio,
E tra' Rutoli è fermo; a te mio sposo
Ricorro, a te mio venerando nume,
E madre, per un figlio arme ti chieggio:
Quel che da te di Nereo la figlia,
E di Titon la moglie hanno impetrato.
Mira in quant' uopo io le ti chieggio, e quanti,

Cunctantem amplexu molli fovet : ille repente
Accepit solitam flammam, notamque medullas
Intravit calor, & labefacta per ossa cucurrit:
Non secus atque olim tonitru cum rupta corusco
Ignea rima micans percurrit lumine nimbos.
Sensit læta dolis, & formæ conscia conjux.
Tum pater æterno fatur devinctus amore:
Quid causas petis ex alto? fiducia cessit
Quò tibi, Diva, mei? similis si cura fuisset,
Tum quoque fas nobis Teucros armare fuisset.
Nec pater omnipotens Trojam, nec fata vetabant
Stare, decemque alios Priamum superesse per annos:
Et nunc, si bellare paras, atque hæc tibi mens est:
Quicquid in arte mea possum promittere curæ,
Quod fieri ferro, liquidove potest electro,
Quantum ignes animæque valent: absiste, precando,
Viribus indubitare tuis. Ea verba locutus,
Optatos dedit amplexus: placidumque petivit
Conjugis infusus gremio per membra soporem.
Inde, ubi prima quies medio jam noctis abactæ
Curriculo expulerat somnum: cum fœmina primum,
Cui tolerare colo vitam tenuique Minervâ,
Impositum cinerem & sopitos suscitat ignes,
Noctem addens operi, famulasque ad lumina longo

Exer-

E che popoli ſono a mia ruina ,
E de' miei congregati , e qual fan d'armi
A porte chiuſe orribile apparecchio .
Stava a queſta richieſta in ſe Vulcano
Ritroſo anzi che nò ; quando Ciprigna
Con la tiepida neve , e col viv' oſtro
De le ſue braccia al collo le ſi avvinſe ,
E ſtrinſelo , e baciollo . In un momento
La conſueta fiamma le s'appreſe ,
E per l'oſſa gli corſe a le midolle ,
E per le vene al core , in quella guiſa ,
Che di coruſca nube eſce repente
Una lucida liſta , e lampeggiando ,
E ſerpendo il ciel tutto empie di foco .
Sentì la ſcaltra , che ſapea la forza
Di ſua beltà , che l' avea preſo , e vinto ;
E de l' inganno ſi compiacque , e riſe ;
E 'l buon marito , che d' eterno amore
Avea il cor punto , le ſi volſe , e diſſe :
A che sì lungo eſordio ? Ov' è , conſorte ,
Ver me la tua fidanza ? Io fin da l' ora
Se t' era a grado , avrei d' arme provisti
I Teucri tuoi . Nè 'l padre onnipotente ,
Nè i fati ci vietavano , che Troja
Non ſi teneſſe , e Priamo non fuſſe
Reſtato ancor per diece altr' anni in vita ;
Ed or s' a guerra t' apparecchi ; e queſto
E' tuo conſiglio , e quel che l' arte puote ,
O di ferro , o di liquido metallo ,
Quanto i mantici han fiato , e forza il foco ;
Io ti prometto ; e tu con queſti preghi
Ceſſa di rivocar la poſſa in forſe
Del tuo volere , e 'l mio deſir , ch' è ſempre
Di far le voglie tue paghe , e contente .
Così dicendo , deſioſo in braccio
Là ſi recò : gioinne , e poſcia in grembo
Di lei placidamente addormentoſſi .

Finito

Exercet penſo ; caſtum ut ſervare cubile
Conjugis , & poſſit parvos educere natos .
Haud ſecus ignipotens , nec tempore ſegnior illo ,
Mollibus e ſtratis opera ad fabrilia ſurgit .
Inſula Sicanum juxta latus Æoliamque
Erigitur Liparen , fumantibus ardua ſaxis :
Quam ſubter ſpecus & Clyclopum exeſa caminis
Antra Ætnea tonant , validique incudibus ictus
Auditi referunt gemitum , ſtriduntque cavernis
Stricturæ Chalybum , & fornacibus ignis anhelat :
Vulcani domus , & Vulcania nomine tellus .
Huic tunc ignipotens cœlo deſcendit ab alto .
Ferrum exercebant vaſto Cyclopes in antro ,
Brontesque , Steropesque , & nudus membra Pyracmon .
His informatum manibus jam parte polita
Fulmen erat , toto genitor quæ plurima cœlo
Dejicit in terras , pars imperfecta manebat .
Tres imbris torti radios , tres nubis aquoſæ
Addiderant , rutili tres ignis & alitis Auſtri .
Fulgores nunc terrificos , ſonitumque , metumque
Miſcebant operi , flammiſque ſequacibus iras .
Parte alia Marti currumque rotaſque volucres
Inſtabant , quibus ille viros , quibus excitat urbes :
Ægidaque horrificam , turbatæ Palladis arma ;

Cer-

Finito il primo ſonno, e de la notte
Già corſo il mezzo, come femminella,
Che col fuſo, o con l'ago, o con la ſpuola
La ſua vita ſoſtenta, e de' ſuoi figli;
Che la notte aggiungendo al ſuo lavoro,
E dal ſuo focolar, pria che dal Sole,
Procacciandoſi il lume; a la conocchia,
A l'aſpa, a l'arcolajo eſſercitando
Sta le povere ancelle, onde mantenga
Il caſto letto, e i pargoletti ſuoi;
Tale, in tal tempo, e con tal cura a l'opra
Surſe il gran fabbro, e la fucina aperſe.
Giace tra la Sicania da l'un canto,
E Lipari da l'altro, un' Iſoletta,
Ch' alpeſtra, ed alta, eſce de l' onde, e fuma.
Ha ſotto una ſpelonca, e grotte intorno,
Che di feri Ciclopi antri, e fucine
Son da' lor fochi affumicati, e roſi.
Il picchiar de gl' incudi, e de' martelli,
Ch' entro ſi ſente, e lo ſtridor de' ferri,
Il fremere, e 'l bollir de le ſue fiamme,
E de le ſue fornaci, d' Etna in guiſa,
Intonar s'ode, ed anelar ſi vede.
Queſta è la caſa, ove quà giù s' adopra
Volcano, onde da lui Volcania è detta;
E quì per l'armi fabbricar diſceſe
Del grand' Enea. Stavan nell' antro allora
Sterope, e Bronte, e Piragmone ignudi
A rinfreſcar l' aſpre ſaette a Giove;
Ed una allor n' avean parte polita,
Parte abbozzata, con tre raggi attortì
Di grandinoſo nembo; tre di nube
Pregna di pioggia, tre d' acceſo foco,
E tre di vento impetuoſo, e fiero,
I tuoni v' aggiungevano, e i baleni,
E di fiamme, e di furia, e di ſpavento
Un cotal miſto. Altrove erano intorno

Certatim squamis serpentum auroque polibant :
Connexosque angues, ipsamque in pectore Divæ
Gorgona, desecto vertentem lumina collo.
Tollite cuncta, inquit, cœptosque auferte labores,
Ætcei Cyclopes, & huc advertite mentem.
Arma acri facienda viro : nunc viribus usus,
Nunc manibus rapidis, omni nunc arte magistra :
Præcipitate moras. Nec plura effatus : at illi
Ocius incubuere omnes, pariterque laborem
Sortiti : fluit æs rivis, aurique metallum :
Vulnificusque chalybs vastâ fornace liquescit.
Ingentem clypeum informant, unum omnia contra
Tela Latinorum ; septenosque orbibus orbes
Impediunt : alii ventosis follibus auras
Accipiunt redduntque : alii stridentia tingunt
Æra lacu : gemit impositis incudibus antrum :
Illi inter sese multâ vi brachia tollunt
In numerum, versantque tenaci forcipe massam :

Hæc pater Æoliis properat dum Lemnius oris :
Evandrum ex humili tecto lux suscitat alma,
Et matutini volucrum sub culmina cantus.
Consurgit senior, tunicâque inducitur artus
Et Tirrhena pedum circumdat vincula plantis :
Tum lateri atque humeris Tegeæum subligat ensem;

De-

Di Marte al carro, e le veloci ruote
Accozzavano insieme, ond' egli armato
Le genti, e le Città scuote, e commove.
Lo scudo, la corazza, e l'elmo, e l'asta
Avean da l' altra parte incominciati
De l' armigera Palla; e di commesso
Le fregiavano a gara. Erano i fregi
Nel petto de la Dea gruppi di serpi,
Che d' oro aveano le scaglie, e cento intrichi
Facean guizzando di Medusa intorno
Al fiero teschio; che così com' era
Disanimato, e tronco, le sue luci
Volgea d' intorno minacciose, e torve.
Tosto che giunse. Via (disse a' Ciclopi)
Sgombratevi davanti ogni lavoro:
E quì meco a guarnir d' arme attendete
Un gran Campione; e s' unqua fu mestiero
D' arte, di sperienza, e di prestezza,
E' questa volta. Or v' accingete a l' opra
Senz' altro indugio; e fu ciò detto a pena,
Che divise le voci, e i magisteri,
A fondere, a bollire, a martellare
Chi quà, chi là si diede. Il bronzo, e l'oro
Corrono a rivi: s' ammassiccia il ferro:
Si raffina l' acciajo: e tempre, e leghe
In più guise si fan d' ogni metallo.
Di sette falde in sette doppi unite
Ricotte al foco, e ribattute, e salde;
Si forma un saldo, e smisurato scudo,
Da poter solo incontro a l' armi tutte
Star de' Latini. Il fremito del vento,
Che spira da' gran mantici, e le strida;
Che ne' laghi attuffatti, e ne gl' incudi
Battuti fanno i ferri; in un sol tuono
Ne l' antro uniti, di tenore in guisa
Corrispondono a' colpi de' Ciclopi,
Ch' al moto de le braccia or alte, or basse

Demissa ab lævâ pantheræ terga retorquens.
Nec non & gemini custodes limine ab alto
Procedunt, gressumque canes comitantur herilem.
Hospitis Æneæ sedem, & secreta petebat,
Sermonum memor & promissi muneris heros.
Nec minus Æneas se matutinus agebat.
Filius huic Pallas, olli comes ibat Achates.
Congressi jungunt dextras, mediisque residunt
Ædibus, & licito tandem sermone fruuntur:
Rex prior hæc:
Maxime Teucrorum ductor, quo sospite numquam
Res equidem Trojæ victas aut regna fatebor;
Nobis ad belli auxilium pro nomine tanto
Exiguæ vires: hinc Tusco claudimur amni;
Hinc Rutulus premit, & murus circumsonat armis.
Sed tibi ego ingentes populos opulentaque regnis
Jungere castra paro, quam sors inopina salutem
Ostentat: fatis huc te poscentibus affers.
Haud procul hinc saxo colitur fundata vetusto
Urbis Agyllinæ sedes: ubi Lydia quondam
Gens, bello præclara, jugis insedit Etruscis.
Hanc multos florentem annos rex deinde superbo
Imperio & sævis tenuit Mezentius armis.
Quid memorem infandas cædes? quid facta tyranni

Eff-

Con le tenaglie , e co' martelli a tempo
Fan concerto , armonia , numero , e metro .
Mentre in Eolia era a quest' opra intento
Di Lenno il padre : ecco sorgendo il Sole ,
Surse al cantar de' mattutini augelli
Il vecchio Evandro ; e fuori uscio vestito
Di giubba , con le guiggie i piedi avvolti ,
Com' è Tirrena usanza . Avea dal destro
Omero a la Tegea , nel manco lato
Una sua Greca scimitarra appesa .
Avea dalla sinistra di Pantera
Una picchiata pelle , che d' un tergo
Gli si volgea su l' altro ; e de la rocca
Scendendo , gli venian due cani avanti ,
Come custodi i suoi passi osservando .
In questa guisa il generoso eroe ,
Come quei , che tenea memoria , e cura
Di compir quanto avea la sera avanti
Ragionato , e promesso ; a le secrete
Stanze del padre Enea si ricondusse .
Enea da l' altra parte assai per tempo
S' era levato , e solo in compagnia
L' un seco avea Pallante , e l' altro Acate .
Poscia che ricontrati , e insieme accolti
Si salutaro , al fin tra loro assisi
A ragionar si diero ; e prima Evandro
Così parlò : Signor , cui vivo , in vita
Dir si può che sia Troja , e che del tutto
Non sia caduta , e vinta : in questa guerra
Quel che poss' io per tuo sossidio è poco
A tanto affare : il mio paese è chiuso
Quinci dal Tosco fiume ; e quindi ha l' armi ,
Che gli suonan de' Rutuli d' intorno
Fin su le porte . Avviso , e pensier mio
E' , per confederati , e per compagni
Darti una gente numerosa , e grande
Con molti regni , in tal quì tempo a punto

Sei

Efferam ? Dii capiti ipſius generique reſervent .
Mortua quin etiam jungebat corpora vivis ,
Componens manibuſque manus atque oribus ora ,
Tormenti genus ! & ſanie taboque fluentes
Complexu in miſero , longa ſic morte necabat .
At feſſi tandem cives , infanda furentem
Armati circumſiſtunt , ipſumque , domumque :
Obtruncant ſocios , ignem ad faſtigia jactant .
Ille inter cædes , Rutulorum elapſus in agros
Confugere , & Turni defendier hoſpitis armis .
Ergo omnis furiis ſurrexit Etruria juſtis .
Regem ad ſupplicium præſenti Marte repoſcunt :
His ego te , Ænea , ductorem millibus addam .
Toto namque fremunt condenſæ litore puppes ,
Signaque ferre jubent . Retinet longævus aruſpex ,
Fata canens : ô Mæoniæ delecta juventus ,
Flos veterum virtuſque virûm : quos juſtus in hoſtem
Fert dolor , & meritâ accendit Mezentius irâ :
Nulli fas Italo tantam ſubjungere gentem :
Externos optate duces . Tum Etruſca reſedit
Hoc acies campo , monitis exterrita Divûm .
Ipſe oratores ad me regnique coronam
Cum ſceptro miſit , mandatque inſignia Tarchon :
Succedam caſtris , Tyrrhenaque regna capeſſam .

Sed

Sei capitato : e tal felice incontro
Ti porge amica , e non pensata sorte .
E' non lunge di quì , su questi monti
D' Etruria una famosa , e nobil terra ,
Ch' è sopra un sasso anticamente estrutta .
Agellina si dice , ove lor seggio
Posero è già gran tempo i bellicosi ,
E chiari Lidi ; e floridi , e felici
Vi fur gran tempo ancora . Or sotto al giogo
Son di Mezenzio capitati al fine .
A che di lui contar le scelleranze ?
A che la ferità ? Dio le riservi
Per suo castigo , e de' seguaci suoi .
Questo crudele insino a' corpi morti
Mescolava co' vivi (odi tormento)
Che giunte mani a mani , bocca a bocca ;
In così miserando abbracciamento ,
Li facea di putredine , e di lezzo
Vivi di lunga morte al fin morire .
I Cittadini afflitti , e disperati ,
E fatti per paura al fin securi ,
Tesero insidie a lui , fecero strage
De' suoi, posero assedio , avventar foco
A le sue case . Ei de le mani uscito
De gli uccisori , ebbe rifugio a Turno ,
Ch' or l' accoglie , e 'l difende; onde commossa,
E per giusta cagione in furia volta
L'Etruria tutta ; incontra al suo Tiranno
Grida che muoja ; e già con l'armi in mano
A morte lo persegue ; a questa gente
Di molte mila condottiero , e capo
Aggiungerotti ; e già d'armate navi
Son pieni i liti , ognun freme , ognun chiede
Che si spieghin l'insegne . Un vecchio solo
Aruspice , e indovino è , che sospesi
Li tiene infino a quì . Gente Meonia
(Dicendo) fior di gente antica , e nobile ,

Ben-

Sed mihi tarda gelu seclisque effœta senectus
Invidet imperium, seræque ad fortia vires.
Gnatum exhortarer, ni mixtus matre Sabella
Hinc partem patriæ traheret. Tu, cujus & annis
Et generi fatum indulget, quem numina poscunt:
Ingredere, ô Teucrûm atque Italûm fortissime ductor.
Hunc tibi præterea, spes & solatia nostri,
Pallanta adjungam. Sub te tolerare magistro
Militiam & grave Martis opus, tua cernere facta
Assuescat: primis & te miretur ab annis.
Arcadas huic equites bis centum, robora pubis
Lecta, dabo; totidemque suo tibi nomine Pallas.
Vix ea fatus erat, defixique ora tenebant
Æneas Anchisiades & fidus Achates;
Multaque dura suo tristi cum corde putabant:
Ni signum cœlo Cytherea dedisset aperto.
Namque improviso vibratus ab æthere fulgor
Cum sonitu venit: & ruere omnia visa repente,
Tyrrhenusque tubæ mugire per æthera clangor.
Suspiciunt: iterum atque iterum fragor intonat ingens:
Arma inter nubem, cœli in regione serena,
Per sudum rutilare vident, & Pulsa tonare.
Obstupuere animis alii: sed Troïus heros
Agnovit sonitum, & Divæ promissa parentis.

Tum

Benchè giusto dolor contra a Mezenzio ,
E degn' ira v' incenda ; incontra a Lazio
Non movete voi già ; ch' a nessun Italo
Domar d' Italia una tal gente è lecito ,
S' esterno Duce a tant' uopo non prendesi .
Così parato , e per timor confuso
Del vaticinio , stassi il campo Etrusco ;
E già Tarconte stesso a questa impresa
M' invita , e già mandato a presentarmi
Ha la sedia , e lo scettro , e l' altre insegne
Del Tosco regno , perch' io Re ne sia ,
Ed a l' Oste ne vada . Ma la tarda ,
E fredda mia vecchiezza , e le mie forze
Debili , smunte , e diseguali al peso
Fan ch' io rifiuti . Esorterei Pallante
Mio figlio a questo impero , se non fosse
Che nato di Sabella , Italo anch' egli
E' per materna razza . Or questo incarco
Da gli anni , da la gente , dal destino ,
Dal tuo stesso valore a te si deve ,
E tu 'l prendi , Signor : ch' abile , e forte
Sei più d' ogni Trojan , d' ogni Latino
A sostenerlo ; ed io Pallante mio ,
La mia speranza , e il mio sommo conforto
Manderò teco : che il mestier de l' arme ,
Che le fatiche del gravoso Marte
Ne la tua scuola a tollerare impari :
E te da' suoi prim' anni , e i gesti tuoi
Maravigliando ad imitar s' avvezze .
Dugento Cavalieri, il nervo , e il fiore
De' miei d' Arcadia, spedirò con lui ,
E dugento altri il mio Pallante stesso
In suo nome daratti . Avea ciò detto
Evandro a pena ; che d' Anchise il figlio ,
E il fido Acate ster co' volti a terra
Chinati ; e da' pensier gravi , e molesti
Foran oppressi ; se dal ciel sereno

Tum memorat : ne vero hoſpes , ne quære profecto
Quem caſum portenta ferant : ego poſcor Olympo .
Hoc ſignum cecinit miſſuram Diva creatrix ,
Si bellum ingrueret ; Vulcaniaque arma per auras
Laturam auxilio .
Heu quantæ miſeris cædes Laurentibus inſtant !
Quas pænas mihi , Turne , dabis ! quam multa ſub undas
Scuta virûm , galeaſque , & fortia corpora volves ,
Tybri pater ! poſcant acies , & fædera rumpant .
Hæc ubi dicta dedit , ſolio ſe tollit ab alto :
Et primum Herculeis ſopitas ignibus aras
Excitat ; heſternumque Larem , parvoſque Penates
Lætus adit : mactat lectas de more bidentes :
Evandrus pariter , pariter Trojana juventus .
Poſthinc ad naves graditur , ſocioſque reviſit :
Quorum de numero , qui ſeſe in bella ſequantur ,
Præſtantes virtute legit ; pars cætera pronâ
Fertur aquâ , ſegniſque ſecundo defluit amni ,
Nuntia ventura Aſcanio rerumque patriſque .
Dantur equi Teucris Tyrrhena petentibus arva :
Ducunt exſortem Æneæ , quem fulva leonis
Pellis obit totum præfulgens unguibus aureis .
Fama volat parvam ſubito vulgata per urbem ,
Ocius ire equites Tyrrheni ad limina regis .

Vota

La madre Citerea segno non dava,
Si come diè; che tal per l' aria un lume
Vibrossi d' improvviso, e con tal suono,
Che parve di repente il mondo tutto
Come scoppiando, e ruinando ardesse,
Ed in un tempo di Tirrene tube
Squillar ne l' aura alto concento udissi.
Alzaron gli occhi; e la seconda volta,
E la terza iterar sentiro il tuono:
E vider là 've il cielo era più scarco,
E più tranquillo, una dorata nube,
E d' armi un nembo; che tra lor percosse
Scintillando, facean fremiti, e lampi.
Stupiron gli altri. Ma il Trojano Eroe,
Che il cenno riconobbe, e la promessa
De la diva sua madre: ospite (disse)
Di saver non ti caglia quel ch' importi
Questo prodigio; basta ch' ammonito
Son' io dal cielo, e questo è il segno, e il tempo,
Che la mia Genitrice mi predisse;
Che quantonque di guerra incontro avessi,
Allora ella dal ciel presta sarebbe
Con l'armi di Volcano a darmi aita.
Or quanta di voi strage mi prometto
Infelici Laurenti: e qual castigo
Turno da me n' avrai, quant' armi, quanti
Corpi volgere al mar Tebro ti veggio.
Via, patto, e guerra mi si rompa omai.
Così detto; dal solio alto levossi,
E con Evandro, e co' suoi Teucri in prima
D' Ercole visitando i santi altari,
Il sopito carbon del giorno avanti
Lieto desta, e raccende: i Lari inchina,
I pargoletti suoi Penati adora:
E di più scelte agnelle il sangue offrisce.
Indi torna a le navi: e de' compagni
Fatte due parti; la più forte elegge

Vota metu duplicant matres, propiusque periclo
It timor, & major Martis jam apparet imago,
Tum pater Evandrus dextram complexus euntis
Hæret, inexpletum lacrymans, ac talia fatur:
O mihi præteritos referat si Juppiter annos!
Qualis eram, cum primam aciem Præneste sub ipsa
Stravi, scutorumque incendi victor acervos:
Et regem hac Herilum dextrâ sub tartara misi:
Nascenti cui tres animas Feronia mater,
Horrendum dictu, dederat; terna arma movenda;
Ter letho sternendus erat: cui tunc tamen omnes
Abstulit hæc animas dextra, & totidem exuit armis.
Non ego nunc dulci amplexu divellerer usquam,
Nate, tuo: neque finitimus Mezentius unquam,
Huic capiti insultans, tot ferro sæva dedisset
Funera, tam multis viduasset civibus urbem.
At vos, ô superi, & Divûm te maxime rector
Juppiter, Arcadii quæso miserescite regis,
Et patrias audite preces. Si numina vestra
Incolumem Pallanta mihi, si fata reservant;
Si visurus eum vivo, & venturus in unum:
Vitam oro: patiar quamvis durare laborem.
Sin aliquem infandum casum, Fortuna, minaris;
Nunc ô, nunc liceat crudelem abrumpere vitam:

Dum

Per seco addurre a preparar la guerra ;
L'altra a seconda per lo fiume invia ,
Che pianamente , e senza alcun contrasto
Si rivolga ad Ascanio , e dia novelle
De le cose , e del padre ; a quei che seco
In Etruria adducea ; tostò provvisti
Furo i cavalli ; a lui venne in disparte
Da tutti gli altri un palafreno eletto
Di pelle di Leon tutto coverto ,
Ch' i velli avea di seta , e l'ugna d'oro .
Per la picciola terra in un momento
Si sparge il grido , ch'a i Tirreni liti
Ne va lo stuol de' Cavalieri in fretta .
Le madri paventose a i templi intorno
Rinnovellano i voti ; e già per tema
Più vicino il periglio , e più l'aspetto
Sembra di Marte atroce . Evandro il figlio
Nel dipartir teneramente abbraccia :
Nè divelto da lui , nè sazio ancora
Di lagrimar gli dice : o se da Giove
Mi fosse (figlio) di tornar concesso
Ora in quegli anni , e in quelle forze , ond' io
Sotto Preneste il primo incontro fei
Co' miei nemici ; o vincitore i monti
Arsi de' scudi ; allor ch' Erilo stesso ,
Lo stesso Re con queste mani ancisi :
A cui nascendo , avea Feronia madre
Date tre vite , e tre corpi ; e tre volte
(Maraviglia a contarlo) era mestiero
Combatterlo , e domarlo : ed io tre volte
Lo combattei , lo vinsi , e lo spogliai
D' armi , e di vita : se tal dico io fossi ,
Mai non sarei da te , figlio , diviso .
Mai non fora Mezenzio oso d' opporsi
A questa barba : nè per tal vicino
Vedova resterebbe or la mia terra
Di tanti Cittadini ; o Dii superni ,

O

Dum curæ ambiguæ, dum ſpes incerta futuri,
Dum te, care puer, mea ſera & ſola voluptas
Complexu teneo : gravior nec nuntius aures
Vulneret. Hæc genitor digreſſu dicta ſupremo
Fundebat : famuli collapſum in tecta ferebant.
Jamque adeo exierat portis equitatus apertis :
Æneas inter primos & fidus Achates :
Inde alii Trojæ proceres : ipſe agmine Pallas
It medio, chlamyde & pictis conſpectus in armis :
Qualis ubi Oceani perfuſus Lucifer undâ,
Quem Venus ante alios aſtrorum diligit ignes,
Extulit os ſacrum cœlo, tenebraſque reſolvit.
Stant pavidæ in muris matres, oculiſque ſequuntur
Pulveream nubem, & fulgentes ære catervas.
Olli per dumos, quà proxima meta viarum,
Armati tendunt : it clamor, & agmine facto
Quadrupedante putrem ſonitu quatit ungula campum :
Eſt ingens gelidum lucus prope Ceritis amnem,
Relligione patrum late ſacer : undique colles
Incluſere cavi, & nigrâ nemus abjete cingunt.
Sylvano fama eſt veteres ſacraſſe Pelaſgos,
Arvorum pecoriſque Deo lucumque diemque,
Qui primi fines aliquando habuere Latinos.
Haud procul hinc Tarcho & Tyrrheni tuta tenebant

Caſtra

O de' superni Dii nume maggiore,
Pietà d'un Re servo, e devoto a voi,
E d'un padre, che padre è sol d'un figlio
Unicamente amato, e se da' fati,
Se da voi m' è Pallante preservato;
E s' io vivo or per rivederlo mai;
Questa mia vita preservate ancora
Con quanti unqua soffrir potessi affanni;
Ma se Fortuna ad infortunio il tragge,
Ch' io dir non oso; or or (prego) rompete
Questa misera vita: or ch' è la tema,
Or ch' è la speme del futuro incerta:
E che te figlio mio, mio sol diletto,
E da me desiato in braccio io tengo,
Anzi ch' altra novella me ne venga:
Che 'l cor pria che gli orecchi mi percuota:
Così 'l padre ne l' ultima partita
Disse al suo figlio; e da l' ambascia vinto
Fu da' sergenti riportato a braccio.
A la campagna i Cavalieri in tanto
Erano usciti. Enea col fido Acate,
E co' suoi primi era nel primo stuolo.
Pallante in mezzo risplendea ne l' armi
Commesse d'oro, risplendea ne l' ostro,
Che l' arme avean per sopravesta intorno.
Ma via più risplendea ne' suoi sembianti
Ch' eran di fiero, e di leggiadro insieme.
Tale è, quando Lucifero, il più caro
Lume di Citerea da l' Oceano
Quasi da l' onde risorbito estolle
Il sacro volto, e l' aura fosca inalba:
Stan le timide madri in su le mura
Pallide attentamente rimirando
Quanto puon lunge il polveroso nembo
De l' armate caterve, e i lustri, e i lampi
Che facean l' armi tra i virgulti, e i dumi,
Lungo le vie. Va per la schiera il grido

Che

Castra locis : celsoque omnis de colle videri
Jam poterat legio , & latis tendebat in arvis .
Huc pater Æneas & bello lecta juventus
Succedunt , fessique & equos & corpora curant .
At Venus æthereos inter Dea candida nimbos
Dona ferens aderat : natumque in valle reducta
Ut procul è gelido secretum flumine vidit ;
Talibus affata est dictis , seque obtulit ultro :
En perfecta mei promissâ conjugis arte
Munera : ne mox , aut Laurentes , nate , superbos ,
Aut acrem dubites in prælia poscere Turnum .
Dixit , & amplexus nati Cytherea petivit :
Arma sub adversâ posuit radiantia quercu .
Ille Deæ donis & tanto lætus honore ,
Expleri nequit , atque oculos per singula volvit :
Miraturque , interque manus & brachia versat
Terribilem cristis galeam flammasque vomentem ,
Fatiferumque ensem , loricam ex ære rigentem ,
Sanguineam , ingentem : qualis cum cœrula nubes
Solis inardescit radiis , longeque refulget .
Tum leves ocreas electro auroque recocto ,
Hastamque , & clypei non enarrabile textum :
Illic res Italas , Romanorumque triumphos ,
Haud vatum ignarus , venturique inscius ævi ,

Fece-

Che si cavalchi, e lo squadron già mosso
Al calpistrar de la ferrata torma
Fa 'l campo risonar tremante, e trito.
E' di Cere vicino, appò il gelato
Suo fiume, un sacro bosco antico, e grande
D' ombrosi abeti, che da' cavi colli
Intorno è cinto, venerabil molto,
E di gran lunge. E' fama ch' i Pelasgi
Primi del Lazio occupatori esterni
A Silvan Dio de' campi, e de gli armenti
Consecrar questa selva; e con solenne
Rito gli dedicar la festa, e 'l giorno.
Quinci poco lontano era Tarconte
Co' Tirreni accampato: e quì del campo
Giunti a la vista, là 've un' alto colle
Lo scopria tutto. Enea co' primi suoi
Fermossi, ove i cavalli, e i corpi loro
Già stanchi, ebbero al fin posa, e ristoro.
Era Venere in ciel candida, e bella
Sovr' un etereo nembo apparsa intanto
Con l' armi di Volcano; e visto il figlio,
Ch' oltre al gelido rio per erma valle
Se 'n gía da gli altri solitario, e scevro;
Apertamente gli s' offerse, e disse:
Eccoti il don, che da me, figlio, attendi
Di man del mio consorte. Or francamente
Gli orgogliosi Laurenti, e 'l fiero Turno
Sfida a battaglia, e li combatti, e vinci;
E ciò detto, l' abbraccia; indi gli addita
D' armi quasi un trofeo, ch' appò una quercia
Dianzi da lei deposte, incontro a gli occhi
Facean barbaglio, e incontro al Sol più Soli.
D' un tanto dono Enea, d' un tale onore
Lieto, e non sazio di vederlo il mira,
L' ammira, e 'l tratta. Or l' elmo in man si prende
E l' orribil cimier contempla, e 'l foco,
Che d' ogni parte avventa: or vibra il brando

Fecerat ignipotens : illic genus omne futuræ
Stirpis ab Ascanio, pugnataque in ordine bella.
Fecerat & viridi fœtam Mavortis in antro
Procubuisse lupam : geminos huic ubera circum
Ludere pendentes pueros, & lambere matrem
Impavidos : illam tereti cervice reflexam
Mulcere alternos, & corpora fingere linguâ.
Nec procul hinc Romam, & raptas sine more Sabinas
Consessu caveæ, magnis Circensibus actis,
Addiderat : subitoque novum consurgere bellum
Romulidis, Tatioque seni, Curibusque severis.
Post iidem inter se posito certamine reges
Armati, Jovis ante aras, paterasque tenentes
Stabant : & cæsâ jungebant fœdera porcâ.
Haud procul inde citæ Metium in diversa quadrigæ
Distulerant, (at tu dictis, Albane, maneres)
Raptabatque viri mendacis viscera Tullus
Per sylvam, & sparsi rorabant sanguine vepres.
Nec non Tarquinium ejectum Porsenna jubebat
Accipere, ingentique urbem obsidione premebat.
Æneadæ in ferrum pro libertate ruebant.
Illum indignanti similem similemque minanti
Aspiceres : pontem auderet quod vellere Cocles,
Et fluvium vinclis innatet Clœlia ruptis.

In

Fatale : or ponsi la corazza avanti
Di fino acciajo , e di gravoso pondo ,
Che di sanguigna luce , e di colori
Diversamente accesi era splendente :
Qual sembra di lontan cerulea nube
Arder col sole , e variar col moto .
Brandisce l' asta : gli stivali ammira
Nitidi , e lievi , che fregiati , e fusi
Son di fin' oro , e di forbito elettro .
Maravigliando al fin sopra lo scudo
Si ferma , e l' indicibile artificio ,
Ond' era intesto , e l' argomento esplora .
In questo , di commesso , e di rilievo
Avea fatto de' fochi il gran maestro
(Come de' vaticinj , e del futuro
Presago anch' egli) con mirabil arte
Le battaglie , i trionfi , e i fatti egregi
D' Italia , de' Romani , e de la stirpe ,
Che poi scese da lui . Dal figlio Ascanio
Incominciando , i descendenti tutti ,
E le guerre , che fer di mano in mano ,
V' avea del Tebro in su la verde riva
Finta la Marzial nudrice Lupa
In un' antro accosciata , e i due gemelli ,
Che da le poppe di sì fiera madre
Lascivetti pendean , senza paura ,
Seco scherzando ; ed ella umile , e blanda
Stava col collo in giro , or l' uno , or l' altro
Con la lingua forbendo , e con la coda .
V' era poco lontan Roma novella ,
Con una pompa , e con un circo avanti
Pien di tumulto , ov' era una insolente
Rapina di donzelle , un darsi a l' arme
Infra Romolo , e Tazio , e Roma , e Curi ,
E poscia infra gli stessi Regi armati
Di Giove anzi a l' altare , un tener tazze
In vece d' armi in mano , un ferir d' ambe

In summo custos Tarpejæ Manlius arcis
Stabat pro templo, & Capitolia celsa tenebat:
Romuleoque recens horrebat regia culmo.
Atque hic auratis volitans argenteus anser
Porticibus, Gallos in limine adesse canebat:
Galli per dumos aderant, arcemque tenebant,
Defensi tenebris & dono noctis opacæ.
Aurea cæsaries ollis, atque aurea vestis:
Virgatis lucent sagulis: tum lactea colla
Auro innectuntur: duo quisque Alpina coruscant
Cæsa manu, scutis protecti corpora longis.
Hic exultantes Salios, nudosque Lupercos,
Lanigerosque apices, & lapsa ancilia cœlo
Extuderat: castæ ducebant sacra per urbem
Pilentis matres in mollibus. Hinc procul addit
Tartareas etiam sedes, alta ostia Ditis:
Et scelerum pœnas: & te, Catilina, minaci
Pendentem scopulo furiarumque ora trementem:
Secretosque pios, his dantem jura Catonem.
Hæc inter tumidi late maris ibat imago
Aurea, sed fluctu spumabant cœrula cano:
Et circum argento clari delphines in orbem
Æquora verrebant caudis, æstumque secabant.
In medio classes æratas, Actia bella,

Cer-

Le parti un porco ; e far connubj , e pace .
Nè di quì longe erano a quattro a quattro
Giunti a due carri otto destrier feroci ,
Che quel Tullo imponea (stato non fossi
Tu sì mendace , e traditore Albano)
In due parti traean di Mezio il corpo :
E sì com' era tratto , i brani , e 'l sangue
Ne mostravan le siepi , i carri , e 'l suolo .
V' era oltre a ciò Porsenna il Tosco Rege ,
Ch' imperiosamente da l' essiglio
Rivocava i Tarquinj , e in duro assedio
Ne tenea Roma : che del giogo schiva
S' avventava nel ferro . Avea nel volto
Scolpito questo Re sdegno , e minaccie ,
E maraviglia , che sol Cocle osasse
Tener il ponte , e Clelia una donzella
Varcare il Tebro , e scior la patria , e lei .
In cima de lo scudo il Campidoglio
Era formato , e la Tarpeja rupe ,
E Manlio , che del tempio , e de la rocca
Stava a difesa ; e la Romulea reggia ,
Che 'l Comignolo avea di stoppia ancora .
Tra' portici dorati iva d' argento
L' ali sbattendo , e schiamazzando un' Oca ,
Ch' aprìa de' Galli il periglioso agguato ,
E i Galli per le macchie , e per le balze
De l' erta ripa , da la buja notte
Difesi , quatti , quatti erano in cima
Già de la rocca ascesi . Avean le chiome ,
Avean le barbe d' oro . Aveano i sai
Di lucid' ostro divisati a liste ,
E d' or monigli a i bianchi colli avvolti .
Di forti Alpini dardi avea ciascuno
Da la destra una coppia : e ne' pavesi
Stavan co i corpi rannicchiati , e chiusi .
Quinci de' Salj , e de' Luperci ignudi ,
E de' gregi de' Flamini scolpito

V' avea

Cernere erat : totumque inſtructo Marte videres
Fervere Leucaten , auroque effulgere fluctus .
Hinc Auguſtus agens Italos in prælia Cæſar ,
Cum patribus , populoque , Penatibus , & magnis Diis ;
Stans celſa in puppi : geminas cui tempora flammas
Læta vomunt , patriumque aperitur vertice ſidus .
Parte alia , ventis & Diis Agrippa ſecundis ,
Arduus , agmen agens ; cui , belli inſigne ſuperbum ,
Tempora navali fulgent roſtrata coronâ :
Hinc ope barbaricâ variiſque Antonius armis
Victor , ab Auroræ populis & litore rubro
Ægyptum vireſque Orientis & ultima ſecum
Bactra vehit : ſequiturque , nefas ! Ægyptia conjux ;
Unà omnes ruere , ac totum ſpumare reductis
Convulſum remis roſtriſque tridentibus æquor .
Alta petunt : pelago credas innare revulſas
Cycladas , aut montes concurrere montibus altos :
Tanta mole viri turritis puppibus inſtant .
Stupea flamma manu , teliſque volatile ferrum
Spargitur : arva novâ Neptunia cæde rubeſcunt ;
Regina in mediis patrio vocat agmina ſiſtro ,
Necdum etiam geminos à tergo reſpicit angues ;
Omnigenumque Deûm monſtra , & latrator Anubis ;
Contra Neptunum & Venerem , contraque Minervam

Tela

V' avea le tresche , e i cantici , e i tripudj ,
Ed essi tutti , e co i lor fiochi in testa ,
O con gl' Ancili , o con le tibie in mano ,
Cui le sacre carrette ivano appresso
Co i santi simolacri , e con gl' arredi ,
Che traean per le vie le madri in pompa ,
E più lunge nel fondo era la bocca
De la Tartarea tomba ; e del gran Dite
La reggia aperta : ov' anco eran le pene ;
E i castighi de gl' empj ; e quivi appeso
Stavi tu scelerato Catilina
Sopra d' un rovinoso acuto scoglio
A gli spaventi de le Furie esposto ,
E scevri eran da questi fortunati
Luoghi de' buoni , a cui 'l buon Cato è Duce :
Gonfiava in mezzo una marina d' oro
Con la spuma d' argento , e con Delfini
D' argentino color , che con le code
Givan guizzando , e con le schiene in arto
Gl' aurati flutti a loco , a loco aprendo ,
E i liti , e 'l mare , e 'l promontorio tutto
Si vedea di Leucate a l' Attia pugna
Star preparati ; e d' una parte Augusto
Sovra d' un' alta poppa aver d' intorno
Europa , Italia , Roma , e i suoi Quiriti ,
E 'l Senato , e i Penati , e i grandi Iddii .
Di tre stelle il suo volto era lucente .
Due ne facea con gl' occhi , ed una sempre
Del divo padre ne portava in fronte .
Ne l' altro corno Agrippa era con lui
Del maritimo stuolo invitto Duce ,
Ch' altero , e 'l capo alteramente adorno
De la rostrata sua naval corona
I venti , e i numi avea fausti , e secondi .
Da l' altra parte vincitore Antonio
Di ver l' Aurora e di ver l' onde rubre
Barbari ajuti , esterne nazioni ,

E

Tela tenent : fævit medio in certamine Mavors
Cælatus ferro , triſteſque ex æthere Diræ ,
Et ſciſsâ gaudens vadit Diſcordia pallâ ,
Quam cum ſanguineo ſequitur Bellona flagello :
Actius hæc cernens arcum intendebat Apollo
Deſuper : omnis eo terrore Ægyptus , & Indi ,
Omnis Arabs , omnes vertebant terga Sabæi .
Ipſa videbatur ventis regina vocatis
Vela dare , & laxos jam jamque immittere funes .
Illam inter cædes , pallentem morte futurâ ,
Fecerat ignipotens undis & Iapyge ferri :
Contra autem magno mœrentem corpore Nilum ,
Pandentemque ſinus , & tota veſte vocantem
Cœruleum in gremium latebroſaque flumina victos :
At Cæſar , triplici invectus Romana triumpho
Mœnia , Diis Italis votum immortale ſacrabat ,
Maxima ter centum totam delubra per urbem .
Lætitiâ ludiſque viæ plauſuque fremebant :
Omnibus in templis matrum chorus , omnibus aræ
Ante aras terram cæſi ſtravere juvenci .
Ipſe ſedens niveo candentis limine Phœbi ,
Dona recognoſcit populorum , aptatque ſuperbis
Poſtibus : incedunt victæ longo ordine gentes ,
Quàm variæ linguis , habitu tam veſtis & armis .

Hic

E diverſe armi dal Catajo Nilo
Tutto avea ſeco l' Oriente addotto .
E la zingara moglie era con lui
Milizia infame . Ambe le parti moſſe
Se ne gían per urtarſi ; e d' ambe il mare
Sciſſo da' remi , e da' ſtridenti roſtri ,
Lacero ſi vedea , ſpumoſo , e gonfio .
Prendean de l' alto i legni in tanta altezza ;
Che Ciclade , con Cicladi divelte
Parean nel mar gir a incontrarſi , o in terra
Monti con monti : di sì fatte moli
Avventavan le genti , e foco , e ferro ,
Onde il mar tutto era ſanguigno , e roggio :
Stava qual Iſi la Regina in mezzo
Col patrio Siſtro ; e co' ſuoi cenni il moto
Dava a la pugna ; e non vedea (meſchina)
Quai due colubri le venian da tergo .
L' abbajatore Anubi , e i moſtri tutti ,
Ch' eran ſuoi Dii , contra Nettuno , e contra
Venere , e Palla armati eran con lei ,
E Marte in mezzo , che nel campo d' oro
Di ferro era ſcolpito ; or queſti , or quelli
A la zuffa infiammava ; e l' empie Furie ,
Co' lor ſerpenti , la Diſcordia pazza
Col ſuo ſquarciato ammanto : con la sferza
Di ſangue tinta la crudel Bellona
Sgominavan le genti ; e l' Azio Apollo
Saettava di ſopra ; a gli cui ſtrali
L' Egitto , e gl' Indi , e gli Arabi , e i Sabei
Davan le ſpalle ; e già chiamare i venti ,
Sciogliar le funi , inalberar le vele
Si vedea la Regina a fuggir volta .
Già del pallor de la futura morte ,
Ond' era dal gran fabbro il volto aſperſa ;
In abbandono a l' onde , e de la Puglia
Ne giva al vento . Avea d' incontro il Nilo
Un vaſto corpo , che ſmarrito , e meſto

Hic Nomadum genus, & discinctos Mulciber Afros,
Hic Lelegas, Carasque, sagittiferosque Gelonos
Finxerat. Euphrates ibat jam mollior undis,
Extremique hominum Morini, Rhenusque bicornis;
Indomitique Dahæ, & pontem indignatus Araxes.
Talia, per clypeum Vulcani, dona parentis
Miratur: rerumque ignarus imagine gaudet,
Attollens humero famamque & fata nepotum,

LI.

A' vinti aperto il ſeno, e ſteſo il manto
I latebroſi ſuoi ridotti offriva.
Ceſare v' era al fin, che trionfando
Tre volte in Roma entrava; e per trecento
Gran tempj a' noſtri Dii voti immortali
Si vedean conſecrati; eran le ſtrade
Piene tutte di plauſo, di letizia,
E di feſte, e di giuochi. Ad ogni tempio
Concorſo di matrone, ad ogni altare,
Vittime, incenſi, e fiori. Egli di Febo,
Anzi al delubro in maeſtade aſſiſo
Riconoſcea de' popoli i tributi,
E la candida ſoglia, e le ſuperbe
Sue porte ne fregiava. Iva la pompa
De le genti da lui domate intanto
Varie di gonne, d'idiomi, e d'armi:
Quì di Nomadi, e d' Afri era una ſchiera
In abito diſcinta, ivi un drappello
Di Lelegi, di Cari, e di Geloni,
Con archi, e ſtrali. Infin da i liti eſterni
I Morini condotti erano al giogo,
E gl' indomiti Dai. Con meno orgoglio
Giva l' Eufrate: ambe le corna fiacche
Portava il Reno: diſdegnoſo il ponte
Nel dorſo ſi ſcotea l' Armenio Araxe:
A tal, da tanta madre avuto dono;
E d' un tanto maeſtro, Enea mirando;
Benchè il velame del futuro occulte
Gli teneſſe le coſe, ardire, e ſpeme
Preſe, e gioja a vederle; e de' nepoti
La gloria, e i fati a gli omeri s' impoſe.

LIBER NONUS.

ATque ea diverfa penitus dum parte geruntur :
Irim de cœlo mifit Saturnia Juno
Audacem ad Turnum . Luco tum forte parentis
Pilumni Turnus facrata valle fedebat :
Ad quem fic rofeo Thaumantias ore locuta eft :
Turne , quod optanti Divûm promittere nemo
Auderet , volvenda dies en attulit ultro .
Æneas , urbe & fociis & claffe relicta ,
Sceptra Palatini fedemque petit Evandri .
Nec fatis : extremas Coriti penetravit ad urbes :
Lydorumque manum , collectos armat agreftes .
Quid dubitas ? nunc tempus equos , nunc pofcere currus .
Rumpe moras omnes , & turbata arripe caftra .
Dixit , & in cœlum paribus fe fuftulit alis ,
Ingentemque fugâ fecuit fub nubibus arcum .
Agnovit juvenis , duplicefque ad fidera palmas
Suftulit , ac tali fugientem eft voce fecutus ;
Iri , decus cœli , quis te mihi nubibus actam
Detulit in terras ? unde hæc tam clara repente
Tempeftas ? medium video difcedere cœlum ,
Palantefque polo ftellas : fequar omina tanta ,

Quif-

LIBRO NONO.

MEntre così da' suoi sceuro, e lontano
Enea fa d'armi, e di soffidj acquisto;
Giuno di concitar la furia, e l'ira
Di Turno unqua non resta. Erasi Turno
Col pensier de la guerra al sacro bosco
Di Pilunno suo padre allor ridotto;
Che mandata da lei di Taumaante
Gli fu la figlia in cotal guisa a dire:
Ecco; quel che tu mai chiedere a lingua,
O impetrar da gli Dei Turno potessi,
Per sè l'occasion ti porge, e il tempo.
Enea mentre da gli altri implora aita;
Le sue mura, i suoi legni, e le sue genti
Lascia ora a te (se tu il conosci) in preda.
Ei co i migliori al Palatino Evandro
Se n'è passato; e quindi è ne l'estremo
Penetrato d'Etruria. Ora è nel campo
De' Toschi, e favvi indugio, ed arma agresti:
E tu quì badi, or che di carri, e d'armi,
E di prestezza è d'uopo; e che non prendi
I suoi steccati, che son or di tanto
Per l'assenza di lui turbati, e scemi?
Poscia che così disse; alto su l'ali
La Dea levossi: e tra l'opache nubi
Per entro al suo grand'arco ascese, e sparve.
Turno, che la conobbe, ambe a le stelle
Alzò le palme; e nel fuggir con gli occhi
Seguilla, e con la voce. Iri, dicendo,
Lume, e fregio del cielo: e chi ti spiega
Or da le nubi; e chi quà giù ti manda?
Ond' è l'aer sì chiaro, e sì tranquillo
Così repente; io veggio aprirsi il Cielo,
Vagar le stelle; o qual tu de' celesti
Sii, ch'a l'armi m'inviti: Io lieto accetto

Un

Quisquis in arma vocas. Et sic effatus, ad undam
Processit, summoque hausit de gurgite lymphas,
Multa Deos orans: oneravitque æthera votis.
Jamque omnis campis exercitus ibat apertis;
Dives equûm, dives pictaï vestis, & auri.
Messapus primas acies, postrema coërcent
Tyrrheidæ juvenes: medio dux agmine Turnus
Vertitur arma tenens, & toto vertice supra est:
Ceu septem surgens sedatis amnibus altus
Per tacitum Ganges: aut pingui flumine Nilus;
Cum refluit campis, & jam se condidit alveo.
Hic subitam nigro glomerari pulvere nubem
Prospiciunt Teucri, ac tenebras insurgere campis:
Primus ab adversa conclamat mole Caïcus:
Quis globus, ô cives, caligine volvitur atra?
Ferte citi ferrum, date tela, scandite muros.
Hostis adest, eja. Ingenti clamore per omnes
Condunt se Teucri portas, & mœnia complent;
Namque ita discedens præceperat optimus armis
Æneas: si qua interea fortuna fuisset;
Ne struere auderent aciem, neu credere campo:
Castra modo & tutos servarent aggere muros.
Ergo, etsi conferre manum pudor iraque monstrat;
Objiciunt portas tamen, & præcepta facessunt,
Ar-

Un tanto augurio: e lo gradisco, e il seguo.
Così dicendo, al fiume si rivolse:
N'attinse: se ne sparse: e preci, e voti
Molte fiate al ciel porse, e riporse.
Eran già le sue genti a la campagna;
E de' cavalli il condottier Mesapo
Di ricca sopravvesta ornato, e d'oro
Movea davanti. I Giovini di Tirro
Tenean l'ultime squadre: e Turno in mezzo
Con tutto il capo a tutta la battaglia
Sopravanzando, armato cavalcava
Per l'ordinanza. In cotal guisa i campi
Primieramente inonda il Gange, o il Nilo
Con sette fiumi: indi ristretto, e queto
Correndo entro al suo letto si raccoglie.
Quì d'improvviso d'uno oscuro nembo
Di polve il ciel ravvilupparsi i Teucri
Scorgon da lunge, e intorbidarsi i campi;
Caico il primo da l'avversa mole
Gridando: o (disse) Cittadini, un gruppo
Ver noi di polverìo ne l'aura ondeggia.
Ogn'uno a l'armi: ogn'uno a la muraglia;
Ecco i nemici. Di ciò corre il grido
Per tutta la Città. Chiuggon le porte;
Empion le mura. Tale avea partendo
Dato il sagace Enea precetto, e norma;
Ch'in caso di rottura a campo aperto
Senza lui non s'ardisse, o spiegar schiere;
O far conflitto; e solo a la difesa
S'attendesse del cerchio. Ira, e vergogna
Gli animava a la zuffa; editto, e tema
Li ritenea del Duce. Ond' entro armati
Ne le torri, in su' merli, e ne' ripari
Aspettaro i nemici; a lento passo
Procedea l'ordinanza; e Turno a volo
Con venti eletti Cavalieri avanti
Si spinse, e d'improvviso appresentossi.

Ca-

Armatique cavis expectant turribus hostem :
Turnus, ut antevolans tardum præcesserat agmen,
Viginti lectis equitum comitatus ; & urbi
Improvisus adest : maculis quem Thracius albis
Portat equus, cristâque tegit galea aurea rubrâ.
Ecquis erit mecum, ô juvenes, qui primus in hostem ?
En, ait ; & jaculum intorquens emittit in auras,
Principium pugnæ : & campo sese arduus infert,
Clamore excipiunt socii, fremituque sequuntur
Horrisono. Teucrûm mirantur inertia corda :
Non æquo dare se campo, non obvia ferre
Arma viros ; sed castra fovere. Huc turbidus atque huc
Lustrat equo muros, aditumque per avia quærit.
Ac veluti pleno lupus insidiatus ovili,
Cum fremit ad caulas, ventos perpessus & imbres ;
Nocte super media : tuti sub matribus agni
Balatum exercent : ille asper & improbus ira
Sævit in absentes : collecta fatigat edendi
Ex longo rabies, & siccæ sanguine fauces :
Haud aliter Rutulo muros & castra tuenti
Ignescunt iræ, & duris dolor ossibus ardet :
Qua tenet ratione aditus : & qua via clausos
Excutiat Teucros vallo : atque effundat in æquor
Classem, quæ lateri castrorum adjuncta latebat,

Ag-

Cavalcava di Tracia un gran corsiero
Di bianche macchie il vario tergo asperso;
E il suo dorato, e luminoso elmetto
D'alto cimier copria cresta vermiglia.
Quì fermo: chi di voi Giovini (disse)
Meco sarà contra nimici il primo?
E quel ch'era di pugna inizio, e segno,
L'asta a l'aura avventando, alteramente
Trascorse il campo, ed ingaggiò battaglia:
Con alte grida, e con orribil voci
Fremendo; lo seguiro i suoi compagni,
Non senza maraviglia, che sì vili
Fossero i Teucri, a non osar del pari
Uscirgli a fronte, non mostrarsi in campo;
Ferir da lunge, e di muraglia armarsi.
Turno di quà, di là turbato, e fiero
Si spinse, e scorre il piano, e cerchia il muro,
E d'entrar s'argomenta ov'anche è chiuso.
Come rabbioso, ed affamato Lupo
Al pieno ovile insidiando, freme
La notte al vento, ed a la pioggia esposto;
Quando sotto le madri i puri agnelli
Belano sceuri, ed ei la fame, e l'ira
Incontro a lor, che li son lunge, accoglie;
Così gli occhi di foco, e il cor di sdegno
Il Rutolo infiammato, anelo, e fiero
Va de' nemici a gli steccati intorno,
Ogni loco, ogni astuzia, ogni sentiero
Investigando onde o co' suoi vi salga,
O lor ne sbucchi, o ne li tiri al piano:
Al fin l'armata assaglie: ch'a' ripari
Da l'un canto congiunta, entro un canale
D'onde, e d'argini cinta, era nascosta.
Quì foco esclama; e foco di sua mano
Con un'ardente pino a' suoi seguaci
Dispensa, e lor con la presenza accende:
Onde tosto, e le faci, e i legni appresi

Aggeribus septam circum & fluvialibus undis,
Invadit: sociosque incendia poscit ovantes:
Atque manum pinu flagranti fervidus implet.
Tum vero incumbunt: urget præsentia Turni,
Atque omnis facibus pubes accingitur atris.
Diripuere focos: piceum fert fumida lumen
Tæda, & commixtam Vulcanus ad astra favillam.
Quis Deus, ô Musæ, tam sæva incendia Teucris
Avertit? tantos ratibus quis depulit ignes?
Dicite: prisca fides facto, sed fama perennis.
Tempore quo primum Phrygia formabat in Ida
Æneas classem, & pelagi petere alta parabat:
Ipsa Deûm fertur genitrix Berecynthia magnum
Vocibus his affata Jovem: da, nate, petenti;
Quod tua cara parens domito te poscit Olympo.
Pinea sylva mihi multos dilecta per annos,
Lucus in arce fuit summa, quò sacra ferebant,
Nigranti picea, trabibusque obscurus acernis.
Has ego Dardanio juveni, cum classis egeret,
Læta dedi: nunc sollicitam timor anxius urget.
Solve metus, atque hoc precibus sine posse parentem:
Ne cursu quassatæ ullo, neu turbine venti
Vincantur: prosit nostris in montibus ortas.
Filius huic contra, torquet qui sidera mundi:

O

Fumo, fiamme, faville, e vampi, e nubi,
E volumi di pece al ciel n'andaro.
Muse ditene or voi; qual nume allora
Scampò de' Teucri i legni: e come un tanto
De la novella Troja incendio estinse.
Fama di tempo in tempo, e prisca fede
N'avvera il fatto: e voi conto ne 'l fate:
Dicon, che quando a navigar costretto
Enea primieramente i suoi navili
A formar cominciò nel bosco Ideo:
D'Ida, di Berecinto, e de gli Dei
La madre, al sommo Giove orando, disse:
Figlio, che sei per me de l'universo
Monarca eterno: a me tua cara madre
Fa quel ch'io chieggio, e tu mi devi onore.
E' nel Gargaro giogo un bosco in cima
Da me diletto, ed al mio nume additto
Già di gran tempo. Era d'Abeti, e d'Aceri,
E di Pini, e di Peci ombroso, e denso,
Ma quando de l'armata ebbe uopo in prima
Il giovine Trojano; al magistero
Volontier de' suoi legni il concedei.
Quinci uscir le sue navi; e come figlie
Di quella selva, a me son sacre, e care
Sì, ch'or ne temo; e del timor che n'aggio
Priego, che m'assicuri; e 'l priego mio
Questo possa appò te, che tanto puoi,
Che nè da corso mai, nè da fortuna
Sian de' venti, o di flutti, o di tempeste
Squassate, o vinte; e lor vaglia che nate
Son ne' miei monti: a cui Giove rispose:
Madre, a che stringi i fati? e qual per cui
Cerchi tu privilegio? A mortal cosa
Farò dono immortale? e mortal uomo
Non sarà sottoposto a' rischi umani?
Ed a qual de gli Dei tanto è permesso?
Piuttosto allor che saran giunte al fine,

O genitrix, quò fata vocas? aut quid petis istis?
Mortali ne manu factæ immortale carinæ
Fas habeant? certusque incerta pericula lustret
Æneas? cui tanta Deo permissa potestas?
Imo ubi defunctæ finem portusque tenebunt
Ausonios: olim quæcunque evaserit undis,
Dardaniumque ducem Laurentia vexerit arva;
Mortalem eripiam formam, magnique jubebo
Æquoris esse Deas: qualis Nereïa Doto
Et Galatea secant spumantem pectore pontum.
Dixerat: idque ratum, Stygii per flumina fratris,
Per pice torrentes, atraque vorag'ne ripas,
Annuit: & totum nutu tremefecit Olympum.
Ergo aderat promissa dies, & tempora Parcæ
Debita complerant: cum Turni injuria matrem
Admonuit sacris ratibus depellere tedas.
Hic primum nova lux oculis effulsit, & ingens
Visus ab Aurora cœlum transcurrere nimbus,
Idæique chori: tum vox horrenda per auras
Excidit, & Troum Rutulorumque agmina complet:
Ne trepidate meas, Teucri, defendere naves,
Neve armate manus: maria ante exurere Turno
Quàm sacras dabitur pinus. Vos ite solutæ,
Ite, Deæ pelagi: genitrix jubet. Et sua quæque

Con-

E ch' in porto saranno, a quelle tutte
Che scampate da l'onde, il Teucro Duce
Avran ne' campi di Laurento esposto,
Torrò la mortal forma, e Dee farolle:
Che, qual di Nereo, Doto, e Galatea
Fendan co i petti, e con le braccia il mare.
Così detto, il Torrente, e la vorago
E la squallida ripa, e l'atra pece
D'Acheronte giurando, abbassò 'l ciglio:
E fe' tutto tremar col cenno il mondo.
Or questo era quel dì, quest'era il fine
Da le Parche dovuto a i Teucri legni:
Onde la madre Idea contra l'oltraggio
Si fe' di Turno, e gli sottrasse al foco:
Primieramente inusitata luce
Balenando risulse; indi un gran nembo
Di Coribanti per lo ciel trascorse
Di ver l'Aurora, ed una voce udissi,
Ch'empiè di maraviglia, e di spavento
L'un'esercito, e l'altro: o miei Trojani;
Dicendo: non vi caglia a' miei navili
Porger soccorso: nè perciò nel campo
Uscite a rischio. Arderà Turno il mare;
Pria che le sacre a me dilette navi.
E voi mie navi itene sciolte: e Dee
Siate del mare. Io genitrice vostra
Lo vi comando; a questa voce in quanto
Udissi a pena, s'allentar le funi
De' lor ritegni: e di Delfini in guisa
Co i rostri si tuffaro; indi sorgendo
(Mirabil mostro) quante a riva in prima
Eran le navi, tante di donzelle
Si vider per lo mar sereni aspetti.
Sgomentaronsi i Rutoli; e Mesapo
Co' suoi cavalli attonito fermossi.
Il Padre Tiberin roco muggiando
Del mar fuggissi. Nè perciò di Turno

Cessò

Continuo puppes abrumpunt vincula ripis :
Delphinumque modo demerſis æquora roſtris
Ima petunt . Hinc virgineæ (mirabile monſtrum)
Reddunt ſe totidem facies , pontoque feruntur ,
Quot prius æratæ ſteterant ad litora proræ .
Obſtupuere animis Rutuli : conterritus ipſe
Turbatis Meſſapus equis : cunctatur & amnis
Rauca ſonans , revocatque pedem Tyberinus ab alto :
At non audaci ceſſit fiducia Turno .
Ultro animos tollit dictis , atque increpat ultro :
Trojanos hæc monſtra petunt : his Juppiter ipſe
Auxilium ſolitum eripuit : non tela , nec ignes
Expectant Rutulos . Ergo maria invia Teucris ,
Nec ſpes ulla fugæ : rerum pars altera adempta eſt :
Terra autem in manibus noſtris : tot millia gentes
Arma ferunt Italæ . Nil me fatalia terrent ,
Si qua Phryges præ ſe jactant reſponſa Deorum :
Sat fatis Venerique datum : tetigere quod arva
Fertilis Auſoniæ Troës , ſunt & mea contra
Fata mihi , ferro ſceleratam exſcindere gentem ;
Conjuge prærepta . Nec ſolos tangit Atridas
Iſte dolor , ſoliſque licet capere arma Mycenis .
Sed periiſſe ſemel ſatis eſt ? peccare fuiſſet
Ante ſatis , penitus modo nunc genus omne peroſos

Fœmi-

Cessò l' audacia . Anzi via più feroce
Gli altri essortando , e riprendendo : ah (disse)
Di che temete ? Incontro a i Teucri stessi
Vengon questi prodigj ; e loro ha Giove
De le lor forze esausti . Il ferro , e 'l foco
Non aspettan de' Rutoli . Han del mare
Perduta , e de la fuga ogni speranza .
Essi del mare insino a quì son privi :
E la terra è per noi , tante son genti
D' Italia in arme . Nè tem' io de' vanti ;
Che de' lor vaticinj , e de' lor fati
Da lor si danno . Assai de' fati , assai
E' l' intento di Venere adempito ,
Che son nel Lazio , e incontro a i fati loro
Son anco i miei : che tor del Lazio io deggia ;
Anzi del mondo questi scellerati
De l' altrui donne usurpatori , e drudi :
Che non soli gli Atridi , e non sola Argo
N' han duolo , e sdegno ; o basta , ch' una volta
Ne son periti : sì se lor bastasse
D' aver in ciò sol una volta errato .
Nuovo error , nuova pena ; or non aranno
Omai quest' infelici in odio a fatto
Le donne tutte , a tal di già condotti ;
Che non han de la vita altra fidanza
Che questo poco , e debile steccato ,
Che da lor ne divide ? e tanto a pena
Son lunge dal morir ; quanto s' indugia
A varcar questa fossa ? In ciò riposto
Han la speme , e l' ardire ? o non han visto
Le mura anco di Troja , che construtte
Fur per man di Nettuno , a terra sparse ,
E in cenere converse ? Ma chi meco
Di voi guerrieri eletti è , che s' accinga
D' assalir queste mura , e queste genti
Già di paura offese ? a me lor contra
D' uopo non son nè l' armi di Volcano ,

Fœmineum. Quibus hæc medii fiducia valli,
Fossarumque moræ, lethi discrimina parva
Dant animos: an non viderunt mœnia Trojæ,
Neptuni fabricata manu considere in ignes?
Sed vos, ô lecti, ferro quis scindere vallum
Apparat, & mecum invadit trepidantia castra?
Non armis mihi Vulcani, non mille carinis
Est opus in Teucros: addant se protinus omnes
Etrusci socios: tenebras & inertia furta
Palladii, cæsis summæ custodibus arcis,
Ne timeant: nec equi cæca condemur in alvo:
Luce palam certum est igni circumdare muros.
Haud sibi cum Danais rem saxo & pube Pelasga
Esse putent, decimum quos distulit Hector in annum:
Nunc adeo, melior quoniam pars acta diei:
Quod superest, læti bene gestis corpora rebus
Procurate, viri; & pugnam sperate parati.
Interea vigilum excubis obsidere portas
Cura datur Messapo, & mœnia cingere flammis:
Bis septem Rutuli, muros qui milite servent,
Delecti: ast illos centeni quemque sequuntur,
Purpurei cristis juvenes auroque corusci.
Discurrunt, variantque vices, fusique per herbam
Indulgent vino, & vertunt crateras ahenos.

Col-

Nè mille navi ; e vengane pur tutta
L' Etruria insieme ; e non furtivamente ,
E non di notte come fanno i vili
Il Palladio involando , e de la rocca
I custodi occidendo , assalirolli .
Nè del cavallo ne l' oscuro ventre
Mi appiattarò . Di giorno apertamente
D' armi , e di foco cingerolli in guisa ,
Ch' altro lor sembri che garzoni , e cerne
Aver de' Greci , e di Pelasgi intorno :
Di cui l' assedio insino al decim' anno
Ettor sostenne ; or poscia che del giorno
S' è buona parte insino a quì passata
Felicemente ; il resto che n' avanza
Attendete a posarvi , a ristorarvi ,
A disporvi a l' assalto : e ne sperate
Lieto successo ; indi a Mesapo incarco
Si dà , che sentinelle , e guardie , e fochi
Disponga anzi a le porte , e intorno al muro :
Ei sette , e sette Capitani egregi
Rutoli tutti a quest' impresa elesse ,
Con cento che n' avea ciascuno appresso
Di purpurei cimieri ornati , e d' oro .
Questi le mute variando , e l' ore
Scorrevano a vicenda : e intorno a' fochi
Desti in su l' erba , infra le tazze , e l' urne
Traean la notte in gozzoviglie , e in giuochi .
Stavano i Teucri il campo rimirando
Da la muraglia ; e per timore armati
Visitavan le porte : e in su' ripari
Facean bertesche , e sferratoje , e ponti .
Era Memmo lor sopra , e 'l buon Seresto :
Che fur dal padre Enea nel suo partire
A guerreggiar (se guerra si rompesse)
Per condottieri , e per maestri eletti .
Già su le mura , ovunque , o da periglio ,
O da la vece eran disposti , ognuno

Collucent ignes : noctem custodia ducit
Insomnem ludo .
Hæc super è vallo prospectant Troës , & armis
Alta tenent : nec non trepidi formidine portas
Explorant , pontesque & propugnacula jungunt :
Tela gerunt . Instant Mnestheus , acerque Serestus :
Quos pater Æneas , si quando adversa vocarent ,
Rectores juvenum & rerum dedit esse magistros .
Omnis per muros legio sortita periclum
Excubat , exercetque vices , quod cuique tuendum est .
Nisus erat portæ custos , acerrimus armis ,
Hyrtacides ; comitem Æneæ quem miserat Ida
Venatrix , jaculo celerem levibusque sagittis :
Et juxta comes Euryalus , quo pulchrior alter
Non fuit Æneadum , Trojana nec induit arma ;
Ora puer primâ signans intonsa juventâ .
His amor unus erat , pariterque in bella ruebant :
Tunc quoque communi portam statione tenebant .
Nisus ait : Diine hunc ardorem mentibus addunt
Euryale ? an sua cuique Deus fit dira cupido ?
Aut pugnam , aut aliquid jamdudum invadere magnum
Mens agitat mihi ; nec placidâ contenta quiete est .
Cernis , quæ Rutulos habeat fiducia rerum :
Lumina rara micant : somno vinoque soluti

Pro-

Tenea il ſuo luogo . Un de' più fieri in arme
Niſo d' Irtaco il figlio ad una porta
Era propoſto . Da le caccie d' Ida
Venne coſtui mandato al Trojan Duce ,
Gran feritor di dardo , e di ſaette .
Eurialo era ſeco , un giovinetto
Il più bello , il più gajo , e 'l più leggiadro ;
Che nel campo Trojano arme veſtiſſe .
Ch' a pena avea la rugiadoſa guancia
Del primo fior di gioventute aſperſa .
Era tra queſti due ſolo un' amore ,
Ed un volere : e nel meſtier de l' armi
L' un ſempre era con l' altro , ed ambi inſieme
Stavano all' or veggiando a la difeſa
Di quella porta . Diſſe Niſo in prima :
Eurialo , io non ſo , ſe Dio mi sforza
A ſeguir quel ch' io penſo , o ſe 'l penſiero
Steſſo di noi faſſi a noi forza , e Dio .
Un deſiderio ardente il cor m' invoglia
D' uſcire a campo , e far contra nemici
Un qualche degno , e memorabil fatto :
Sì di ſtar pigro , e neghittoſo aborro .
Tu vedi là , come ſi curi , ed ebbri ,
E ſonnacchioſi i Rutoli ſi ſtanno ,
Con rari fochi , e gran ſilenzio intorno :
L' occaſione è bella : ed io ſon fermo
Di porla in uſo : or in qual modo , aſcolta :
Aſcanio , i conſiglieri , e 'l popol tutto ,
Per richiamare Enea , per avviſarlo ,
E per avviſi riportar da lui ,
Cercan meſſaggi . Io , quando a te promeſſo
Premio ne ſia (ch' a me la fama ſola
Baſta del fatto) di poter m' affido
Lungo a quel colle inveſtigar ſentiero ;
Onde a Pallanto a ritrovarlo io vada
Securamente . Eurialo a tal dire
Stupiſſi in prima : indi d' amore acceſo

Procubuere : ſilent late loca . Percipe porro
Quid dubitem , & quæ nunc animo ſententia ſurgat :
Ænean acciri omnes , populuſque , patreſque ,
Expoſcunt : mittique viros , qui certa reportent :
Si tibi , quæ poſco , promittunt (nam mihi facti
Fama ſat eſt) tumulo videor reperire ſub illo
Poſſe viam ad muros & mœnia Pallantea .
Obſtupuit magno laudum percuſſus amore
Euryalus , ſimul his ardentem affatur amicum :
Me ne igitur ſocium ſummis adjungere rebus ,
Niſe , fugis ? ſolum te in tanta pericula mittam ;
Non ita me genitor bellis aſſuetus Opheltes
Argolicum terrorem inter Trojæque labores
Sublatum erudiit : nec tecum talia geſſi ,
Magnanimum Æneam & fata extrema ſecutus .
Eſt hìc , eſt animus lucis contemptor ; & iſtum
Qui vitâ bene credat emi , quo tendis , honorem .
Niſus ad hæc : equidem de te nil tale verebar ,
Nec fas : non : ita me referat tibi magnus ovantem
Juppiter , aut quicunque oculis hæc aſpicit æquis .
Sed ſi quis (quæ multa vides diſcrimine tali)
Si quis in adverſum rapiat caſuſve Deuſve ,
Te ſupereſſe velim : tua vitâ dignior ætas :
Sit , qui me raptum pugnâ , pretiove redemptum ;
Man-

Di tanta lode, al ſuo diletto amico
Così riſpoſe: Adunque ne l' impreſe
Di momento, e d'onore, io da te Niſo
Son così rifiutato? e te poſſo io
Laſciar sì ſolo a sì gran riſchio andare?
A me non diè queſta creanza Ofelte
Mio genitor: il cui valor moſtroſſi
Ne gli affanni di Troja, e nel terrore
De l' Argolica guerra; ed io tal ſaggio
Non t' ho dato di me, teco ſeguendo
Il duro fato, e la fortuna avverſa
Del magnanimo Enea. Queſto mio core
E' ſpregiatore, è ſpregiatore anch' egli
Di queſta vita; e degnamente ſpeſa
La tiene all' or, che gloria ſe ne merchi;
E quel che cerchi, ed a me nieghi onore.
Soggiunſe Niſo: altro di te concetto
Non ebbi io mai, nè tal ſei tu ch' io deggia
Averlo in altra guiſa. Così Giove
Vittorioſo mi ti renda, e lieto
Da queſta impreſa, o qual' altro ſia nume;
Che propizio, e benigno ne ſi moſtri.
Ma ſe per caſo, o per deſtino avverſo
(Come ſovente in queſti riſchj avviene)
Io vi periſſi; il mio contento in queſto
E' che tu viva: sì perchè di vita
Son più degni i tuoi giorni, e sì perch' io
Aggia chi dopo me, ſe non con l' arme,
Almen con l' oro il mio corpo ricovre,
E lo ricuopra; e s' ancor ciò m' è tolto;
Al fin ſia chi d' eſſequie, e di ſepolcro
Lontan m' onori. Oltre di ciò cagione
Eſſer non deggio a tua madre infelice
D' un dolor tanto: a tua madre, che ſola
Di tante donne, ha di ſeguirti oſato,
I comodi ſpregiando, e la quiete
De la Città d' Aceſte; a ciò di nuovo

En-

Mandet humo ſolitâ ; aut, ſi qua id fortuna vetabit,
Abſenti ferat inferias, decoretque ſepulcro.
Neu matri miſeræ tanti ſim cauſa doloris,
Quæ te ſola, puer, multis è matribus auſa
Proſequitur ; magni nec mœnia curat Aceſtæ :
Ille autem : cauſas nequicquam nectis inanes,
Nec mea jam mutata loco ſententia cedit :
Acceleremus, ait. Vigiles ſimul excitat : illi
Succedunt, ſervantque vices : ſtatione relictâ
Ipſe comes Niſo graditur, regemque requirunt.
Cætera per terras omnes animalia ſomno
Laxabant curas, & corda oblita laborum :
Ductores Teucrûm primi, & delecta juventus,
Conſilium ſummis regni de rebus habebant :
Quid facerent, quiſve Æneæ jam nuntius eſſet :
Stant longis adnixi haſtis, & ſcuta tenentes,
Caſtrorum & campi medio. Tum Niſus, & unà
Euryalus, confeſtim alacres admittier orant :
Rem magnam, pretiumque moræ fore. Primus Iulus
Accepit trepidos, ac Niſum dicere juſſit.
Tunc ſic Hyrtacides : audite ô mentibus æquis
Æneadæ : neve hæc noſtris ſpectentur ab annis,
Quæ ferimus. Rutuli ſomno vinoque ſepulti
Conticuere : locum inſidiis conſpeximus ipſi,

Qui

Eurialo rispose : Indarno adduci
Sì vane scuse : ed io già fermo , e saldo
Nel proposito mio , pensier non muto .
Affrettianci all' impresa ; e così detto
Destò le sentinelle ; e le ripose
In vece loro : e l' uno , e l' altro insieme
Se ne partiro , e ne la Reggia andaro .
Tutti gli altri animali avean dormendo
Sovra la terra obblìo , tregua , e riposo
Da le fatiche , e da gli affanni loro .
I Teucri condottieri , e gli altri eletti ,
Che de la guerra avean l' imperio , e il carco ;
S' erano , e de la guerra , e de la somma
Di tutto il regno a consigliar ristretti ;
E nel mezzo del campo altri a gli scudi ,
Altri a l' aste appoggiati , avean consulta
Di che far si dovesse , e chi per messo
Ad Enea si mandasse . I due compagni
D' essere ammessi , e incontinente uditi
Fecer gran ressa , e di portar sembiante
Cosa di gran momento , e di gran danno
Se s' indugiasse ; a questa fretta il primo
Si fece Ascanio avanti ; e volto a Niso
Comandò che dicesse . Egli altamente
Parlando incominciò : Trojani udite
Discretamente ; e quel che si propone ,
E si dice da noi , non misurate
Da gli anni nostri . I Rutoli sepolti
Se ne stan da la crapula , e dal sonno ,
E noi stessi appostato avemo un loco
Da quella porta che riguarda al mare ,
Atto a le nostre insidie ; ove la strada
Più larga in due si parte . Intorno al campo
Sono i fochi interrotti ; il fumo oscuro
Sorge a le stelle . Se da voi n' è dato
D' usar questa fortuna , e quest' onore
Ne si fa di mandarne al nostro Duce ;

Al

Qui patet in bivio portæ, quæ proxima ponto:
Interrupti ignes, aterque ad sidera fumus
Erigitur. Si fortunâ permittitis uti.
Quæsitum Æneam ad mœnia Pallantea,
Mox hìc cum spoliis, ingenti cæde peractâ,
Affore cernetis. Nec nos via fallit euntes:
Vidimus obscuris primam sub vallibus urbem
Venatu assiduo, & totum cognovimus amnem:
Hìc annis gravis, atque animi maturus Alethes:
Di patrii, quorum semper sub numine Troja est,
Non tamen omnino Teucros delere paratis,
Cum tales animos juvenum & tam certa tulistis
Pectora. Sic memorans, humeros, dextrasque tenebat
Amborum, & vultum lacrymis atque ora rigabat.
Quæ vobis, quæ digna, viri pro talibus ausis
Præmia posse rear solvi? pulcherrima primum
Dii moresque dabunt vestri: tum cætera reddet
Actutùm pius Æneas, atque integer ævi
Ascanius, meriti tanti non immemor unquam.
Immo ego vos, cui sola salus, genitore reducto,
Excipit Ascanius, per magnos, Nise, Penates,
Assaracique Larem; & canæ penetralia Vestæ,
Obtestor: quæcumque mihi fortuna fidesque est,
In vestris pono gremiis; revocate parentem,

Al Pallanteo n' andremo ; e ne vedrete
Assai tosto tornar carchi di spoglie
De gli avversarj nostri , e tutti aspersi
Del sangue loro ; e non sia che la strada
Ne gabbi : che più volte quì d' intorno
Cacciando , avemo , e tutta questa valle ,
E tutto il fiume attraversato , e scorso .
Quì d' anni grave , e di pensier maturo
Alete al ciel rivolto : o patrii Dii
(Disse esclamando) il cui nome fu sempre
Propizio a Troja , pur del tutto spenta
Non volete che sia (mercè di voi)
Poscia che questo ardire , e questi cori
Ne' petti a' nostri giovini ponete ;
E stringendo le man , gli omeri , e 'l collo ;
Or de l' uno , or de l' altro , ambi onorava :
Di dolcezza piangendo : e qual (dicea)
Qual , generosi figli , a voi darassi
Di voi degna mercede ? Iddio , ch' è primo
De gli uomini , e supremo guiderdone ,
E la vostra vertù premio a se stessa
Sia primamente . Enea poscia useravvi
Sua largitate : e questo giovinetto ,
Che d' un tal vostro merto avrà mai sempre
Dolce ricordo . Anzi io , (soggiunse Julo)
Che senza il padre mio la mia salute
Veggio in periglio : per gli Dei Penati ,
Per la casa d' Assaraco , per quanto
Dovete al sacro , e venerabil nume
De la gran Vesta (ogni fortuna mia
Ponendo ogni mio affare in grembo a voi)
Vi prego a rivocare il padre mio .
Fate , ch' io lo riveggia ; e nulla poi
Sarà , di ch' io più tema ; e già vi dono
Due gran vasi d' argento , che scolpiti
Sono a figure : Un de' più ricchi arnesi ,
Che del sacco d' Arisba in preda avesse

Reddite conspectum : nihil illo triste recepto.
Bina dabo argento perfecta atque aspera signis
Pocula, devictâ genitor quæ cepit Arisbâ :
Et tripodas geminos, auri duo magna talenta :
Cratera antiquum, quem dat Sidonia Dido.
Si vero capere Italiam, sceptrisque potiri
Contigerit victori, & prædæ ducere sortem :
Vidisti, quo Turnus equo, quibus ibat in armis,
Aureus ; ipsum illum clypeum cristasque rubentes
Excipiam sorti, jam nunc tua præmia, Nise.
Præterea bis sex genitor lectissima matrum
Corpora, captivosque dabit, suaque omnibus arma :
Insuper, id campi quod rex habet ipse Latinus :
Te vero, mea quem spatiis propioribus ætas
Insequitur, venerande puer, jam pectore toto
Accipio, & comitem casus complector in omnes :
Nulla meis sine te quæretur gloria rebus :
Seu pacem, seu bella geram : tibi maxima rerum
Verborumque fides. Contra quem talia fatur
Euryalus : me nulla dies tam fortibus ausis
Dissimilem arguerit : tantum fortuna secunda,
Haud adversa cadat. Sed te super omnia dona
Unum oro, Genitrix Priami de gente vetustâ
Est mihi : quam miseram tenuit non Ilia tellus

Me-

Il padre mio, due Tripodi, due d'oro
Maggior talenti, ed un tazzone antico
De la Sidonia Dido; e se n'è dato
Tener d'Italia il desiato regno,
E che preda sortirne unqua mi tocchi;
Quello stesso destrier, quelle stesse armi
Guarnite d'oro, onde va Turno altero,
E quel suo scudo, e quel cimier sanguigno
Sottrarrò da la sorte; e di già Niso
Gli ti consegno: e si prometto in nome
Del padre mio, che largiratti ancora
Dodici fra mill'altri eletti corpi
Di bellissime donne, e dodici altri
Di giovini prigioni, e l'armi loro
Con essi insieme; e di Latino stesso
La regia villa. Or te mio venerando
Fanciullo abbraccio, a gli cui giorni i miei
Van più vicini. Io te con tutto il cuore
Accetto per compagno, e per fratello
In ogni caso, e nulla, o gloria, o gioja
Procurerommi in pace unqua, ed in guerra,
Che non sii meco d'ogni mio pensiero,
E d'ogni ben partecipe, e consorte,
E ne le tue parole, e ne' tuoi fatti
Somma speme avrò sempre, e somma fede.
Eurialo rispose: o fera, o mite,
Che fortuna mi sia, non sarà mai,
Ch'io discordi da me, mai non uguale
Lo mio cor non vedrassi a questa impresa,
Ma sopra a gli altri tuoi promessi doni
Questo solo bram'io: La madre mia
Che dal ceppo di Priamo è discesa,
E che per me seguire ha la meschina,
Non pur di Troja abbandonato il nido,
Ma il ricovro d'Aceste, e la sua vita
Stessa (a tanti per me l'ha rischi esposta)
Di questo mio periglio (qual ch'ei sia)

Mecum excedentem , non mœnia regis Aceſtæ .
Hanc ego nunc , ignaram hujus quodcunque pericli eſt ;
Inque ſalutatam linquo : nox & tua teſtis
Dextera , quod nequeam lacrimas perferre parentis
At tu , oro , ſolare inopem , & ſuccurre relictæ .
Hanc ſine me ſpem ferre tui : audentior ibo
In caſus omnes . Perculsâ mente dederunt
Dardanidæ lacrymas ; ante omnes pulcher Iulus ;
Atque animum patriæ ſtrinxit pietatis imago .
Tum ſic effatur :
Spondeo digna tuis ingentibus omnia cœptis :
Namque erit iſta mihi genitrix , nomenque Creüſæ
Solum defuerit : nec partum gratia talem
Parva manet , caſus factum quicunque ſequetur :
Per caput hoc juro , per quod pater ante ſolebat .
Quæ tibi polliceor reduci , rebuſque ſecundis ;
Hæc eadem matrique tuæ generique manebunt :
Sic ait illacrymans : humero ſimul exuit enſem
Auratum , mirâ quem fecerat arte Lycaon
Gnoſſius , atque habilem vaginâ aptarat eburnâ :
Dat Niſo Mneſtheus pellem , horrentiſque leonis
Exuvias : galeam fidus permutat Alethes .
Protinus armati incedunt , quos omnis euntes
Primorum manus ad portas juvenumque ſenumque

Pro-

Nulla ha notizia ; ed io da lei mi parto
Senza che la saluti , e che la veggia .
Per questa man , per questa notte io giuro ;
Signor , che nè vederla , nè la pieta
Soffrir de le sue lagrime non posso .
Tu questa derelitta poverella
Consola (te ne priego) e la sovvieni
In vece mia . Se tu di ciò m' affidi ;
Andrò con questa speme ad ogni rischio
Con più baldanza . Si commosser tutti
A tai parole : e lagrimaro i Teucri ,
E più di tutti Ascanio , a cui sovvenne
De la pietà , ch' ebbe suo padre al padre ;
E disse al giovinetto : io mi ti lego
Per fede a tutto ciò , che la grandezza
Diquesta impresa , e 'l tuo valor richiede ;
E perchè mia sia la tua madre ; il nome
Sol di Creusa , e null' altro le manca .
Nè di picciolo merto è , ch' un tal figlio
N' aggia prodotto . Segua che che sia
Di questo fatto , ed io per lo mio capo
Ti giuro , per lo qual solea pur dianzi
Giurar mio padre , ch' a la madre tua ,
A tutta la tua stirpe si daranno
I doni stessi , che serbar mi giova
Pur a te nel felice tuo ritorno .
Così disse piangendo ; e la sua spada
Che di man di Licaone guarnito
Avea d' Avorio il fodro , e l' elze d' oro
Distaccossi dal fianco , e lui ne cinse .
Mnemmo al tergo di Niso un tergo impose
Di villoso leone : e 'l fido Alete
Gli scambiò l' elmo . Così tosto armati
Se n' uscir de la reggia ; e i primi tutti
Giovini , e vecchi , in vece d' onoranza
Fino a la porta con preconj , e voti
Gli accompagnaro . Il giovinetto Julo

Con

Proſequitur votis : necnon & pulcher Iülus ;
Ante annos animumque gerens curamque virilem ,
Multa patri portanda dabat mandata : ſed auræ
Omnia diſcerpunt , & nubibus irrita donant .
 Egreſſi ſuperant foſſas , noctiſque per umbram
Caſtra inimica petunt : multis tamen ante futuri
Exitio . Paſſim vino ſomnoque per herbam
Corpora fuſa vident : arrectos litore currus
Inter lora rotaſque , viros : ſimul arma jacere ,
Vina ſimul . Prior Hyrtacides ſic ore locutus :
Euryale , audendum dextrâ : nunc ipſa vocat res :
Hàc iter eſt : tu , ne qua manus ſe attollere nobis
A tergo poſſit , cuſtodi , & conſule longe .
Hæc ego vaſta dabo , & lato te limite ducam .
Sic memorat , vocemque premit : ſimul enſe ſuperbum
Rhamnetem aggreditur , qui forte tapetibus altis
Extructus , toto proflabat pectore ſomnum :
Rex idem , & regi Turno gratiſſimus augur ;
Sed non augurio potuit depellere peſtem .
Tres juxta famulos temerè inter tela jacentes ,
Armigerumque Rhemi premit , aurigamque ſub ipſis
Nactus equis , ferroque ſecat pendentia colla :
Tum caput ipſi aufert domino , truncumque relinquit
Sanguine ſingultantem : atro tepefacta cruore

Ter.

Con viril cura, e con pensier maturi
Innanzi a gli anni, ragionando in mezzo
Giva d' entrambi, ed or l' uno, ed or l' altro
Molto avvertendo; molte cose a dire
Mandava al padre; le quai tutte al vento
Furon commesse, e dissipate a l' aura.
Escono al fine; e già varcato il fosso
Da le notturne tenebre coverti
Si metton per la via, che li conduce
Al campo de' nemici, anzi a la morte.
Ma non morranno, che macello, e strage
Faran di molti in prima. Ovunque vanno
Veggion corpi di genti, che sepolti
Son dal sonno, e dal vino. I carri voti
Con ruote, e briglie intorno, uomini, ed otri,
E tazze, e scudi in un miscuglio avvolti.
Disse d' Irtaco il figlio: Or quì bisogna
Eurialo aver core, oprar le mani,
E conoscere il tempo. Il cammin nostro
E' per di quà. Tu quì ti ferma, e l' occhio
Gira per tutto, che non sia da tergo
Chi n' impedisca; ed io tosto col ferro
Sgombrerò il passo, e t' aprirò il sentiero.
Ciò cheto disse; indi Rannete assalse,
Il superbo Rannete, che per sorte
Entro una sua trabacca avanti a lui
In su' tappeti a grand' agio dormia,
E russava altamente. Era costui
A Re Turno gratissimo, ed anch' egli
Rege, e indovino; ma non seppe il folle
Indovinar quel, ch' a lui stesso avvenne.
Tre suoi famigli, che dormendo appresso
Giacean fra l' armi rovesciati a caso
Tutti in un mucchio uccise; ed un valletto,
Ch' era di Remo, e sotto i suoi cavalli
Lo stesso auriga; a costui trasse un colpo,
Che gli mandò giù ciondoloni il collo;

Terra torique madent: necnon Lamyrumque, Lamumque;
Et juvenem Serranum; illâ qui plurima nocte
Luserat, insignis facie, multoque jacebat
Membra Deo victus: felix, si protinus illum
Æquasset nocti ludum, in lucemque tulisset:
Impastus ceu plena leo per ovilia turbans,
(Suadet enim vesana fames) manditque trahitque
Molle pecus, mutumque metu: fremit ore cruento:
Nec minor Euryali cædes; incensus & ipse
Perfurit: ac multam in medio sine nomine plebem;
Fadumque Hebesumque subit, Rhætumque, Abarimque;
Ignaros: Rhœtum, vigilantem & cuncta videntem.
Sed magnum metuens se post cratera tegebat:
Pectore in adverso totum cui cominus ensem
Condidit assurgenti, & multâ morte recepit.
Purpuream vomit ille animam, & cum sanguine mista
Vina refert moriens: hic furto fervidus instat.
Jamque ad Messapi socios tendebat, ubi ignem
Deficere extremum, & religatos rite videbat
Carpere gramen equos: breviter cum talia Nisus;
(Sensit enim nimiâ cæde atque cupidine ferri:)
Absistamus, ait: nam lux inimica propinquat.
Pœnarum exhaustum satis est: via facta per hostes:
Multa virûm solido argento perfecta relinquunt

Ar-

Indi al padron di netto lo recise
Sì, che il ſangue ſpicciando d'ogni vena
La terra, lo ſtramazzo, e il deſco intriſe:
Tamiro eſtinſe dopo queſti; e Lamo,
E il giovine Serrano. Un bel garzone
Era coſtui, gran giuocatore; e in giuoco
Infino allora avea ſempre vegliato.
Felice lui per lo ſuo vizio ſteſſo,
Se giuocato, e perduto ancora aveſſe
Tutta la notte! Era a veder tra loro
Il fiero Niſo, qual da fame ſpinto
Non paſciuto Leone un pieno ovile
Imbelle, e per timor già muto aſſaglie;
Che d'unghie armato, e ſanguinoſo il dente
Traendo, e divorando ancide, e rugge.
Nè fe' ſtrage minor da l'altro canto
Eurialo, ch'acceſo, e furioſo
Tra molta plebe molti ſenza nome,
E quaſi ſenza vita a morte traſſe.
Sì dal ſonno eran vinti; e de' nomati
Occiſe Ebeſo, Fado, Abari, e Reto.
Queſto Reto era deſto; onde veggendo
Con la morte de gli altri il ſuo periglio,
Per la paura appò d'un'urna aſcoſo
Quatto, e queto ſi ſtava; indi ſorgendo
Gli fu 'l giovine ſopra: e 'l ferro tutto
Entro al petto gl'immerſe; e con gran parte
De la ſua vita indietro lo ritraſſe,
Sì che tra 'l vino, e 'l ſangue, ond'era involta
Gli uſcì l'alma di purpura veſtita.
Con queſta uccifion di buja notte,
E di furtivo aguato il buon garzone
Fervidamente inſtava; e già rivolto
S'era contra la ſchiera di Meſapo,
Là 've 'l foco vedea del tutto eſtinto,
E là 've i ſuoi cavalli a la campagna
Paſcean legati; allor che Niſo il vide,

Armaque, craterasque simul, pulchrosque tapetas:
Euryalus phaleras Rhamnetis, & aurea bullis
Cingula: Tiburti Remulo ditissimus olim
Quæ mittit dona, hospitio cum jungeret absens,
Cædicus: ille suo moriens dat habere nepoti:
Post mortem bello Rutuli pugnâque potiti:
Hæc rapit, atque humeris nequicquam fortibus aptat;
Tum galeam Messapi habilem, cristisque decoram
Induit. Excedunt castris, & tuta capessunt.
Interea præmissi equites ex urbe Latina,
Cætera dum legio campis instructa moratur,
Ibant, & Turno regi responsa ferebant,
Tercentum scutati omnes, Volscente magistro:
Jamque propinquabant castris, murosque subibant;
Cum procul hos lævo flectentes limite cernunt:
Et galea Euryalum sublustri noctis in umbra
Prodidit immemorem, radiisque adversa refulsit.
Haud temere est visum, conclamat ab agmine Volscens:
State viri, quæ causa viæ? quive estis in armis?
Quòve tenetis iter? nihil illi tendere contra;
Sed celerare fugam in sylvas, & fidere nocti.
Objiciunt equites sese ad divortia nota
Hinc atque hinc, omnemque aditum custode coronant:
Sylva fuit late dumis atque ilice nigrâ

Hor-

Che da l' occisione , e da l' ardore
Trasportar si lasciava ; e brevemente :
Non più gli disse , che 'l nimico sole
Ne sorge incontra . Assai di sangue ostile
Fin quì s' è sparso : assai di largo avemo .
Molt' armi , molt' argenti , e molt' arnesi
Lasciaro in dietro . I guarnimenti soli
Del caval di Rannete , e le sue borchie
Eurialo si prese , con un cinto
Bollato d' oro , un prezioso dono ,
Che Cedico , un ricchissimo Tiranno
A Remulo Tiburte ospite assente
Fece in quel tempo . Remolo al nipote
Lo lasciò per retaggio : e questi in guerra
Ne fu poscia da' Rutoli spogliato ;
Quinci gli ebbe Rannete , e quinci preda
Fur d' Eurialo al fine . Egli gravonne
I forti omeri indarno . Appresso in capo
S' adattò di Mesapo un lucid' elmo
D' alto cimiero adorno ; e in questa guisa
Se ne partian vittoriosi , e salvi .
In tanto di Laurento eran le schiere
Uscite a campo ; e i lor cavalli avanti
Precorrean l' ordinanza ; ed al Re Turno
Ne portavano avviso . Eran trecento
Tutti di scudi armati ; e capo , e guida
N' era Volscente . Già vicini al campo
Scorgean le mura ; quando fuor di strada
Videro da man manca i due compagni
Tener sentiero obliquo . Era un barlume
Là v' era l' ombra , e là v' era la Luna :
A gli avversi suoi raggi la celata
Del mal' accorto Eurialo rifulse .
Di cotal vista insospettì Volscente :
E gridò da la squadra : o là fermate .
Chi viva ? A che venite ? Ove n' andate ?
Chi siete voi ? La lor risposta incontro

Horrida, quam densi complerant undique sentes:
Rara per occultos ducebat semita calles.
Euryalum tenebræ ramorum onerosaque præda
Impediunt, fallique timor regione viarum.
Nisus abit: jamque imprudens evaserat hostes;
Atque locos, qui post Albæ de nomine dicti
Albani, tum rex stabula alta Latinus habebat;
Ut stetit, & frustra absentem respexit amicum:
Euryale infelix, qua te regione reliqui?
Quave sequar? rursus perplexum iter omne revolvens
Fallacis sylvæ, simul & vestigia retro
Observata legit, dumisque silentibus errat;
Audit equos, audit strepitus, & signa sequentum.
Nec longum in medio tempus; cum clamor ad aures
Pervenit; ac videt Euryalum; quem jam manus omnis,
Fraude loci & noctis, subito turbante tumultu,
Oppressum rapit, & conantem plurima frustrà.
Quid faciat? qua vi juvenem, quibus audeat armis
Eripere? an sese medios moriturus in hostes
Inferat, &pulchram properet per vulnera mortem?
Ocius adducto torquens hastile lacerto,
Suspiciens altam Lunam, sic voce precatur:
Tu Dea, tu præsens nostro succurre labori,
Astrorum, decus, & nemorum Latonia custos.

Si

Fu sol di porsi in fuga , e prevalersi
De la selva , e del bujo . I Cavalieri
Ratto chi quà , chi là , scorsero a' passi ;
Circondarono il bosco : ad ogni uscita
Posero assedio . Era la selva un' ampia
Macchia d' elci , e di pruni orrida , e folta ;
Ch' avea rari i sentieri occulti , e stretti .
E gl' intrichi de' rami , e de la preda ,
Ch' era pur grave , e il dubbio de la strada
Tenean sovente Eurialo impedito .
Niso disciolto , e lieve , e del compagno
Non s' accorgendo , ch' era indietro assai ,
Oltre si spinse ; e già fuor de' nemici
Era ne' campi , che dal nome d' Alba
Si son poi detti Albani . Allor le razze ;
E le stalle v' avea de' suoi cavalli
Il Re Latino ; e quì poscia ch' un poco
Ebbe il suo caro amico indarno atteso
Gridando : Ah (disse) Eurialo infelice
V' sei rimaso ? V' più (lasso) ti trovo
Per questo Labirinto ? e tosto in dietro
Rivolto , per le vie , per l' orme stesse
Di tornar ricercando ; si rimbosca .
Erra pria lungamente : e nulla sente ;
Poscia sente di trombe , e di cavalli ,
E di voci un tumulto : e vede appresso
Eurialo fra mezzo a quelle genti
Qual cacciato Leone ; e già dal loco ,
E da la notte oppresso si travoglia ,
E si difende il poverello in vano :
Che farà ? Con che forze , e con qual' armi
Fia che lo scampi ? Avventerassi in mezzo
De' nemici a morir morte onorata ?
Così risolve ; e prestamente un dardo
S' addatta in mano : e volto in ver la Luna ;
Ch' allora alto splendea ; così la prega :
Tu Dea , tu de la notte eterno Lume ,

Si qua tuis unquam pro me pater Hyrtacus aris
Dona tulit ; si qua ipse meis venatibus auxi ,
Suspendive tholo , aut sacra ad fastigia fixi :
Hunc sine me turbare glopum , & rege tela per auras .
Dixerat : & toto connixus corpore ferrum
Conjicit : hasta volans noctis diverberat umbras .
Et venit adversi in tergum Sulmonis , ibique
Frangitur , ac fisso transit præcordia ligno .
Volvitur ille , vomens calidum de pectore flumen
Frigidus , & longis singultibus ilia pulsat .
Diversi circumspiciunt . Hoc acrior idem
Ecce aliud summâ telum librabat ab aure .
Dum trepidant : id hasta Tago per tempus utrumque
Stridens , trajectoque hæsit tepefacta cerebro .
Sævit atrox Volscens , nec teli conspicit usquam
Auctorem , nec quo se ardens immittere possit :
Tu tamen interea calido mihi sanguine pœnas
Persolves amborum , inquit . Simul ense recluso
Ibat in Euryalum . Tunc vero exterritus , amens
Conclamat Nisus : nec se celare tenebris
Amplius , aut tantum potuit perferre dolorem :
Me , me : adsum qui feci : in me convertire ferrum
O Rutuli , mea fraus omnis : nihil iste , nec ausus ,
Nec potuit : cœlum hoc & conscia sidera testor :

Tan-

Tu Regina de' boschi, in tanto rischio
Ne porgi aita; e s' Irtaco mio padre
Per me de le sue caccie, io de le mie
Il dritto unqua t' offrimmo; e se t' appesi,
E se t' affissi mai teschio nè spoglia
Di fera belua; or mi concedi, ch' io
Questa gente scompigli; e la mia mano
Reggi, e i miei colpi, e ciò dicendo il dardo
Vibrò di tutta forza. Egli volando
Fendè la notte: e giunse ove a rincontro
Era Sulmone, e l' investì nel tergo
Là 've pendea la targa; e 'l ferro, e l' asta
Passogli al petto, e gli trafisse il core.
Cadde fresco il meschino, e con un caldo
Fiume di sangue, che gli uscìo davanti
Finì la vita, e col singozzo il fiato.
Guardansi l' uno a l' altro, e tutti insieme
Miran d' intorno di stupor confusi,
E di timor d' insidie; e Niso intanto
Via più si studia, ed ecco un' altro fiero
Colpo ch' avea di già librato, e dritto
Di sopra gli si spicca da l' orecchio;
E per l' aura ronzando in una tempia
Si conficca di Tago, e passa a l' altra.
Volscente acceso d' ira, non veggendo
Con chi sfogarla; al giovine rivolto:
Tu me ne pagherai per ambi il fio,
Disse' e strinse la spada, e ver lui corse.
Niso a tal vista spaventato, e fuori
Uscito de l' aguato, e di sè stesso
(Che soffrir non potèo tanto dolore)
Me, me (gridò) me Rutoli occidete.
Io son, che il feci. Io son che questa froda
Ho prima ordito. In me l' armi volgete.
Che nulla ha contra a voi questo meschino
Osato, nè potuto. Io lo vi giuro
Per lo ciel, che n' è conscio, e per le stelle:

Tantum infelicem nimium dilexit amicum :
Talia dicta dabat : sed viribus ensis adactus
Transadigit costas , & candida pectora rumpit :
Volvitur Euryalus letho , pulchrosque per artus
It cruor , inque humeros cervix collapsa recumbit :
Purpureus veluti cum flos succisus aratro
Languescit moriens ; lassove papavera collo
Demisere caput , pluvia cum forte gravantur .
At Nisus ruit in medios , solumque per omnes
Volscentem petit , in solo Volscente moratur ;
Quem circum glomerati hostes hinc cominus atque hinc
Proturbant ; instat non segnius , ac rotat ensem
Fulmineum ; donec Rutuli clamantis in ore
Condidit adverso , & moriens animam abstulit hosti :
Tum super exanimem sese projecit amicum
Confossus : placidaque ibi demum morte quievit .
Fortunati ambo ! si quid mea carmina possunt ,
Nulla dies unquam memori vos eximet ævo :
Dum domus Æneæ Capitoli immobile saxum
Accolet , imperiumque pater Romanus habebit .
Victores prædâ Rutuli spoliisque potiti ,
Volscentem exanimem flentes in castra ferebant :
Nec minor in castris luctus , Rhamnete reperto
Exangui , & primis unâ tot cæde peremptis ,

Ser-

Questo tanto di mal solo ha commesso ,
Che troppo amato ha l' infelice amico .
Mentre così dicea : Volscente il colpo
Gia con gran forza spinto , il bianco petto
Del giovine trafisse ; e già morendo
Eurialo cadea , di sangue asperso
Le belle membra , e roversciato il collo ,
Qual reciso dal vomero languisce
Purpureo fiore , o di rugiada pregno
Papavero , ch' a terra il capo inchina .
In mezzo de lo stuol Niso si scaglia
Solo a Volscente , solo contra a lui
Pon la suo mira . I Cavalier , ch' intorno
Stavano a sua difesa , or quinci , or quindi
Lo tenevano a dietro , ed ei pur sempre
Addosso a lui , la sua fulminea spada
Rotava a cerco ; e si fe' largo intanto ,
Ch' al fin lo giunse , e mentre che gridava
Caccioglì il ferro ne la strozza , e spinse .
Così non morse , che si vide avanti
Morto il nimico ; indi da cento lancie
Trafitto addosso a lui per cui moriva
Gittossi : e sopra lui contento giacque .
Fortunati ambidue . Se i versi miei
Tanto han di forza ; nè per morte mai ,
Nè per tempo sarà , che 'l valor vostro
Glorioso non sia , finchè la stirpe
D' Enea possederà del Campidoglio
L' immobil sasso , finchè impero , e lingua
Avrà l' invitta , e fortunata Roma .
I Rutoli con l' armi , e con le spoglie
De i due compagni uccisi il morto corpo
Al campo ne portar del Duce loro .
Lagrimosa vittoria ; e non meno anco
Fu nel campo di lagrime , e di lutto
Allor che di Rannete , e di Sarrano ,
E di Numa la strage si scoverse ,

Serranoque, Numaque: ingens concursus ad ipsa
Corpora, feminecesque viros, tepidâque recentem
Cæde locum, & plenos spumanti sanguine rivos.
Agnoscunt spolia inter se, galeamque nitentem
Messapi, & multo phaleras sudore receptas.
Et jam prima novo spargebat lumine terras
Tithoni croceum linquens Aurora cubile:
Jam Sole infuso, jam rebus luce retectis,
Turnus in arma viros, armis circundatus ipse;
Suscitat, æratasque acies in prælia cogit
Quisque suas, variisque acuunt rumoribus iras:
Quin ipsa arrectis, visu miserabile, in hastis
Præfigunt capita, & multo clamore sequuntur,
Euryali & Nisi.
Æneadæ duri murorum in parte sinistra
Opposuere aciem, nam dextra cingitur amni:
Ingentesque tenent fossas, & turribus altis
Stant mœsti: simul ora virûm præfixa videbant;
Nota nimis miseris, atroque fluentia tabo.
Interea pavidam volitans pennata per urbem
Nuntia fama ruit, matrisque adlabitur aures
Euryali: ac subitus miseræ calor ossa reliquit:
Excussi manibus radii, revolutaque pensa:

Evo-

E di tant' altri , ch' eran morti in prima .
Corse ognuno a veder : che parte spenti ,
Parte eran mezzi vivi ; e caldo , e pieno ,
E spumante di sangue era anco il suolo ,
Ove giacéan quegl' infelici estinti .
Riconobber tra lor le spoglie , e l' elmo ,
E 'l cimier di Mesapo , e i guarnimenti ,
Che con tanto sudor ricoverati
S' erano a pena . Era vermiglio , e rancio
Fatto già de la notte il nero ammanto
Lasciando di Titon l' Aurora il letto ;
E comparso era il Sole , e discoverto
Già il Mondo tutto , allor che Turno armato
A l' arme , a l' ordinanza , a la battaglia
Concitò il campo , e diede ordine , e loco
Ciascuno a' suoi . Vendetta , ira , e desìo
D' assalir , di combatter , di far sangue
Vedeansi in tutti ; a due grand' aste in cima
Conficcaron le teste (orribil mostra)
D' Eurialo , e di Niso , e con le grida
Ne fero onta , e spettacolo a' nimici .
I Teucri arditamente in su le mura
Da la sinistra incontra si mostraro ,
Che la destra dal fiume era difesa .
E chi da le trincee , chi da le torri
Stavan dolenti rimirando i teschi
Ne l' aste affissi polverosi , e lordi ;
Ch' ancor sangue gocciando , eran pur troppo
Così lunge da' miseri compagni
Raffigurati a le fatezze conte .
Spiegò la fama le sue penne intanto ,
E la trista novella in ogni parte
Sparse per la Città , sì ch' a gli orecchi
De la madre d' Eurialo pervenne .
Corse subitamente vn giel per l' ossa
A la meschina ; e da le man le usciro
Le sue tele , e i suoi fili ; indi rapita

Evolat infelix, & fœmineo ululatu,
Sciſſa comam, muros amens atque agmina curſu
Prima petit: non illa virûm, non illa pericli,
Telorumque memor: cœlum dehinc queſtibus implet:
Hunc ego te, Euryale, aſpicio? tunc illa ſenectæ
Sera meæ requies? potuiſti linquere ſolam,
Crudelis? nec te ſub tanta pericula miſſum
Affari extremum miſeræ data copia matri?
Heu! terra ignota, canibus data præda Latinis
Alitibuſque, jaces! nec te tua funera mater
Produxi, preſſive oculos, aut vulnera lavi,
Veſte tegens; tibi quam noctes feſtina dieſque
Urgebam, & telâ curas ſolabar aniles.
Quò ſequar? aut quæ nunc artus avulſaque membra,
Et funus lacerum tellus habet? hoc mihi de te,
Nate, refers? hoc ſum terrâque marique ſecuta?
Figite me, ſi qua eſt pietas: in me omnia tela
Conjicite, ô Rutuli: me primam abſumite ferro.
Aut tu, magne pater Divûm, miſerere, tuoque
Inviſum hoc detrude caput ſub Tartara telo:
Quando aliter nequeo crudelem abrumpere vitam.
Hoc fletu concuſſi animi, mœſtuſque per omnes
It gemitus: torpent infractæ ad prælia vires.
Illam incendentem luctus Idæus & Actor,

Ilio-

Dal duolo, e da la furia forsennata,
E' scapigliata ne la strada uscio,
E per mezzo de l'armi, e de le genti
Correndo, e mugolando senza tema
Di periglio, e di biasmo, andò gridando;
E di questi lamenti il cielo empiendo:
Ahi così concio Eurialo mi torni?
Eurialo sei tu? Tu sei 'l mio figlio,
Ch'eri la mia speranza, e 'l mio riposo
Ne l'estreme giornate di mia vita?
Ahi come così sola mi lasciasti
Crudele? come a così gran periglio
N'andasti; anzi a la morte, che tua madre
Non ti parlasse (oimè) l'ultima volta,
Nè che pur ti vedesse. A ch'or ti veggio
In peregrina terra esca de' cani
D' Avvoltoj, e de' corvi, ed io tua madre;
Io, cui l'essequie eran dovute, e 'l duolo
D'un cotal figlio, non t'ho chiusi gli occhi,
Nè lavate le piaghe, nè coperte
Con quella veste, che con tanto studio
T'ho per trastullo de la mia vecchiezza
Tessuta io stessa, e ricamata in vano.
Figlio, dove ti cerco? Ove ti trovo
Sì diviso da te? come raccozzo
Le tue così sbranate, e sparse membra?
Sol questa parte del tuo corpo rendi
A la tua madre, che per esser teco
T'ha per terra, e per mar tanto seguito;
E seguirai dopo morte ancora?
In me, Rutoli, in me tutti volgete
I vostri ferri, se pur regna in voi
Pietade alcuna; a me la morte date,
Pria ch'a null'altro; o tu padre celeste,
Miserere di me. Tu col tuo telo
Mi trabocca nel Tartaro, e m'ancidi:
Poichè romper non posso in altra guisa

Questa

Ilionei monitu & multum lacrymantis Iuli,
Corripiunt, interque manus sub tecta reponunt.
At tuba terribilem sonitum procul ære canoro
Increpuit: sequitur clamor, cœlumque remugit.
Accelerant acta pariter testudine Volsci,
Et fossas implere parant, ac vellere vallum:
Quærunt pars aditum, & scalis ascendere muros;
Qua rara est acies, interlucetque corona
Non tam spissa viris. Telorum effundere contra
Omne genus Teucri, ac duris detrudere contis,
Assueti longo muros defendere bello.
Saxa quoque infesto volvebant pondere, si quà
Possent tectam aciem perrumpere: cum tamen omnes
Ferre libet subter densa testudine casus.
Nec jam sufficiunt: nam qua globus imminet ingens,
Immanem Teucri molem volvuntque ruuntque,
Quæ stravit Rutulos late, armorumque resolvit
Tegmina: nec curant cæco contendere Marte
Amplius audaces Rutuli; sed pellere vallo
Missilibus certant.
Parte aliâ horrendus visu quassabat Etruscam
Pinum, & fumiferos infert Mezentius ignes.
At Messapus, equûm domitor, Neptunia proles,
Rescindit vallum, & scalas in mœnia poscit.

Vos,

Questa crudele, e disperata vita.
Da questo pianto una mestizia, un duolo
Nacque ne' Teucri; e tale ancor ne l'armi
Un languore, un timore, una desidia;
Che grami, addolorati, e di già vinti
Sembravan tutti; ond' Attore, ed Ileo,
Con quel di lei togliendo il pianto altrui,
Per consiglio del saggio Ilioneo,
E per compassion del buon Iulo,
Che molto amaramente ne piangea,
Tosto a braccia prendendola, ambedue
La portaro a l'albergo; ed ecco intanto
Squillar s'ode da lunge un suon di trombe;
Un dare a l'arme, ed un gridar di genti
Tal, che ne tuona, e ne rimugghia il cielo:
E veggonsi in un tempo i Volsci tutti
Sotto pavesi consertati, e stretti
In guisa di testuggine appressarsi,
Empier le fosse, dirupare il vallo;
E tentar la salita, e per le scale,
Là dove la muraglia era di sopra
Con minor guardia, e là 've raro il cerchio
Tralucea de la gente. Incontro a loro
I Teucri i sassi, i travi, ed ogni telo
Avventaron dal muro; e con le picche
Risospingendo come il lungo assedio
Insegnò lor di Troja; a la difesa
Si fermar de' ripari; e le pareti,
E i pilastri, e le torri addosso a loro,
E sopra a la testuggine gittando;
Gli scudi dissiparono, e le genti,
Sì che più di combattere al coverto
Non si curaro. Ma d'ogn' arme un nembo
Lanciando a la scoperta, i bastioni
Offendean de' Trojani; e d'una parte
Mezenzio, formidabile a vedere
Se 'n gia con un gran pino acceso in mano

Lo

Vos, ô Calliope, precor aspirate canenti;
Quas ibi tum ferro strages, quæ funera Turnus
Ediderit, quem quisque virum demiserit Orco:
Et mecum ingentes oras evolvite belli:
Et meministis enim, Divæ, & memorare potestis.
Turris erat vasto suspectu & pontibus altis,
Opportuna loco, summis quam viribus omnes
Expugnare Itali summâque evertere opum vi
Certabant: Troës contra defendere saxis,
Perque cavas densi tela intorquere fenestras.
Princeps ardentem conjecit lampada Turnus,
Et flammam affixit lateri: quæ plurima vento
Corripuit tabulas, & postibus hæsit adesis.
Turbati trepidare intus, frustraque malorum
Velle fugam: dum se glomerant, retroque residunt
In partem, quæ peste caret; tum pondere turris
Procubuit subito, & cœlum tonat omne fragore.
Semineces ad terram, immani mole secutâ,
Confixique suis telis, & pectora duro
Transfossi ligno, veniunt. Vix unus Helenor,
Et Lycus elapsi: quorum primævus Helenor,
Mæonio regi quem serva Lycimnia furtim
Sustulerat, vetitisque ad Trojam miserat armis:
Ense levis nudo, parmâque inglorius albâ.

Isque

Lo steccato infocando . Iva da l'altro
Il fier Mesapo di Nettuno il figlio
Domator de' Corsieri , e scisso il vallo
Scale , scale gridava , e per lo muro
Rampicando saliva . Or quì m' è d' uopo ,
Calliope , il tuo canto a dir le pruove ,
A dir l' occision , che di sua mano
Fece Turno in quel dì , chi , quali , e quanti
A l' Orco ne mandasse . Ogni successo
Spiega di questa guerra in queste carte .
Tutto a voi , Muse , è conto : e voi la possa ,
E l' arte avete di contarlo altrui .
Era una torre di sublime altezza
Con bertesche , e con ponti un sopra l' altro
Loco opportuno ; a questa eran d' intorno
Di fuor gl' Italiani , e dentro i Teucri ,
E quei facean per espugnarla ogn' opra ,
E questi per tenerla . Avanti a tutti
Si spinse Turno : ed una face ardente
Lanciovvi da l' un fianco : ove s' apprese
Con molta fiamma , così fiero il vento ;
Così secchi , e disposti erano i legni .
Ardea la torre da quel canto , e dentro
La gente per timor cercava in darno
Di ritrarsi dal foco ; onde a la parte
Da l' incendio remota , in un sol mucchio
Si ristrinsero insieme , e da quel peso ,
Da quel lato in un subito la torre
Quasi spinta inchinossi , aprissi , e cadde .
Il ciel ne rintonò . La gente infranta ,
Storpiata , sfracellata , infra i suoi legni
Da l' armi proprie infissa , e fin ne l' aura
Morta , e sepolta a terra se ne venne .
Soli due vivi , e per ventura intatti
Del nembo de la polvere , e del fumo
Uscir nel campo : Elenore fu l' uno ,
Lico fu l' altro . Elenore un garzone

Isque ubi se Turni media inter millia vidit ;
Hinc acies , atque hinc acies astare Latinas :
Ut fera , quæ densa venantum septa coronâ
Contra tela furit , seseque haud nescia morti
Injicit , & saltu supra venabula fertur ;
Haud aliter juvenis medios moriturus in hostes
Irruit ; & , quà tela videt densissima , tendit .
At pedibus longe melior Lycus , inter & hostes ,
Inter & arma fugâ muros tenet , altaque certat
Prendere tecta manu , sociûmque attingere dextras .
Quem Turnus pariter cursu , teloque secutus ,
Increpat his victor : nostrasne evadere , demens ,
Sperasti te posse manus ? simul arripit ipsum
Pendentem , & magna muri cum parte revellit .
Qualis ubi , aut leporem , aut candenti corpore cycnum
Sustulit alta petens pedibus Jovis armiger uncis :
Quæsitum aut matri multis balatibus agnum
Martius à stabulis rapuit lupus . Undique clamor
Tollitur : invadunt , & fossas aggere complent :
Ardentes tædas alii ad fastigia jactant .
Ilioneus saxo atque ingenti fragmine montis ,
Lucetium , portæ subeuntem , ignesque ferentem :
Emathiona Liger , Chorinæum sternit Asylas :
Hic jaculo bonus , hic longe fallente sagittâ :

Or-

Di prima barba, di Licinia ſerva,
E di Meonio Re nato di furto,
E ſotto Troja a militar mandato
Furtivamente, e ſi trovò, com' era
Pria ne la terra lievemente armato
Col brando ignudo, e con la targa al collo
Bianca del tutto; come non dipinta
D' alcun ſuo fatto glorioſo ancora.
Queſti viſtoſi in mezzo a tante genti
Di Turno, e de' Latini; come fera,
Ch' aggia di cacciatori un cerchio intorno,
Muove contra a gli ſpiedi; incontr' a l'armi
Moſſe, là 've più folte eran le ſchiere:
E certo di morire a morte corſe.
Ma Lico in ſu le gambe aſſai più deſtro
Infra l'armi, e i nemici a fuggir volto,
Giunſe a le mura, ed aggrappoſſi in guiſa,
Che ſtendea già le mani a' ſuoi compagni;
Quando Turno, e co' piedi, e con la ſpada
Lo ſopraggiunſe, e come vincitore
Rampognando gli diſſe: e che penſaſti,
Folle, uſcirmi di mano? e le man toſto
Gli poſe adoſſo; e sì come dal muro
Pendea, col muro inſieme a terra il traſſe:
In quella guiſa, che gli adunchi ugnoni
Contra una lepre, o contra un bianco Cigno
Stende l'augel di Giove, o 'l Marzio Lupo
Da le reti rapiſce un' Agnelletto,
Che da la madre ſia belato in vano.
Si rinnovar le grida, e tutti inſieme
O le faci avventando, o 'l foſſo empiendo,
Rinforzavan l'aſſalto. Ilioneo
Con un pezzo di monte, a cui la pianta
Diè giù da' merli, ſopra al ponte infranſe
Lutezio, ch' a la porta era col foco.
Ligoro occiſe Emazione. Aſila
Occiſe Corineo, buon feritori

Ortygium Cæneus, victorem Cænea Turnus:
Turnus Ityn, Cloniumque, Dioxippum, Promulumque,
Et Sagarim, & summis stantem pro turribus Idam:
Privernum Capys, hunc primo levis hasta Themillæ
Strinxerat: ille manum projecto tegmine demens
Ad vulnus tulit; ergo alis allapsa sagitta,
Et lævo infixa est lateri manus, abditaque intus
Spiramenta animæ lethali vulnere rupit.
Stabat in egregiis Arcentis filius armis,
Pictus acu chlamydem, & ferrugine clarus Ibera,
Insignis facie: genitor quem miserat Arcens,
Eductum Martis luco, Simethia circum
Flumina, pinguis ubi & placabilis ara Palici.
Stridentem fundam positis Mezentius armis
Ipse ter adductâ circum caput egit habenâ:
Et media adversi liquefacto tempora plumbo
Diffidit, ac multâ porrectum extendit arenâ.
Tum primum bello celerem intendisse sagittam
Dicitur, ante feras solitus terrere fugaces,
Ascanius: fortemque manu fudisse Numanum,
Cui Remulo cognomen erat; Turnique minorem
Germanam, nuper thalamo sociatus, habebat.
Is primam ante aciem digna atque indigna relatu
Vociferans, tumidusque novo præcordia regno

Ibat,

L'uno di dardo , e l'altro di ſaette .
Ortigio da Ceneo trafitto giacque ,
Ceneo da Turno ; ammazzò Turno ancora
Iti , e Promolo , e Clonio , e Dioſippo ,
E Sagari con Ida , Ida ch'in alto
Stava d'un torrione a la difeſa .
Capi anciſe Priverno . Avea coſtui
Pria nel fianco una picciola ferita ,
Anzi una graffiatura , che paſſando
Fe' l'aſta di Temilla : e 'l male accorto
Per ſu porvi la mano abbandonato
Avea lo ſcudo , quando ecco volando
Venne una freccia , che la mano , e 'l fianco
Inſieme gli confiſſe , e via paſſando
Penetrogli al polmone : il mortal colpo
Sì lo ſpirar de l'anima gli tolſe ,
Che non mai più ſpirò . Stavaſi Arcente
D'Arcente il figlio in ſu' ripari ardito
Egregiamente armato , e ſopra l'arme
D'una purpurea cotta era addobbato
Di ferrigno color , di drappo Ibero .
Un giovine leggiadro , che dal padre
Fu nel boſco di Marte a l'armi avvezzo ;
Lungo al Simeto , v' l'ara di Palico
Tinta non come pria di ſangue umano ,
Più pingue , e più placabile ſi moſtra .
Mezenzio il vide , e l'altre armi depoſte ;
Preſe la fiomba , e con tre giri intorno
Se l'avvolſe a la teſta ; indi ſcoppiando
Allentò il piombo ; che dal moto acceſo
Squaglioſſi , e con gran rombo in una tempia
Il garzon percotendo , ne l'arena
Morto , quanto era lungo lo diſteſe .
Aſcanio , che fin quì ſolo a la caccia
Avea l'arco adoprato , or primamente
Oprollo in guerra , e col primiero colpo
Il feroce Numano a terra ſteſe ,

Re-

Ibat, & ingenti ſeſe clamore ferebat :
Non pudet obſidione iterum valloque teneri,
Bis capti Phryges, & morti prætendere muros ?
En qui noſtra ſibi bello connubia poſcunt !
Quis Deus Italiam, quæ vos dementia adegit ?
Non hìc Atridæ : nec fandi fictor Ulyſſes :
Durum à ſtirpe genus. Natos ad flumina primùm
Deferimus, ſævoque gelu duramus & undis.
Venatu invigilant pueri, ſylvaſque fatigant :
Flectere ludus equos, & ſpicula tendere cornu.
At patiens operum parvoque aſſueta juventus,
Aut raſtris terram domat, aut quatit oppida bello :
Omne ævum ferro teritur, verſaque juvencum
Terga fatigamus haſtâ. Nec tarda ſenectus
Debilitat vires animi, mutatque vigorem.
Caniciem galeâ premimus : ſemperque recentes
Convectare juvat prædas, & vivere rapto.
Vobis picta croco & fulgenti murice veſtis :
Deſidiæ cordi : juvat indulgere choreis :
Et tunicæ manicas & habent redimicula mitræ.
O vere Phrygiæ, neque enim Phryges ! ite per alta
Dindyma, ubi aſſuetis biforem dat tibia cantum.
Tympana vos buxuſque vocat Berecynthia matris
Idææ : ſinite arma viris & cedite ferro.

Ta-

Remolo era costui per sopranome
Chiamato, e poco avanti avea la moglie
Presa, di Turno una minor sorella.
Ei di questo favor, di questo nuovo
Suo Regno insuperbito, altero, e gonfio
Stava ne l'antiguardia, e con le grida
Si ringrandiva: e di lontano i Teucri
Schernendo, in cotal guisa alto dicea:
Questo è l'onor, che voi Frigi vi fate
D'un'altro assedio? Un' altra volta in gabbia
Vi riponete? e pur col vostro muro,
E co i vostri ripari, or da la morte
Vi riparate? e voi, voi fate guerra
Per usurpare a noi le donne nostre?
Qual Dio, qual'infortunio, qual follia
V'ha condotti in Italia? e chi pensaste
Di trovar quì? quei profumati Atridi,
O 'l bel parlante Ulisse? In una gente
Avete dato, che da stirpe è dura.
I nostri figli non son nati a pena,
Che si tuffan ne'fiumi. A l'onde, al gielo
Noi gl'induriamo, e gl'incallimo in prima;
Poscia per le montagne, e per le selve
Fanciulli se ne van la notte, e 'l giorno;
Il lor studio è la caccia, e 'l lor diletto
E' il cavalcare, e 'l trar di fromba, e d'arco.
La gioventù ne le fatiche avvezza
E' contenta del poco, e col bidente
Doma la terra, o con l'aratro i buoi,
O col ferro i nemici. Il ferro sempre
Avemo per le mani. Una sol'asta
Ne fa picca, e pugnetto. A noi vecchiezza
Non toglie ardire, e delle forze ancora
Non ci fa come voi deboli, e scemi.
Per canute che sian le nostre teste
Veston celate, e nuove prede ogn'ora
Quando da' boschi, e quando da' nemici

Ad-

Talia jactantem dictis, ac dicta canentem,
Non tulit Ascanius: nervoque obversus equino
Contendit telum: diversaque brachia ducens,
Constitit ante Jovem supplex per vota precatus:
Juppiter omnipotens, audacibus annue cœptis.
Ipse tibi ad tua templa feram solemnia dona:
Et statuam ante aras auratâ fronte juvencum
Candentem, pariterque caput cum matre ferentem:
Jam cornu petat, & pedibus qui spargat arenam.
Audiit, & cœli genitor de parte serena
Intonuit lævum. Sonat unà lethifer arcus:
Et fugit horrendum stridens elapsa sagitta,
Perque caput Remuli venit, & cava tempora ferro
Trajicit. I, verbis virtutem illude superbis.
Bis capti Phryges hæc Rutulis responsa remittunt.
Hæc tantum Ascanius: Teucri clamore sequuntur,
Lætitiâque fremunt, animosque ad sidera tollunt.
Ætheriâ tum forte plagâ crinitus Apollo
Desuper Ausonias acies urbemque videbat,
Nube sedens: atque his victorem affatur Iulum:
Macte novâ virtute, puer: sic itur ad astra;
Diis genite, & geniture Deos: jure omnia bella
Gente sub Assaraci fato ventura resident;
Nec te Troja capit. Simul hæc effatus, ab alto

Æthere

Addur ne giova, e viver di rapina.
Voi con l'ostro, e co' fregi, e co' ricami,
Con le cotte a divisa, e con le giubbe
Immanicate, e co i fiocchetti in testa
A che valete? a gir così dipinti,
E così neghittosi? a far balletti
Da donniciuole? O Frigi, o Frigiesse
Più tosto, in questa guisa si guerreggia?
Via ne' Dindimi monti, ove la piva
Vi chiama, e 'l tamburino, e 'l zufoletto;
E con quei vostri galli, anzi galline
Di Berecinto ite saltando in tresca,
E l'armi, e 'l ferro, che non fan per voi,
Lasciate a quei, che son prodi, e guerrieri.
Non potè tanto orgoglio, e tant'oltraggio
Soffrir d'un folle il generoso Julo,
E teso l'arco con la cocca al nervo
Rimirò 'l cielo, e disse: Onnipotente
Giove, tu l'ardir mio, tu la mia mano
Fomenta, e reggi, ed io sacri, e solenni
Ti farò doni, io condurrotti a l'ara
Un candido giuvenco, che la fronte
Aggia indorata, e de la madre al pari
Erga la testa, e già scherzi, e già cozzi
Con le corna, e co' piè sparga l'arena.
Giove, mentre dicea, tonò dal manco
Sereno lato, e col suo tuono insieme
Scoccò l'arco mortifero di Julo.
Volò l'orribil telo, e per le tempie
Di Remolo passando, le trafisse.
Or va t'insuperbisci. Or va deridi,
Scempio, l'altrui virtù. Queste risposte
Mandano i Frigi, che son chiusi in gabbia,
A i Rutoli Signor de la campagna.
Questo sol disse Ascanio, ed al suo colpo
Le grida i Teucri, e gli animi in un tempo
Al cielo alzaro. Era il crinito Apollo,

Æthere se mittit, spirantes dimovet auras;
Ascaniumque petit: forma tum vertitur oris
Antiquum in Buten. Hic Dardanio Anchisæ
Armiger ante fuit, fidusque ad limina custos:
Tum comitem Ascanio pater addidit. Ibat Apollo
Omnia longævo similis, vocemque, coloremque
Et crines albos, & sæva sonoribus arma:
Atque his ardentem dictis affatur Iulum:
Sit satis, Æneide, telis, impune Numanum
Oppetiisse tuis: primam hanc tibi magnus Apollo
Concedit laudem, & paribus non invidet armis.
Cætera parce, puer, bello. Sic orsus Apollo.
Mortales medio aspectus sermone reliquit,
Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram.
Agnovere Deum proceres, divinaque tela
Dardanidæ, pharetramque fugâ sensere sonantem.
Ergo avidum pugnæ dictis ac numine Phœbi
Ascanium prohibent: ipsi in certamina rursus
Succedunt, animasque in aperta pericula mittunt.
It clamor totis per propugnacula muris.
Intendunt acres arcus, amentaque torquent.
Sternitur omne solum telis: tum scuta, cavæque
Dant sonitum flictu galeæ, pugna aspera surgit.
Quantus ab occasu veniens pluvialibus hœdis

Ver-

Quando ciò fu ne la celeste piaggia
Sovra una nube assiso, e d'alto il campo
Scorgendo de' Trojani, e de gli Ausoni
Come vede ogni cosa. Visto il colpo
Del Vincitore arciero in ver lui disse:
Ahi buon fanciullo, in cui virtù s'avanza,
Così vassi a le stelle; or ben tu mostri,
Che da gli Dii sei nato, e ch' altri Dii
Nasceranno da te. Tu sei ben degno,
Ch' ogni guerra, che 'l fato ancor minacci
A la casa d' Assaraco s'acqueti,
Per tua grandezza, a cui Troja è minore
Sì, che già non ti cape; e così detto
Si fendè l' aura avanti, e ver la terra
Calossi, trasmutossi, e come fusse
Il vecchio Bute al giovine accostossi.
Fu Bute in prima del Dardanio Anchise
Valletto d' arme, e cameriero, e paggio,
E poscia per custode, e per compagno
L' ebbe Ascanio dal padre. A questo vecchio
Mostrossi Apollo di color, di voce,
D' andar, di canutezza, e d' armatura
Simile in tutto; ed a l' ardente Julo
Fatto vicino, in tal guisa gli disse:
Bastiti aver, d' Enea preclaro figlio,
Senza alcun rischio tuo Numano ucciso.
Di questa prima lode il grande Apollo
Ti privilegia, e non t' invidia il colpo,
Ne 'l paraggio de l' arco. Or da la pugna
Ritraggiti; e ciò detto, da la vista
De' circostanti si ritrasse anch' egli,
E sormontando dissipossi, e sparve.
Rassembrarono in Bute i Teucri Apollo,
E riconobber la faretra, e l' arco,
Che fuggendo sonar anco s' udiro.
E fer sì con le preci, e col precetto
D' un tanto Iddio, ch' Ascanio ancor che vago

Verberat imber humum : quam multâ grandine nimbi
In vada præcipitant, cum Juppiter horridus Austris
Torquet aquosam hyemem, & cœlo cava nubila rumpit.
Pandarus & Bitias, Idæo Alcanore creti:
Quos Jovis eduxit luco sylvestris Hiera,
Abjetibus juvenes patriis & montibus æquos:
Portam, quæ ducis imperio commissa, recludunt,
Freti armis, ultroque invitant mœnibus hostem.
Ipsi intus, dextrâ ac lævâ, pro turribus astant,
Armati ferro, & cristis capita alta corusci.
Quales aëriæ liquentia flumina circum,
Sive Padi ripis, Athesin seu propter amœnum,
Consurgunt geminæ quercus, intonsaque cœlo
Attollunt capita, & sublimi vertice nutant.
Irrumpunt, aditus Rutuli ut videre patentes:
Continuo Quercens, & pulcher Equicolus armis,
Et præceps animi Tmarus, & Mavortius Hæmon,
Agminibus totis aut versi terga dedere,
Aut ipso portæ posuere in limine vitam.
Tum magis increscunt animis discordibus iræ:
Et jam collecti Troës glomerantur eodem,
Et conferre manum & procurrere longius audent.
Ductori Turno diversa in parte furenti,
Turbantique viros, perfertur nuntius: hostem

Fer-

Fosse di pugna, se ne tolse al fine,
Ed essi apertamente a ripentaglio
Misero in vece sua le vite loro.
Spargeasi un grido per le mura intanto
Per tutte le difese, e tutti a gli archi,
Tutti a tirar, tutti a lanciar si diero
D'ogni sorte arme, e d'ogni parte il suolo
N'era coverto: quando altro conflitto
Cominciossi di scudi, e di celate,
Una mischia di picche, una battaglia;
Che crescea tutta volta, rinforzando
Con quella furia, che di pioggia un nembo
Vien da l'Occaso, allor che d'Oriente
Fan sorgendo i Capretti a noi tempesta,
O quando, orrido, e torbo, e d'austri cinto;
E in grandine converso irato Giove
D'alto precipitando, si devolve
Sopra la terra, e 'l ciel rompendo intuona;
Pandaro, e Bizia d'Alcanoro Ideo,
E di Niera salvatica sua moglie
Figli in Ida acquistati, e d'Ida usciti
L'uno a l'altro simile, ed ambidue
A quelli abeti, ed a quei monti uguali,
Ond'eran nati. Avean del Teucro Duce
Una porta in custodia, e confidati
Ne le forze, e ne l'armi; a bello studio
La lasciarono aperta, ed a'nemici
Fer da le mura un Marziale invito.
Essi armati di ferro, un da la destra;
L'altro da la sinistra, a due pilastri
Sembianti, anzi a due torri, che nel mezzo
Tengan la porta con le teste in alto,
E co' raggi degli elmi i campi intorno
Folgorando, squassavano i cimieri
Fin sovr' a' merli. In cotal guisa nate
Ne le ripe si veggon di Liquezio,
De l'Adice, e del Pò due quercie altiere

Fervere cæde novâ, & portas præbere patentes.
Deserit inceptum, atque immani concitus irâ
Dardaniam ruit ad portam, fratresque superbos.
Et primum Antiphaten; is enim se primus agebat,
Thebana de matre nothum Sarpedonis alti,
Conjecto sternit jaculo: volat Itala cornus
Aëra per tenuem, stomachoque infixa sub altum
Pectus abit: reddit specus atri vulneris undam
Spumantem, & fixo ferrum in pulmone tepescit.
Tum Meropem atque Erymantha manu, tum sternit Aphydnum:
Tum Bitian ardentem oculis animisque frementem:
Non jaculo, neque enim jaculo vitam ille dedisset;
Sed magnum stridens contorta falarica venit
Fulminis acta modo, quam nec duo taurea terga,
Nec duplici squamâ lorica fidelis & auro
Sustinuit: collapsa ruunt immania membra:
Dat tellus gemitum, & clypeum super intonat ingens.
Qualis in Euboico Bajarum litore quondam
Saxea pila cadit, magnis quam molibus ante
Constructam jaciunt ponto: sic illa ruinam
Prona trahit, penitusque vadis illisa recumbit:
Miscent se maria, & nigræ attolluntur arenæ:
Tum sonitu Prochyta alta tremit, durumque cubile

Ina-

Sorgere al cielo, e ſventolarſi a l'aura.
Viſto l'adito aperto, incontinente
Vi ſi ſpinſero i Rutoli, e Quercente,
Ed Equicolo i primi armati, e fieri,
L'ardito Omaro, e 'l bellicoſo Emone
Tutti co' lor compagni impeto fero,
E tutti, o fur da' Teucri in fuga volti,
O ne l'entrar di quella porta anciſi.
Giunto a gli animi infeſti il ſangue ſparſo
S'accrebber l'ire, e de' Trojani intanto
Tale un numero altronde vi concorſe,
Che prender zuffa, e tener campo oſaro:
Turno sfogava il ſuo furore altrove
Contra nemici, quando un meſſo avanti
Gli comparve dicendo: che di Troja
Erano uſciti, e ſtavan con le porte
Quanto eran larghe a far ſtrage, e macello
De le ſue genti. Ei toſto da quel canto
Laſciò l'impreſa, e contra i due fratelli
A la Dardania porta irato accorſe,
E primamente Antifate, che primo
Gli venne avanti, un giovine baſtardo
Di Sarpedonte, e di Tebana madre,
Con un colpo di dardo a terra ſteſe.
Colpillo ne lo ſtomaco, e paſſogli
Oltre al polmone: onde di caldo ſangue;
Quaſi d'un'antro dilagoſſi un fonte.
Merope, Afidno, ed Erimanto appreſſo
Occiſe con la ſpada, un dopo l'altro,
Come a caſo incontrogli. Atterrò Bizia
Dopo coſtoro, ma non già col dardo,
E men col brando, ch'altro colpo er'uopo
A sì gran corpo. A coſtui mentre infuria;
Mentre ſtizza per gli occhi avventa, e foco;
Infocato, inpiombato, e grave un telo
Scaricò di Falarica, ch'in guiſa
Di fulmine ſtridendo, e percotendo

Inarime Jovis imperiis imposta Typhœo .
Hic Mars armipotens animum viresque Latinis
Addidit , & stimulos acres sub pectore vertit :
Immisitque fugam Teucris , atrumque timorem .
Undique conveniunt : quoniam data copia pugnæ ,
Bellatorque animo Deus incidit .
Pandarus , ut fuso germanum corpore cernit ,
Et quo sit fortuna loco , qui casus agat res ;
Portam vi multâ converso cardine torquet ,
Obnixus latis humeris : multosque suorum ,
Mœnibus exclusos , duro in certamine linquit :
Ast alios secum includit , recipitque ruentes :
Demens ! qui Rutulum in medio non agmine regem
Viderit irrumpentem , ultroque incluserit urbi ,
Immanem veluti pecora inter inertia tigrim .
Continuo nova lux oculis effulsit , & arma
Horrendùm sonuere : tremunt in vertice cristæ
Sanguineæ , clypeoque micantia fulgura mittit .
Agnoscunt faciem invisam atque immania membra
Turbati subito Æneadæ , tum Pandarus ingens
Emicat , & mortis fraternæ fervidus irâ
Effatur : non hæc dotalis regia Amatæ ,
Nec muris cohibet patriis media Ardea Turnum .

Ca-

Lo giunſe sì, che nè lo ſcudo avvolto
Di due bovine terga, nè la fida
Lorica di due ſquame, e d'or conteſta
Non lo ſoſtenne. Barcolando cadde
La ſmiſurata mole, e tal diè crollo,
Che 'l terren ſe ne ſcoſſe, e 'l gran ſuo ſcudo
Gli tonò ſopra. In tal guiſa di Baja
Su l'Euboica riva il grave ſaſſo,
Ch'è ſopra l'onde a fermar l'opre eretto,
Da l'alto ordigno, ov' era dianzi appeſo,
Si ſpicca, e piomba, e fin ne l'imo fondo
Ruinando, ſi tuffa, e frange il mare,
E diſperge l'arena; onde ne trema
Procida, ed Iſchia, e 'l gran Tifeo ſe n'ange;
Cui sì duro covile ha Giove impoſto.
Quì Marte il ſuo potere, e 'l ſuo favore
Volſe verſo i Latini: animi, e forze
Aggiunſe loro; gli incitò, gli acceſe,
E di tema, e di fuga, e di ſcompiglio
Diè cagione a' Trojani; e già ch' a pugna
S' era venuto, e de la pugna il nume
Era con loro; accolti d'ogni parte
Si riſtringono i Rutoli, e fan teſta.
Pandaro, poichè il ſuo fratello eſtinto
Si vide avanti, e la fortuna avverſa;
A la porta con gli omeri appuntoſſi:
E sì com' ora poderoſo, e grande,
Con molta forza la riſpinſe, e chiuſe.
Molti eſcluſi de' ſuoi, che per la fretta
Rimaſer ne le peſte, e molti incluſi
Ch' eran nimici; e non s' avvide il folle,
Che de' nimici in quella calca ancora
Era lo ſteſſo Re da lui raccolto
A far de' ſuoi, qual tra le greggi imbelli
Ircana tigre immane. Ei non più toſto
Fu dentro; che raggiò da gli occhi un lume
Spaventevole, e fiero: e l'armi ſue

Castra inimica vides : nulla hinc exire potestas ;
Olli subridens sedato pectore Turnus :
Incipe, si qua animo virtus, & consere dextram :
Hic etiam inventum Priamo narrabis Achillem.
Dixerat : ille rudem nodis & cortice crudo
Intorquet, summis adnixus viribus, hastam.
Excepere auræ vulnus : Saturnia Juno
Detorsit veniens, portæque infigitur hasta ;
At non hoc telum, mea quod vi dextera versat,
Effugies : neque enim is teli nec vulneris auctor.
Sic ait, & sublatum alte consurgit in ensem :
Et mediam ferro gemina inter tempora frontem
Dividit, impubesque immani vulnere malas.
Fit sonus, ingenti concussa est pondere tellus :
Collapsos artus atque arma cruenta cerebro
Sternit humi moriens : atque illi partibus æquis
Huc caput atque illuc humero ex utroque pependit ;
Diffugiunt versi trepidâ formidine Troës.
Et si continuo victorem ea cura subisset,
Rumpere claustra manu, sociosque immittere portis ;
Ultimus ille dies bello gentique fuisset.
Sed furor ardentem cædisque insana cupido
Egit in adversos.

Prin-

Fieramente sonaro. Il suo cimiero
Ne l'aura ondeggiò sangue: e dal suo scudo
Uscir folgori, e lampi. Incontinente
La sua faccia odiata, e il suo gran fusto
Raffigurando i Teucri si turbaro.
Pandaro allor de la fraterna morte
Fervidamente irato, avanti a tutti
Gli si fe' incontra, e disse; e non è, Turno;
Questa la reggia che t'assegna in dote
La tua Regina; e non hai d'Ardea intorno
Le patrie mura? ne le forze entrato
Sei de' nemici, onde scampar non puoi.
Or via, Turno ghignando gli rispose
Placidamente, via se tanto ardisci,
Meco ti pruova: che ben tostamente
A Priamo dirai, ch' in questa Troja,
Come ancor ne la sua trovossi Achille.
Ciò detto; gli avventò Pandaro un dardo
Di tutta forza nodoroso, e grave,
E di ruvida ancor corteccia involto.
L'aura lo prese, e la Saturnia Giuno
Deviò 'l colpo sì, che da la mira
Si torse, e ne la porta si confisse.
Non sì cadrà questa mia spada in fallo
Disse allor Turno. Tale è chi la vibra,
F tal fa colpo; ed a ferire alzato
L'investì ne la fronte; e gli divise
Le tempie, le mascelle, e 'l mento ignudo
Ancor di barba, insin là 've s' appicca
Il collo al petto. Al suon de la percossa;
Al fracasso de l' armi, a la ruina,
Che fer cadendo quelle membra immani,
Tremò la terra, e ne fu d' atro sangue,
E di cervella asper sa. Egli morendo
Giacque rovescio, e dechinò la testa
Parte a l' omero destro, e parte al manco:
Al cader di costui tal prese i Teucri

Principio Phalarim, & fuccifo poplite Gygen
Excipit: hinc raptas fugientibus ingerit haftas
In tergum: Juno vires animumque miniftrat.
Addit Halyn comitem, & confixâ Phegea parmâ:
Ignaros deinde in muris, Martemque cientes,
Alcandrumque, Haliumque, Noëmonaque, Prytanimque:
Lyncea tendentem contra, fociofque vocantem,
Vibranti gladio connixus ab aggere dexter
Occupat; huic uno dejectum cominus ictu
Cum galea longe jacuit caput: inde ferarum
Vaftatorem Amycum, quo non felicior alter
Ungere tela manu ferrumque armare veneno:
Et Clytium Æoliden, & amicum Cretea Mufis;
Cretea Mufarum comitem; cui carmina femper
Et Citharæ cordi, numerofque intendere nervis;
Semper equos atque arma virûm pugnafque canebat.
Tandem ductores auditâ cæde fuorum
Conveniunt Teucri, Mneftheus, acerque Sereftus:
Pallantefque vident focios, hoftemque receptum.
Et Mneftheus: quò deinde fugam? quò tenditis? inquit,
Quos alios muros, quæ jam ultra mœnia habetis?
Unus homo, veftris, ô cives, undique feptus
Aggeribus, tantas ftrages impune per urbem

Edi-

Tema, e spavento, che dispersi in fuga
Se 'n giro; e s' era il vincitore accorto
D'aprir la porta, e di por dentro i suoi,
Fora stato quel giorno, e de la guerra,
E de' Trojani il fine. Ma la furia,
E l' ardor di combattere, e l' insana
Ingordigia di sangue ne il distolse;
Onde seguendo, in Falarì, ed in Gige
S' abbattè prima; a l' uno il petto aperse;
Sgherrettò l' altro; a quei ch' erano in fuga,
Con l' aste di color ch' eran caduti,
Ferìa le terga; e nuova occisione
Gli ponea tuttavia nov' armi in mano;
Si come ancor Giunon nuovo ardimento
Gli dava, e nuove forze. Alì tra questi
Mandò per terra; e Pegea confisse
Con lo suo scudo. Occise in su le mura
Mentre a' nemici eran di fuori intenti
Alio, ed Alcandro, e Pritane, e Nomone:
A Linceo, ch' osò di stargli a fronte,
E chiamare i compagni, con un colpo
Che di rovescio con gran forza diegli,
Recise il capo, e l' avventò con l' elmo
Lunge dal busto. Dopo questi ancise
Amico, un cacciator, ch' era in campagna
Gran destruttor di fere, e gran maestro
D' armar di tosco le saette, e il ferro.
E Clizio ancise d' Eolo il buon figlio,
E Creto de le Muse il caro amico
E il diletto compagno: che di versi
E di cetre, e di numeri, e di corde
Era sol vago, e di cantar mai sempre;
O d' armi, o di cavalli, o di battaglie.
I condottier de' Teucri udita al fine
De' suoi la strage, insieme s' adunaro
Memmo, e Seresto; e visti i lor compagni
Dispersi, e già il nimico in salvo addursi.

Gri-

Ediderit? juvenum primos tot miserit Orco?
Non infelicis patriæ, veterumque Deorum,
Et magni Æneæ segnes miseretque pudetque?
Talibus accensi firmantur, & agmine denso
Consistunt. Turnus paulatim excedere pugnâ,
Et fluvium petere ac partem quæ cingitur amni.
Acrius hoc Teucri clamore incumbere magno,
Et glomerare manum. Ceu sævum turba leonem
Cum telis premit infensis: at territus ille
Asper, acerba tuens, retro redit: & neque terga
Ira dare aut virtus patitur; nec tendere contra,
Ille quidem hoc cupiens potis est per tela virosque.
Haud aliter retrò dubius vestigia Turnus
Improperata refert, & mens exæstuat irâ,
Quin etiam bis tum medios invaserat hostes;
Bis conversa fugâ per muros agmina vertit.
Sed manus è castris propere coit omnis in unum:
Nec contra vires audet Saturnia Juno
Sufficere: aëriam cœlo nam Juppiter Irim
Demisit, germanæ haud mollia jussa ferentem:
Ni Turnus cedat Teucrorum mœnibus altis.
Ergo nec clypeo juvenis subsistere tantùm,
Nec dextra valet: injectis sic undique telis

Obrui-

Gridando, o (disse Memmo) ove fuggite?
Ove n' andate? e qual ridotto avete
O di mura, o di sito altro che questo.
Dunque un sol uomo, e d' ogni parte chiuso
In poter vostro, avrà, miei Cittadini,
Senz' alcun danno suo fatto di noi
Ne la nostra Città sì gran macello?
Tanti de' nostri giovini sotterra
Avrà mandati; e noi, noi non avremo,
(Sì codardi saremo) o de la nostra
Infortunata patria, o de gl' antichi
Nostri Penati, e del gran nostro Enea
Nè pietà, nè rispetto, nè vergogna?
Da questo dire accesi, e rincorati
Si ristrinsero insieme; e Turno intanto
De la pugna allentando in ver la parte,
Che dal fiume era cinta, a poco a poco
Apressossi a la riva, onde i Trojani
Con impeto maggior, con maggior grida
Gli furon sopra; e qual fiero leone,
Che da la moltitudine, e da l' armi
Si vede oppresso, tra fierezza, e tema
Torvamente mirando, si ritira;
Che nè 'l valor, nè l' ira gli consente
Volgere il tergo, nè de' cacciatori,
Nè di spiedi spuntar puote il rincontro;
Così Turno dubbioso, o di ritrarsi,
O di spingere avanti; irato, e lento,
Guardingo, e minaccioso se n' andava,
E due volte avventandosi nel mezzo
Si cacciò de' nemici; ed altrettante
Li ruppe, e salvo in dietro si ritrasse;
Al fine in un drappello insieme accolte
Le Teucre genti incontro gli si fero,
E di Saturno non osò la figlia
Di più forza prestargli; che dal cielo
Giove a la sua sorella avea mandato

Obruitur. Strepit assiduo cava tempora circum
Tinnitu galea, & saxis solida æra fatiscunt:
Discussæque jubæ capiti, nec sufficit umbo
Ictibus: ingeminant hastis & Troës, & ipse
Fulmineus Mnestheus: tum toto corpore sudor
Liquitur; & piceum, nec respirare potestas,
Flumen agit: fessos quatit æger anhelitus artus:
Tum demum præceps saltu sese omnibus armis
In fluvium dedit: ille suo cum gurgite flavo
Accepit venientem, ac mollibus extulit undis:
Et lætum sociis ablutâ cæde remisit.

Iri a farne richiamo , e minacciarle
Se Turno immantinente da le mura
Non uscia de' Trojani . Or non potendo
Più il giovine supplire , o con la destra ;
Ch' era a ferir già stanca , o con lo scudo ;
Che di dardi , e di freccie era coverto :
L' elmo già spennacchiato ; e l' armi tutte
Smagliate , e fesse , con un nembo addosso
De' sassi per le tempie , e d' aste a' fianchi ;
Già da Memmo incalzato ; al fin cedette ;
E come di sudor colava , ansava ,
E quasi rifiatar più non potea ;
Con tutte l' armi in dosso un salto prese ;
E nel Tebro avventossi . Il biondo Tebro
Placido lo raccolse : e salvo , e lieto ,
E de l' occision purgato , e mondo
Su l' altra riva a' suoi lo ricondusse .

LIBER DECIMUS.

Panditur interea domus omnipotentis Olympi :
Conciliumque vocat Divûm pater atq; hominũ rex
Sideream in sedem : terras unde arduus omnes,
Castraque Dardanidum aspectat, populosq; Latinos.
Considunt tectis bipatentibus : incipit ipse :
Cœlicolæ magni, quænam sententia vobis
Versa retro? tantumque animis certatis iniquis?
Abnueram bello Italiam concurrere Teucris :
Quæ contra vetitum discordia? quis metus, aut hos,
Aut hos arma sequi ferrumque lacessere suasit?
Adveniet justum pugnæ, ne accersite, tempus :
Cum fera Carthago Romanis arcibus olim
Exitium magnum atque Alpes immittet apertas;
Tum certate odiis, tum res rapuisse licebit :
Nunc finite, & placitum læti componite fœdus.
Juppiter hæc paucis. At non Venus aurea contra
Pauca refert :
O pater, ô hominum Divûmque æterna potestas;
(Namque aliud quid sit, quod jam implorare queamus?)
Cernis ut insultent Rutuli? Turnusque feratur
Per medios insignis equos, tumidusque secundo

Mar-

LIBRO DECIMO.

Y Prissi la magion celeste intanto ,
E del cielo il gran Padre in cima ascese
Del suo cerchio stellato ; indi mirando
La terra , e de' Trojani , e de' Latini
Visto il conflitto , a se de gli altri Dei
Chiamò il consiglio ; e com' era da l' orto
E da l' occaso la sua reggia aperta ,
Ratto tutti adunati assisi , e cheti ,
Disse egli in prima : Cittadini eterni
Qual v' ha cagione a distornar rivolti
Quel ch' è già stabilito ? A che tra voi
Con tanta iniquità tanto contrasto ?
Non s' è da me già proibito , e fermo
Che non deggian gli Ausoni incontro a' Teucri
Sorgere a l' armi ? Che discordia è questa
Contra al divieto mio ? Qual ha timore
A la guerra incitati o questi , o quelli ?
Tempo vi si darà ben degno allora
Di guerreggiar (non l' affrettate or voi)
Che la fera Cartago aprirà l' alpi
Grave a Roma portando exizio , e strage .
Allora a gli odj , al sangue , a le rapine
Larga vi si darà licenzia , e campo .
Or lietamente la tenzone , e l' armi
Fermate , e sia tra voi concordia , e pace .
Tal fece ragionando il gran Monarca
Breve proposta . Ma non brevemente
Venere in questa guisa gli rispose :
Padre , tu de' celesti , e de' mortali
Eterna possa (e qual' altra maggiore
S' implora altronde ?) Ecco tu stesso vedi
L' arroganza de' Rutoli , e quel fasto
Con che Turno cavalca ; e vedi il vampo ,
E la ruina , che si mena avanti

Marte ruat ? non clausa tegunt jam mœnia Teucros :
Quin intra portas atque ipsis prœlia miscent
Aggeribus murorum , & inundant sanguine fossæ .
Æneas ignarus abest . Nunquamne levari
Obsidione sines ? muris iterum imminet hostis
Nascentis Trojæ , nec non exercitus alter :
Atque iterum in Teucros Ætolis surgit ab Arpis
Tydides . Equidem , credo , mea vulnera restant :
Et tua progenies mortalia demoror arma .
Si sine pace tua atque invito numine Troës
Italiam petiere ; luant peccata , neque illos
Juveris auxilio : sin tot responsa secuti ,
Quæ superi manesque dabant ; quæ nunc tua quisquam
Flectere jussa potest ? aut cur nova condere fata ?
Quid repetam exustas Erycino in litore classes ?
Quid tempestatum regem , ventosque furentes
Æoliâ excitos , aut actam nubibus Irim ?
Nunc etiam manes (hæc intentata manebat
Sors rerum) movet : & superis immissa repente
Alecto , medias Italûm bacchata per urbes .
Nil super imperio moveor : speravimus ista ,
Dum fortuna fuit : vincant , quos vincere mavis .
Si nulla est regio , Teucris , quam det tua conjux
Dura : per eversæ , genitor , fumantia Trojæ

Exci-

Da la sua tracotanza, e dal successo
Di questa pugna insuperbito, e gonfio:
Vedi i Teucri infelici, ch' ancor chiusi
Non son, securi; e infin dentro a le porte,
E in su ripari, e in su le lor difese
Son combattuti: e la lor propria fossa
E' di lor sangue un lago. Di ciò nulla
Il mio figlio non sa, tanto n'è lunge.
Or non fia ch' una volta esca d' assedio
Questa misera gente? Ecco han le mura
De l' altra Troja altri nemici a torno,
Altro esercito in campo, un' altra volta
D' Arpi vien Diomede a' danni suoi.
Resta (cred' io) ch' un' altra volta ancora
Io sia da lui ferita: e che di nuovo
Sia la tua figlia a mortal ferro esposta.
Signor, se contra la tua voglia i Teucri
Son venuti in Italia; è ben ragione,
Che sian puniti, e del tuo ajuto indegni.
Ma se tratti vi sono, e s' è lor dato
Da gli oracoli tutti, e de' celesti,
E de gl' inferni; qual può senno o forza
A Giove opporsi, e far nuovo destino?
Ch' io non vo' dir de le combuste navi
Su la spiaggia Ericina, nè de' venti
Che il Re spinse d' Eolia a tempestarle;
Nè d' Iri, che di quì fu già mandata
Per darle al foco. Infin da l' Acheronte
Tratte ha le furie (questa sol mancava
Parte de l' universo non tentata
A loro offesa,) d' Acheronte dico
Ha tratta Aletto a suscitar l' Italia
Incontr' a loro. Or, Signor mio, non curo
Più d' altro imperio. Io lo sperava allora,
Ch' era più fortunata: Imperi, e vinca
Or chi t' aggrada; e e' anco non è loco
Del Mondo, ove a la tua dura consorte

Excidia obteſtor ; liceat dimittere ab armis
Incolumem Aſcanium , liceat ſupereſſe nepotem :
Æneas ſane ignotis jactetur in undis ;
Et , quamcumque viam dederit fortuna , ſequatur :
Hunc tegere , & diræ valeam ſubducere pugnæ .
Eſt Amathus , celſa mihi Paphos , atque Cythera ,
Idaliæque domus : poſitis inglorius armis
Exigat hic ævum : magna ditione jubeto
Carthago premat Auſoniam : nihil urbibus inde
Obſtabit Tyriis . Quid peſtem evadere belli
Juvit , & Argolicos medium fugiſſe per ignes ?
Totque maris vaſtæque exhauſta pericula terræ ,
Dum Latium Teucri recidivaque Pergama quærunt ?
Non ſatius cineres patriæ inſediſſe ſupremos ,
Atque ſolum quo Troja fuit ? Xanthum & Simoënta
Redde , oro , miſeris : iterumque revolvere caſus
Da , pater , Iliacos Teucris . Tum regia Juno
Acta furore gravi : Quid me alta ſilentia cogis
Rumpere , & obductum verbis vulgare dolorem ?
Ænean hominum quiſquam Divûmque ſubegit
Bella ſequi , aut hoſtem regi ſeſe inferre Latino ?
Italiam petiit fatis auctoribus , eſto ,
Caſſandræ impulſus furiis . Num linquere caſtra
Hortati ſumus , aut vitam committere ventis ?

Num

Piaccia che sian questi infelici accolti ;
Per l' incendio , Signor , per la ruina ,
E per la solitudine ti prego
De la mia Troja , che ritrar mi lasci
Salvo da questa guerra Ascanio almeno .
Lasciami , padre mio , questo Nipote
Mantener vivo ; e se ne vada Enea
Ramingo ovunque il mare , o la fortuna
Lo si tramandi . Io lo terrò da l' armi
Remoto ne' miei lochi , o d' Amatunta ,
O d' Idalio , o di Paso , o di Citera ,
A menar vita ignobile , e privata ,
Pur che sicura ; e tu come a te piace ,
Comanda , ch' a l' Ausonia il giogo imposto
Sia da Cartago sì , che più non l' osti
In alcun tempo . Or che , padre , ne giova ;
Che da l' occisioni , e da gl' incendj
De la lor patria , e da tant' altri rischi
Sian già del mare , e de la terra usciti ?
E che val che da te sia lor promessa
Da lor tanto ricerca , e già trovata
Questa Troja novella ? se di nuovo
Convien che caggia ? Assai meglio sarebbe ;
Che fosser tra le ceneri , e nel guasto
Dove fu l' altra ; a Xanto , a Simoenta
Fa (ti prego Signor) che si radduca
Questa gente infelice , e che ritorni
A passar d' Ilio i guai . Giunone allora
Infuriata : A che (disse) mi tenti ,
Perch' io rompa il silenzio , e mostri il duolo ;
Ch' ho portato nel cor gran tempo ascoso ?
Qual' è mai per tua fè stato uomo , o Dio ,
Ch' Enea sforzasse a cercar briga , e farsi
Nemico il Re Latino ? o il fato addotto
L' ha ne l' Italia ; sì , ma da le furie
C' è spinto di Cassandra ; e chi gli ha dato
Consiglio ? io forse ? ch' abbandoni i suoi ?

Io ;

Num puero ſummam belli , num credere muros ?
Tyrrhenamve fidem , aut gentes agitare quietas ?
Quis Deus in fraudem , quæ dura potentia noſtra
Egit ? ubi hic Juno , demiſſave nubibus Iris ?
Indignum eſt , Italos Trojam circumdare flammis
Naſcentem , & patriâ Turnum conſiſtere terrâ ;
Cui Pilumnus avus , cui diva Venilia mater .
Quid , face Trojanos atrâ vim ferre Latinis ?
Arva aliena jugo premere , atque avertere prædas ?
Quid , ſoceros legere , & gremiis abducere pactas ?
Pacem orare manu , præfigere puppibus arma ?
Tu potes Æneam manibus ſubducere Grajûm ,
Proque viro nebulam & ventos obtendere inanes ;
Tu potes in totidem claſſem convertere Nymphas :
Nos aliquid Rutulos contra juviſſe , nefandum eſt ;
Æneas ignarus abeſt : ignarus & abſit .
Eſt Paphos , Idaliumque tibi , ſunt alta Cythera :
Quid gravidam bellis urbem & corda aſpera tentas ?
Noſne tibi fluxas Phrygiæ res vertere fundo
Conamur ? nos ? an miſeros qui Troas Achivis
Objecit ? quæ cauſa fuit conſurgere in arma ,
Europamque , Aſiamque , & fœdera ſolvere furto ?
Me duce Dardanius Spartam expugnavit adulter ?
Aut ego tela dedi , fovique cupidine bella ?

Tunc

Io, che dia la sua vita in preda a' venti?
Io, che la cura, e il carco de la guerra
Lasci in man d'un fanciullo? e che sollevi
I popoli d'Etruria, e l'altre genti,
Che si stavano in pace? e quale Dio,
Qual mia durezza de' lor danni è rea?
Quì che rilieva o di Giuno lo sdegno,
O d'Iri il ministero? Indegna cosa
E' certo, che da gli Itali s'infesti
Questa tua nuova Troja; e degno, e giusto
Sarà, che Turno non si stia sicuro
Ne la sua patria terra? un tal nipote
Di Pilunno, ch'è divo, un tanto figlio
Di Venilia, ch'è Ninfa? e degna cosa
Ti par che muova Enea la guerra a Lazio?
Ch'assalga, che soggioghi, che deprede
Le terre altrui? che l'altrui donne usurpi?
Ch'in man porti la pace, e che per mare
E per terra armi? Tu potrai tuo figlio
Scampar da' Greci, tu riporre in vece
Di lui la nebbia, e il vento, tu la forma
Cangiar de le sue navi in altrettante
Ninfe di mare; ed io cosa nefanda
Farò, se porgo a' Rutoli un'ajuto,
Per minimo che sia? Non v'è tuo figlio
Presente, non vi sia, non sa, non sappia.
Sei Regina di Pafo, d'Amatunta,
Di Citera, e d'Idalio: e che vai dunque
Provocando con l'armi una contrada
Non tua, pregna di guerre? e stuzzicando
Sì bellicosa gente? ed io son quella,
Io, che l'afflitte lor fortune agogno
Di porre al fondo? o perchè non più tosto
Chi de' Greci a le man li pose in prima?
Chi prima fu cagion, ch'a guerra addusse
L'Europa, e l'Asia? Chi commise il furto;
Che fu de la rottura il primo seme?

Tunc decuit metuiſſe tuis : nunc ſera querelis
Haud juſtis aſſurgis, & irrita jurgia jactas.
Talibus orabat Juno : cunctique fremebant
Cælicolæ aſſenſu vario : ſeu flamina prima
Cum depreſſa fremunt ſylvis, & cæca volutant
Murmura, venturos nautis prodentia ventos.
Tum Pater omnipotens, rerum cui ſumma poteſtas,
Infit : eo dicente, Deûm domus alta ſileſcit,
Et tremefacta ſolo tellus, ſilet arduus æther :
Tum Zephyri poſuere, premit placida æquora pontus.
Accipite ergo animis atque hæc mea figite dicta.
Quandoquidem Auſonios conjungi fœdere Teucris
Haud licitum eſt, nec veſtra capit diſcordia finem :
Quæ cuique eſt fortuna hodie, quam quiſque ſecat ſpem,
Tros Rutulusve furat, nullo diſcrimine habebo :
Seu fatis Italûm caſtra obſidione tenentur,
Sive errore malo Trojæ, monitiſque ſiniſtris,
Nec Rutulos ſolvo. Sua cuique exorſa laborem
Fortunamque ferent. Rex Juppiter omnibus idem :
Fata viam invenient. Stygii per flumina fratris,
Per pice torrentes atrâque voragine ripas,
Annuit, & totum nutu tremefecit Olympum.
Hic finis fandi : ſolio tum Juppiter aureo
Surgit : cœlicolæ medium quem ad limina ducunt :

In-

Io condussi l'adultero Pastore
A l'impresa di Sparta? Io fui, ch' a l'armi,
Io ch' a l'amor l'accesi? Allora il tempo
Fu d'aver tema, e gelosia de' tuoi,
Non or che le querele, e le rampogne,
Che ne fai, sono ingiuste, e tarde, e vane.
Così Giuno dicea: quando fremendo
Gli Dei tutti mostrar, che chi con questa
Consentian, chi con quella. In guisa tale
S'odono i primi venti entro una selva
Mormorar lunge, e non veduti ancora
Porgere a' Marinari indicio, e tema
Di propinqua tempesta. Allor del cielo
Il sommo, eterno, onnipotente Padre
Riprese a dire. Al suo parlar chetossi
La celeste magion, chetarsi i venti,
E l'aria, e l'onde; e sola infino al centro
Tremò la terra. Ei disse: or che gli Ausoni
Confederar co' Teucri ne si toglie,
E voi tra voi non v'accordate; udite
Quel ch' io vi dico; e i miei detti avvertite.
Questa stessa fortuna, e quella speme,
Qual ch' ella sia, ch' i Rutoli, o i Trojani
Oggi da lor faransi, io vi prometto
Aver per rata, e non punto inchinarmi
Più da quei, che da questi; e sia l'assedio
De' Teucri, o per destino, o per errore,
O per false risposte; e ciò dico anco
De' Rutoli. Il successo, e buono, e rio
Fia d'una parte, e d'altra qual ciascuna
Per se lo s' ordirà: Giove con ambi
Si starà parimente, e 'l fato in mezzo.
Così detto, il Torrente, e la vorago,
E la squallida ripa, e l' atra pece
D' Acheronte giurando, abbassò il ciglio;
E tremar fe' col cenno il mondo tutto.
Finito il ragionar, suso levossi

Interea Rutuli portis circum omnibus instant
Sternere cæde viros ,& mœnia cingere flammis :
Ast legio Æneadûm vallis obsessa tenetur , .
Nec spes ulla fugæ . Miseri stant turribus altis
Necquicquam , & rarâ muros cinxere coronâ ;
Jasius Imbrasides , Hicetaoniusque Thymœtes ,
Assaracique duo , & senior cum Castore Tybris ;
Prima acies : hos germani Sarpedonis ambo ,
Et Clarus , & Hæmon , Lycia comitantur ab alta ;
Fert ingens toto connixus corpore saxùm ,
Haud partem exiguam montis , Lytnessius Acmon ,
Nec Clytio genitore minor , nec fratre Menesto .
Hi jaculis , illi certant defendere saxis :
Molirique ignem , nervoque aptare sagittas ;
Ipse inter medios , Veneris justissima cura ,
Dardanius caput ecce puer detectus honestum ;
Qualis gemma micat , fulvum quæ dividit aurum ;
Aut collo decus , aut capiti : vel quale per artem
Inclusum buxo , aut Oriciâ terebintho
Lucet ebur . Fusos cervix cui lactea crines
Accipit & molli subnectit circulus auro .
Te quoque magnanimæ viderunt , Ismare , gentes
Vulnera dirigere , & calamos armare veneno ,
Mœoniâ generose domo : ubi pinguia culta

Exer-

Del seggio d' oro , e gli fer tutti intorno
Corona , e compagnia fino a l' albergo .
L' essercito de' Rutoli stringendo
L' assedio intanto in su le porte , e intorno
Facea de la muraglia incendj , e stragi :
E i Teucri assediati , entro a i ripari ,
E sopra a i torrioni a la difesa
Stavan (miseri) indarno , e senza speme
Di fuga ; un raro cerchio avean disteso
Su per le mura . Era de' primi Jaso
D' Imbrasio il figlio , e 'l figlio d' Icetone
Detto Timete , e 'l buon Castore insieme
Col vecchio Tebro , ed ambi sono questi
Di Sarpedonte i frati , e Chiaro , ed Emo
Onor di Licia , e di Lirneso Acmone .
Questi con un gran sasso era venuto
Su la muraglia , che non picciol parte
Era d' un monte , ed egli era non punto
Minor del padre Clizio , e di Menesto
Suo famoso fratello . Altri con sassi ,
Altri con dardi , e chi con le saette ,
E chi col foco a guardia eran del muro .
In mezzo de le schiere il vago Julo
Gran nipote di Dardano , e gran cura
De la bella Ciprigna , il volto , e 'l capo
Ignudo risplendea qual chiara gemma ,
Ch' in or legata altrui raggi dal petto ,
O da la fronte , o qual da dotta mano
In ebano commesso , o in terebinto
Candido avorio a gli occhi s' appresenta :
Sovra al collo di latte , il biondo crine
Avea disteso , e d' oro un lento nastro
Gli facea sotto , e fregio insieme , e nodo :
Ismaro , e tu , fra sì famosa gente
Con l' arco saettar ferite , e tosco
Fosti veduto , generosa pianta
Del Meonio paese , ove fecondi

Sono

Exercentque viri, Pactolusque irrigat auro:
Affuit & Mnestheus, quem pulsi pristina Turni
Aggere murorum sublimem gloria tollit:
Et Capys: hinc nomen Campanæ ducitur urbi:
Illi inter sese duri certamina belli
Contulerant: mediâ Æneas freta nocte secabat:
Namque ut ab Evandro castris ingressus Etruscis
Regem adit, & regi memorat nomenque genusque;
Quidve petat, quidve ipse ferat, Mezentius arma
Quæ sibi conciliet, violentaque pectora Turni
Edocet; humanis quæ sit fiducia rebus,
Admonet, immiscetque preces: haud sit mora, Tarchon
Jungit opes, fœdusque ferit. Tum libera fatis
Classem conscendit, jussis gens Lydia Divûm
Externo commissa duci. Æneïa puppis
Prima tenet, rostro Phrygios subjuncta leones:
Imminet Ida super, profugis gratissima Teucris.
Hic magnus sedet Æneas, secumque volutat
Eventus belli varios: Pallasque sinistro
Affixus lateri jam quærit sidera, opacæ
Noctis iter; jam quæ passus terraque marique:
  Pandite nunc Helicona, Deæ, cantusque movete:
Quæ manus interea Tuscis comitetur ab oris
Ænean, armetque rates, pelagoque vehatur.

Mas-

Sono i campi di biade, e i fiumi d' oro;
Memmo v' era ancor egli, a cui la fuga
Dianzi di Turno avea gloria acquistata,
Ond' era fino al ciel sublime, e chiaro.
Eravi Capi, onde poi Capua il nome,
E l' origine ha presa. Avean costoro
Tra lor diviso il carico, e 'l periglio
Di sì dura battaglia; e in questo mentre
Solcava Enea di mezza notte il mare.
Egli, poichè d' Evandro ebbe lasciato
L' amico albergo, e che nel campo giunse
De' Toschi, al Tosco Rege appresentossi,
E con lui ristringendosi, il suo nome,
Il suo legnaggio, la sua patria, in somma
Chi fosse, che chiedesse, che portasse
Gli espose, e qual Mezenzio appoggio avesse:
E l' orgoglio di Turno, e l' apparecchio,
E l' incostanza de l' umane cose
Gli pose avanti. A le ragioni aggiunse
Essempi, e preci, sì, ch' immantinente
Tarconte acconsentì. Strinser la lega,
Unir le forze, ed apprestar le genti
In un momento. Di straniero Duce
Provisti i lidi, e già dal fato sciolti;
Salir sovra l' armata, e pria di tutti
Uscìo d' Enea la Capitania avanti.
Questa avea sotto al suo rostro dipinti,
Quai sotto al carro de la madre Idea,
Due, che 'l legno traean Frigi Leoni,
E d' Ida gli pendea di sopra il monte,
Amato suo disio, dolce ricordo
Del patrio nido. In su la poppa assiso
Stava il Duce Trojano: e da sinistra
Avea d' Evandro il figlio, che tra via
L' interrogava, or del viaggio stesso,
E de le stelle, ed or de gli altri suoi,
O per terra, o per mar passati affanni.

Apri-

Massicus æratâ princeps secat æquora Tigri :
Sub quo mille manus juvenum ; qui mœnia Clusi,
Quique urbem liquere Cosas ; queis tela, sagittæ,
Corytique leves humeris, & lethifer arcus.
Unà torvus Abas : huic totum insignibus armis
Agmen, & aurato fulgebat Apolline puppis,
Sexcentos illi dederat Populonia mater
Expertos belli juvenes : ast Ilva trecentos ;
Insula inexhaustis Chalybum generosa metallis :
Tertius, ille hominum Divûmque interpres Asylas ;
Cui pecudum fibræ, cœli cui sidera parent,
Et linguæ volucrum, & præsagi fulminis ignes :
Mille rapit densos acie, atque horrentibus hastis :
Hos parere jubent Alpheæ ab origine Pisæ,
Urbs Etrusca solo. Sequitur pulcherrimus Astur,
Astur equo fidens & versicoloribus armis.
Tercentum adjiciunt (mens omnibus una sequendi)
Qui Cærete domo, qui sunt Minionis in arvis :
Et Pyrgi veteres, intempestæque Graviscæ.
Non ego te, Ligurum ductor fortissime bello,
Transierim, Cycne, & paucis comitate Cupavo ;
Cujus olorinæ surgunt de vertice pennæ.
Crimen amor vestrum, formæque insigne paternæ :
Namque ferunt luctu Cycnum Phaëtontis amati,

Popu-

Apritemi Elicona alme ſorelle :
E cantate con me che gente , e quanta
D'Etruria Enea ſeguiſſe , e di che parte ,
E con qual' armi , e come il mar ſolcaſſe .
Maſſico il primo in ſu la Tigre impoſto
Avea di mille giovini un drappello :
Che di Chiuſi , e di Coſa eran venuti ,
Con l' Arco in mano , e con ſaette a' fianchi .
Appreſſo a lui ſeguendo il torvo Abante
Sotto l' inſegna del dorato Apollo ,
Seicento n' imbarcò di Populonia ,
Trecento d' Elba , in cui ferrigna vena
Abbonda sì ; che n' erano ancor eſſi
Dal capo a i piè tutti di ferro armati .
Aſila il terzo , ſacerdote , e mago ,
Che di fibre , e di fulmini , e d' uccelli ,
E di ſtelle era interprete , e indovino ;
Mille ne conducea , ch' un' ordinanza
Facean tutta di picche ; e tutti a Piſa
Eran ſoggetti , a la novella Piſa ,
Che già figlia d' Alfeo , d' Arno ora è ſpoſa :
Aſture ardito Cavaliero , e bello ,
E con bell' armi , e di color diverſe
Vien dopo queſti con trecento appreſſo
Di varj lochi , ma d' un ſolo amore
Acceſi a ſeguitar . Eran mandati
Da Cerete , e da i campi di Mignone ,
Da i Pirgi antichi , e da l' aperte ſpiaggie
De la non ſalutifera Graviſca .
Di te non tacerò Cigno gentile ,
Di Cupavo dicendo , ancor che poche
Foſſer le genti ſue . Queſti di Cigno
Era figliuolo , onde ne l' elmo avea
De le ſue penne un candido cimiero
In memoria del padre , e de la nuova
Forma , in ch' ei ſi cangiò , tua colpa Amore ;
Che de l' amore di Fetonte acceſo

Populeas inter frondes umbramque sororum
Dum canit, & mœstum musâ solatur amorem:
Canentem molli pluma duxisse senectam,
Linquentem terras, & sidera voce sequentem:
Filius æquales comitatus classe catervas,
Ingentem remis Centaurum promovet: ille
Instat aquæ, saxumque undis immane minatur
Arduus, & longâ sulcat maria alta carinâ.
Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris,
Fatidicæ Mantûs & Tusci filius amnis,
Qui muros matrisque dedit tibi, Mantua, nomen,
Mantua dives avis; sed non genus omnibus unum:
Gens illi triplex, populi sub gente quaterni,
Ipsa caput populis: Tusco de sanguine vires.
Hinc quoque quingentos in se Mezentius armat,
Quos patre Benaco, velatus arundine glaucâ,
Mincius infectâ ducebat in æquora pinu.
It gravis Auletes, centenâque arbore fluctum
Verberat assurgens: spumant vada marmore verso:
Huc venit immanis Triton, & cœrula conchâ
Exterrens freta: cui laterum tenus hispida nanti
Frons hominem præfert, in Pristin desinit alvus;
Spumea semifero sub pectore murmurat unda.
Tot lecti proceres ter denis navibus ibant

Sub-

Come ſi dice, mentre che piangendo
Stava la morte ſua: mentre ch' a l'ombra
De le Pioppe, che pria gli eran ſorelle,
Sfogava con la Muſa il ſuo dolore;
Fatto, cantando, già canuto, e veglio
In augel ſi converſe, e con la voce,
E con l' ali da terra al cielo alzoſſi.
Il ſuo figlio co' ſuoi portava un legno;
A cui ſotto la prora, e ſopra l' onde
Stava un Centavro minaccioſo, e torvo;
Che con le braccia, e con un ſaſſo in alto
Sembrava di ferirle: e via correndo
Col petto le facea ſpumoſe, e bianche,
Ocno poſcia venìa, del Toſco fiume;
E di Manto indovina il chiaro figlio,
Che te mia patria ereſſe, e che del nome
De la gran madre ſua Mantua ti diſſe.
Mantua d' alto legnaggio, illuſtre, e ricca;
E non d' un ſangue. Tre le genti ſono,
E de le tre ciaſcuna a quattro impera,
Di cui tutte ella è capo, e tutte inſieme
Son con le forze de l' Etruria unite.
Quinci ne fur contra Mezenzio armati
Cinquecento altri; e Minzio un figlio altero
Del gran Benaco fu che li conduſſe
Di verdi canne inghirlandato il fronte.
Giva il ſuperbo Aulete con un legno
Di cento travi il mar ſolcando in guiſa,
Che ſpumante il facea, ſonoro, e creſpo.
Premea le ſpalle d' un Tritone immane,
Che con la cava ſua cerulea conca
Tremar ſi facea l' acqua, e i liti intorno.
Dal mezzo in ſu la fronte iſpida, e 'l mento
Sembra d' umana forma, e 'l ventre in peſce
Gli ſi riſtringe, e col ferino petto
Fende il mar sì, che rumoreggia, e ſpuma:
Da queſti eletti Eroi, con queſte genti

Subſidio Trojæ, & campos ſalis ære ſecabant.
Jamque dies cœlo conceſſerat, almaque curru
Noctivago Phœbe medium pulſabat Olympum:
Æneas (neque enim membris dat cura quietem)
Ipſe ſedens clavumque regit, veliſque miniſtrat.
Atque illi medio in ſpatio, chorus ecce ſuarum
Occurit comitum, Nymphæ, quas alma Cybele
Numen habere maris, Nymphaſque è navibus eſſe
Juſſerat: innabant pariter, fluctuſque ſecabant;
Quod prius æratæ ſteterant ad litora proræ.
Agnoſcunt longe regem, luſtrantque choreis.
Quarum quæ nandi doctiſſima Cymodocea,
Pone ſequens, dextra puppim tenet: ipſaque dorſo
Eminet, ac lævâ tacitis ſubremigat undis.
Tum ſic ignarum alloquitur: vigilaſne, Deûm gens
Ænea? vigila, & velis immitte rudentes.
Nos ſumus Idææ ſacro de vertice pinus,
Nunc pelagi Nymphæ, claſſis tua. Perfidus ut nos
Præcipites ferro Rutulus flammâque premebat:
Rupimus invitæ tua vincula, teque per æquor
Quærimus. Hanc genitrix faciem miſerata refecit:
Et dedit eſſe Deas, ævumque agitare ſub undis.
At puer Aſcanius muro foſſiſque tenetur
Tela inter media, atque horrentes Marte Latinos.

Jam

Eran l' onde Tirrene allor solcate
In sussidio di Troja ; e già dal cielo
Caduto il giorno , era de l' erta in cima
La vaga Luna ; quando il Frigio Duce ,
Or al timone , or a la vela intento
Co' suoi pensier vegliava ; ed ecco avanti
Notando gli si fa di Ninfe un coro ,
Di lui prima compagne , e quelle stesse ,
Che già sue navi , da Cibele in Ninfe
Furon converse , e Dee fatte del mare .
Tante in frotta ne gìan per l' onde a nuoto ;
Quante eran navi in prima ; e di lontano
Riconosciuto il Re ; danzando in cerchio ,
Gli si strinsero intorno . Una fra l' altre
La più di tutte accorta notatrice
Cimodocea , la sua nave seguendo ,
Con la destra a la poppa , e con la manca
Tacita remigando ; il capo , e 'l dorso
Solo a galla tenendo ; d' improvviso
Così gli disse : Enea stirpe divina
Vegli tu ? Veglia . Il fune allenta , e il seno
Apri a le vele tue . De la tua classe
Noi fummo i legni , e de la selva Idea ;
E siamo or Ninfe . I Rutoli col foco
N' hanno , e col ferro dipartite , e spinte
Da' tuoi , nostro malgrado . Or te cercando ;
Siam quì venute . Per pietà di noi
La Berecintia madre in questa forma
N' ha del mar fatte abitatrici , e Dee .
Ma il tuo fanciullo Julo , in mezzo al' armi
Si stà cinto di fossa , e di muraglia
Da' feroci Latini assediato .
I tuoi cavalli , e gli Arcadi , e gli Etrusci
Unitamente han di già preso il loco
Comandato da te . Turno disegna
Co' suoi d' attraversarli , e porsi in mezzo
Trà il campo , e loro . Or via naviga , approda ;

Sorgi

Jam loca jussa tenet forti permixtus Etrusco
Arcas eques : medias illis opponere turmas ,
Ne Castris jungant , certa est sententia Turno ;
Surge age , & Aurorâ socios veniente vocari
Primus in arma jube : & clypeum cape , quem dedit ipse
Invictum Ignipotens , atque oras ambiit auro .
Crastina lux (mea si non irrita dicta putaris)
Ingentes Rutulæ spectabit cædis acervos .
Dixerat , & dextrâ discedens impulit altam ,
Haud ignara modi , puppim : fugit illa per undas ,
Ocior & jaculo & ventos æquante sagittâ .
Inde aliæ celerant cursus . Stupet inscius ipse
Tros Anchisiades : animos tamen omine tollit :
Tum breviter supera aspectans convexa precatur :
Alma parens Idæa Deûm , cui Dindyma cordi ,
Turrigeræque urbes , bijugique ad fræna leones :
Tu mihi nunc pugnæ princeps , tu rite propinques
Angurium , Phrygibusque adsis pede , Diva , secundo .
Tantum effatus : & interea revoluta ruebat
Maturâ jam luce dies , noctemque fugarat .
Principio sociis edicit , signa sequantur ,
Atque animos aptent armis , pugnæque parent se .
Jamque in conspectu Teucros habet & sua castra ,
Stans celsa in puppi : clypeum tum deinde sinistrâ

Extu-

Sorgi tu pria che il Sole, e ſii tu il primo
Ad ordinar le tue genti a battaglia.
Prendi l' invitto, e luminoſo ſcudo
Da Volcan fabbricato, e d' or commeſſo;
Che diman (ſe mi credi) alta, e famoſa
Farai tu ſtrage de' nimici tuoi.
Ciò diſſe, e come eſperta al legno in poppa
Tal diè ſpinta al partir che più veloce
Corſe, che dardo, o ſtral che il vento adegui.
Dietro gli altri affrettar sì, che ſtupore
N' ebbe d' Anchiſe il figlio; e rincorato
Da sì felice annunzio, al cielo orando
Devotamente ſi rivolſe, e diſſe:
Alma Dea de gli Dei gran genitrice;
Di Dindimo Regina, che di Torri
Vai coronata, e in ſu Leoni aſſiſa,
Te, per mia Duce a queſta pugna invoco;
Tu rendi queſto augurio, e queſto giorno
Ti priego a i Frigi tuoi propizio, e lieto.
Queſto ſol diſſe; e luminoſo intanto
Si fece il mondo. Ei primamente impoſe,
Che ratto al ſegno ſuo ciaſcun ne giſſe,
Ch' ogn' un s' armaſſe, ognuno a la battaglia
Si diſponeſſe; e già venuto a viſta
De' Rutuli, e de' Teucri; alto levoſſi
In ſu la poppa: s' imbracciò lo ſcudo,
E lo vibrò sì, ch' ambedue raggiando
Empiè di luce, e di baleni i campi.
Di ſu le mura la Dardania gente
Giojoſa infino al ciel le grida alzaro;
E ſopragiunta la ſperanza a l' ira
A trar di nuovo, e ſaettar ſi diero,
Con un rumor qual ſotto l' atre nubi
Nel dar ſegno di nembi, e nel fuggirli
Fan le ſtrimonie grù ſchiamazzo, e rombo:
Mentre ciò Turno, e gli altri Auſoni Duci
Stavan maravigliando: ecco a la riva

Extulit ardentem. Clamorem ad ſidera tollunt
Dardanidæ è muris: ſpes addita ſuſcitat iras:
Tela manu jaciunt. Quales ſub nubibus atris
Strymoniæ dant ſigna grues, atque æthera tranant
Cum ſonitu, fugiuntque Notos clamore ſecundo.
At Rutulo regi ducibuſque ea mira videri
Auſoniis: donec verſas ad litora puppes
Reſpiciunt, totumque allabi claſſibus æquor.
Ardet apex capiti, criſtiſque à vertice flamma
Funditur, & vaſtos umbo vomit aureus ignes.
Non ſecus ac liquidâ ſi quando nocte cometæ
Sanguinei lugubre rubent: aut Sirius ardor,
Ille ſitim morboſque ferens mortalibus ægris;
Naſcitur, & lævo contriſtat lumine cœlum.
Haud tamen audaci Turno fiducia ceſſit
Litora præripere, & venientes pellere terra.
Ultro animos tollit dictis, atque increpat ultro:
Quod votis optaſtis, adeſt, perfringere dextrâ:
In manibus Mars ipſe, viri: nunc conjugis eſto
Quiſque ſuæ tectique memor; nunc magna referto
Facta, patrum laudes: ultro occurramus ad undam,
Dum trepidi, egreſſiſque labant veſtigia prima.
Audentes fortuna juvat.
Hæc ait: & ſecum verſat, quos ducere contrà,

Vel-

Si fa pien d'armi, e di navili il mare.
Enea di cima al capo, e da la cresta
Del fin'elmo spargea lampi, e scintille
D'ardente fiamma, e gran lustri, e gran fochi
Raggiava de lo scudo il colmo, e l'oro.
Come ne la serena umida notte
La lugubre, e mortifera cometa
Sembra, che sangue avventi, o il Sirio Cane;
Quando nascendo, a' miseri mortali
Ardore, e sete, e pestilenza apporta:
E col funesto lume il ciel contrista.
Nonmen per questo ha Turno ardire, e speme
D'occupar prima il lito, e da la terra
Ributtare i nemici. Egli animando,
E riprendendo la sua gente, avanti
Si spinge a tutti, e grida: Ecco adempito
Vostro maggior disio. Più non vi sono
Le mura in mezzo. In voi, ne le man vostre
La pugna, e Marte, e la vittoria è posta.
Or quì de la sua donna, de' suoi figli,
De la sua casa si rammenti ognuno:
Ognun d'avanti si proponga i fatti,
E le lodi de' padri. Andiam noi prima
A rincontrargli, infin che l'onda, e il moto
Ce gli rende del mar non fermi ancora.
Via ch'a gli arditi è la fortuna amica.
Detto così; va divisando, come
Parte lor contra ne conduca, e parte
A l'assedio ne lasci. Intanto Enea
Per disbarcare i suoi, le scafe, e i ponti
Avea già presti; e di lor molti attenti
Al ritorno de' flutti, con un salto
Si lanciarono in secco, e chi co' remi,
Chi con le travi ne l'arena usciro.
Tarconte, poi ch'ebbe la riva tutta
Ben adocchiata, non là, dove il vado
Disperava del tutto, o dove l'onda

Vel quibus obſeſſos poſſit concredere muros;
Interea Æneas ſocios de puppibus altis
Pontibus exponit. Multi ſervare recurſus
Languentis pelagi, & brevibus ſe credere ſaltu:
Per remos alii. Speculatus litora Tarchon,
Qua vada non ſperat, nec fracta remurmurat unda;
Sed mare inoffenſum creſcenti allabitur æſtu,
Advertit ſubito proras, ſocioſque precatur:
Nunc, ô lecta manus, validis incumbite remis:
Tollite, ferte rates: inimicam findite roſtris
Hanc terram, ſulcumque ſibi premat ipſa carina;
Frangere nec tali puppim ſtatione recuſo,
Arreptâ tellure ſemel. Quæ talia poſtquam
Effatus Tarchon: ſocii conſurgere tonſis
Spumanteſque rates arvis inferre Latinis:
Donec roſtra tenent ſiccum, & ſedere carinæ
Omnes innocuæ; ſed non puppis tua, Tarchon.
Namque inflicta vadis dorſo dum pendet iniquo,
Anceps ſuſtentata diu, fluctuſque fatigat,
Solvitur, atque viros mediis exponit in undis:
Fragmina remorum quos & fluitantia tranſtra
Impediunt, retrahitque pedes ſimul unda relabens:
Nec Turnum ſegnis retinet mora, ſed rapit acer
Totam aciem in Teucros, & contra in litore ſiſtit:

Si-

Mormorando frangea, ma dove cheta,
E ſenza intoppo avea corſo, e ricorſo,
Voltò le prore: e via (diſſe) compagni,
Via gente eletta. Ite con tutti i remi
Di tutta forza, e sì pingete i legni,
Che ſi facciano da lor ſolco per l' onde;
Dividete co' roſtri, e con le prore
Queſta nemica terra. In quella terra
Mi gittate una volta; e che che ſia
Segua poi del navile. A queſto pregio
Non curo del ſuo danno, afferri, e pera.
Al detto di Tarconte alto in ſu' remi
Levarſi, e sì co' roſtri a' liti urtaro
Ch' empier di ſpuma il mar, di ſabbia i campi.
E i legni tutti ne l' aſciutto infiſſi
Fermarſi intieri. Ma non già, Tarconte,
Il legno tuo, che d' una aſcoſa falda
Ebbe di ſaſſo in approdando intoppo.
Dal cui dorſo inchinato, e dal mareggio
Lungamente battuto, al fin del tutto
Aperto, e ſconquaſſato, in mezzo a l'onde
Le genti eſpoſe, e il peſo, e l'imbarazzo
De l'armi, e gli ornamenti infranti, e ſparſi
Del rotto legno, e il flutto, che rediva
Le tennero impedite, e riſoſpinte.
Turno le ſchiere ſue rapidamente
Al mar conduſſe, e tutte in ordinanza
Su il lito incontra a' Teucri le diſpoſe;
Dieron le trombe il ſegno. Il Trojan Duce
Fu, che prima aſſalì le torme agreſti.
E ſi fe' con la ſtrage de' Latini,
E con la morte di Terone in prima
Augurio a la vittoria. Era Terone
Un di corpo maggior de gli altri tutti;
E tanto ebbe d' ardir, che da sè ſteſſo
Incontr' Enea ſi moſſe. Enea col brando
Tal un colpo gli traſſe, che lo ſcudo

 Ben-

Signa canunt : primus turmas invasit agrestes
Æneas, omen pugnæ : stravitque Latinos,
Occiso Therone : virûm qui maximus ultro
Æneam petit. Huic gladio, perque ærea suta,
Per tunicam squallentem auro, latus haurit apertum
Inde Lycam ferit, exectum jam matre peremptâ,
Et tibi, Phœbe, sacrum : casus evadere ferri
Quo licuit parvo. Nec longe Cissea durum,
Immanemque Hyam, sternentes agmina clavâ,
Dejecit letho. Nihil illos Herculis arma,
Nil validæ juvere manus, genitorque Melampus,
Alcidæ comes, usque graves dum terra labores
Præbuit. Ecce Pharo, voces dum jactat inertes,
Intorquens jaculum, clamantis sistit in ore.
Tu quoque flaventem prima lanugine malas
Dum sequeris Clytium infelix nova gaudia, Cydon :
Dardaniâ stratus dextrâ, securus amorum,
Qui juvenum tibi semper erant, miserande, jaceres :
Ni fratrum stipata cohors foret obvia, Phorci
Progenies : septem numero, septenaque tela
Conjiciunt : partim galeâ clypeoque resultant
Irrita, deflexit partim stringentia corpus
Alma Venus. Fidum Æneas affatur Achaten.
Suggere tela mihi (non ullum dextera frustra

Tor-

Benchè ferrato , e la corazza , e 'l fianco
Forogli insieme ; indi avventossi a Lica ,
Che da l' aperte viscere fu tratto
De la già morta madre , e pargoletto
Preservato dal ferro , a te fu sacro
Febo padre di Luce , ed or morendo
Vittima cadde a Marte . Occise appresso
Cisso feroce , e Gìa di corpo immane ,
Ch' ambi di mazze armati ivan le schiere
De' suoi Teucri atterrando ; e lor non valse ;
Nè d' Ercole aver l' armi , nè le braccia
D' Erculea forza , nè che già Melampo
Lor padre in compagnia d' Ercole fosse ,
Allor , che de la terra a soffrir ebbe
I duri affanni ; a Faro un dardo trasse ,
Mentre gridando , e milantando incontra
Gli si facea . Colpillo in bocca a punto
Sì , che la chiuse , e l' acchetò per sempre :
E tu , Cidon , per le sue mani estinto
Misero giaceresti a Clizio appresso
Tuo nuovo amore , a cui de' primi fiori
Eran le guancie colorite a pena ;
Nè più stato saresti esca a gli amori
De' suoi simili , onde mai sempre ardevi ;
Se non che de' fratelli ebbe una schiera
Subitamente adosso . Eran costoro
Sette figli di Forco , e sette dardi
Gli avventaro in un tempo : altri de' quali
Da l' elmo , e da lo scudo risospinti ,
Altri furon da Venere sbattuti
Sì , ch' o vani , o leggieri il corpo a pena
Lecar passando . In questa Enea rivolto
Dammi (disse ad Acate) de gl' intrisi
Nel sangue Greco , e sotto Ilio provati ,
E non fia colpo in fallo . Una grand' asta
Gli porse Acate in prima , ed ei la trasse
Sì , che volando ne lo scudo aggiunse

Torserit in Rutulos) steterunt quæ in corpora Grajûm
Iliacis campis. Tum magnam corripit hastam,
Et jacit: illa volans clypei transverberat æra
Mæonis, & thoraca simul cum pectore rumpit;
Huic frater subit Alcanor, fratremque ruentem
Sustentat dextrâ: trajecto missa lacerto
Protinus hasta fugit, servatque cruenta tenorem:
Dexteraque ex humero nervis moribunda pependit:
Tum Numitor, jaculo fratris de corpore rapto,
Æneam petiit: sed non & figere contra
Est licitum, magnique femur perstrinxit Achatæ;
Hic Curibus, fidens primævo corpore, Clausus
Advenit, & rigidâ Dryopen ferit eminus hastâ
Sub mentum graviter pressâ, pariterque loquenti
Vocem animamque rapit trajecto gutture: at ille
Fronte ferit terram, & crassum vomit ore cruorem;
Tres quoque Treïcios, Boreæ de gente suprema,
Et tres, quos Idas pater & patria Ismara mittit,
Per varios sternit casus. Occurrit Halesius,
Auruncæque manus: subit & Neptunia proles.
Insignis Messapus equis: expellere tendunt
Nunc hi, tunc illi: certatur limine in ipso
Ausoniæ. Magno discordes æthere venti
Prœlia ceu tollunt, animis & viribus æquis:

Non

Di Meone, e la piastra, ond' era cinto,
E la corazza, e il petto gli trafisse.
Alcanor suo fratello, nel cadere,
Mentre le braccia al tergo gli puntella;
L'asta nel trapassare il suo tenore
Continuando, insanguinata, e calda
La destra gli sconfisse; e da le spalle
Pendè del frate, infin che l'un già morto;
E l'altro moribondo, a terra stesi
Giacquero entrambi. Numitore il terzo
Da questo sconficcandola, e da quello;
Lanciolla incontro Enea. Di ferir lui
Non gli successe, ma del grande Acate
Graffiò la coscia lievemente, e scorse.
Clauso il Sabino ardito, e poderoso
Quì si mostrò con una picca in mano:
E Driopo investì nel primo incontro,
Glie l'appuntò nel gorgozzule, e pinse
Tanto, che la parola, 'l fiato, e l'alma
In un gli tolse; ed ei cadde boccone,
E per bocca gittò di sangue un fiume.
Caccioffi avanti, e tre di Tracia appresso
De la gente di Borea, e tre de' figli
D'Idante, alunni d'Ismara, e di Troja;
In variate guise a terra stese.
Venne a rincontro Aleso, e de gli Aurunci
Un'ordinanza. Di Nettuno il figlio
Messapo i suoi cavalli avanti spinse,
Ed or questi sforzandosi, ed or quelli
Di cacciare i nemici; in su l'entrata
Si combattea d'Italia; e quai tra loro
S'azzuffano a le volte avversi, e pari
Di contesa, e di forza in aria i venti;
Che nè lor, nè le nugole, nè 'l mare
Ceder si vede; e lungamente incerta
Sì la mischia travaglia, ch'ogni cosa
D'ogni parte tumultua, e contrasta.

Non ipsi inter se, non nubila, non mare cedit:
Anceps pugna diu, stant obnixi omnia contra.
Haud aliter Trojanæ acies, aciesque Latinæ
Concurrunt: hæret pede pes, densusque viro vir:
At parte ex alia, quà saxa rotantia late
Intulerat torrens: arbustaque diruta ripis:
Arcadas, insuetos acies inferre pedestres,
Ut vidit Pallas Latio dare terga sequaci:
Aspera queis natura loci dimittere quando
Suasit equos; unum quod rebus restat egenis;
Nunc prece, nunc dictis virtutem accendit amaris:
Quo fugitis socii? per vos, & fortia facta;
Per ducis Evandri nomen, devictaque bella,
Spemque meam, patriæ quæ nunc subit æmula laudis:
Fidite ne pedibus: ferro rumpenda per hostes
Est via, qua globus ille virûm densissimus urget:
Hac vos & Pallanta ducem patria alta reposcit.
Numina nulla premunt: mortali urgemur ab hoste
Mortales: totidem nobis, animæque, manusque.
Ecce, maris magno claudit nos obice pontus:
Deest jam terra fugæ: pelagus, Trojamne petemus?
Hæc ait, & medius densos prorumpit in hostes.
Obvius huic primum fatis adductus iniquis
Fit Lagus: hunc, magno vellit dum pondere saxum,

In-

Tale appunto de' Rutoli , e de' Teucri
Era la pugna , e sì fiera e sì ſtretta ,
Che giunte ſi vedean l' armi con l' armi ,
E le man con le mani , e i piè co' piedi .
D' altra parte , ove rapido , e corrente
Ave 'l fiume travolti arbori , e ſaſſi
Da loco malagevole impediti
Gli Arcadi Cavalieri a piè ſmontaro ;
E ne' pedeſtri aſſalti ancor non uſi ,
Da' Latini incalzati ; avean le terga
Già volte a Lazio ; quando (quel che s' uſa
In sì duri partiti) a lor rivolto
Pallante , or con preghiere , or con rampogne :
Ah compagni , ah fratelli , iva gridando ,
Dove fuggite ? Per onor di voi ,
Per la memoria di tant' altri voſtri
Egregi fatti , per l' egregia fama ,
Per le vittorie del gran Duce Evandro ,
E per la ſpeme , che di me concetta
A la paterna lode emula avete ;
Non ponete ne' piè voſtra fidanza .
Col ferro aprir la ſtrada ne conviene .
Per mezzo di color , che là vedete ,
Che più folti n' incalzano , e più feri .
Per là comanda l' alta patria noſtra ,
Che voi meco n' andiate , e di lor nullo
E' che ſia Dio , ſon uomini ancor eſſi ,
Come ſiam noi , e noi com' eſſi avemo
Il cor , le mani , e l' armi ; e dove , dove
Vi ſalverete ? Non vedete il mare ,
Che v' è davanti ? e che la terra manca
Al fuggir voſtro ? e ſe per l' onde ancora
Fuggiſte , al fin dove n' andrete a Troja ?
E così detto , in mezzo de' più denſi ,
E de' più formidabili nemici ,
Anzi a tutti avventoſſi , e Lago il primo
Per ſua diſavventura gli s' oppoſe .

Intorto figit telo, difcrimina coftis,
Per medium quà fpina dedit: haftamque receptat
Offibus hærentem. Quem non fuper occupat Hisbon;
Ille quidem hoc fperans: nam Pallas ante ruentem,
Dum furit, incautum, crudeli morte fodalis,
Excipit: atque enfem tumido in pulmone recondit.
Hinc Helenum petit, & Rhœti de gente vetufta
Anchemolum, thalamos aufum inceftare novercæ.
Vos etiam gemini Rutulis cecidiftis in arvis,
Daucia, Laride Tymberque, fimillima proles,
Indifcreta fuis, gratufque parentibus error:
At nunc dura dedit vobis difcrimina Pallas.
Nam tibi, Tymbre, caput Evandrius abftulit enfis
Te decifa fuum, Laride, dextera quærit:
Semianimefque micant digiti, ferumque retractant.
Arcadas accenfos monitu, & præclara tuentes
Facta viri, miftus dolor & pudor armat in hoftes.
Tum Palla bijugis fugientem Rhœtea præter
Trajicit: hoc fpatium, tantumque moræ fuit Ilo.
Ilo namque procul validam direxerat haftam:
Quam medius Rhœtus intercipit, optime Theutra,
Te fugiens, fratremque Tyren: curruque volutus
Cædit femianimis Rutulorum calcibus arva.
Ac velut optatò, ventis æftate coortis,

Difpe-

Stava costui chinato ; e per ferirlo
Divelto avea di terra un gran macigno ;
Quando lo sopraggiunse , e ne la schiena
Tra costa , e costa il suo dardo piantogli
Sì , che tirando , e dimenando a pena
Ne lo ritrasse . Isbon di Lago amico ,
Mentr' egli in ciò s' occupa , ebbe speranza
Di vendicarlo , e incontra gli si mosse ,
Ma non gli riuscì , che mentre incauto
Dal dolor trasportato , e da lo sdegno
Del suo morto compagno infuriava ;
Ne la spada del giovin infilzossi
Da l' un de' fianchi , onde trafitto , e smunto
Ne fu di sangue il cor , d' ira il polmone .
Poscia Stenelo occise , occise appresso
Anchemolo . Costui fu de l' antica
Stirpe di Reto , incestuoso amante
Di sua matrigna ; e voi Laride , e Timbro
Figli di Dauco ambi d' un parto nati
Per le sue man cadeste . Eran costoro
Sì l' un del tutto a l' altro somigliante ;
Che del padre indistinti , e da la madre
Facean lor grato errore , e dolce inganno .
Sol' or Pallante (ahi troppo duramente)
Vi fe' diversi ; ch' a te 'l capo netto ,
Timbro , recise , a te , Laride , in terra
Mandò la destra , e questa anco guizzando
Te per suo riconobbe , e con le dita
Strinse il tuo ferro , e 'l brancicò più volte .
Gli Arcadi da' conforti , e da le pruove
Accesi di Pallante , e per dolore ,
E per vergogna di furor s' armaro
Contra nemici . Seguitò Pallante ,
Ed a Reteo , ch' era fuggendo in volta
Sopra una biga , nel passargli a canto
Trasse d' un asta , e tanto Ilo d' indugio
Ebbe a la morte sua ; ch' ad Ilo indritto

Disperſa immittit ſylvis incendia paſtor :
Correptis ſubito mediis extenditur una
Horrida per latos acies Vulcania campos :
Ille ſedens victor flammas deſpectat ovantes :
Non aliter ſociûm virtus coit omnis in unum
Teque juvat, Palla. Sed bellis acer Haleſus
Tendit in adverſos, ſeque in ſua colligit arma:
Hic mactat Ladona, Pheretaque, Demodocumque :
Strymonio dextram fulgenti diripit enſe,
Elatam in jugulum : ſaxo ferit ora Thoantis,
Oſſaque diſpergit cerebro permixta cruento.
Fata canens ſylvis genitor celarat Haleſum :
Ut ſenior letho canentia lumina ſolvit;
Injecere manum Parcæ, teliſque ſacrarunt
Evandri : quem ſic Pallas petit ante precatus :
Da nunc, Tybri pater, ferro, quod miſſile libro,
Fortunam atque viam duri per pectus Haleſi :
Hæc arma exuviaſque viri tua quercus habebit.
Audiit illa Deus, dum texit Imaona Haleſus,
Arcadio infelix telo dat pectus inermum.
At non cæde viri tantâ perterrita Lauſus,
Pars ingens belli, ſinit agmina. Primus Abantem
Oppoſitum interimit, pugnæ nodumque moramque.
Sternitur Arcadiæ proles, ſternuntur Etruſci :

Et

Era quel colpo in prima ; ma Reteo
Venne di mezzo , e ricevello in vece
D' altri colpi , che dietro minacciando
Gli venian Teucro, e Tirro i duo buon frati,
Che gli eran sopra . Traboccò dal carro
Mezzo tra vivo , e morto , e calcitrando
De' Rutuli battè l' amica terra .
Come il Pastor ne' dolci estivi giorni
A lo spirar de' venti il foco accende
In qualche selva , che diversamente
Lo sparge in prima , e con diversi incendj
Subito di Volcan ne va la schiera
Ciò ch' è di mezzo divorando in guisa
Ch' un sol diventa , ed ei stassi in disparte
Del fatto altero , e di veder giojoso
La vincitrice fiamma , e l' arso bosco .
Così 'l valor de gli Arcadi ristretto
Per soccorrer Pallante insieme unissi .
Ma 'l bellicoso Aleso incontro a loro
Si ristrinse ancor ei con l' armi sue .
E Ladone , e Demodoco , e Fereto
Occise in prima ; indi a Strimonio un colpo
Trasse di spada , che la destra mano ,
Mentre con un pugnal gli era a la gola
Gli recise di netto ; e sì d' un sasso
Ferì Toante in volto , che gli infranse
Il teschio tutto , e ne schizzar col sangue
L' ossa , e 'l cervello . Era d' Aleso il padre
Mago , e indovino , e del suo figlio il fato
Avea previsto , onde gran tempo ascoso
In una selva il tenne , e non per questo
Franse il destino ; che già veglio a pena
Chiusi ebbe gli occhi , che le Parche addosso
Gli dier di mano , onde a morir devoto
Fu per l' armi d' Evandro . Incontro a lui
Mosse Pallante in cotal guisa orando .
Dà padre Tebro a questo dardo indrizzo

Et vos, ô Grajis imperdita corpora, Teucri.
Agmina concurrunt, ducibusque & viribus æquis:
Extremi addensent acies: nec turba moveri
Tela manusque sinit. Hinc Pallas instat & urget;
Hinc contra Lausus: nec multum discrepat ætas:
Egregii forma; sed queis fortuna negarat
In patriam reditus. Ipsos concurrere passus
Haud tamen inter se magni regnator Olympi:
Mox illos sua fata manent majore sub hoste.
Interea soror alma monet succurrere Lauso
Turnum, qui volucri curru medium secat agmen:
Ut vidit socios: tempus desistere pugnâ,
Solus ego in Pallanta feror, soli mihi Pallas
Debetur: cuperem, ipse parens spectator adesset:
Hæc ait: & socii cesserunt æquore jusso.
At Rutulûm abscessu juvenis, tum jussa superba
Miratus, stupet in Turno: corpusque per ingens
Lumina volvit, obitque truci procul omnia visu,
Talibus & dictis it contra dicta tyranni:
Aut spoliis ego jam raptis laudabor opimis,
Aut letho insigni: sorti pater æquus utrique est:
Tolle minas. Fatus medium procedit in æquor,
Frigidus Arcadibus coit in præcordia sanguis.
Desiluit Turnus bijugis, pedes apparat ire

Comi-

*Fortuna , e strada , ond' io nel petto il pianti
Del duro Aleso , e 'l dardo , e le sue spoglie
A te sian poscia in questa quercia appese .
Udillo il Tebro , e mentre Aleso aita
Porgendo ad Imaon , lo scudo stende
Per coprir lui se stesso discoverse
Al colpo di Pallante , e morto cadde .
Lauso che de la pugna era gran parte ,
Visto al cader d' un sì degno campione
Caduta la contesa , e l' ardimento
De le schiere Latine . Egli in sua vece
Tosto avanti si pinse , e rinfrancolle .
E prima di sua mano Abante ancise ,
Ch' era di quella zuffa un duro intoppo ,
E de' nemici il più saldo sostegno .
Or quì strage si fa d' Arcadi insieme
E de' Toschi , e di voi Trojani intatti
Ancor da' Greci ; e quì d' ambe le parti
Tutti con tutti ad affrontar si vanno .
Pari le forze , e pari i Capitani
Son d' ambi i lati : e quinci , e quindi ardenti
Si ristringono in guisa , che gli estremi
Fanno ancor calca , e impedimento a' primi .
Da questa parte sta Pallante : e Lauso
Da quella ; i suoi ciascuno inanimando ,
Spingendo , e combattendo ; e l' un diverso
Non è molto da l' altro , nè d' etate ,
Nè di bellezza : e parimente il fato
A ciascuno ha di lor tolto il ritorno
Ne la sua patria , e non però tra loro
S' affrontar mai ; che 'l regnator celeste
Riserbava la morte d' ambedue
A' nemici maggiori . In questo mezzo
La Ninfa , che di Turno era sorella
Il suo frate avvertisce , che soccorso
Procuri a Lauso ; ond' ei tosto col carro
Le schiere attraversando , a' suoi compagni*

Giun-

Cominus : utque leo , ſpecula cum vidit ab alta
Stare procul campis meditantem prælia taurum ,
Advolat : haud alia eſt Turni venientis imago .
Hunc ubi contiguum miſſæ fore credidit haſtæ ,
Ire prior Pallas , ſi qua fors adjuvet auſum ,
Viribus imparibus : magnumque ita ad æthera fatur :
Per patris oſpitium , & menſas quas advena adiſti ,
Te precor , Alcide , cœptis ingentibus adſis :
Cernat ſemineci ſibi me rapere arma cruenta ,
Victoremque ferant morientia lumina Turni .
Audiit Alcides juvenem , magnumque ſub imo
Corde premit gemitum , lacrymaſque effudit inanes :
Tum genitor nat[illegible] affatur amicis :
Stat ſua cuique dies , breve & irreparabile tempus
Omnibus eſt vitæ ; ſed famam extendere factis ,
Hoc virtutis opus . Trojæ ſub mœnibus altis
Tot nati cecidere Deûm : quin occidit una
Sarpedon , mea progenies : etiam ſua Turnum
Fata vocant , metaſque dati pervenit ad ævi .
Sic ait , atque oculos Rutulorum rejicit arvis ,
At Pallas magnis emittit viribus haſtam :
Vignâque cavâ fulgentem diripit enſem .
Illa volans , humeris ſurgunt quà tegmina ſumma ,
Incidit : atque viam clypei molita per oras ,

Tan-

Giunto che fu: via (disse) or non è tempo
Che voi più combattiate. Io sol ne vado
Contra Pallante: a me solo è dovuta
La morte sua; così 'l suo padre stesso
V' intervenisse, e spettator ne fosse.
Detto ch' egli ebbe; incontinente i suoi;
Si come imposto avea; del campo usciro.
Pallante, visti i Rutoli ritrarsi;
E lui sentendo, che con tanto orgoglio
Lor comandava, poscia che 'l conobbe
Lo squadrò tutto, e stupido fermossi
A veder sì gran corpo; indi feroce
Gli occhi intorno girando; a i detti suoi
Così rispose: oggi o d' opime spoglie,
O di morte onorata il pregio acquisto.
E 'l padre mio (tal' è d' animo invitto
Incontr' ogni fortuna, o buona, o rea,
Che sia la mia) ne porrà 'l cuore in pace:
Via che d' altro è mestier; che di minaccie:
E ciò detto si mosse, e fier in mezzo
Presentossi del campo. Un giel per l' ossa,
E per le vene a gli Arcadi ne corse,
E Turno da la biga con un salto
Lanciossi a terra, ch' assalirlo a piedi
Prese consiglio, e qual fiero leone,
Che veduto nel pian da lunge un toro
Con le corna a battaglia essercitarsi;
Del monte si dirupa, e rugge, e vola,
Tal fu di Turno la sembianza a punto
Nel girgli incontro. Il giovine, che meno
Avea di forze s' avvisò di tempo
Prender vantaggio, e di provare osando,
S' aver potesse in alcun modo amica
Almen fortuna, e già ch' a tiro d' asta
S' eran vicini, al ciel rivolto, disse:
Ercole, se ti fu del padre mio
L' ospizio accetto, e la sua mensa a grado;

Tandem etiam magno ſtrinxit de corpore Turni ;
Hìc Turnus ferro præfixum robur acuto
In Pallanta diu librans jacit, atque ita fatur :
Aſpice, num mage ſi: noſtrum penetrabile telum ;
Dixerat, ac clypeum, tot ferri, terga tot æris,
Cum pellis toties obeat circumdata tauri,
Vibranti cuſpis medium tranſverberat ictu,
Loricæque moras & pectus perforat ingens ;
Ille rapit calidum fruſtra de vulnere telum :
Unâ eademque viâ ſanguiſque animuſque ſequuntur ;
Corruit in vulnus ſonitum ſupra arma dedere :
Et terram hoſtilem moriens petit ore cruento.
Quem Turnus ſuper aſſiſtens :
Arcades, hæc inquit, memores mea dicta referte
Evandro : qualem meruit, Pallanta remitto.
Quiſquis honos tumuli, quicquid ſolamen humandi eſt,
Largior : haud illi ſtabunt Æneia parvo
Hoſpitia. Et lævo preſſit pede, talia fatus,
Exanimum : rapiens immania pondera baltei,
Impreſſumque nefas (una ſub nocte jugali
Cæſa manus juvenum fœdè thalamique cruenti)
Quæ bonus Eurytion multo cœlaverat auro :
Quo nunc Turnus ovat ſpolio gaudetque potitus.

Ne-

Allor che peregrin seco albergasti ;
Dammi ti priego a tanta impresa aita
Sì , che Turno egli stesso in chiuder gli occhi
Veggia , e senta morendo , ch' a me tocca
Vincere , e spogliar lui d' armi , e di vita .
Udillo Alcide , e per pietà , che n' ebbe
Nel suo cor se ne dolse , e lagrimonne ,
Quantunque indarno ; e Giove per conforto
Del filio suo , così seco ne disse :
Destinato a ciascuno è il giorno suo :
E breve in tutti , e lubrica , e fugace ,
E non mai reparabile se 'n vola
L' umana vita . Sol per fama è dato
A gli huomini , che sian vivaci , e chiari ;
Più lungamente . Ma vertute è quella ,
Che gli fa tali ; e non per questo alcuno
E' che non muoja : e quanti ne moriro
Sotto il grand' Ilio , ch' eran nati in terra
Di noi celesti ? e Sarpedonte è morto ,
Ch' era mio figlio ; e Turno anco morrà ,
E già de la sua vita è giunto al fine .
Così disse ; e da' Rutoli confini
Torse la vista . Allor Pallante trasse
Con gran forza il suo dardo , e 'l brando strinse
Incontro a Turno . Investì 'l dardo a punto
Là 've 'l braccial su l' omero s' affibbia ;
E tra 'l suo groppo , e l' orlo de lo scudo ,
Come strisciando , di sì vasto corpo ,
Lievemente afferrò la pelle a pena .
Turno , poichè 'l nodoso , e ben ferrato
Suo frassino brandito , e bilanciato
Ebbe più volte ; or pruova tu (gli disse)
Se 'l mio va dritto , e se colpisce , e fora
Più del tuo ferro , e trasse . Andò ronzando
Per l' aura , e con la punta a punto in mezzo
Si piantò de lo scudo ; e tante piastre
Di metallo , d' acciajo , e tante cuoja ,

Nescia mens hominum fati sortisque futuræ ;
Et servare modum , rebus sublata secundis !
Turno tempus erit , magno cum optaverit emptum
Intactum Pallanta ; & cum spolia ista diemque
Oderit . At socii multo gemitu lacrymisque
Impositum scuto referunt Pallanta frequentes .
O dolor , atque decus magnum rediture parenti !
Hæc te prima dies bello dedit , hæc eadem aufert :
Cum tamen ingentes Rutulorum linquis acervos .
Nec jam fama mali tanti , sed certior aucto
Advolat Æneæ : tenui discrimine lethi
Esse suos , tempus versis succurrere Teucris .
Proxima quæ metit gladio , latumque per agmen
Ardens limitem agit ferro : te , Turne , superbum
Cæde novâ quærens Pallas , Evander , in ipsis
Omnia sunt oculis : mensæ , quas advena primas
Tunc adiit , dextræquæ datæ . Sulmone creatos
Quatuor hic juvenes , totidem , quos educat Ufens ;
Viventis rapit inferiis quos immolet umbris ,
Captivoque rogi perfundat sanguine flammas .
Inde Magno procul infensam cum tenderet hastam ,
Ille astu subit , ac tremebunda supervolat hasta :
Et genua amplectens effatur talia supplex :

Per

Ond' era cinto ; e la corazza , e 'l petto
Paſſogli inſieme . Il giovine ferito
Toſto fuor ſi cavò di corpo il telo ,
Ma non gli valſe , che con eſſo il ſangue ;
E la vita n' uſcìo . Cadde boccone
In ſu la piaga , e tal diè d' armi un crollo ;
Ch' ancor morendo , la nimica terra
Tepida ne divenne , e ſanguinoſa .
Turno ſopra al cadavero fermoſſi
Alteramente , e diſſe : Arcadi udite ,
E per me riportate al voſtro Evandro ;
Che qual di rivedere ha meritato
Il ſuo Pallante , tal glie ne rimando ,
E gli fo grazia , che d' eſſequie ancora ;
E di ſepolcro , e di qual' altro fregio ,
Che conforto gli ſia , l' orni , e l' onori ,
Ch' aſſai ben caro infino a quì gli coſta
L' amicizia d' Enea . Così dicendo ,
Col manco piè calcò l' eſtinto corpo ,
E d' oro un cinto ne rapì di pondo
D' artificio , e di pregio , ove per mano
Era del buono Eurizio iſtoriata
La fiera notte , e i ſanguinoſi letti
Di quell' empie fanciulle , in grembo a cui
Fur già tanti in un tempo , e frati , e ſpoſi
Sotto fè d' Imeneo giovini anciſi .
Di queſta ſpoglia altero , e baldanzoſo
Vaſſene or Turno . O cieche umane menti ,
Come ſiete de' fati , e del futuro
Poco avvedute ; e come oltra ogni modo
Ne' felici ſucceſſi inſuperbite .
Tempo a Turno verrà , ch' ogni gran coſa
Ricompreria di non aver pur tocco
Pallante , e le ſue ſpoglie , e 'l dì che l' ebbe
In odio gli cadranno . Il morto corpo
Nel ſuo ſcudo compoſto , i ſuoi compagni
Levar dal campo , e con ſolenne pompa ,

E

Per patrios manes, & spes surgentis Iuli;
Te precor, hanc animam serves natoque patrique;
Est domus alta: jacent penitus defossa talenta
Cœlati argenti: sunt auri pondera facti
Infectique mihi: non hic victoria Teucrûm
Vertitur; haud anima una dabit discrimina tanta;
Dixerat: Æneas contra cui talia reddit,
Argenti atque auri memoras quæ multa talenta;
Gnatis parce tuis: belli commercia Turnus
Sustulit ista prior, jam tum Pallante perempto:
Hoc patris Anchisæ manus, hoc sentit Iulus.
Sic fatus galeam lævâ tenet atque reflexâ
Cervice orantis capulo tenus abdidit ensem;
Nec procul Æmonides Phœbi Triviæque sacerdos;
Infula cui sacrâ redimibat tempora vittâ:
Totus collucens veste atque insignibus armis.
Quem congressus agit campo, lapsumque superstans
Immolat, ingentique umbrâ tegit: arma Serestus
Instaurant acies, Vulcani stirpe creatus
Cæculus & veniens Marsorum montibus Umbro:
Dardanides contra furit. Anxuris ense sinistram
Et totum clypei ferro dejecerat orbem,

Dixe-

E con molti lamenti , e molto pianto
Lo riportaro al padre . O qual Pallante,
Tornasti al padre tuo gloria , e dolore .
Ch' una stessa giornata , ch' a la guerra
Ti diede , a lui ti tolse , o pur gran monti
Lasciasti pria di tuoi nemici estinti .
Corse la fama , anzi il verace avviso
A l' orecchie d' Enea d' un danno tale ,
E d' un tanto periglio , che già volto
Era il suo campo in fuga . Incontinente
Si fa col ferro una spianata intorno ,
Poscia s' apre una via , di te cercando
Turno , e 'l tuo rintuzzar cresciuto orgoglio
Per la vittoria di Pallante occiso .
Pallante , Evandro , e l' accoglienze loro ,
E le lor mense , ove con tanto amore
Forestier fu raccolto , e la contratta
Già tra loro amistà d' avanti a gli occhi
Si vedea sempre ; e per onore a l' ombra
De l' amico , e per vittima al grand' Orco
Molti giovini avea già destinati
Vivi sacrificar sopra al suo rogo ,
E di già ne facea quattro d' Ufente
Addur legati , e quattro di Sulmona ;
E tra via combattendo , incontr' a Mago
Tirò d' un' asta , a cui sotto chinossi
L' astuto a tempo sì , che sopra al capo
Gli trapassò divincolando il colpo ,
E rato risorgendo , umilemente
Gli abbracciò le ginocchia , e così disse :
Per tuo padre , e tuo figlio Enea ti prego
A mio padre , a mio figlio mi conserva.
Di gran legnaggio io sono , e gran tesori
Tengo d' argento sotterrati , e d' oro
In massa , e in conio . La vittoria vostra
Solo in me non consiste . Una sol' alma
In così grave , e grande affar che monta ?

Ri-

Dixerat ille aliquid magnum, vimque afforē verbo
Crediderat, cœloque animum fortaffe ferebat,
Caniciemque fibi & longos promiferat annos.
Tarquitus exultans contrà fulgentibus armis,
Sylvicolæ Fauno Driope quem Nympha crearat;
Obvius ardenti fefe obtulit: ille reductà
Loricam clypeique ingens onus impedit haftâ:
Tum caput orantis nequidquam, & multa parantis
Dicere deturbat terræ: truncumque tepentem
Provolvens, fuper hæc inimico pectore fatur:
Iftic nunc, metuende, jace: non te optima mater
Condet humi, patriove onerabit membra fepulcro;
Alitibus linquêre feris, aut gurgite merfum
Unda feret, pifcefque impafti vulnera lambent.
Protinus Antæum & Lycam, prima agmina Turni,
Perfequitur; fortemque Numam fulvumque Camertem
Magnanimo Volfcente fatum, ditiffimus agri
Qui fuit Aufonidum & tacitis regnavit Amyclis.
Ægæon qualis, centum cui brachia dicunt
Centenafque manus, quinquaginta oribus ignem
Pectoribufque arfiffe: Jovis cum fulmina contra
Tot paribus ftreperet clypeis, tot ftringeret enfes;
Sic toto Æneas dæfevit in æquore victor,

Ut

Rispose Enea : le tue conserve d'oro ,
E d'argento conserva a' figli tuoi .
Questi mercati ha Turno parimente
Tolti fra noi , poi ch' ha Pallante occiso ;
Ed al mio padre , ed al mio figlio in grado
Fia la tua morte . Ciò dicendo a l'elmo
Le man gli stese , e poichè gli ebbe il collo
Chinato al colpo , infino a l'else il ferro
Ne la gola gl' immerse ; indi non lunge
Emonide incontrando , un Sacerdote
Di Febo , e di Diana , il fronte adorno
Di sacra benda , e tutto rilucente
Di vesti , e d'armi , addosso gli si scaglia :
Fugge Emonide , e cade . Enea gli è sopra ,
Lo sacrifica a l'ombra , e d'ombra il cuopre ,
Poscia de l'armi , che 'l meschino a pompa
Portò più ch' a difesa , il buon Seresto
Lo spoglia , e per trofeo l' appende in campo
A te gran Marte . Ecco di nuovo intanto
Cecolo di Vulcan l'ardente figlio ,
E 'l Marso Ombron ne la battaglia entrando ;
E rimettendo le lor genti insieme
Spingonsi avanti . Enea da l'altra parte
Infuriava . Ad Ansure avventossi ,
E 'l manco braccio con la spada in terra
Gittogli , e de lo scudo il cercio intero .
Gran cose avea costui cianciate in prima ,
E concepute , e d'adempirle ancora
S'era promesso ; avea forse anco in cielo
Riposti i suoi pensieri , e s'augurava
Lunga vita , e felice ; e pur quì cadde .
Poscia Tarquito ardente , e d'armi cinto
Fulgenti , e ricche incontro gli si fece .
Era costui di Fauno montanaro ,
E de la Ninfa Driope creato
Giovine fiero . Enea parossi avanti
A la sua furia , e pinse l'asta in guisa

Ut semel intepuit mucro . Quin ecce Nyphæi
Quadrijuges in equos adversaque pectora tendit ?
Atque illi longe gradientem & dira frementem
Ut videre , metu versi , retroque ruentes ,
Effunduntque ducem , rapiuntque ad litora currus :
Interea bijugis infert se Lucagus albis
In medios , fraterque Liger : sed frater habenis
Flectit equos , strictum rotat acer Lucagus ensem :
Haud tulit Æneas tanto fervore furentes :
Irruit , adversâque ingens apparuit hastâ ;
Cui Liger :
Non Diomedis equos , non currum cernis Achillis ;
Aut Phrygiæ cambos ; nunc belli finis & ævi
His dabitur terris . Vesano talia late
Dicta volant Ligeri : sed non & Troïus heros
Dicta parat contrà : jaculum nam torquet in hostem :
Lucagus , ut pronus pendens in verbera telo
Admonuit bijugos , projecto dum pede lævo
Aptat se pugnæ subit oras hasta per imas
Fulgentis clypei , tum lævum perforat inguen .
Excussus curru moribundus volvitur arvis .
Quem pius Æneas dictis affatur amaris :
Lucage , nulla tuos currus fuga segnis equorm

Pro-

Che lo ſcudo impedigli, e la corazza.
Allora indarno il miſero a pregarlo
Si diede, e mentre a dir molto s'affanna
Per lo ſuo ſcampo, ei con un colpo a terra
Gittogli il capo, e travolgendo il tronco
Tiepido ancor ſopra gli ſtette, e diſſe:
Quì con la tua bravura te ne ſtai
Tremendo, e formidabile guerriero,
Nè di terra tua madre ti ricuopra,
Nè di tomba t'onori. Ai lupi, a i corvi
Ti laſcio, ò che le piena in alcun foſſo
Ti tragga, o che nel fiume, o che nel mare
A i famelici peſci eſca ti mandi.
Indi muove in un tempo incontro a Lica,
E ſegue Anteo, che ne le prime ſchiere
Eran di Turno. Aſſaglie il forte Numa,
Fere il biondo Camerte. Era Camerte
Figlio a Volſcente, generoſo germe
Del magnanimo padre, e de' più ricchi
D'Auſonia tutta: in quel tempo regea
La taciturna Amica. In quella guiſa,
Che ſi dice Egeon con cento braccia,
E cento mani da cinquanta bocche
Fiamme ſpirando, e da cinquanta petti
Eſſer già ſtato col gran Giove a fronte,
Quando contra i ſuoi folgori, e i ſuoi tuoni
Con altrettante ſpade, ed altrettanti
Scudi tonava, e folgorava anch' egli:
In quella ſteſſa, Enea per tutto 'l campo,
Poich' una volta il ſuo ferro fu caldo
Contra tutti vincendo infurioſſi.
Ecco Niſeo ſu quattro corridori
Si vede avanti, e contra gli ſi ſpinge;
Sì ruinoſo, e tal fa lor fremendo
Tema, e ſpavento, che i deſtrier rivolti
Lui dal carro traboccano, e diſciolti
Sen vanno, e voti imperverſando al mare;

Prodidit, aut vanæ vertere ex hostibus umbræ:
Ipse rotis saliens juga deseris. Hæc ita fatus,
Arripuit bijugos. Frater tendebat inermes
Infelix palmas, curru delapsus eodem:
Per te, per qui te talem genuere parentes,
Vir Trojane, sine hanc animam, & miserere precantis:
Pluribus oranti Æneas: haud talia dudum
Dicta dabas: morere, & fratrem ne desere frater.
Tum latebras animæ pectus mucrone recludit.
Talia per campos edebat funera ductor
Dardanius: torrentis aquæ vel turbinis atri
More furens. Tandem erumpunt & castra relinquunt
Ascanius puer & nequicquam obsessa juventus.
Junonem interea compellat Jupiter ultro:
O germana mihi atque eadem gratissima conjux:
Ut rebare, Venus (nec te sententia fallit)
Trojanas sustentat opes? non vivida bello
Dextra viris, animusque ferox, patiensque pericli?
Cui Juno summissa: quid, ô pulcherrime conjux,
Solicitas ægram & tua tristia dicta timentem?
Si mihi, quæ quondam fuerat, quamque esse decebat,
Vis in amore foret; non hoc mihi namque negares,
Omnipotens: quin & pugnæ subducere Turnum,

Et

Lucago intanto , e Ligeri due frati
Con due gionti cavalli ambi in un tempo
Gli si fan sopra . Ligeri a le briglie
Sedea per guida , e Lucago rotava
La spada a cerco . Enea non soffrendo
La tracotanza ; e la già mossa Biga
Piantossi avanti ; e Ligeri gli disse :
Enea tu non sei gia con Diomede ,
Nè con Achille a questa volta a fronte ,
Nè son questi i cavalli , e 'l carro loro .
Di Lazio è questo , e non de' Frigi il campo ;
Quì finir ti convien la guerra , e i giorni ,
Queste vane minaccie , e questo vento
Soffiava il folle . Enea d'altro risposta
Non gli diè che de l'asta , e mentre avanti
Spinge l'uno i destrieri , e l'altro al colpo
Si stà chinato , e col piè manco in atto
Di ferir lui , la sua lancia a lo scudo
Entrò sotto di Lucago , e nel manco
Lato , ne l'inguinaja il colse a punto ;
E giù del carro moribondo il trasse .
Indi ancor egli motteggiollo , e disse :
A te nè paventosi , nè restii
Son già Lucago stati i tuoi cavalli .
Tu da te stesso un sì bel salto hai preso
Fuor del tuo carro ; e ciò detto ; a i destrieri
Diè di piglio . Il suo frate uscito intanto
Del carro stesso , umile , e disarmato
Stendea le palme in tal guisa pregando :
Deh per lo tuo valore , e per coloro
Che ti fer tale , abbi di me Signore
Pietà , che supplicando in don ti chieggio
Questa misera vita ; e seguitando
La sua preghiera ; a lui rispose Enea .
Tu non hai già così dianzi abbajato .
Muori : e morendo il tuo frate accompagna :
E con queste parole il ferro spinse ,

Et Dauno possem incolumem servare parenti?
Nunc pereat; Teucrisque pio det sanguine pœnas.
Ille tamen nostra deducit origine nomen:
Pilumnusque illi quartus pater: & tua larga
Sæpe manu multisque oneravit limina donis.
Cui rex ætherei breviter sic fatur Olympi:
Si mora præsentis lethi tempusque caduco
Oratur juveni, meque hoc ita ponere sentis;
Tolle fugâ Turnum, atque instantibus eripe fatis:
Hactenus indulsisse vacat. Sin altior istis
Sub precibus venia ulla latet, totumque moveri
Mutarive putas bellum; spes pascis inanes.
Cui Juno illacrymans quid si, quod voce gravaris,
Mente dares; atque hæc Turno rata vita maneret?
Nunc manet insontem gravis exitus: aut ego veri
Vana feror: quod ut ô potius formidine falsa
Ludar; & in melius tua, qui potes, orsa reflectas.
Hæc ubi dicta dedit, cœlo se protinus alto
Misit, agens hyemem nimbo succincta per auras:
Iliacamque aciem & Laurentia castra petivit.
Tum Dea nube cava tenuem sine viribus umbram,
In faciem Æneæ (visu mirabile monstrum)
Dardaniis ornat telis: clypeumque jubasque

Divini

E gli aprì 'l petto , e l' alma ne disciolse ;
Mentre così per la campagna Enea
Strage facendo , e di torrente in guisa ,
E di tempesta , infuriando scorre ;
Ascanio , e la Trojana gioventute
Indarno entro a le mura assediata
Saltano in campo ; ed a Giunone intanto
Così Giove favella ; o mia diletta
Sorella , e sposa . Ecco testè si vede ,
Com' ha la tua credenza , e 'l tuo pensiero
Verace incontro , e come Citerea
Sostenta i Teucri suoi . Vedi com' essi
Non son nè valorosi , nè guerrieri ,
E i cor non hanno a i lor perigli eguali :
A cui Giunon tutta rimessa . Ah (disse)
Caro consorte , e che mi strazi , e pugni ,
Quando è pur troppo il mio dolor pungente ;
E pur troppo tem' io le tue punture !
Ma se qual' era , e qual' esser dovrebbe
Fosse or teco il poter de l' amor mio ;
Teco che tanto puoi ; da te negato
Non mi fora , Signor , ch' oggi il mio Turno
Fosse da la battaglia , e da la morte
Per me sottratto , e conservato al vecchio
Dauno suo padre . Or pera , e col suo sangue ,
Che pur è pio ; la cupidigia estingua
De' suoi nemici ; e pur anch' egli è nato
Dal nostro sangue : e pur Pilunno è quarto
Padre di lui : da lui pur largamente
Gli altar molte fiate , e i tempj tuoi
Son de' suoi molti doni ornati , e carchi .
Cui del ciel brevemente il gran Motore
Così rispose ; se indugiar la morte ,
Ch' è già presente , e prolungare i giorni
Al già caduco giovine t' aggrada
Per alcun tempo ; e tu con questo inteso
L' accetti ; va tu stessa , e da la pugna

Sot-

Divini assimulat capitis, dat inania verba;
Dat sine mente sonum, gressusque effingit euntis:
Morte ob ita quales fama est volitare figuras,
Aut quæ sopitos deludunt somnia sensus.
At primas læta ante acies exultat imago,
Irritatque virum telis, & voce lacessit.
Instat cui Turnus, stridentemque eminus hastam
Conjicit: illa dato vertit vestigia tergo,
Tum vero Æneam aversum ut cedere Turnus
Credidit, atque animo spem turbidus hausit inanem:
Quò fugis, Ænea? thalamos ne desere pactos:
Hac dabitur dextrâ tellus quæsita per undas.
Talia vociferans sequitur, strictumque coruscat
Mucronem: nec ferre videt sua gaudia ventos.
Forte ratis, celsi conjuncta crepidine saxi,
Expositis stabat scalis & ponte parato,
Quâ rex Clusinis advectus Osinius oris:
Huc sese trepida Æneæ fugientis imago
Conjicit in latebras: nec Turnus segnior instat;
Exsuperatque moras, & pontes transilit altos.
Vix proram attigerat: rumpit Saturnia funem,
Avulsamque rapit revoluta per æquora navem.
Illum autem Æneas absentem in prælia poscit:

Obvia

Sottrallo, e dal destino; a tuo contento
Fin quì mi lece. Ma se in ciò presumi
Ancor più di sua vita, o de la guerra,
Che del tutto si mute, o si distorni;
In van lo speri; a cui Giuno piangendo
Soggiunse; e che saria, se quel, ch' in voce
Ti gravi a darmi, almen nel tuo secreto
Mi concedessi? e questa vita a Turno
Si stabilisse? già ch' indegna, e cruda
Morte gli s' avvicina, o ch' io del vero
Mi gabbo. Tu che puoi, Signor, rivolgi
La mia paura, e i tuoi pensieri in meglio.
Poscia che così disse; incontinente
Dal ciel discese, e con un nembo avanti,
E nubi intorno, occulta, infra i due campi
Sopra terra calossi; ivi di nebbia,
Di colori, e di vento una figura
Formò (cosa mirabile a vedere)
In sembianza d'Enea: d'Enea lo scudo;
La corazza, il cimiero, e l'armi tutte
Gli finse intorno: e gli diè 'l suono, e 'l moto
Proprj di lui, ma vani, e senza forze,
E senza mente; in quella stessa guisa,
Che si dice di notte ir vagabonde
L'ombre de' morti, e che i sopiti sensi
Son da' sogni delusi, e da fantasme.
Questa mentita immago anzi a le schiere
Lieta insultando; a Turno s' appresenta:
Lo provoca, e lo sfida; e Turno incontra
Le si spinge, e l'affronta; e pria da lunge
Il suo dardo le avventa: al cui stridore
Volg' ella il tergo, e fugge; ed ei sospinto
Da la vana credenza, e da la folle
Sua speme insuperbito la persegue
Con la spada impugnata: e dove, dove
(Dicendo) Enea te 'n fuggi? ove abbandoni
La tua sposa novella? Io di mia mano

Obvia multa virùm demittit corpora morti :
Tunc levis haud ultra latebris jam quærit imago ,
Sed ſublime volans nubi ſe immiſcuit atræ :
Cum Turnum medio interea fert æquore turbo :
Reſpicit ignarus rerum , ingratuſque ſalutis :
Et duplices cum voce manus ad ſidera tendit :
Omnipotens genitor , tanton' me crimine dignum
Duxiſti ? & tales voluiſti expendere pœnas ?
Quò feror ? unde abii ? quæ me fuga , quemve reducet ?
Laurenteſne iterum muros aut caſtra videbo ?
Quid manus illa virùm , qui me meaque arma ſecuti ?
Quoſque , nefas , omnes infanda in morte reliqui ?
Et nunc palantes video , gemitumque cadentem
Accipio . Quid agam ? aut quæ jam ſatis ima dehiſcat
Terra mihi ? vos ô potius miſereſcite , venti :
In rupes , in ſaxa , volens vos Turnus adoro ,
Ferte ratem , ſæviſque vadis immittite ſyrtis :
Quo neque me Rutuli , neque conſcia fama ſequatur :
Hæc memorans , animo nunc huc nunc fluctuat illuc :
An ſeſe mucrone ob tantum dedecus amens
Induat , & crudum per coſtas exigat enſem :
Fluctibus an jaciat mediis , & litora nando
Curva petat : Teucrûmque iterum ſe reddat in arma .

Ter

De la terra fatale or or t' investo ,
Che tanto per lo mar cercando andavi .
E gridando l' incalza , e non s' avvede ,
Che quel che segue , e di ferir agogna ,
Non è che nebbia , che dal vento è spinta .
Era per sorte in su la riva un sasso
Di molo in guisa ; ed un navile a canto
Gli era legato , che la scala , e 'l ponte
Avea su 'l lito , onde ne fu pur dianzi
Osinio il Re di Chiusi in terra esposto ;
In questo legno , di fuggir mostrando
Ricovrossi d' Enea la finta immago ,
E vi s' ascose ; a cui dietro correndo
Turno senza dimora infuriato
Il ponte ascese . Era a la prora a pena ;
Che Giunon ruppe il fune , e diede al legno
Per lo travolto mare impeto , e fuga .
In tanto Enea di Turno ricercando ,
A battaglia il chiamava ; ed or di questo ,
Ed or di quello , e di molti anco insieme
Facea strage , e scompiglio ; e la sua larva
Poichè di più celarsi uopo non ebbe
Fuor de la nave uscendo , alto levossi ,
E con l' altra sua nube unissi , e sparve .
Turno così schernito , e già nel mezzo
Del mar sospinto , indietro rimirando
Come del fatto ignaro , e del suo scampo
Sconoscente , e superbo : al ciel gridando
Alzò le palme , e disse : ah dunque io sono
D' un tanto scorno , onnipotente Padre ,
Da te degno tenuto ? a tanta pena
M' hai riservato ? Ove son' io rapito ?
Onde mi parto ? Chi così mi caccia ?
Chi mi rimena ? e fia ch' un' altra volta
Io ritorni a Laurento ? e ch' io riveggia
L' Oste più con quest' occhi ? e che diranno
I miei seguaci , e quei che m' han per capo

 Di

Ter conatus utramque viam : ter maxima Juno
Continuit, juvenemque animo miserata repressit.
Labitur alta secans, fluctuque æstuque secundo :
Et patris antiquam Dauni defertur ad urbem.

At Jovis interea monitis Mezentius ardens
Succedit pugnæ, Teucrosque invadit ovantes
Concurrunt Tyrrhenæ acies, atque omnibus uni,
Uni odiisque viro telisque frequentibus instant.
Ille, velut rupes vastum quæ prodit in æquor,
Obvia ventorum furiis, expostaque ponto,
Vim cunctam atque minas perfert cœlique marisque,
Ipsa immota manens : prolem Dolichaonis Hebrum
Sternit humi : cum quo Latagum, Palmumque fugacem
Sed Latagum saxo atque ingenti fragmine montis
Occupat os faciemque adversam : poplite Palmum
Succiso volvi segnem sinit : armaque Lauso
Donat habere humeris, & vertice figere cristas.
Necnon Evantem Phrygium, Paridisque Mimanta
Æqualem comitemque : unâ quem nocte Theano
In lucem genitori Amico dedit ; & face prægnans
Cisseis regina Parin creat : urbe paternâ
Occubat ignarum Laurens habet ora Mimanta.
Ac velut ille canum morsu de montibus altis

Actus

Di questa guerra ? che da me son tutti
(Ah vituperio) abbandonati a morte ?
E già rotti li veggio , e già li sento
Gridar cadendo ; o me lasso che faccio ?
Qual è del mar la più profonda terra ,
Che mi s' apra , e m' ingoi ? a voi più tosto
Venti incresca di me . Voi questo legno
Fiaccate in qualche scoglio , in qualche rupe
Ch' io stesso lo vi chieggio ; o ne le Sirti
Mi seppellite , ove mai più non giunga
Rutolo , che mi veggia , o mi rinfacci
Questa vergogna ; e quest' infamia , ond' io
Sono a me consapevole , e nimico .
Così dicendo ; un tanto disonore
In sè sdegnando , e di sè stesso fuori
Strani , diversi , e torbidi pensieri
Si volgea per la mente , o con la spada
Passarsi il petto , o traboccarsi in mezzo ,
Si com' era del mare , e far notando
Pruova , o di ricondursi , ond' era tolto ,
O d' affogarsi ; e l' una , e l' altra via
Tentò tre volte ; e tre volte la Dea
Di lui mosso a pietà , ne lo distolle .
Dal turbine , e dal mar cacciato intanto
Si scorse il legno ; che del padre Dauno
A l' antica magion per forza il trasse .
Mezenzio in questo mentre , che da l' ira
Era spinto di Giove , ardente , e fiero
Entrò ne la battaglia , e i Teucri assalse ,
Che già 'l campo tenean superbi , e lieti .
Da l' altro canto le Tirrene schiere
Mossero incontro a lui . Contra lui solo
S' unir tutti de' Toschi , e gli odj , e l' armi .
Ed egli a tutti opposto alpestro scoglio
Sembrava , che nel mar si sporga , e i flutt. ,
E i venti minacciar si senta intorno ,
E non punto si crolli . Ogn' un , ch' avanti ,

Actus aper (multos Vesulus quem pinifer annos
Defendit, multosque palus Laurentia) sylvâ
Pastus arundineâ : postquam inter retia ventum est ;
Substitit, infremuitque ferox, & inhorruit armos :
Nec cuiquam irasci propiusve accedere virtus,
Sed jaculis tutisque procul clamoribus instant :
Ille autem impavidus partes cunctatur in omnes ;
Dentibus infrendens & tergo decutit hastas.
Haud aliter, justæ quibus est Mezentius iræ,
Non ulli est animus stricto concurrere ferro ;
Missilibus longe & vasto clamore lacessunt.
Venerat antiquis Coriti de finibus Acron,
Grajus homo, infectos linquens profugus hymenæos ;
Hunc ubi miscentem longe media agmina vidit,
Purpureum pennis & pactæ conjugis ostro :
Impastus stabula alta leo ceu sæpe peragrans,
(Suadet enim vesana fames) si forte fugacem
Conspexit capream, aut surgentem in cornua cervum ;
Gaudet hians immane, comasque arrexit, & hæret
Visceribus super accumbens : lavit improba teter
Ora cruor :
Sic ruit in densos alacer Mezentius hostes.
Sternitur infelix Acron, & calcibus atram

Tundit

O l' ardir gli mandava , o la fortuna ,
A piè si distendea . Nel primo incontro
Ebro di Dolicao , Latago , e Palmo
Tolse di mezzo . Ebro passò fuor fuori
Con un colpo di lancia . Il volto , e 'l teschio ,
Un gran macigno a Latago avventando
Infranse tutto ; ambi i garretti a Palmo ,
Ch' avanti gli fuggia tronchi di netto
Lasciò , che rampicando a morir lunge
A suo bell' agio andasse : ma de l' armi
Spogliollo in prima : e la corazza in collo ;
E l' elmo in testa al suo Lauso ne pose .
Occise dopo questi il Frigio Evante ,
Poscia Minante , ch' era pari a Pari
Di nascimento , e d' amor seco unito .
D' Amico nacque , e ne la stessa notte
Teana la sua madre in luce il diede ,
Che diè Paride al mondo Ecuba pregna
Di fatal fiamma ; e pur l' un d' essi occiso
Fu ne la patria , e l' altro sconosciuto
Quì cadde . Era a veder Mezenzio in campo
Qual' orrido , zannuto , irto Cignale
In mezzo a' cani , allor che da' Pineti
Di Vesolo , o da' boschi , o da pantani
Di Laurento è cacciato , ove molt' anni
Si sia difeso , ch' a le reti aggiunto
Si ferma , arruffa gli omeri , e fremisce
Co' denti in guisa , che non è chi presso
Osi affrontarlo : ma co' dardi solo ,
E con le grida a man salva d' intorno
Gli fan tempesta . Così contra a lui
Non s' arrischiando le nimiche squadre
Stringere i ferri , le minaccie , e l' armi
Gli avventavan da lunge : ed ei fremendo
Stava intrepido , e saldo ; e con lo scudo
Sbattea de l' aste il tempestoso nembo .
Di Corito venuto a questa guerra

Era

Tundit humum expirans infractaque tela cruentat:
Atque idem fugientem haud eſt dignatus Oroden
Sternere, nec jactâ cæcum dare cuſpide vulnus:
Obvius adverſoque occurrit, ſeque viro vir
Contulit: haud furto melior, ſed fortibus armis:
Tum ſuper abjectum poſito pede nixus & haſtâ:
Pars belli haud temnenda, viri, jacet altus Orodes:
Conclamant ſocii, lætum pæana ſecuti.
Ille autem expirans: non me, quicunque es, inulto;
Victor, nec longum lætabere: te quoque fata
Proſpectant paria, atque eadem mox arva tenebis.
Ad quem ſubridens mixtâ Mezentius ira:
Nunc morere: aſt de me Divûm pater atque hominum rex
Viderit. Hoc dicens, eduxit corpore telum:
Olli dura quies oculos & ferreus urget
Somnus, in æternam clauduntur lumina noctem:
Cædicus Alcathoum obtruncat, Sacrator Hydaſpen:
Partheniumque Rapo, & prædurum viribus Orſen:
Meſſapus Cloniumque, Lycaoniumque Ericeten:
Illum, infrenis equi lapſu tellure jacentem;
Hunc peditem pedes. Et Lycius proceſſerat Agis;
Quem tamen haud expers Valerus virtutis avitæ
Dejicit, Atronium Salius; Saliumque Nealces,

Inſi-

Era un Greco bandito Acron chiamato,
Novello sposo, che non giunto ancora
Con la sua donna a le sue nozze il folle
Avea l'armi antepòste; e in quella mischia
D'ostro, e d'or riguardevole, e di penne,
Sponsali arnesi, e doni; ovunque andava
Per le schiere facea strage, e baruffa.
Mezenzio il vide; e qual digiuno, e fiero
Leon da fame stimulato, errando
Si stà talor sotto la mandra, e rugge;
Se poi fugace damma, o di ramose
Corna gli si discuopre un cervo avanti;
S'allegra, apre le canne, arruffa il dorso,
Si scaglia, ancide, e sbrana; e il ceffo, e l'ugne
D'atro sangue s'intride. In tal sembiante
Per mezzo de lo stuol Mezenzio altero
S'avventa. Acron per terra al primo incontro
Ne va rovescio, e l'armi, e il petto infranto
Sangue versando, e calcitrando spira.
Morto Acronte, ecco Orode, che d'avanti
Gli si tolle. Ei lo segue: e non degnando
Ferirlo in fuga; o che fuggendo occulto
Gli fosse il feritor; lo giunge, e il passa,
L'incontra, lo provoca, a corpo, a corpo
Con lui s'azzuffa; che di forze, e d'armi
Più valea che di furto. Al fin l'atterra,
E l'aste e il piè sopra gl'imprime, e dice:
Ecco Orode è caduto. Una gran parte
Giace de la battaglia; a questa voce
Lieti alzaro i compagni al ciel le grida:
Ed ei mentre spirava: o (disse a lui)
Qual che tu sii; non fia senza vendetta
La morte mia; nè lungamente altero
N'andrai, che dietro a me nel campo stesso
Cader convienti; a cui Mezenzio un riso
Tratto con ira; or sii tu morto intanto
Rispose, e quel che può Giove disponga

Insignis jaculo & longè fallente sagitta :
Jam gravis æquabat luctus & mutua Mavors
Funera : cædebant pariter, pariterque ruebant
Victores victique : neque his fuga nota, neque illis :
Dii Jovis in tectis iram miserantur inanem
Amborum, & tantos mortalibus esse labores :
Hinc Venus, hinc contrà spectat Saturnia Juno :
Pallida Tisiphone media inter millia sævit.
At vero ingentem quatiens Mezentius hastam
Turbidus ingreditur campo : quàm magnus Orion,
Cum pedes incedit medii per maxima Nerei
Stagna viam scindens, humero supereminet undas :
Aut summis referens annosam montibus ornum,
Ingrediturque solo, & caput inter nubila condit.
Talis se vastis infert Mezentius armis.
Huic contra Æneas, speculatus in agmine longo,
Obvius ire parat. Manet imperterritus ille,
Hostem magnanimum opperiens, & mole suâ stat :
Atque oculis spatium emensus quantum satis hastæ :
Dextra mihi Deus, & telum, quod missile libro,
Nunc adsint. Voveo prædonis corpora raptis
Indutum spoliis ipsum te, Lausæ, trophæum
Æneæ. Dixit, stridentemque eminus hastam

Jecit,

Poscia di me; Così dicendo, il telo
Gli divelse dal corpo; ed ei le luci
Chiuse al gran bujo, ed al perpetuo sonno:
Cedico occise Alcato. Socratore
Occise Idaspe. A due la vita tolse
Rapo a Partenio, ed al gagliardo Orsone,
Messapo anch' egli a due la morte diede:
A Clonio da cavallo, ad Ericate,
Ch' era pedone, a piede. Agi di Licia
Movendo incontro a lui, fu da Valero
Valoroso, e de' suoi degno campione
A terra steso. Antron da Salio anciso;
E Salio da Nealce, che di dardo
Era gran feritore, e grande arciero.
D' ambe le parti erano morti, e Marte
Del pari, e parimente i vincitori,
E i vinti ora cadendo, ora incalzando
Seguian la zuffa; nè viltà, nè fuga,
Nè di quà, nè di là vedeasi ancora.
L' ira, la pertinacia, e le fatiche
Erano, e quinci, e quindi ardenti, e vane,
E di questi, e di quelli avean gli Dei,
Che dal ciel li vedean pietà, e cordoglio.
Stava di quà Ciprigna, e di là Giuno
A rimirarli, e pallida fra mezzo
Di molte mila infuriando andava
La nequitosa Erinni. Una grand' asta
Prese Mezenzio un' altra volta in mano,
E turbato squassandola; del campo
Piantossi in mezzo ad Orion simile,
Quando co' piè calca di Nereo i flutti,
E sega l' onde con le spalle sopra
A l' onde tutte. O qual da' monti a l' aura
Si spicca annoso cerro, e 'l capo asconde
Infra le nubi; In tal sembianza armato
Stava Mezenzio. Enea tosto che 'l vede
Ratto incontro gli muove, ed egli immoto

Jecit : at illa volans clypeo est excussa, proculque
Egregium Anthorem latus inter & ilia figit :
Herculis Anthorem comitem ; qui missus ab Argis
Hæserat Evandro, atque Italiâ consederat urbe.
Sternitur infelix alieno vulnere, cœlumque
Aspicit, & dulces moriens reminiscitur Argos.
Tum pius Æneas hastam jacit : illa per orbem
Ære cavum triplici, per linea terga, tribusque
Transiit intextum tauris opus, imaque sedit
Inguine ; sed vires haud pertulit. Ocius ensem
Æneas, viso Tyrreni sanguine lætus,
Eripit à femore, & trepidanti fervidus instat :
Ingemuit cari graviter genitoris amore,
Ut vidit, Lausus ; lacrymæque per ora volutæ.
Hic mortis duræ casum, tuaque optima facta,
Si qua fidem tanto est operi latura vetustas,
Non equidem, nec te, juvenis memorande, silebo.
Ille pedem referens, & inutilis, inque ligatus
Cedebat, clypeoque inimicum hastile trahebat :
Prorupit juvenis, seseque immiscuit armis.
Jamque assurgentis dextrâ, plagamque ferentis
Æneæ subiit mucronem : ipsumque morando
Sustinuit : socii magno clamore sequuntur,

Dum

Di coraggio, e di corpo, ad aspettarlo
Stà, qual pilastro in sè fondato, e saldo;
Poscia ch' a tiro d' asta avvicinato
Gli fu d' avanti: o mia destra, o mio dardo
(Disse) che Dii mi siete, il vostro nume
A questo colpo imploro, ed a te, Lauso,
Già di questo ladron le spoglie, e l' armi
Per mio trofeo consacro; e così detto
Trasse. Stridendo andò per l' aura il telo,
Ma giunto, e dallo scudo in altra parte
Sbattuto, di lontan percosse Antore,
Fra le costole, e 'l fianco, Antor d' Alcide
Onorato compagno. Era venuto
D' Argo ad Evandro, e qui cadde il meschino
D' altrui ferita. Nel cader le luci
Al ciel rivolse, e d' Argo il dolce nome
Sospirando, le chiuse. Enea con l' asta
Ben tosto a lui rispose, e lo suo scudo
Percosse anch' egli, e l' interzate piastre
Di ferro, e le tre cuoja, e le tre falde
Di tela ond' era cinto infino al vivo
Gli passò de la coscia. Ivi fermossi,
Che più forza non ebbe; ma ben tosto
Ricovrò con la spada, e fiero, e lieto
Visto già del nimico il sangue in terra,
E 'l terror ne la fronte, a lui si strinse.
Lauso, ch' in tanto rischio il caro padre
Si vide avanti, amor, tema, e dolore
Se ne sentì, ne sospirò, ne pianse,
E quì giovine illustre il caso indegno
De la tua morte, e 'l tua zelo, e 'l tuo fato
Non tacerò. Se pur tanta pietate
Fia chi creda de' posteri, e d' un figlio
D' un empio padre. Il padre a sì gran colpo
Si trasse indietro, che di già ferito,
Benchè non gravemente, e da l' intrico
De l' asta imbarazzato; era a la pugna

Fatto

Dum genitor nati primâ protectus abiret :
Telaque conjiciunt : proturbantque eminus hostem
Missilibus : furit Æneas tectusque tenet se .
Ac veluti , effusâ si quando grandine nimbi ,
Præcipitant , omnis campis diffugit arator ,
Omnis & agricola , & tutâ latet arce viator ,
Aut amnis ripis , aut alti fornice saxi ,
Dum pluit : in terris ut possint , sole reducto ,
Exercere diem : sic obrutus undique telis
Æneas , nubem belli , dum detonet , omnem
Sustinet : & Lausum increpitat , Lausoque minatur :
Quò moriture ruis ? majoraque viribus audes ?
Fallit te incautum pietas tua . Nec minus ille
Exultat demens : sævæ jamque altius iræ
Dardanio surgunt ductori , extremaque Lauso
Parcæ fila legunt . Validum namque exigit ensem
Per medium Æneas juvenem , totumque recondit :
Transiit & parmam mucro , levia arma minacis ,
Et tunicam , molli mater quam neverat auro :
Implevitque sinum sanguis : tum vita per auras
Concessit mœsta ad manes , corpusque reliquit .
At vero ut vultum vidit morientis & ora ,
Ora modis Anchisiadès pallentia miris :

In-

Fatto inutile, e tardo. Or mentre cede,
Mentre che de lo scudo il dardo ostile
Di sferrar s' argomenta, il buon garzone
Succede ne la pugna, e del già mosso
Braccio, e del brando, che stridente, e grave
Calava per ferirlo, il mortal colpo
Ricevè con lo scudo, e lo sostenne:
E perch' agio a ritrarsi il padre avesse
Riparato dal figlio, i suoi compagni
Secondar con le grida, e con un nembo
D' armi, che gli avventar tutti in un tempo,
Lo ributtaro. Enea via più feroce
Infuriando sotto al gran pavese
Si tenea ricoverto; e qual cadendo
Grandine a' nembi, il viator tal' ora,
Ch' in sicuro a l' albergo è già ridotto,
Ogni Agricola vede, ogni aratore
Fuggir da la campagna; o qual d' un greppo
D' una ripa, o d' un antro il zappatore
Piovendo si fa scherno, e 'l sole aspetta
Per compir l'opra; in quella stessa guisa
Tempestato da l' armi, Enea la nube
Sostenea de la pugna; e Lauso intanto,
Minacciando, garrìa. Dove ne vai,
Meschinello, a la morte? a che pur osi
Più che non puoi? la tua pietà t' inganna;
E sei giovine, e soro. Ei non per questo,
Folle, meno insultava, onde più crebbe
L' ira del Teucro Duce; e già la Parca
Votta la rocca, e non pien' anco il fuso
Il suo nitido filo avea reciso.
Trasse Enea de la spada, e ne lo scudo,
Che liev' era, e non pari a tanta forza
Lo colpì, lo passò, passogli insieme
La veste, che di seta, e d' or contesta
Gli avea la stessa madre, e lui per mezzo
Trafisse, e moribondo a terra il trasse.

Ingenuit miſerans graviter, dextramque tetendit :
Et mentem patriæ ſubiit pietatis imago :
Quid tibi nunc, miſerande puer, pro laudibus iſtis ;
Quid pius Æneas tanta dabit indole dignum ?
Arma, quibus lætatus, habe tua : teque parentum
Manibus, & cineri, & ſi quæ eſt ea cura, remitto :
Hoc tamen infelix miſeram ſolabere mortem :
Æneæ magni dextrâ cadis. Increpat ultro
Cunctantes ſocios & terrâ ſublevat ipſum,
Sanguine turpantem comptos de more capillos :
Interea genitor Tyberini ad fluminis undam
Vulnera ſiccabat lymphis, corpuſque lavabat,
Arboris acclinis trunco : procul ærea ramis
Dependet galea, & prato gravia arma quieſcunt :
Stant lecti circum juvenes : ipſe æger, anhelans
Colla fovet, fuſus propexam in pectore barbam.
Multa ſuper Lauſo rogitat : multoſque remittit
Qui revocent mœſtique ferant mandata parentis.
At Lauſum ſocii exanimum ſuper arma ferebant
Flentes, ingentem, atque ingenti vulnere victum.
Agnovit longe gemitum præſaga mali mens :
Caniciem immundo deformat pulvere, & ambas
Ad cœlum tendit palmas, & corpore inhæret :

Tan-

Ma poscia che di sangue, e di pallore
Lo vide asperso, e de la morte in preda;
Ne gl' increbbe, e ne pianse: e di paterna
Pietà, quasi una immago avanti a gli occhi
Veder gli parve, e intenerito il core,
Stese la destra, e sollevollo, e disse:
Miserabil fanciullo, e quale aita,
Quale il pietoso Enea può farti onore
Degno de le tue lodi, e del presagio,
Che n' hai dato di te? l' armi, che tanto
Ti son piacciute, a te lascio, e 'l tuo corpo
A la cura de' tuoi, se di ciò cura
Ha pur l' empio tuo padre, acciò di tomba;
E d' essequie t' onori; e tu, meschino,
Poichè dal grand' Enea morte ricevi,
Di morir ti consola; indi assecura,
Sollecita, riprende, e de l' indugio
Garrisce i suoi compagni; e di sua mano
L' alza, il sostiene, il terge, e de la gora
Del suo sangue lo tragge, ove rovescio
Giacea languido il volto, e lordo il crine,
Che di rose eran prima, e d' ostro, e d' oro.
Stava del Tebro in su la riva intanto
Lo sfortunato padre, e la ferita
Già lavata ne l' onde afflitto, e stanco
S' era con la persona appò d' un tronco
Per posarsi appoggiato; e l' elmo a canto
Da' rami gli pendea. L' armi più gravi
Su 'l verde prato avean posa con lui.
Stavagli intorno de' più scelti un cerchio,
E de' più fidi: ed egli anelo, ed egro
Chino il collo al troncone, e 'l mento al petto;
Molto di Lauso interrogava, e molti
Gli mandava or con preci or con precetti,
Ch' al mesto padre omai si ritraesse.
Ma già vinto, e già morto, e già disteso
Sopra al suo scudo, a braccia riportato

Tantane me tenuit vivendi, nate, voluptas;
Ut pro me hostili paterer succedere dextræ
Quem genui? tua-ne hæc genitor per vulnera servor,
Morte tua vivens? heu! nunc misero mihi demum
Exilium infelix, nunc alte vulnus adactum.
Idem ego, nate, tuum maculavi crimine nomen,
Pulsus ob invidiam solio, sceptrisque paternis.
Debueram patriæ pœnas, odiisque meorum
Omnes per mortes animam sontem ipse dedisse:
Nunc vivo, neque adhuc homines, lucemque relinquo;
Sed linquam. Simul hæc dicens, attollit in ægrum
Se femur, &, quanquam vis alto vulnere tardat,
Haud dejectus equum duci jubet: hoc decus illi,
Hoc solamen erat; bellis hoc victor abibat
Omnibus: alloquitur mœrentem, & talibus infit:
Rhœbe, diu, res si qua diu mortalibus ulla est,
Viximus: aut hodie victor spolia illa cruenta,
Et caput Æneæ referes, Lausique dolorum
Ultor eris mecum; aut, aperit si nulla viam vis;
Occumbes pariter: neque enim, fortissime, credo
Jussa aliena pati & dominos dignabere Teucros.
Dixit: & exceptus tergo consueta locavit
Membra, manusque ambas jaculis oneravit acutis:

Ære

Da' suoi con molto pianto era il Meschino;
Udì Mezenzio il pianto, e di lontano
(Come del mal sovente è l' uom presago)
Morto il figlio conobbe; onde di polve
Sparso il canuto crine, ambe le mani
Al ciel alzando; al suo corpo accostossi:
Ah mio figlio (dicendo) ah come tanto
Fui di vivere ingordo, che soffrissi
Te di me nato, andar per me di morte
A sì gran rischio; a tal nimica destra
Succedendo in mia vece? Adunque io salvo
Son per le tue ferite? Adunque io vivo
Per la tua morte? o miserabil vita,
Ch' al cor m' è giunto; ed io, mio figlio, io sono
Ch' ho macchiato il tuo nome, ch' ho sommerso
La tua fortuna, e 'l mio stato felice
Co' demeriti miei. Dal mio furore
Son dal seggio deposto. Io son, che debbo
Ogni grave supplicio, ed ogni morte
A la mia patria, al grand' odio de' miei.
E pur son vivo, e gli uomini non fuggo?
E non fuggo la luce? Ah fuggirolla
Pur una volta, e così detto, alzossi
Su la ferita coscia; e benchè tardo
Per la piaga ne fosse, e per l' angoscia;
Non per questo avvilito; un suo cavallo,
Ch' era quanto diletto, e quanta speme,
Avea ne l' armi, e quel ch' in ogni guerra
Salvo mai sempre, e vincitor lo rese,
Addur si fece, e poichè addolorato
Se 'l vide avanti, in tal guisa gli disse:
Rebo, noi siam fin quì vissuti assai;
Se pur assai di vita ha mortal cosa.
Oggi è quel dì, che, o vincitori il capo
Riporterem d' Enea, con quelle spoglie,
Che son de l' armi del mio figlio infette;

Ære caput fulgens, criſtâque hirſutus equinâ
Si curſum in medios rapidus dedit. Æſtuat ingens
Imo in corde pudor, mixtoque inſania luctu,
Et furiis agitatus amor, & conſcia virtus.
Atque hìc Ænean magnâ ter voce vocavit.
Æneas agnovit eum, lætuſque precatur:
Sic pater ille Deûm faciat, ſic altus Apollo,
Incipias conferre manum.
Tantum effatus, & infeſtâ ſubit obvius haſtâ.
Ille autem: quid me erepto, ſæviſſime, nato
Terres? hæc via ſola fuit, quâ perdere poſſes:
Nec mortem horremus, nec Divûm parcimus ulli:
Deſine, jam venio moriturus, & hæc tibi porto
Dona prius. Dixit, telumque intorſit in hoſtem:
Inde aliud ſuper atque aliud figitque, volatque
Ingenti gyro: ſed ſuſtinet aureus umbo.
Ter circum aſtantem lævos equitavit in orbes,
Tela manu jaciens: ter ſecum Troïus heros
Immanem ærato circumfert tegmine ſylvam.
Inde ubi tot traxiſſe moras, tot ſpicula tædet
Vellere; & urgetur pugnâ congreſſus iniquâ:
Multa movens animo, jam tandem erumpit, & inter
Bellatoris equi cava tempora conjicit haſtam,

Tol-

E che tu del mio duolo, e de la morte
Di lui vendicator meco ſarai;
O che meco (ſe vano è 'l poter noſtro)
Finirai parimenti i giorni tuoi;
Che la tua fè (cred' io) la tua fortezza
Sdegnoſo ti farà d' eſſer ſoggetto
A' miei nemici, e di ſervire altrui.
Così dicendo, il conſueto dorſo
Per sè medeſmo il buon Rebo gli offerſe;
Ed ei, l' elmo ripreſo, il cui cimiero
Era pur di cavallo un' irta coda;
Suvi, come potè, comodamente
Vi s' adagiò; poſcia d' acuti ſtrali
Ambe carche le mani, infra le ſchiere
Lancioſſi. Amor, vergogna, inſania, e lutto;
E dolore, e furore, e conſcienza
Del ſuo ſteſſo valore accolti in uno
Gli arſero il core, e gli avvamparo il volto;
Quì trè volte a gran voce Enea sfidando
Chiamò, che toſto udillo, e baldanzoſo:
Così piaccia al gran padre, gli riſpoſe,
Così t' inſpiri Apollo. Or vien pur via,
Soggiunſe; e ratto incontro gli ſi moſſe;
Ed egli: Ah diſpietato; a che minacci
Già che morto è 'l mio figlio. In ciò potevi
Darmi tu morte. Or nè la morte io temo,
Nè gli tuoi Dei. Non più ſpaventi. Io vengo
Di morir deſioſo; e queſti doni
Ti porto in prima, e 'l primo dardo traſſe,
Poi l' altro, e l' altro appreſſo; e via traendo
Gli diſcorrea d' intorno; a i colpi tutti
Reſſe il dorato ſcudo; e già tre volte
L' un girato il cavallo, e l' altro il boſco
Avea de' dardi nel ſuo ſcudo infiſſi;
Quando il figlio d' Anchiſe, impaziente
Di tanto indugio, e di sferrar tant' aſte;
Viſto 'l ſuo diſvantaggio, a molte coſe

Andò

Andò pensando . Al fin di guardia uscito ;
Addosso gli si spinse : e trasse il telo
Sì , che del corridore il teschio infisse
In mezzo de la fronte . Inalberossi
A quel colpo il feroce , e calci a l' aura
Traendo , scalpitando , e 'l collo , e 'l telo
Scotendo s' intricò : cadde con l' asta ,
Con l' armi , e col campione a capo chino
Tutti in un mucchio . Andar le grida al cielo
De' Latini , e de' Teucri ; e tosto Enea
Col brando ignudo gli fu sopra , e disse :
Or dov' è quel sì fiero , e sì tremendo
Mezenzio ? Ov' è la sua tanta bravura ?
E 'l Tosco a lui , poichè l' afflitte luci
Al ciel rivolse , e seco si ristrinse :
Crudele a che m' insulti ? a me di biasmo
Non è ch' io muoja . Nè per vincer teco
Venni a battaglia . Il mio Lauso , morendo
Fe' con te patto , che morissi anch' io .
Solo ti prego (se di grazia alcuna
Son degni i vinti) ch' il mio corpo lasci
Coprir di terra . Io so gli odj immortali ;
Che mi portano i miei . Dal furor loro
Ti supplico a sottrarmi , e col mio figlio
Consentir ch' io mi giaccia ; e ciò dicendo
La gola per sè stesso al ferro offerse .
E con un fiume che di sangue sparse
Sopra l' armi versò l' anima , e 'l fiato .

LIBER

LIBER UNDECIMUS.

OCeanum interea surgens Aurora reliquit
Æneas (quam quam & sociis dare tempus humandis
Præcipitant curæ, turbataque funere mens est)
Vota Deûm primo victor solvebat Eoo.
Ingentem quercum decisis undique ramis
Constituit tumulo, fulgentiaque induit arma,
Mezenti ducis exuvias; tibi, magne, tropæum,
Bellipotens: aptat rorantes sanguine cristas,
Telaque trunca viri, & bis sex thoraca petitum
Perfossumque locis: clypeumque ex ære sinistræ
Subligat, atque ensem collo suspendit eburnum.
Tum socios (namque omnis eum stipata tegebat
Turba ducum) sic incipiens hortatur ovantes:
Maxima res effecta, viri: timor omnis abesto:
Quod superest: hæc sunt spolia, & de rege superbo
Primitiæ: manibusque meis Mezentius hic est.
Nunc iter ad regem nobis, murosque Latinos.
Arma parate, animis & spe præsumite bellum:
Ne qua mora ignaros (ubi primum vellere signa
Annuerint superi, pubemque educere castris)
Impediat: segnesque metu sententia tardet.
Interea socios inhumataque corpora terræ

Man-

LIBRO UNDECIMO.

*Passò la notte intanto, e già dal mare
Sorgea l' Aurora. Enea quantunque il tempo,
L' officio, e la pietà più lo stringesse
A seppellire i suoi; quantunque offeso
Da tante morti il cor funesto avesse;
Tosto che 'l Sole apparve, il voto sciolse
De la vittoria; e sovra un picciol colle
Tronca de' rami una gran quercia eresse.
De l' armi la rinvolse, e de le spoglie
L' adornò di Mezenzio: e per trofeo
A te gran Marte dedicolla. In cima
L' elmo vi pose, e in su l' elmo il cimiero
Ancor di polve, e d' atro sangue asperso.
L' aste d' intorno attraversate, e rotte
Stavan quai secchi rami, e 'l tronco in mezzo
Sostenea la corazza, che smagliata,
E da dodici colpi era trafitta.
Dal manco lato gli pendea lo scudo,
Al destro omero il brando era attaccato,
Che 'l fodro avea d' avorio, e l' else d' oro:
Indi i suoi Duci, e le sue genti accolte,
Che liete gli gridar vittoria intorno,
In cotal guisa a confortar si diede:
Compagni, il più s' è fatto; a quel che resta
Nulla temete. Ecco Mezenzio è morto
Per le mie mani; e queste, che vedete,
Le opime spoglie, e le primizie sono
Del superbo Tiranno. Ora a le mura
Ce n' andrem di Latino. Ognuno a l' armi
S' accinga, ognun s' affidi, e si prometta
Guerra, e vittoria. In punto vi mettete,
Che quando da gli augurj ne s' accenne
Di muover campo, e che mestier ne fia
D' inalberar le insegne; indugio alcuno*

Mandemus, qui solus honos Acheronte sub imo est.
Ite, ait: egregias animas, quæ sanguine nobis
Hanc patriam peperere suo, decorate supremis
Muneribus: mœstamque Evandri primus ad urbem
Mittatur Pallas, quem non virtutis egentem
Abstulit atra dies, & funere mersit acerbo.
Sic ait illacrymans, recipitque ad limina gressum:
Corpus ubi exanimi positum Pallantis Acœtes
Servabat senior: qui Parrhasio Evandro
Armiger ante fuit; sed non felicibus æque
Tum comes auspiciis caro datus ibat alumno.
Circum omnes famulûmque manus, Trojanaque turba,
Et mœstæ Iliades crinem de more solutæ.
Ut vero Æneas foribus sese intulit altis:
Ingentem gemitum tunsis ad sidera tollunt
Pectoribus, mœstoque immugit regia luctu.
Ipse caput nivei fultum Pallantis & ora
Ut vidit, levique patens in pectore vulnus
Cuspidis Ausoniæ; lacrymis ita fatur obortis:
Tene, inquit, miserande puer, cum læta veniret,
Invidit fortuna mihi? ne regna videres
Nostra, neque ad sedes victor veherere paternas?
Non hæc Evandro de te promissa parenti
Discedens dederam: cum me complexus euntem

Mit-

Non c' impedisca ; o il dubio , o la paura
Non ci ritardi . In questo mezzo a' morti
Diam sepoltura , e quel che lor dovuto
E' sol dopo la morte eterno onore .
Itene adunque , e quell' anime chiare ,
Che n' han col proprio saugue , e con la vita
Questa patria acquistata , e questo impero ,
D' ultimi doni ornate ; e primamente
Al mesto Evandro il figlio si rimandi :
Che di virtù maturo , e d' anni acerbo
Così n' ha morte indegnamente estinto .
Ciò detto , lagrimando il passo volse
Ver la magione , u' di Pallante il corpo
Dal vecchiarello Acete era guardato .
Era costui già del Parrasio Evandro
Donzello d' armi ; e poscia per compagno
Fu , (ma non già con sì lieta fortuna)
Dato al suo caro alunno . Avea con lui
D' Arcadi suoi vassalli , e di Trojani
Una gran turba . Scapigliate , e meste
Le donne d' Ilio , sì com' era usanza ,
Gli piangevano intorno : e non fu prima
Enea comparso , che le strida , e i pianti
Si rinovaro . Il batter de le mani ,
Il suon de' petti , e de l' albergo i mugghi
N' andar fino a le stelle ; ei poichè vide
Il suo corpo disteso , e 'l bianco volto ,
E l' aperta ferita , che nel petto
Di man di Turno auea larga , e profonda ,
Lagrimando proruppe : o miserando
Fanciullo , e che mai val , s' amica , e destra
Mi si mostra fortuna ? che m' ha dato
Se te m' ha tolto ? Or che vincendo ho fatto ?
Che regnando farò ? se tu non godi
De la vittoria mia , nè del mio regno ?
Ah non fec' io queste promesse allora
Al buon Evandro , ch' a l' acquisto venni

Mitteret in magnum imperium : metuensque moneret
Acres esse viros, cum dura prælia gente.
Et nunc ille quidem spe multum captus inani,
Fors & vota facit, cumulatque altaria donis:
Nos juvenem exanimum, & nil jam cœlestibus ullis
Debentem, vano mœsti comitamur honore.
Infelix! nati funus crudele videbis.
Hi nostri reditus, expectatique triumphi:
Hæc mea magna fides! at non, Evandre, pudendis
Vulneribus pulsum aspicies: nec sospite dirum
Optabis nato funus pater. Hei mihi quantum
Præsidium Ausonia, & quantum tu perdis, Iule!
Hæc ubi deflevit, tolli miserabile corpus
Imperat: & toto lectos ex agmine mittit
Mille viros, qui supremum comitentur honorem,
Intersintque patris lacrymis: solatia luctus
Exigua ingentis, misero sed debita patri.
Haud segnes alii, crates & molle feretrum
Arbuteis texunt virgis, & vimine querno:
Extructosque toros obtentu frondis inumbrant:
Hic juvenem agresti sublimem in stramine ponunt:
Qualem virgineo demessum pollice florem
Seu mollis violæ, seu languentis hyacinthi,
Cui neque fulgor adhuc, necdum sua forma recessit:
Non

Di questo impero ; e ben temette il saggio ,
E ben ne ricordò , che duro intoppo ,
E d' aspra gente avremo : e forse ancora
Il meschino or fa voti , e preci , e doni
Per la nostra salute , e vanamente
Vittoria s' impromette ; e noi con vana
Pompa gli riportiam questo infelice
Giovine di già morto , e di già nulla
Più tenuto a' celesti . Ahi sconsolato
Padre , vedrai tu dunque una sì cruda
Morte del figlio tuo ? Questo ritorno ,
Questo trionfo (oimè) d' ambi aspettavi ?
E da me questa fede ? O pur Evandro
No 'l vedrai già di vergognose piaghe
Ferito il tergo ; e non gli arrai tu stesso
(Se con infamia a te vivo tornasse)
A desiar la morte . Ahi quanto manca
Al sossidio d' Italia ; e quanto perdi
Mio figlio , Julo ; e posto al pianto fine ;
Ordine diè , che 'l miserabil corpo
Via si toglieste , e del suo campo tutto
Scelse di mille una pregiata schiera ,
Che scorta gli facesse , e pompa intorno ;
E d' Evandro a le lagrime assistesse ,
E le sue gli mostrasse . A tanto lutto
Assai debil conforto , e pur dovuto
Al suo misero padre . Altri al suo corpo ,
Altri a la bara intenti , avean di quercia ,
D' Arbuto , e di tali altri agresti rami
Fatto un feretro di virgulti intesto ,
E di frondi coperto , ove altamente
Del giovinetto il delicato busto
Composto si giacea qual di viola ,
O di giacinto un languidetto fiore
Colto per man di vergine , e serbato
Tra le sue stesse foglie , allor che scemo
Non è del tutto il suo natìo colore

Nè

Non jam mater alit tellus, viresque ministrat
Tum geminas vestes, auroque ostroque rigentes,
Extulit Æneas: quas illi læta laborum
Ipsa suis quondam manibus Sidonia Dido
Fecerat, & tenui telas discreverat auro.
Harum unam juveni, supremum mæstus honorem
Induit; arsurasque comas obnubit amictu.
Multaque præterea Laurentis præmia pugnæ
Aggerat, & longo prædam jubet ordine duci.
Addit equos & tela, quibus spoliaverat hostem.
Vinxerat & post terga manus, quos mitteret umbris
Inferias, cæso sparsuros sanguine flammam:
Indutosque jubet truncos hostilibus armis
Ipsos ferre duces, inimicaque nomina figi.
Ducitur infelix ævo confectus Acœtes,
Pectora nunc fœdans pugnis, nunc unguibus ora:
Sternitur & toto projectus corpore terræ.
Ducunt & Rutulo perfusos sanguine currus.
Post bellator equus positis insignibus Æthon
It lacrymans, guttisque humectat grandibus ora.
Hastam alii galeamque ferunt, nam cætera Turnus
Victor habet. Tum mæsta phalanx, Teucrique sequuntur,
Tyrrhenique duces, & versis Arcades armis.
Postquam omnis longe comitum processerat ordo:

Sub-

Nè la sua forma , e pur da la sua madre
Punto di cibo , o di vigor non ave .
Enea due preziose vesti intanto
L' una d' or fino , e l' altra di scarlatto
Addur si fece ; ambe ornamenti , e doni
De la Sidonia Dido , e da lei stessa
Con dolce studio , e con mirabil arte
Ricamate , e distinte , e l' una in dosso
Gli pose , e l' altra in capo , ultimo onore ,
Con che dolente , la dorata chioma
Allor velogli , ch' era additta al foco :
Oltre a ciò delle prede di Laurento
Gli fa gran parte . Fagli in ordinanza
Spiegar l' armi , i cavalli , e l' altre spoglie
Tolte a' nemici . Gli fa gir legati
Con le man dietro i destinati a morte
Per onoranza del funereo rogo .
Portar gli fa d' avanti a i Duci loro
L' armi a i tronchi sospese , e i nomi scritti
De gli occisi , e de' vinti : il vecchio Acete ,
Che sì com' era afflitto , e d' anni grave ,
Gli era appresso condotto , or con le pugna
Si battea il petto , ed or con l' ugna il volto
Si lacerava , e tra la polve , e 'l fango
Si volgea tutto . Ivano i carri aspersi
Del sangue de' Latini . Iva lugubre ,
E d' ornamenti ignudo Eto , il più fido
Suo caval da battaglia , che gemendo
In guisa umana , e lagrimando andava .
Seguian le meste squadre i Teucri , i Toschi ,
E gli Arcadi con l' armi , e con l' insegne
Rivolte a terra . Or poi ch' oltre passata
Con quest' ordine fu la pompa tutta ;
Enea fermossi , e verso il morto amico
Ad alta voce sospirando disse :
Noi quinci ad altre lagrime chiamati
Dal medesimo fato , altre battaglie

Im-

Subſtitit Æneas, gemituque hæc addidit alto:
Nos alias hinc ad lacrymas eadem horrida belli
Fata vocant. Salve æternum mihi, maxime Palla;
Æternumque vale. Nec plura effatus, ad altos
Tendebat muros, greſſumque in caſtra ferebat.
Jamque oratores aderant ex urbe Latina,
Velati ramis oleæ, veniamque rogantes:
Corpora, per campos ferro quæ fuſa jacebant;
Redderet, ac tumulo ſineret ſuccedere terræ:
Nullum cum victis certamen & æthere caſſis:
Parceret hoſpitibus quondam ſocerisque vocatis:
Quos bonus Æneas, haud aſpernanda precantes,
Proſequitur veniâ, & verbis hæc inſuper addit:
Quænam vos tanto fortuna indigna, Latini,
Implicuit bello, qui nos fugiatis amicos?
Pacemne exanimis, & Martis forte peremptis
Oratis? equidem & vivis concedere vellem.
Nec veni, niſi fata locum ſedemque dediſſent:
Nec bellum cum gente gero. Rex noſtra reliquit
Hoſpitia, & Turni potius ſe credidit armis.
Æquius huic Turnum fuerat ſe opponere morti.
Si bellum finire manu, ſi pellere Teucros
Apparat; his decuit mecum concurrere telis;

Vi-

Imprenderemo : e tu magno Pallante
Vattene in pace , e con eterna gloria
Godi eterno riposo ; indi partendo
Ver l' alte mura , al campo si ritrasse :
Eran nel campo già co' rami avanti
Di pacifera oliva Ambasciadori
De la Città Latina a lui venuti ,
Che tregua a' vivi , e sepoltura a' morti
Pregando gli mostrar , che più co' vinti
Nè co' morti è contrasto , e che Latino
Gli era d' ospizio amico , e che chiamato
L' avea genero in prima . Il buon Trojano
A le giuste preghiere , a i lor quesiti ,
Che di grazia eran degni , incontinente
Grazioso mostrossi , e da vantaggio
Così lor disse : e qual indegna sorte
Contra me , miei Latini , in tanta guerra
Così v' intrica ? che pur vostro amico
Son quì venuto , nè venuto ancora
Vi sarei , se da' Fati , e da gli Dei
Mandato io non vi fossi ; e non pur pace ,
Sì come voi chiedete , io vi concedo
Per color che son morti ; ma co' vivi
Ve l' offro , e la vi chieggio , e la mia guerra
Non è con voi ; ma 'l vostro Re s' è tolto
Da l' amicizia mia ; s' è confidato
Più ne l' armi di Turno ; e Turno ancora
Meglio , e più giustamente in ciò farebbe ,
S' a questa guerra sol con suo periglio
Ponesse fine ; e poichè si dispose
Di cacciarmi d' Italia , il suo dovere
Fora stato , che meco , e con quest' armi
Diffinita l' avesse , e saria visso
Cui la sua propria destra , e Dio concesso
Più vita avesse , e i vostri cittadini
Non sarian morti . Or poichè morti sono
Io me ne dolgo , e voi li seppellite .

Vixet, cui vitam Deus aut sua dextra dedisset:
Nunc ite, & miseris supponite civibus ignem.
Dixerat Æneas: olli obstupuere silentes,
Conversique oculos inter se atque ora tenebant.
Tum senior, semperque odiis & crimine Drances
Infensus juveni Turno, sic ore vicissim
Ora refert: ô fama ingens, ingentior armis,
Vir Trojane, quibus cœlo te laudibus æquem?
Justitiæ ne prius mirer, belline laborum?
Nos vero hæc patriam grati referemus ad urbem:
Et te, si qua viam dederit fortuna, Latino
Jungemus regi: quærat sibi fœdera Turnus.
Quin & fatales murorum attollere moles,
Saxaque subvectare humeris Trojana juvabit.
Dixerat hæc: unoque omnes eadem ore fremebant.
Bis senos pepigere dies: & pace sequestrâ
Per sylvas Teucri, mixtique impune Latini,
Erravere jugis. Ferro sonat alta bipenni
Fraxinus: evertunt actas ad sidera pinus:
Robora nec cuneis, & olentem scindere cedrum,
Nec plaustris cessant vectare gementibus ornos.
Et jam fama volans, tanti prænuntia luctus
Evandrique domos & mœnia complet:
Quæ modo victorem Latio Pallanta ferebat.

Ar-

Restaro al dir d'Enea stupidi, e cheti
I Latini Oratori, e l'un con l'altro
Si guardarono in volto; indi il più vecchio
Drance nomato, a cui Turno fu sempre
Per sua natura, e per sua colpa in ira,
Rotto il silenzio, in tal guisa rispose:
O di fama, e più d'arme, eccelso, e grande
Trojano eroe, qual mai fia nostra lode
Che'l tuo gran merto agguagli? e di che prima
Ti loderemo? ch'io non veggio quale
In te maggior si mostri, o la giustizia,
O la gloria de l'armi. A questa tanta
Grazia, che tu ne fai, grati saremo.
Rapporto ne faremo, e s'al consiglio
Nostro è fortuna amica, amico ancora
Ti fia Latino; e cerchisi d'altronde
Turno altra lega. A noi co' sassi in collo
Gioverà di trovarne a fondar vosco
Questa vostra fatal novella Troja.
Poichè Drance ebbe detto; ai detti suoi
Tutti gli altri fremendo acconsentiro,
E per dodici dì commerzio, e pace
Fu tra l'un Oste, e l'altro, e senza offesa
Entrambi si mischiaro, e per li monti,
E per le selve a lor diletto andaro.
Allor sonare accette, e strider carri
Per tutto udissi. In ogni parte a terra
Ne giro i cerri, e gli orni, e gli alti pini;
E gli odorati cedri al funebre uso
Svelti, squarciati, e tronchi; e già la fama,
Che di Pallante, a Pallanteo volata
Dicea pria le sue pruove, e vincitore
L'avea guidato; or d'ogni parte grida
Che morto si riporta. In ciò commossa
La Città tutta in vedovile aspetto
Di funeste facelle, e d'atri panni
Si vide piena; e ver le porte ognuno

Arcades ad portas ruere , & de more vetusto
Funereas rapuere faces : lucet via lungo
Ordine flammarum , & late discriminat agros .
Contra turba Phrygum veniens plangentia jungit
Agmina . Quæ postquam matres succedere tectis
Viderunt , mœstam incendunt clamoribus urbem .
At non Evandrum potis est vis ulla tenere ;
Sed venit in medios : feretro Pallanta reposto
Procumbit super , atque hæret lacrymansque gemensque :
Et via vix tandem voci laxata dolore est :
Non hæc , ô Palla , dederas promissa parenti ;
Cautius ut sævo velles te credere Marti .
Haud ignarus eram , quantum nova gloria in armis ,
Et prædulce decus primo certamine posset .
Primitiæ juvenis miseræ , bellique propinqui
Dura rudimenta , & nulli exaudita Deorum
Vota , precesque meæ ! tuque , ô sanctissima conjux ,
Felix morte tua , neque in hunc servata dolorem !
Contra ego vivendo vici mea fata , superstes
Restarem ut genitor Troûm socia arma secutum
Obruerent Rutuli telis : animam ipse dedissem ;
Atque hæc pompa domum me , non Pallanta , referret .
Nec vos arguerim , Teucri , nec fædera , nec quas
Junximus hospitio dextras sors ista senectæ

De-

Gli uſciro incontro . Si vedea di lumi ,
E di genti una fila , che le ſtrade ,
E i campi in lunga pompa attraverſava :
I Frigi , e gli altri col ſuo corpo intanto
Piangendo ne venian dà l'altra parte ,
E con pianto incontrarſi ; indi rivolti
Tutti ver la Città , non pria fur giunti ,
Che di pianti di donne , e d'ululati
Riſonar d'ogniatorno il cielo udiſſi .
Nè forza , nè conſiglio , nè decoro
Fu , ch' Evandro teneſſe . Uſcì nel mezzo
Di tutta gente , e la funerea bara
Fermando , addoſſo al figlio in abbandono
Si gittò , l'abbracciò , ſtretto lo tenne
Lunga fiata ; e da l'angoſcia oppreſſo
Pria lagrimando , e ſoſpirando tacque :
Poſcia la ſtrada al gran dolore aperta
Così proruppe : o mio Pallante , e queſte
Fur le promeſſe tue , quando partendo
Il tuo padre laſciaſti ? In queſta guiſa
D'eſſer guardingo , e cauto mi diceſti
Ne' periglj di Marte ? Ah ben ſapeva ,
Ben ſapev' io quanto ne l'armi prime
Foſſe in cor generoſo ardente , e dolce
Il deſio de la gloria , e de l'onore .
Primizie infauſte , infauſti fondamenti
De la tua gioventù . Vane preghiere ,
Voti miei non accetti , e non inteſi
Da niun Dio . Santiſſima conſorte ,
Che morendo fuggiſti un dolor tale ,
Quanto ſei tu di tua morte felice ,
Quanto infelice , e miſero ſon' io ,
Che vecchio , e padre al mio diletto figlio
Sopravvivendo i miei fati , e i miei giorni
Prolongo a mio tormento . Ah foſs' io ſteſſo
Uſcito co' Trojani a queſta guerra ,
Ch' io ſarei morto , e queſta pompa avrebbe

Me

Debita erat nostræ. Quod si immatura manebat
Mors natum; cæsis Volscorum millibus ante,
Ducentem in Latium Teucros, cecidisse juvabit;
Quin ego non alio digner te funere, Palla;
Quam pius Æneas; & quam magni Phryges, & quam
Tyrrenique duces, Tyrrenûm exercitus omnis.
Magna trophea ferunt, quos dat tua dextera letho;
Tu quoque nunc stares immanis truncus in armis,
Esset par ætas & idem si robur ab annis,
Turne. Sed infelix Teucros quid demoror armis?
Vadite, & hæc memores regi mandata referte:
Quod vitam moror invisam, Pallante perempto;
Dextera causa tua est, Turnum gnatoque patrique
Quam debere vides meritis: vacat hic tibi solus
Fortunæque locus. Non vitæ gaudia quæro,
Nec fas: sed gnato manes perferre sub imos.

Aurora interea miseris mortalibus almam
Extulerat lucem, referens opera atque labores:
Jam pater Æneas, jam curvo in litore Tarchon
Constituere pyras: huc corpora quisque suorum
More tulere patrum: subjectisque ignibus atris
Conditur in tenebras altum caligine cœlum.
Ter circum accensos cincti fulgentibus armis
Decurrêre rogos: ter mœstum funeris ignem

Lu-

Me così ripportato, e non Pallante.
Nè per questo di voi, nè de la lega,
Nè de l'ospizio vostro io mi rammarco,
Trojani amici. Era a la mia vecchiezza
Questa sorte dovuta; e se dovea
Cader mio figlio, perchè tanta strage
Io vedessi de' Volsci, e perchè Lazio
Fosse a' Teucri soggetto; in pace io soffro
Che sia caduto; e più compito onore
Non avresti da me, Pallante mio,
Di questo, che 'l pietoso, e magno Enea,
E i suoi magni Trojani, e i Toschi Duci,
E tutte insieme le Toscane genti
T' han procurato. Con sì gran trofei
Del tuo valor sì chiara mostra han fatto
E de' vinti da te. Nè fora meno
Tra questi il tuo gran tronco, s' a te fosse
Turno stato d' età pari il mio figlio,
E par de la persona, e de le forze,
Che ne dan gli anni. Ma che più trattengo
Quest' armi a' Teucri? Andate, e da mia parte
Riferite ad Enea, che quel, ch' io vivo
Dopo Pallante, è sol perchè l' invitta
Sua destra (come vede) al figlio mio,
Ed a me deve Turno; e questo solo
Gli manca per colmar la sua fortuna,
E 'l suo gran merto, che per mio contento
No 'l curo: e contentezza altra non deggio
Sperare io più, che di portare io stesso
Questa novella di Pallante a l' ombra.
Avea l' Aurora col suo lume intanto
Il giorno, e l' opre, e le fatiche insieme
Ricondotte a' mortali. Il padre Enea,
E 'l buon Tarconte, ambi in su 'l curvo lito
I cadaveri addotti; a' suoi ciascuno,
Com' era l' uso, un' alta pira eresse,
La compose, e l' incese; e mentre il foco

Lustravere in equis, ululatusque ore dedere:
Spargitur & tellus lacrymis, sparguntur & arma:
It cœlo clamorque virûm, clangorque tubarum.
Hinc alii spolia occisis direpta Latinis
Conjiciunt igni, galeas, ensesque decoros,
Frenaque, ferventesque rotas: pars, munera nota,
Ipsorum clypeos, & non felicia tela.
Multa boum circa mactantur corpora morti:
Setigerosque sues, raptasque ex omnibus agris
In flammam jugulant pecudes: tum litore toto
Ardentes spectant socios, semustaque servant
Busta: neque avelli possunt, nox humida donec
Invertit cœlum stellis fulgentibus aptum.
Nec minus & miseri diversa in parte Latini
Innumeras struxere pyras: & corpora partim
Multa virûm terræ infodiunt: avectaque partim
Finitimos tollunt in agros, urbique remittunt.
Cetera, confusæque ingentem cædis acervum,
Nec numero nec honore cremant. Tunc undique
Certatim crebris collucent ignibus agri.
Tertia lux gelidam cœlo dimoverat umbram:
Mœrentes altum cinerem & confusa ruebant
Ossa focis, tepidoque onerabant aggere terræ.
Jam vero in tectis prædivitis urbe Latini

Præ-

Di fumo, e di caligine coverto
Tenea l'aere intorno; in ordinanza
Tre volte armati a piè la circondaro,
E tre volte a cavallo in mesta guisa
Ululando, piangendo, e l'armi, e 'l suolo
Di lagrime spargendo. Insino al cielo
Penetrar de le genti, e de le tube
I dolorosi accenti, altri gridando,
Le pire intorno, elmi, corazze, e dardi,
E ben guarnite spade, e freni, e ruote
Avventaron nel foco; e de' nemici
Armi d'ogni maniera, arnesi, e spoglie.
Altri i lor proprj doni, e de gli occisi
Medesmi vi gittar l'aste infelici,
E gli infelici scudi, ond'essi invano
S'eran difesi; a le cataste intorno
Molti gran buoi, molti setosi porci,
Molte fur pecorelle occise, ed arse.
A sì mesto spettacolo in su 'l lito
Stavan altri piangendo, altri osservando
Ciascuno i suoi più cari; infin che 'l foco
Gli consumasse; e questi l'ossa, e quelli
Le ceneri accogliendo, il giorno tutto
In sì pietoso officio trapassaro.
Nè se ne tolser, fin che spenti i fochi
Non s'accerser le stelle. In altra parte
I miseri Latini a i corpi loro
Fer cataste infinite; altri sotterra
Ne seppelliro: altri a le ville intorno,
Ed altri a la città ne trasportaro;
E quei che senza numero confusi
Giacean nel campo senza onore a mucchi
Furon combusti. Onde i villaggi insieme,
E le campagne di funesti incendj
Lucean per tutto; e tre luci, e tre notti
Durar gli afflitti amici, e i dolorosi
Parenti a ricercar le tiepid'ossa,

Præcipuus fragor, & longe pars maxima luctus:
Hic matres, miseræque nurus, hic cara sororum
Pectora mœrentum, puerique parentibus orbi
Dirum execrantur bellum, Turnique hymenæos:
Ipsum armis, ipsumque jubent decernere ferro;
Qui regnum Italiæ & primos sibi poscat honores.
Ingravat hæc sævus Drances: solumque vocari
Testatur, solum posci in certamina Turnum.
Multa simul contra variis sententia dictis
Pro Turno, & magnum reginæ numen obumbrat:
Multa virum meritis sustentat fama trophæis.
Hos inter motus medio flagrante tumultu,
Ecce super mœsti magnâ Diomedis ab urbe
Legati responsa ferunt: nihil omnibus actum
Tantorum impensis operùm: nil dona, neque aurum,
Nec magnas valuisse preces: alia arma Latinis
Quærenda, aut pacem Trojano ab rege petendum.
Deficit ingenti luctu rex ipse Latinus.
Fatalem Ænean manifesto numine ferri
Admonet ira Deûm, tumulique ante ora recente.
Ergo concilium magnum, primosque suorum
Imperio accitos, alta intra limina cogit.
Olli convenere, fluuntque ad regia plenis
Tecta viis. Sedet in mediis, & maximus ævo,

Et

E ne l'urne riporle , e ne' sepolcri .
Ma la confusione , e 'l pianto , e 'l duolo
Era ne la Città per la più parte ,
E ne la regia a Re Latino avanti .
Quì le madri , le nuore , le sorelle ,
E i miseri pupilli , che de' padri
De' figli , de' mariti , e de' fratelli
Erano in questa guerra orbi rimasi
La guerra abbominavano , e le nozze
Detestavan di Turno . Ei da sè stesso
(Dicendo) ei che d'Italia al regno aspira ;
E le grandezze , e i primi onori agogna ,
Con l'armi , e col suo sangue le s' acquisti ,
E non col nostro . In ciò Drance aggravando
Vie più le cose , come a Turno infesto
Attestando dicea , che sol con Turno
Volea briga il Trojano ; e che sol' esso
Era a pugna con lui cerco , e chiamato .
Altri d'altro parere , altre ragioni
Dicean per Turno : e 'l gran nome d'Amata ;
E 'l suo favore , e di lui stesso il merto
Con la fama de' suoi tanti trofei
Sostenean la sua causa ; ed ecco intanto ,
Che così si tumultua , e si travaglia
Mesti sopravvenir gli Imbasciadori ,
Ch' in Arpi a Diomede avean mandati :
E riportar , che le fatiche , e i passi
Avean perduti . Che nè dono alcuno ,
Nè promesse , nè preci , nè ragioni
Furon bastanti ad impetrar soccorso ,
Nè da lui , nè da' suoi . Ch' era d'altronde
Di mestiero a' Latini aver altr' armi ,
O trattar co' nemici accordo , e pace .
Gran cordoglio sentinne , e gran rammarco
Ne fece il Re Latino ; e ben conobbe ,
Che manifestamente Enea da' fati
Era portato ; e via più manifesta

Et primus sceptris, haud lætâ fronte, Latinus.
Atque hic legatos Ætola ex urbe remissos,
Quæ referant, fari jubet: & responsa reposcit
Ordine cuncta suo. Tum facta silentia linguis,
Et Venulus dicto parens ita farier infit:
Vidimus, ô cives, Diomedem Argivaque castra,
Atque iter emensi casus superavimus omnes;
Contigimusque manum, quâ concidit Ilia tellus.
Ille urbem Argyripam, patriæ cognomine gentis,
Victor Gargani condebat Iapygis agris.
Postquam introgressi, & coram data copia fandi;
Munera præferimus, nomen patriamque docemus:
Qui bellum intulerint, quæ causa attraxerit Arpos.
Auditis ille hæc placido sic reddidit ore:
O fortunatæ gentes, Saturnia regna,
Antiqui Ausonii: quæ vos fortuna quietos
Sollicitat, suadetque ignota lacessere bella?
Quicumque Iliacos ferro violavimus agros,
(Mitto ea, quæ muris bellando exhausta sub altis,
Quos Simois premat ille viros) infanda per orbem
Supplicia: & scelerum pœnas expendimus omnes,
Vel Priamo miseranda manus. Scit triste Minervæ
Sidus, & Euboïcæ cautes, ultorque Caphareus.
Militia ex illa diversum ad litus abacti,

Atri-

Si vedea de gli Dei l' ira d' avanti ,
In tanto , che de' ſuoi ne gli occhi avea
Strage recente . Il gran conſiglio adunque ,
E de' ſuoi primi ne la regia corte
Chiamar ſi fece . In un momento piene
Ne fur le ſtrade ; e di già tutti accolti
Ne la gran ſala : il Re di grado , e d' anni
Il primo , a tutti in mezzo , in non ſereno
Sembiante , comandò , che primamente
I Legati , che d' Arpi eran tornati ,
Foſſero uditi ; ed a lor volto , diſſe :
Eſponete per ordine il ſeguito
De la voſtra imbaſciata : e la riſpoſta
Che ritratta n'avete . A tal precetto
Tacquero tutti , e Venolo ſorgendo
Così pria cominciò . Noi dopo molti
Superati pericoli , e fatiche ,
Egregi Cittadini , al campo Argivo
Ne la Puglia arrivammo : e Diomede
Vedemmo al fine ; e quell' invitta deſtra
Toccammo , ond' è il grand' Ilio arſo , e diſtrutto ;
In Japigia il trovammo a le radici
Del gran monte Gargano , ove fondava ,
Già vincitore , Argirippa , una terra ,
Che dal patrio Argirippo ha nominata .
Intromeſſi che fummo , il preſentammo ,
Gli eſponemmo la patria , il nome , e il fatto
De la noſtra imbaſciata : e la cagione ,
Onde a lui venevamo . Il tutto udito
Così benignamente ne riſpoſe :
O fortunate genti , o di Saturno
Felice regno , e de gli antichi Auſoni
Famoſa terra ; e quale iniqua ſorte
Da la voſtra quiete or vi ſottragge ?
Qual conſiglio , qual forza vi coſtringe
Di nemicarvi , e guerreggiar con gente ,
Che non v' è nota ? Noi quanti già fummo

Col

Atrides Protei Menelaüs ad usque columnas
Exulat : Etnæos vidit Cyclopas Ulyſſes .
Regna Neoptolemi referam , verſoſque Penates
Idomenei ? Lybico ne habitantes litore Locros ?
Ipſe Mycenæus magnorum ductor Achivûm
Conjugis infandæ prima intra limina dextrâ
Oppetiit : devictâ Aſiâ ſubſedit adulter
Invidiſſe Deos , patriis ut redditus oris
Conjugium optatum & pulchram Calydona viderem ?
Nunc etiam horribili viſu portenta ſequuntur :
Et ſocii amiſſi petierunt æthera pennis ,
Fluminibuſque vagantur aves (heu dira meorum
Supplicia !) & ſcopulos lacrymoſis vocibus implent .
Hæc adeo ex illo mihi jam ſperanda fuerunt
Tempore ; cum ferro cæleſtia corpora demens
Appetii , & Veneris violavi vulnere dextram .
Ne vero , ne me ad tales impellite pugnas .
Nec mihi cum Teucris ullum poſt eruta bellum
Pergama , nec veterum memini , lætorve malorum .
Munera , quæ patriis ad me portaſtis ab oris ,
Vertite ad Æneam . Stetimus tela aſpera contra .
Contulimuſque manus : experto credite , quantus
In clypeum aſſurgat , quo turbine torqueat haſtam .
Si duo præterea tales Idæa tuliſſet

Terra

Col ferro a violar di Troja i campi
(Non parlo de gli strazj , e de le stragi
Di quei , che vi rimasero , che pieni
Ne sono i fossi , e fiumi ;) ma quanti anco
N' uscimmo con la vita ; in ogni parte
Siam poi giti del Mondo tapinando ,
Con nefandi Supplicj , e con atroci
Morti pagando il fio , come d' un grave
E scellerato eccesso ; e non ch' altrui ,
Priamo stesso a pietà mosso avrebbe
Il fiero , che di noi s' è fatto , scempio :
Di Palla il sa la sfortunata Stella :
Sallo il vindicator Cafareo monte ,
E gli Euboici scoglj : il san di Proteo
Le longinque colonne , insino a dove
Dopo quella milizia andò ramingo
L' un de' figlj d' Atreo . D' Etna i Ciclopi
Ne vide Ulisse . Il suo regno a' suoi servi
Ne lasciò Pirro . Idomeneo cacciato
Ne fu dal patrio seggio . Esso Re stesso
Condottier de gli Argivi il piede a pena
Nel suo regno ripose , che del Regno ,
Del letto , e de la vita anco privato
Fu dalla scellerata sua consorte .
Nè gli giovò , che doma l' Asia , e spento
L' uno adultero avesse , che de l' altro
Scherno , e preda rimase ; a me l' invidia
Ha degli Dei di più veder disdetto
La mia bella Città di Calidonia ,
E la mia cara , e desiata donna .
Nè di ciò sazj , orribili spaventi
Mi danno ancora ; e pur dianzi in augelli
Conversi i miei compagni (o miseranda
Lor pena) van per l' aura , e per gli scoglj
Di lagrimosi accenti il cielo empiendo .
Questi sono i profitti , e le speranze
Ch' io fin quì ne ritraggo , da che (folle)

Strin-

Terra viros ; ultrò Inachias venisset ad urbes
Dardanus , & versis lugeret Græcia fatis .
Quicquid apud duræ cessatum est mœnia Trojæ :
Hectoris Æneæque manu victoria Grajûm
Hæsit , & in decimum vestigia rettulit annum ;
Ambo animis , ambo insignes præstantibus armis :
Hic pietate prior . Coëant in fœdera dextræ ,
Quà datur : ast , armis concurrant arma , cavete .
Et responsa simul quæ sint , rex optime regum ,
Audisti , & quæ sit magno sententia bello .
Vix ea legati : variusque per ora cucurrit
Ausonidûm turbata fremor : ceu , saxa morantur
Cum rapidos amnes : clauso fit gurgite murmur ,
Vicinæque fremunt ripæ crepitantibus undis .
Ut primum placati animi , & trepida ora quierunt ,
Præfatus Divos solio rex infit ab alto :
Ante equidem summa de re statuisse , Latini ,
Et vellem , & fuerat melius : non tempore tali
Cogere concilium , cum muros obsidet hostis .
Bellum importunum , cives , cum gente Deorum ,
Invictisque viris gerimus : quos nulla fatigant
Prælia , nec victi possunt absistère ferro .
Spem si quam accitis Ætolûm habuistis in armis ,
Ponite : spes sibi quisque ; sed , hæc quam angusta, videtis.

Cæ-

Stringer contra a' celesti il ferro osai ,
E che di Citerea la destra offesi .
Or ch' io di novo una tal pugna imprenda
Testè con voi ; no no ; ch' io co' Trojani
Dopo Troja espugnata , altra cagione
Non ho di guerra ; e de' passati mali
Volentier mi dimentico , e dolore
Ancor ne sento ; e quanto a' doni ; andate ;
Riportateli vosco , e 'l magno Enea
Ne presentate ; e solo a me credete
Del valor suo ; che fui con esso a fronte
Con l' armi in mano ; e so di scudo , e d' asta ,
Qual mi rese buon conto , e quanto vaglia .
Se due tali altri avea la terra Idea ;
D' Ida fora più tosto ita la gente
A i danni de la Grecia ; e 'l Trojan fato
Piangerebb' ella . Enea sol con Ettore
Fu la cagion , che tanto s' indugiasse
La ruina di Troja ; e che diece anni
Durammo a conquistarla . Ambedue questi
Eran di cor , di forze , e d' arme eguali ,
Ma ben fu di pietate Enea maggiore .
Io vi consiglio , che comunque sia ,
Lega seco , amicizia , e pace aggiate ,
E l' incontro fuggiate , e l' armi sue .
Questa è la sua risposta ; e quinci avete
Ottimo Re qual sia di questa guerra
Il suo parere , e 'l nostro . Appena uditi
Furo i Legati ; che bisbiglio , e fremito
Infra i turbati Ausonj udissi , in guisa
Che di rapido fiume un chiuso gorgo
Mormora allor , che fra gli opposti sassi
S' apre la strada , e gorgogliando cade ,
E frange , e ruggia , e le vicine ripe
Ne risonan d' intorno : Or poichè un poco
Restò 'l tumulto , e gli animi acquetarsi ;
Gli Dei prima invocando , un' altra volta

Cætera quâ rerum jacent perculsa ruinâ,
Ante oculos interque manus sunt omnia vestras.
Nec quenquam incuso; potuit quæ plurima virtus
Esse, fuit: toto certatum est corpore regni,
Nunc adeo, quæ sit dubiæ sententia menti,
Expediam; & paucis, animos adhibete, docebo.
Est antiquus ager, Tusco mihi proximus amni,
Longus in occasum, fines super usque Sicanos.
Aurunci Rutulique serunt, & vomere duros
Exercent colles, atque horum asperrima pascunt.
Hæc omnis regio & celsi plaga pinea montis
Cedat amicitiæ Teucrorum: & fœderis æquas
Dicamus leges, sociosque in regna vocemus.
Considant, si tantus amor, & mœnia condant.
Sin alios fines aliamque capessere gentem
Est animus, possuntque solo decedere nostro:
Bis denas Italo texamus robore naves,
Seu plures complere valent: jacet omnis ad undam
Materies: ipsi numerumque modumque carinis
Præcipiant; nos æra, manus, navalia demus.
Præterea, qui dicta ferant & fœdera firment,
Centum oratores prima de gente Latinos
Ire placet, pacisque manu prætendere ramos:
Munera portantes eborisque, aurique talenta,

Et

Il Re da l'alto seggio a dir riprese :
Latini miei , lo mio parere , e il meglio
Sarebbe stato , che d' un tanto affare
Si fosse prima consultato , e fermo
Il nostro avviso ; e non chiamar consiglio ,
Quando il nimico in su le porte avemo .
Una importuna , e perigliosa guerra
S' è , Cittadini , impresa ; e per nimica
Tolta una gente , che dal ciel discesa
Da' celesti , e da' fati è quì mandata ;
Feroce , insuperabile , indefessa ,
Ne l'armi invitta ; che nè vinta ancora
Cessa dal ferro . Se speranza alcuna
Ne gli esterni soccorsi , e ne l' aita
Aveste de gli Etoli ; ora del tutto
La deponete ; e sia speme a sè stesso
Ciascun per sè . Ma noi per noi , che speme ,
E che possanza avemo ? Ecco d' avanti
A gli occhi vostri , e fra le vostre mani
Vedete la strettezza , e la ruina
In che noi siamo . Nè però ne incolpo
Alcun di voi . Tutto 'l valor s' è mostro ,
Che mostrar si potea ; con tutto 'l corpo ,
E con quanto ha di forza il nostro Regno
S' è combattuto . Or quale in tanto dubbio
Sia la mia mente ; udite . E' nel mio stato
Vicino al Tebro un territorio antico ,
Ch' in ver l'occaso per lunghezza attinge
Fin dove de' Sicani era il confino .
Da li Rutoli è colto , e da gli Aurunci
Che i duri colli , e i più deserti paschi
Ne tengon da l' un canto , a questo aggiunge
Quella piaggia di pini ; e quella costa
De la montagna ; e tutto è mio disegno
Che si ceda a' Trojani , e ch' amicizia ,
Accordo , e patti , e lega , e leggi eguali
Abbiam con essi ; e quì , s' a quì fermarsi

Et sellam regni trabeamque insignia nostri.
Consulite in medium, & rebus succurrite fessis:
Tum Drances idem infensus, quem gloria Turni
Obliquâ invidiâ stimulisque agitabat amaris;
Largus opum, & linguâ melior, sed frigida bello
Dextera, consiliis habitus non futilis auctor,
Seditione potens; genus huic materna superbum
Nobilitas dabat, incertum de patre ferebat:
Surgit, & his onerat dictis, atque aggerat iras:
Rem nulli obscuram, nostræ nec vocis egentem,
Consulis, ô bone rex. Cuncti se scire fatentur
Quid fortuna ferat populi, sed dicere mussant.
Det libertatem fandi, flatusque remittat,
Cujus ob auspicium infaustum moresque sinistros,
(Dicam equidem, licet arma mihi mortemque minetur)
Lumina tot cecidisse ducum, totamque videmus
Consedisse urbem luctu: dum Troïa tentat
Castra fugæ fidens, & cœlum territat armis.
Unum etiam donis istis, quæ plurima mitti
Dardanidis dicique jubes, unum, optime regum,
Adjicias: nec te ullius violentia vincat,
Quin gnatam egregio genero dignisque hymenæis
Des pater, & pacem hanc æterno fœdere jungas.
Quid si tantus habet mentes & pectora terror;

Ipsum

Sono, o da' fati, o dal desire indotti,
Fermansi; e i loro alberghi, e le lor mura
Fondino a lor diletto; s' altra parte
Cercano, ed altre genti (se pur ponno
Torsi da noi) Quando di venti navi,
O di più sovvenir ne li bisogni,
Su la stessa marina apparecchiata
E' la materia. Essi de' legni il modo,
E 'l numero diranno, e noi le selve,
La maestranza, i ferramenti, e tutto
Che sia lor di mestiero appresteremo.
Con questa offerta io manderei de' primi
De la nostra Città cento Oratori
Co' rami de la pace, col mandato
Di contrattarla, co' presenti appresso
D' avorio, e d' oro, e col seggio, e col manto
Del nostro Regno. Consultate or voi,
Ed all' afflitte, e mal condotte cose
D' aita provedete, e di soccorso.
Surse allor Drance, quei, che già s'è detto
Avversario di Turno. Era costui
Del regno de' Latini un de' più ricchi,
E de' più riputati Cittadini
Di fazion, di seguito, e di lingua
Possente assai; ne le consulte avuto
Di qualche stima; nel mestier de l' armi,
Codardo anzi che no. La sua chiarezza,
E 'l suo fasto venia da la sua madre,
Ch' era d' alto legnaggio. Il padre a pena
Era noto a le genti. Or questi infesto
A la gloria di Turno; asperso il core
D' amarezza, e d' invidia; in questa guisa
Il suo fatto aggravando, e l' ire altrui
Irritando, parlò. Chiaro, evidente,
E necessario (ottimo Re) n' è tanto
Quel, che tu ne consigli: che bisogno
D' altro non ha, che di comune assenso.

Ognun

Ipſum obteſtemur, veniamque oremus ab ipſo;
Cedat jus proprium regi, patriæque remittat.
Quid miſeros toties in aperta pericula cives
Projicis? ô Latio caput horum & cauſa malorum!
Nulla ſalus bello: pacem te poſcimus omnes,
Turne, ſimul pacis ſolum inviolabile pignus
Primus ego, inviſum quem tu tibi fingis, & eſſe
Nil moror, en ſupplex venio: miſerere tuorum,
Pone animos, & pulſus abi: ſat funera fuſi
Vidimus, ingentes & deſolavimus agros.
Aut ſi fama movet, ſi tantum pectore robur
Concipis, & ſi adeo dotalis regia cordi eſt;
Aude, atque adverſum fidens fer pectus in hoſtem:
Scilicet, ut Turno contingat regia conjux,
Nos, animæ viles, inhumata infletaque turba,
Sternamur campis. Et jam tu ſi qua tibi vis,
Si patrii quid Martis habes, illum aſpice contra:
Qui vocat.
Talibus exarſit dictis violentia Turni:
Dat gemitum, rumpitque has imo pectore voces:
Larga quidem, Drances, tibi ſemper copia fandi,
Tunc cum bella manus poſcunt: patribuſque vocatis
Primus ades: ſed non replenda eſt curia verbis,
Quæ tuto tibi magna volant; dum diſtinet hoſtem

Agger

Ognun vede, ognun sa quel, che conviene
In sì dura fortuna; e nullo ardisce
Pur d' aprir bocca. Libertate almeno
Di parlar ne si dia. Scemi una volta
Tanta sua tracotanza, e tanto orgoglio
Chi co' suoi male avventurosi auspicj,
Co' sinistri suoi modi (io pur dirollo,
Benchè d' armi, e mi morte mi minacci)
N' ha quì condotti: e per cui tanti Duci,
Tanta gente è perita, e tutta in pianto
Questa Cittade, e questo Regno è volto.
Mentre ne la sua furia, o ne la fuga
Confidando piu tosto, il Trojan campo
Ha d' assalire osato, e fin nel cielo
Posto ha con l' armi sue tema, e scompiglio.
Solo un dono, Signor, fra tanti doni,
Che si mandano a' Teucri, un sol n' aggiungi;
Nè consentir, che violenza altrui
Te 'l proibisca: dà, buon Padre, ancora
Questa tua figlia a genero sì degno,
E con sì degno maritaggio eterna
Fa questa pace; e se il terrore è tanto,
Che s' ha di lui; da lui stesso impetriamo
Grazia, e licenza, che la patria sua,
Che il Re suo prevaler si possa almeno
Del suo sangue a suo modo, e tu cagione,
Tu di tanta ruina autore, e capo
A che pur tante volte, a tanti strazj,
A tanti rischi, a manifesta morte
Questi tuoi meschinelli Cittadini
Esponi in darno? e qual' è ne la guerra
Più salute, o speranza? a te noi tutti
Pace, Turno, chiedemo: e de la pace,
Quel ch' è sol fermo, e inviolabil pegno,
Ed io prima di tutti, io cui tu fingi,
Che nimico ti sia, (nè tal mi curo
Che tu mi tenga) a supplicar ti vegno

Umi-

Agger murorum, nec inundant sanguine fossæ.
Proinde tona eloquio, solitum tibi; meque timoris
Argue tu, Drance: tot quando stragis acervos
Teucrorum tua dextra dedit, passimque trophæis
Insignis agros. Possit quid vivida virtus,
Experiare licet; nec longe scilicet hostes
Quærendi nobis: circumstant undique muros.
Imus in adversos? quid cessas an tibi Mavors
Ventosa in lingua pedibusque fugacibus istis
Semper erit?
Pulsus ego? aut quisquam merito, fœdissime, pulsum
Arguet? Iliaco tumidum qui crescere Tybrim
Sanguine, & Evandri totam cum stirpe videbit
Procubuisse domum atque exutos Arcadas armis?
Haud ita me experti Bitias & Pandarus ingens,
Et quos mille die victor sub Tartara misi,
Inclusus muris hostilique aggere septus.
Nulla salus bello? capiti cane talia demens
Dardanio, rebusque tuis, proinde omnia magno
Ne cessa turbare metu, atque extollere vires
Gentis bis victæ, contra premere arma Latini.
Nunc & Myrmidonum proceres Phrygia arma tremiscunt?
Nunc & Tydides, & Larissæus Achilles?
Amnis & Hadriacas retro fugit Aufidus undas?

Vel

Umilemente. Abbi pietà de' tuoi.
Pon giù la stizza; e poichè sei cacciato,
Vattene. Assai di strage, assai di morti
S' è visto; assai ne son le genti afflitte,
Vedovi i tetti, e desolati i campi.
Ma se l' onor ti muove; e se concepi
Di te tanto in te stesso, e tanto agogni;
O la donna, o la dote; a che non osi
Contra a chi te ne priva? a Turno dunque
Regno col nostro sangue, e regia moglie
Procureremo; e noi vili alme, e turba
Non sepolta, e non pianta, a' cani in preda
Giaceremo in su' campi? Or tu, tu stesso,
Se tanto hai d' ardimento, e di valore
Dal paterno legnaggio, a lui rispondi,
A lui ti volgi, che ti sfida, e chiama.
Turno, ch' impetuoso, e violento
Era da sè; questo parlare udito
Alto un gemito trasse, e d' ira acceso
Così proruppe. Usanza tua fu sempre,
Drance, allor che di mani è più bisogno
Oprar la lingua; essere in Corte il primo;
L' ultimo in campo. Ma non più parole
In questo loco, che già piena troppo
Ne l' hai; pur troppo grandi, e troppo gonfie
L' avventi, e senza rischio. Or ch' i nemici
Son lunge, e buone fosse, e buone mura
Ci son di mezzo, e non c' inonda il sangue,
Apri qui bocca al solito, e rintuona
Con la facondia tua. Tu, che sei Drance,
Me, che son Turno, imbelle, e vile appella.
Tu la cui dianzi sanguinosa destra
Pieni i campi di morti; e pieni i colli
Ha di trofei. Ma che non provi ancora
Questa tua gran vertù? forse c' avemo
A cercar de' nemici? Ecco d' intorno
Ci sono, e in su le porte. Andrem lor contra?

Vel cum se pavidum contra mea jurgia fingit
Artificis scelus : & formidine crimen acerbat.
Nunquam animam talem dextra hac, absiste moveri,
Amittes : habitet tecum, & sit pectore in isto.
Nunc ad te, & tua, magne pater, consulta revertor.
Si nullam nostris ultra spem ponis in armis ;
Si tam deserti sumus, & semel agmine verso
Funditus occidimus, neque habet fortuna regressum :
Oremus pacem, & dextras tendamus inermes.
Quamquam ò ! si solitæ quicquam virtutis adesset ;
Ille mihi ante alios, fortunatusque laborum,
Egregiusque animi ; qui, nec quid tale videret,
Procubuit moriens, & humum semel ore momordit.
Sin & opes nobis, & adhuc intacta juventus ;
Auxilioque urbes Italæ populique supersunt ;
Sin & Trojanis cum multo gloria venit
Sanguine, sunt illis sua funera, parque per omnes
Tempestas : cur indecores in limine primo
Deficimus ? cur ante tubam tremor occupat artus ?
Multa dies variusque labor mutabilis ævi
Rettulit in melius : multos alterna revisens
Lusit, & in solido rursus fortuna locavit.
Non erit auxilio nobis Ætolus, & Arpi ?
At Messapus erit, felixque Tolumnius, & quos

Tot

Che badi? Ov' è la tua tanta prodezza?
Sempre è nel vento? sempre è ne la fuga
De la lingua, e de' piè? Tu mi rinfacci
Ch' io sia cacciato? Tu vituperoso
Di dirlo osasti? e chi meritamente
Sarà, che il dica? o non s' è visto il Tebro
Fatto gonfio da me del Frigio sangue?
Non s' è vista la casa, e il seme tutto
Spento d' Evandro? e gli Arcadi spogliati
D' armi, e di vita? Io non fui già da Pandaro
Cacciato, nè da Bizia, nè da mille,
Ch' in un dì vincitore a morte io diedi,
Circondato da loro, e cinto, e chiuso
Da le lor mura. Nulla è ne la guerra
Più salute, o speranza al Teucro Duce.
A te (folle,) al tuo capo, a le tue cose
Fa questo annunzio, e non tutto in soqquadro
Por con tanta paura, e tanta stima,
Che fai de la prodezza, e de le forze
D' una gente, che già due volte è vinta.
E non tanto avvilir da l' altro canto
L' armi del Re Latino a i Mirmidoni
Son ora al gran Diomede, al grand' Achille
I Teucri formidabili, e tremendi:
E dal mar se ne torna per paura
L' Aufido indietro, e forse, che non finge
Temer di me, perchè il mio fallo aggravi.
Malvaggia astuzia. Ma non più per nulla
Vo', che ne tema. Un' anima sì vile
Non ti torrà la mia destra giammai.
Stiasi pur teco, e nel tuo petto alleggi,
Di lei ben degno albergo. Or a te vegno
Gran padre, e il tuo parer discorro, e dico:
Se tu più non t' affidi, e più non credi
Ne l' armi tue, s' abbandonati a fatto
Siam d' ogni parte; s' una volta rotti
Siam per sempre perduti: e se fortuna

Tot populi misere duces : nec parva sequetur
Gloria delectos Latio & Laurentibus agris.
Est & Volscorum egregia de gente Camilla,
Agmen agens equitum & florentes ære catervas.
Quod si me solum Teucri in certamina poscunt,
Idque placet, tantumque bonis communibus obsto:
Non adeo has exosa manus victoria fugit,
Ut tantâ quicquam pro spe tentare recusem.
Ibo animis contra : vel magnum præstet Achillem,
Factaque Vulcani manibus paria induat arma,
Ille licet. Vobis animam hanc, soceroque Latino,
Turnus ego, haud ulli veterum virtute secundus,
Devoveo : solum Æneas vocat? & vocet, oro.
Nec Drances potius, sive est hæc ira Deorum,
Morte luat ; sive est virtus, & gloria, tollat.
Illi hæc inter se dubiis de rebus agebant
Certantes : castra Æneas aciemque movebat.
Nuntius ingenti per regia tecta tumultu
Ecce ruit, magnisque urbem terroribus implet:
Instructos acie Tyberino à flumine Teucros,
Tyrrhenamque manum totis descendere campis.
Extemplo turbati animi, concussaque vulgi
Pectora ; & arrectæ stimulis haud mollibus iræ.
Arma manu trepidi poscunt, fremit arma juventus,

Flent

Variando le veci, unqua non cangia:
Signor pace imploriamo: e l' armi in terra
Gittando; a giunte mani accordo, e venia
Impetriam da' nemici. Ancor che quando,
O del nostro valor punto in noi fosse;
Sopra tutti felice riposato,
E glorioso spirito sarebbe
Chi per ciò non veder morto si fosse:
Ma se le nostre forze ancor son verdi;
La nostra gioventù florida, intatta,
Disposta, e pronta a l' armi; e per sossidio
I popoli d' Italia, e le Cittadi
Son con noi tutte; e s' a' nemici ancora
Sanguinosa, dannosa, e poco lieta
E' questa gloria, ed han de' morti anch' essi
La parte loro; e la tempesta è pari
D' ambe le parti; a che nel primo intoppo
Con tanto scorno a noi stessi mancando
Gittarne a terra? a che tremare avanti
Che la tromba si senta? a la giornata
Il tempo stesso, il variar de' casi,
L' industrie, le vicende, il moto, e 'l giuoco
Potria de la fortuna in molte guise,
Come suol l' altre cose, ancor le nostre
Cangiando risarcire, e porre in saldo.
Non avrem Diomede in nostro ajuto;
Avrem Mesapo: avremo il fortunato
Tolunio; avrem tant' altri incliti Duci
Di tant' altre Città. Nè di men gloria,
Nè di minor virtù saranno i nostri
Di Laurento, e di Lazio. Avrem Cammilla
La gran Volsca Virago, che n' addusse
Di cavalieri, e di caterve armate
Sì bella gente; e se me solo appella
Il nemico a battaglia; e se v' aggrada,
Che sol' io gli risponda; ed io sol osto
Al ben comune; io solamente assumo

Sopra

Flent mœsti mussantque patres : hic undique clamor
Dissensu vario magnus se tollit in auras.
Haud secus atque alto in luco cum forte catervæ
Consedère avium ; piscosove amne Padusæ
Dant sonitum rauci per stagna loquacia cycni.
Imo, ait, ò cives, arrepto tempore, Turnus,
Cogite concilium, & pacem laudate sedentes :
Illi armis in regna ruunt. Nec plura locutus
Corripuit sese, & tectis citus extulit altis.
Tu, Voluse, armari Volscorum edice maniplis :
Duc, ait, & Rutulos : equites Messapus in armis,
Et cum fratre Coras latis diffundite campis.
Pars aditus urbis firment, turresque capessant :
Cætera, quà jusso, mecum manus inferat arma.
Ilicet in muros tota discurritur urbe.
Concilium ipse pater & magna incepta Latinus
Deserit, ac tristi turbatus tempore differt.
Multaque se incusat, qui non acceperit ultro
Dardanium Ænean, generumque asciverit urbi.
Præfodiunt alii portas, aut saxa sudesque
Subjiciunt ; bello dat signum rauca cruentum
Buccina. Tum muros variâ cinxere coronâ
Matronæ puerique : vocat labor ultimus omnes
Necnon ad templum summasque ad Palladis arces

Sub-

Sopra me questa impresa ; e già non credo ,
Che le mie man sì la vittoria abborra ;
Che per tanta ch' io n' aggio , e speme , e gioja,
Accettar non la deggia . Androgli incontro
Con l' animo , se fosse anco maggiore
Del magno Achille : e com' Achille anch' egli
L' armi di Mongibello indosso avesse ;
Io Turno , io , che non punto a qual si fosse
Mai de gli antichi di valor non cedo ,
Questa mia vita stessa a voi Latini ,
Ed a Latin mio suocero consacro
Solennemente . Enea me solo invita ;
L' accetto , il bramo , e 'l prego , anzi che Drance
(S' ira è questa di Dio) con la sua morte
La purghi , o che la gloria me ne tolga ,
S' è pur gloria , e vertute . In cotal guisa
Consultondo i Latini , avean tra loro
Dispareri , e tenzoni . Usciti a campo
Erano i Teucri intanto ; ed ecco un messo
Venir volando , che la reggia tutta ,
E tutta la Città pose in tumulto .
Annunziando , che dal Tosco fiume
Già mosso de' Trojani , e de' Tirreni
Se ne venia l' esercito in battaglia
In ver Laurento ; e che di genti , e d' armi
Si vedean piene , e le campagne , e i colli .
Gli animi incontinente si turbaro ,
Sgomentossene il volgo : a i valorosi
S' accefer l' ire . Trepitando ognuno
Discorrea per le strade ; arme fremea
La gioventù : dolenti , e lagrimosi
I padri discordando , e chi per Turno
Sentendo , e chi per Drance ; avean tra loro
Varj bisbigli ; e tutto il corpo insieme
Facea de la Città tale un trambusto ;
E tal ne l' aura unitamente un suono ;
Qual' è , se spaventata esce d' un bosco

Tor-

Subvehitur magnâ matrum regina catervâ,
Dona ferens: juxtaque comes Lavinia virgo,
Causa mali tanti, atque oculos dejecta decoros:
Succedunt matres, & templum ture vaporant.
Et mœstas alto fundunt de limine voces:
Armipotens belli præses, Tritonia virgo,
Frange manu telum Phrygii prædonis, & ipsum
Pronum sterne solo, portisque effunde sub altis.
Cingitur ipse furens certatim in prœlia Turnus:
Jamque adeo Rutulum thoraca indutus, ahenis
Horabat squamis, surasque incluserat auro.
Tempora nudus adhuc laterique accinxerat ensem,
Fulgebatque altâ decurrens aureus arce:
Exultatque animis, & spe jam præcipit hostem:
Qualis, ubi abruptis fugit præsepia vinclis
Tandem liber equus, campoque potitus aperto;
Aut ille in pastus armentaque tendit equarum;
Aut assuetus aquæ perfundi flumine noto
Emicat: arrectisque fremit cervicibus alte
Luxurians, luduntque jubæ per colla, per armos
Obvia cui, Volscorum acie comitante, Camilla
Occurrit, portisque ab equo regina sub ipsis
Desiluit: quam tota cohors imitata relictis
Ad terram defluxit equis: tum talia fatur:

Turne,

Torma di rochi augelli: o qual talora
Da le piscose rive di Padusa
Van per gli stagni schiamazzando a schiere
Turbati i Cigni. In tale occasione
Gridava Turno. Or quest' è (Padri) il tempo
Di sedere a consiglio. Or consigliate
Agiatamente. Aggiate sopra tutto
Cura a la pace, or ch' i nemici armati
Ne son già sopra; e così detto a pena,
Saltò fuor de la reggia; e volto a torno;
Arma (disse) tu Voluso i tuoi Volsci.
E tu Mesapo i Rutoli cavalli.
Tu Catillo, e tu Cora uscite a campo.
Va tu con la tua gente a la muraglia
Incontinente; e tu dispensa i tuoi
Fra le porte, e le torri. Ite voi meco,
Che rimanete; e ciascun' armi i suoi.
Per tutta la Città si va scorrendo
A le mura, a l' insegne, a i Capitani
Ognun s'adduce. I padri irresoluti
Se n' escon dal consiglio. Il Re turbato
Si ritira, e si pente, che non aggia
Per sè senza consulta il Frigio Duce
Per amico, e per genero accettato.
Dansi tutti a munir, a cavar fosse,
Tutti a somministrar chi sassi, e travi,
E chi dardi, e chi strali; e già la roca
Tromba ne va per la Città squillando
De la battaglia il sanguinoso accento:
Le matrone, i fanciulli, i vecchi, ognuno
D'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni grado
A l'ultimo periglio, al gran bisogno
Corrono a la muraglia; e d'altra parte
Da gran cortéo di donne accompagnata
Con doni, e preci, di Minerva al tempio
Va la Regina, ed ha Lavinia seco
La vergine sua figlia, onde venuta

Turne sui merito si qua est fiducia forti ;
Audeo & Æneadûm promitto occurrere turmæ ;
Solaque Tyrrhenos equites ire obvia contra .
Me fine prima manu tentare pericula belli :
Tu pedes ad muros subsiste , & mœnia serva .
Turnus ad hæc , oculos horrenda in virgine fixus :
O , decus Italiæ , virgo , quas dicere grates ,
Quasve referre parem ? sed nunc , est omnia quando
Iste animus supra , mecum partire laborem .
Æneas , ut fama fidem missique reportant
Exploratores , equitum levia improbus arma
Præmisit , quaterent campos : ipse ardua montis
Per deserta jugo properans adventat ad urbem .
Furta paro belli convexo in tramite sylvæ ,
Ut bivias armato obsidam milite fauces :
Tu Tyrrheneum equitem collatis excipe signis
Tecum acer Messapus erit , turmæque Latinæ ,
Tiburtique manus : ducis & tu concipe curam .
Sic ait , & paribus Messapum in prœlia dictis
Hortatur , sociosque duces : & pergit in hostem .
Est curvo anfractu vallis accomoda fraudi
Armorumque dolis : quam densis frondibus atrum
Urget utrinque latus : tenuis quò semita ducit ,

An-

Era tanta ruina ; e di ciò mesta
Porta i begli occhi lagrimosi , e chini ;
Seguon le madri : e d'odorati incensi
Vaporando il delubro in flebil voce
Pregano in su la soglia . Armipotente
Tritonia , tu che puoi , la possa , e l' armi
Frangi al Frigio ladrone , e di tua mano
Anciso in su la porta ne lo stendi .
Esso Re Turno da la furia spinto
Ricorre all' armi : e di squamoso acciajo ,
E d' or già tutto orribile , e splendente ;
Cinto di brando , e sol del capo ignudo ,
Lieto mostrossi , e di speranza altiero
Di vedere il nemico : e in quella guisa
De la rocca scendea , che da' presepi
Sciolto destriero esce ruzzando in campo ;
O ch' amor di giumente , o che vaghezza
Di verde prato , o pur desio lo tragga
Del noto fiume , che sbuffando freme ,
E ringhia , e drizza il collo , e quassa il crine .
A l' uscir de la porta , ecco davanti
Gli si fa co' suoi Volsci Cavalieri
La vergine Cammilla ; e sì com' era
Non men gentil , che valorosa , e bella ,
Tosto che l' incontrò con tutti i suoi
Dismontò da cavallo , e ver lui disse :
Turno , se degnamente uom forte ardisce ,
Io mi rincoro , e ti prometto io sola
Di gire a i Cavalier Toscani incontro
Lascia me col mio stuolo assalir prima
La Trojana oste , e che primiera io tragga
Di questa pugna , e de' tuoi rischi un saggio ,
E tu quì co' pedoni a piè rimanti
A guardia de la terra ; a tal proposta
Turno ne la terribile virago
Gli occhi fissando ; o dell' Italia (disse)
Ornamento , e sostegno ; e di che lode ,

Anguſtæque ferunt fauces, aditusque maligni.
Hanc ſuper, in ſpeculis ſummoque in vertice montis,
Planities ignota jacet, tutique receptus:
Seu dextrâ lævâque velis occurrere pugnæ;
Sive inſtare jugis, & grandia volvere ſaxa.
Huc juvenis notâ fertur regione viarum,
Arripuitque locum, & ſylvis inſedit iniquis.
Velocem interea ſuperis in ſedibus Opim.
Unam ex virginibus ſociis ſacrâque catervâ,
Compellabat, & has triſti Latonia voces
Ore dabat: graditur bellum ad crudele Camilla;
O virgo, noſtris nequicquam cingitur armis,
Caro mihi ante alias: neque enim novus iſtæ Dianæ
Venit amor: ſubitâque animum dulcedine movit.
Pulſus ob invidiam regno, vireſque ſuperbas.
Priverno antiquâ Metabus cum excederet urbe,
Infantem fugiens media inter prælia belli
Suſtulit exilio comitem, matriſque vocavit
Nomine Caſmillæ, mutata parte, Camillam.
Ipſe ſinum præ ſe portans juga longa petebat
Solorum nemorum: tela undique ſæva premebant,
Et circumfuſo volitabant milite Volſci
Ecce fugæ medio ſummis Amaſenus abundans
Spu-

E di che premio al tuo gran merto eguale
Riſtorar ti poſs' io ? Ma (poichè coſa
Non è , che la pareggi ;) abbi famoſa
Guerriera in grado , ch' io non te comparta
Queſta fatica . Enea , come dal grido
Avemo , e da le ſpie fin quì ritratto
Spinte ha le ſchiere de' cavalli avanti
Per batter la campagna ; ed egli altronde
Preſa la via del monte ; per alpeſtro
Sentiero a la Città di ſopra al giogo
Vien con l' altre ſue genti . Il mio diſegno
E' fargli agguato ; e collocarmi appreſſo
La 'ove ſopra la foce il doppio boſco
Del curvo monte ambe le ſtrade accoglie .
Tu raunati i tuoi con gli altri tutti
Noſtri cavalli , i ſuoi nel pianto aſſagli
A ſpiegate bandiere . Il fier Meſapo
Sarà con te : ſarannvi de' Latini ,
Vi ſaran di Corace , e di Catillo
Le ſquadre tutte ; e tu con eſſi il carco
Prendi di comandarle ; indi eſſortando
Parimente Meſapo , e gli altri Duci
A la lor fazione ; egli a la ſua
Toſtamente ſi volſe . E' tra due branche
Del monte una vallea , che d' ambi i lati
Ha folte ſelve , e luoghi occulti , e chiuſi ,
A l' inſidie de l' armi accommodati .
Ha ne l' imo una ſemita per mezzo
Anguſta , malagevole , e ſcontorta ,
Che d' ognitorno è da le ripe offeſa .
In cima in ſu l' uſcita è tra le ſelve
Aſcoſa una pianura , con ridotti
Acconci a ritirarſi , ed opportuni
A ſpingerſi , o dal deſtro , o dal ſiniſtro
Lato , che ſi rincontri , o che s' aſpetti
Nemica gente , o pur che da gran ſaſſi
Si tempeſti di ſopra ; a queſto loco ,

Di

Spumabat ripis, tantus se nubibus imber
Ruperat: ille innare parans, infantis amore
Tardatur, caroque oneri timet: omnia secum
Versanti subito vix hæc sententia sedit.
Telum immane manu validâ quod forte gerebat
Bellator, solidum nodis & robore cocto:
Huic natam, libro & silvestri subere clausam;
Implicat, atque habilem mediæ circumligat hastæ:
Quam dextra ingenti librans, ita ad æthera fatur:
Alma, tibi hanc, nemorum cultrix Latonia virgo
Ipse pater famulam voveo: tua prima per auras
Tela tenens supplex hostem fugit: accipe, testor,
Diva, tuam, quæ nunc dubiis committitur auris.
Dixit, & adducto contortum hastile lacerto
Immittit: sonuere undæ: rapidum super amnem
Infelix fugit in jaculo stridente Camilla.
At Metabus, magnâ propius jam urgente catervâ,
Dat sese fluvio, atque hastam cum virgine victor
Gramineo, donum Triviæ, de cespite vellit.
Non illum tectis ullæ, non mœnibus urbes
Accepere: neque ipse manus feritate dedisset;
Pastorum & solis exegit montibus ævum.
Hic natam, in dumis interque horrentia lustra;

Armen-

Di cui ben' era pratico, in agguato
Turno si pose, e i suoi nimici attese.
Diana intanto timorosa, e mesta
Favellando con Opi, una del coro
De le sue ninfe; in tal guisa le disse:
Vedi a che perigliosa, e mortal guerra
A morir se ne va la mia Cammilla,
Ne le nostr' armi ammaestrata in vanno.
E pur m' è cara, sovr' ogn' altra io l' amo.
Nè questo è nuovo, o repentino amore.
Fin da le fasce è mia. Metabo il padre
Di lei, fu per invidia, e per soverchia
Potenza da Priverno antica terra
Da' suoi stessi cacciato; e da l' insulto
Che gli fece il suo popolo, fuggendo;
Nel suo misero essiglio ebbe in compagna
Questa sola Bambina; che mutato
Di Casmilla sua madre il nome in parte;
Fu Cammilla nomata. Andava il padre
Con essa in braccio per li monti errando,
E per le selve; e de' nemici Volsci
Sempre d' intorno avea l' insidie, e l' armi.
Ecco un giorno assalito con la caccia
Dietro, fuggendo a l' Amaseno arriva.
Per pioggia questo fiume era cresciuto:
E rapido spumando; insino al sommo
Se ne gia de le ripe ondoso, e gonfio.
Tal, che per tema de l' amato peso,
Non s' arrischiando di passarlo a nuoto;
Fermossi: e poichè a tutto ebbe pensato;
Con un subito avviso, entro una scorza
Di salvatico suvero rinchiuse
La pargoletta figlia; e poscia in mezzo
D' un suo nodoso, inarsicciato, e sodo
Telo, ch' avea per avventura in mano,
Leggolla acconciamente; e l' asta, e lei
Con la sua destra poderosa in alto

Li-

Armentalis equæ mammis & lacte ferino
Nutribat, teneris immulgens ubera labris;
Utque pedum primis infans veſtigia plantis
Inſtiterat, jaculo palmas oneravit acuto:
Spiculaque ex humero parvæ ſuſpendit & arcum;
Pro crinali auro, pro longæ tegmine pallæ,
Tigridis exuviæ per dorſum à vertice pendent;
Tela manu jam tum tenerâ puerilia torſit,
Et fundam tereti circum caput egit habenâ,
Strymoniamque gruem aut album dejecit olorem;
Multæ illam fruſtra Tyrrhena per oppida matres
Optavere nurum: ſolâ contenta Dianâ,
Æternum telorum & virginitatis amorem
Intemerata colit. Vellem haud correpta fuiſſet;
Militiâ tali, conata laceſſere Teucros:
Cara mihi comitumque foret nunc una mearum;
Verum age, quandoquidem fatis urgeret acerbis,
Labere Nympha polo, fineſque inviſe Latinos,
Triſtis ubi infauſto committitur omine pugna.
Hæc cape, & ultricem pharetrâ deprome ſagittam.
Hac quicunque ſacrum violarit vulnere corpus,
Tros Italuſve, mihi pariter det ſanguine pœnas.
Poſt ego nube cava miſerandæ corpus & arma

In-

Librando a l' aura si rivolse , e disse :
Alma Latonia virgo , abitatrice
De le selve , e de' monti . Io padre stesso
Questa mia sfortunata figlioletta
Per ministra ti dedico , e per serva .
Ecco ch' a te devota , a l' armi tue
Accomandata , dal nimico in prima
Sol per te la sottrago . In te sperando
A l' aura la commetto : e tu per tua
Prendila (te ne prego) e tua sia sempre .
Ciò detto ; il braccio in dietro ritraendo ;
Oltre il fiume lanciolla e 'l fiume , e 'l vento ,
E 'l dardo ne fer suono , e fischio , e rombo .
Metabo da la turba sovraggiunto
De' suoi nemici ; a nuoto al fin gittossi ,
E salvo a l' altra riva si condusse .
Ivi d' un verde cespo , ove piantato
Avea Trivia il suo dono ; il dardo , e lei
Divelse , e via fuggissi ; e più mai poscia
Non fu da' tetti , o da Cittadi accolto .
Che per natìa fierezza a legge altrui
Non si fora unqua additto . Il tempo tutto
De la sua vita , di pastore in guisa
Menò per monti solitarj , ed ermi ,
E per grotte , e per dumi , e per orrende
Selve , e tane di fere ebbe ricetto
Con la fanciulla : a cui fu cibo un tempo
Ferino latte , e balia una d' armento
Ancor non doma , e pavida giumenta .
Ne le terene labbra il padre stesso
De la fera premea l' orride mamme .
Nè pria tenne de' piè salde le piante ;
Che d' arco , di faretra , e di nodosi
Dardi le mani , e gli omeri gravolle .
Non d' or le chiome , o di monile il collo ;
Nè men di lunga , o di fregiata gonna
La ricoverse : ma di Tigre un cuojo

Inspoliata feram tumulo, patriæque reponam,
Dixit: at illa leves cœli demissa per auras
Insonuit, nigro circumdata turbidine corpus.

At manus interea muris Trojana propinquat,
Etruscique duces, equitumque exercitus omnis,
Compositi numero in turmas: fremit æquore toto
Insultans sonipes, & pressis pugnat habenis,
Huc obversus & huc: tum late ferreus hastis
Horret ager, campique armis sublimibus ardent.
Nec non Messapus contra, celeresque Latini,
Et cum fratre Coras, & virginis ala Camillæ,
Adversi campo apparent: hastasque reductis
Protendunt longe dextris, & spicula vibrant:
Adventusque virûm, fremitusque ardescit equorum,
Jamque intra jactum teli progressus uterque
Substiterat: subito erumpunt clamore, frementesque
Exhorantur equos: fundunt simul undique tela
Crebra, nivis ritu: cœlumque obtexitur umbrâ
Continuo adversis Tyrrhenus & acer Aconteus
Connixi incurrunt hastis, primique ruinam
Dant sonitu inhenti, perfractaque quadrupedantum
Pectora pectoribus rumpunt. Excussus Aconteus
Fulminis in morem, aut tormento ponderis acti,

Præ-

Le faceva veste intorno, e cuffia in capo;
Il fanciullesco suo primo diletto,
E 'l primo studio, fu lanciar di palo,
E trar d' arco, e di fromba; e infin d' allora
Facea strage di grù, d' oche, e di cigni.
Molte la desiar Tirrene madri
Per nuora indarno, ed ella di me sola
Contenta, intemerata, e pura, e casta
La sua virginità, l' amor de l' armi
Sol' ebbe in cale. Or mio fora desio,
Che di questa milizia, e de la pugna,
Che presa ha co' Trojani, e co' Tirreni
Fosse digiuna; per sì cara io l' aggio,
E tale or mi saria grata compagna.
Ma poichè acerbo fato la persegue;
Scendi, Ninfa, dal cielo, e nel paese
Va de' Latini. Ivi al conflitto assisti,
Che per Lazio, e per lei mal s' apparecchia;
Prendi quest' arco: e prendi questa mia
Stessa faretra: e di quì traggi il telo
Per vendicarmi di qualunque ardito
Sarà di violar quest' a me sacra,
E devota virago: Italo, o Teucro
Che sia; poscia io verrò di nube involta
A proveder, che 'l miserabil corpo
Non sia d' armi spogliato, e che raccolto
Sia ne la patria, e seppellito, e pianto.
Così dicendo; entro un sonoro nembo
Da' mortali occhi non veduta, a terra
Lievemente calossi. I Teucri intanto,
E i Toschi Duci le lor genti avanti
Spingendo, a la Città s' avvicinaro.
Piena d' armi, d' insegne, di cavalli,
E di schierati fanti, e di squadroni
Si vedea la campagna. Eran per tutto
Gualdane, giramenti, scorribande
Di Cavalieri. In secche selve i colli

Præcipiat longe, & vitam dispergit in auras.
Extemplo turbatæ acies: versique Latini
Rejiciunt parmas, & equos ad mœnia vertunt.
Troës agunt, princeps turmas inducit Asylas,
Jamque propinquat portis: rursusque Latini
Clamorem tollunt, & mollia colla reflectunt:
Hi fugiunt, penitusque datis referuntur habenis.
Qualis ubi alterno procurrens gurgite pontus
Nunc ruit ad terras, scopulosque superjacit undam
Spumeus, extremamque sinu perfundit arenam:
Nunc rapidus retro atque æstu revoluta resorbens
Saxa, fugit, litusque vado labente relinquit.
Bis Tusci Rutulos egere ad mœnia versos:
Bis rejecti armis respectant terga tegentes.
Tertia sed postquam congressi in prælia, totas
Implicuere inter se acies, legitque virum vir:
Tum vero & gemitus morientum, & sanguine in alto
Armaque, corporaque, & permisti cæde virorum
Semianimes volvuntur equi: pugna aspera surgit.
Orsilochus Remuli, quando ipsum horrebat adire,
Hastam intorsit equo, ferrumque sub aure reliquit:
Quo sonipes ictu furit arduus, altaque jactat,
Vulneris impatiens, arrecto pectore crura

Vol-

Parean conversi : ardea la terra , e 'l cielo
Di ferrigni splendori ; e d'ogni parte
S' udian fremer cavalli , e squillar trombe .
Incontro a lor da l' altra parte usciro
Il fier Mesapo , i Cavalier Latini ,
Corace col suo frate , e di Cammilla
La bellicosa banda ; Era il concorso
Tuttavia de le genti , e de' cavalli
Il fremito maggiore ; e già la massa
Ristretta , e già vicine ambe le parti
A tiro d' asta , a fronte si fermaro
L' una de l' altra : e con le lancie in resta ,
Con saette , e con dardi incominciaro
Primamente da lunge a salutarsi :
Poi di subite grida unito un tuono
Al ciel levossi , e due contrarj nembi
Da la terra sorgendo ; armi fioccaro
Di neve in guisa , e coprir d' ombra il Sole .
Al fin da ciascun lato i destrier punti
Andar tutti con tutti a rincontrarsi .
Era Tirreno al fiero Aconte opposto
Ne la battaglia ; e questi primamente
S' urtaro : e per la furia , e per la forza
De l' urto , ambe le lancie , ambi i cavalli ,
Ed ambi i corpi infranti , stramazzati ,
L' un da l' altro disgiunti ; quai percossi
Da fulmine , o da macchine avventati
Caddero a terra ; e pria ne l' aura Aconte
Lasciò la vita . Conturbate , e sparse
Le schiere de' Latini ; incontinente
Con le targhe rivolte , a tutta briglia
Ver le mura spronando , in fuga andaro .
Li seguiro i Trojani : e prima Asila
Gli assalse , e li cacciò fin su le porte .
Quì fermi , e rincorati alzan le grida ,
Volgon le teste e si rifan lor sopra ,
Ch' eran lor contra . Così , quando questi ,

E

Volvitur ille excussus humi. Catillus Iolam,
Ingentemque animis ingentem corpore & armis
Dejicit Herminium: nudo cui vertice fulva
Cæsaries, nudique humeri: nec vulnera terrent,
Tantus in arma patet. Latos huic hasta per armos
Acta tremit, duplicatque virum, transfixa dolore;
Funditur ater ubique cruor: dant funera ferro
Certantes: pulchramque petunt per vulnera mortem.
At medias inter cædes exultat Amazon.
Unum exerta latus pugnæ, pharetrata Camilla.
Et nunc lenta manu spargens hastilia denset,
Nunc validam dextrâ rapit indefessa bipennem.
Aureus ex humero sonat arcus, & arma Dianæ.
Illa etiam, si quando in tergum pulsa recessit.
Spicula converso fugientia dirigit arcu.
At circum lectæ comites, Larinaque virgo,
Tullaque, & æratam quatiens Tarpeia securim,
Italides: quas ipsa decus sibi dia Camilla
Delegit, pacisque bonæ bellique ministras.
Quales Threïciæ, cum flumina Thermodontis
Pulsant, & pictis bellantur Amazones armis:
Seu circum Hippolyten, seu cum se Martia curru
Penthesilea refert: magnoque ululante tumultu

Fœ-

E quando quelli or cacciano, or cacciati
Tornano: in quella guisa, ch' a vicenda
Il mare, or d' alto a riva i flutti increspa,
E ne l' ultima arena ondeggia, e spuma;
Or da la riva indietro se ne torna,
E le stess' onde, e la commossa ghiara
Sorbendo, e voltolando, si ritragge.
Due volte i Toschi i Rutoli incalzaro
Fino a le mura, e i Rutoli due volte
Risospinsero i Toschi. Al terzo assalto
Mischiarsi ambe le schiere, e l' un con l' altro
Vennero a zuffa. Allor le grida, e i mugghi
Si sentir de' cadenti; allor si vide
Il pian tutto di sangue, e tutto d' armi,
E d' uomini coverto, e de' cavalli
Periti, e morti. Orsiloco a rincontro
Di Remolo trovossi; e non osando
Di star seco a le mani; al suo cavallo
Trasse del dardo, e 'n su l' orecchio il colse.
Del colpo impaziente, e per sè fiero
Si scosse, s' avventò, col petto in alto
E con le zampe il corridor levossi:
E in su l' arena il cavalier distese.
Catillo Jola, e 'l grande Erminio occise.
Erminio, che di corpo, e d' armi, e d' animo
Era de' più robusti, de' più chiari,
E de' più riguardevoli guerrieri
De' Toschi tutti. Avea la chioma stessa
Per sua celata, avea gli omeri ignudi
Di ferro, al ferro esposti, e di ferire
Ampio bersaglio. In su l' aperte spalle
Catillo il colse: e tremolando il telo
Passogli il petto, e raddoppiogli il duolo:
Per tutto si fa sangue: in ogni parte
Si tragge, si ferisce, si stramazza:
E chi cede, e chi segue. In varie guise
Ne van tutti a morir morte onorata.

In

Fœminea exultant lunatis agmina peltis.
Quem telo primum, quem postremum aspera virgo
Dejicis? aut quot humi morientia corpora fundis?
Eumenium Clytio primum patre: cujus apertum
Adversi longâ transverberat abiete pectus.
Sanguinis ille vomens rivos cadit, atque cruentam
Mandit humum, moriensque suo se in vulnere versat.
Tum Lirin Pagasumque super: quorum alter habenas
Suffosso revolutus equo dum colligit: alter
Dum subuit, ac dextram labenti tendit inertem,
Præcipites pariterque ruunt. His addit Amastrum
Hippotaden: sequiturque incumbens eminus hastâ,
Tereaque, Harpalycumque, & Demophoonta, Chromimque;
Quotque emissa manu contorsit spicula virgo;
Tot Phrygii cecidere viri. Procul Ornitus armis
Ignotis, & equo venator Japyge fertur:
Cui pellis latos humeros erepta juvenco
Pugnatori operit; caput ingens oris hiatus,
Et malæ texere lupi cum dentibus albis;
Agrestisque manus armat sparus: ipse catervis
Vertitur in mediis, & toto vertice supra est.
Hunc illa exceptum (neque enim labor agmine verso)
Trajicit, & super hæc inimico pectore fatur:

Sylvis

In mezzo a tanta occisione, ignuda
Da l' un de' lati infuriando essulta
La Vergine Cammilla; ed or di dardo
Fulminando, or di lancia, ora di scure
Non mai stanca percuote; e qual Diana
Di sonora faretra, e d' arco aurato
Gli omeri onusta, ancor che si ritragga,
Saettando, ferite, e morti avventa.
D' intorno ha per compagne, e per guerriere
D' archi, di mazze, e di bipenni armate
Tulla, Tarpea, Larina, ed altre illustri
Italiche donzelle, a suo decoro
Scelte da lei per sue degne ministre
Ne la pace, e ne l' armi. In tal sembianza
Termodoonte il bellicoso stuolo
De l' Amazzoni sue vide in battaglia
Attorneggiar Ippolita, o col carro
Gir di Pentasilea le schiere aprendo
Con femminei ululati. Or chi fu prima,
Chi poi, cruda Virago; e quali, e quanti
Quei ch' abbattesti, e che di vita spenti
Mandasti a l'orco? Eumenio primamente
Di Clizio il figlio, da costei traffitto
Fu d' un colpo di lancia in mezzo al petto.
Cadde il meschino, e fè di sangue un rivo,
Sopra cui voltolandosi, e mordendo
Il sanguigno terren, di vita uscìo:
Indi va sopra a Liri, e sopra a Pegaso
Quasi in un tempo; a l' un mentre inciampando
Il suo destriero, il fren raccoglie, a l' altro,
Mentre a lui, che trabbocca, il braccio stende
Per sostenerlo; onde in un gruppo entrambi
Precipitaro; a cui d' Ippota il figlio
Amastro aggiunse; e via seguendo Arpatico,
E Terea, e Cromi, e Demofonte occise.
Quanti dardi lanciò, tanti Trojani
Gittò per terra. Ornito, un cacciatore

Sylvis te, Tyrrhene, feras agitare putasti?
Advenit qui vestra dies muliebribus armis
Verba redargueret. Nomen tamen haud leve patrum
Manibus hoc referes, telo cecidisse Camillæ.
Protinus Orsilochum & Buten, duo maxima Teucrûm
Corpora, sed Buten adversum cuspide fixit
Loricam galeamque inter, quà colla sedentis
Lucent, & lævo dependet parma lacerto;
Orsilochum fugiens, magnumque agitata per orbem
Eludit gyro interior, sequiturque sequentem.
Tum validam perque arma viro perque ossa securim,
Altior insurgens, oranti, & multa precanti
Congeminat: vulnus calido rigat ora cerebro.
Incidit huic, subitoque aspectu territus hæsit
Apenninicolæ bellator filius Auni,
Haud Ligurum extremus, dum fallere fata sinebant.
Isque ubi se nullo jam cursu evadere pugnâ
Posse, neque instantem reginam avertere, cernit:
Consilio versare dolos ingressus & astu,
Incipit hæc: quid tam egregium, si fœmina forti
Fidis equo? dimitte fugam, & te cominus æquo
Mecum crede solo, pugnæque accinge pedestri,
Jam nosces, ventosa feret cui gloria fraudem.

Dixit

Gli già davanti : e stranamente armato
Cavalcava di Puglia un gran destriero .
Per sua corazza avea d' ispido toro
Un duro tergo : per celata un teschio
Di lupo , che dal capo insino al mento
Sbarrava le mascelle : e digrignando
Mostrava i denti . In man portava ad uso
Di Contadini un nodoroso palo
Di grave ronca armato . Egli nel mezzo
De gli altri suoi , con le due teste andava
Sovrano a tutti ; e le ferine orecchie
Ergea di cresta , e di penacchi in vece .
Cammilla il giunse : lo fermò : l' occise
Senza contrasto : già che volta in fuga
Era la schiera sua . Sovra al suo corpo
Disse rimproverando ; e che pensasti
Tosco insolente di venire a caccia
In qualche selva , e seguir damme imbelli ?
Venuto sei là 've una donna armata
Col ferro amaramente vi rintuzza
La superbia , e la lingua ; o pur non poco
Ti fia di vanto , referendo a l' ombre
De' tuoi : per man fui di Cammilla occiso .
Indi Orsiloco assalse , e Bute appresso ,
Due corpi de' maggiori , e de' più forti
Del Trojan' Oste ; a Bute un colpo trasse
Che 'l giunse , ove tra l' elmo , e la corazza
Si scopre il collo , onde lo scudo appeso
Sta da sinistra . Orsiloco fuggendo ,
E girando , gabbò ; ch' al giro intorno
S' attenne , e strinse : e là 've era seguita
Seguitò lui : gli fu sopra in un tempo
A gran colpi di scure : e l' armi , e l' ossa
Gli pestò sì , che per suo scampo a' prieghi
Si volse . Al fine un tal sopra a la testa
Ne gli piantò ; che le cervella infrante
Gli schizzar da la fronte , e da le tempie ;

Dixit : at illa furens , acrique incensa dolore ,
Tradit equum comiti , paribusque assistit in armis ,
Ense pedes nudo , purâque interrita parmâ .
At juvenis , vicisse dolo ratus , avolat ipse
Haud mora , conversisque fugax aufertur habenis ,
Quadrupedemque citum ferratâ calce fatigat .
Vane Ligur , frustraque animis elate superbis ,
Nequicquam patrias tentasti lubricus artes :
Nec fraus te incolumem fallaci perferet Auno .
Hæc fatur virgo , & pernicibus ignea plantis
Transit equum cursu : frænisque adversa prehensis
Congreditur , pœnasque inimico a sanguine sumit ,
Quam facile accipiter saxo sacer ales ab alto
Consequitur pennis sublimem in nube columbam ,
Comprensamque tenet , pedibusque eviscerat uncis :
Tum cruor & vulsæ labuntur ab æthere plumæ .

At non hæc nullis hominum sator atque Deorum
Observans oculis , summo sedet altus Olympo .
Tyrrhenum genitor Tarchontem in prœlia sæva
Suscitat , & stimulis haud mollibus incitat iras .
Ergo inter cædes cedentiaque agmina Tarchon
Fertur equo , variisque instigat vocibus alas ,
Nomine quemque vocans : reficitque in prœlia pulsos .

Quis

D' Auno montanar de l' Apennino
Il bellicoſo figlio , a l' improvviſo
Fu da lei colto : un Ligure ſcaltrito ,
Che per ordire inganni (infin che 'l fato
Glie 'l concedè) non de gli eſtremi avuto
Era tra' ſuoi . Coſtui nel primo incontro
Sbigottito fermoſſi ; e poichè vide
Non poter con la fuga a lei ſottrarſi ,
Che gli era ſopra ; a la malizia uſata
Ricorrendo ; o gran pruova (a dir comincia)
Sarà la tua , ſe ben femmina ſei ,
Di sfidar me , quando un caval t' affidi
Sì fugace , e sì forte . Or al vantaggio
Rinunzia de la fuga : e meco a piede
Prendi zuffa del pari ; e poi vedraſſi
A cui queſta ventoſa tua bravura
Onore acquiſti ; a cotal dir Cammilla
Di furia , di dolor , di ſdegno ardendo
Ratta diſmonta : e 'l corridor depoſto ,
In man de la compagna a piè ſi pianta .
Stringe la ſpada , imbracciaſi lo ſcudo :
E con pari armi intrepida l' attende .
Il giovine , che vinto ſi credette
Aver con quello avviſo ; incontinente
La groppa le moſtrò del ſuo cavallo :
E via ſpronando a tutta briglia il pinſe .
Ligure vano , vano orgoglio in prima
Ti moſſe : or vana aſtuzia ; e vana fuga
Sarà la tua , che l' arte del fallace
Tuo padre , o di tua patria , a far non baſta ,
Che vivo da le man mi ti ritolga :
Diſſe la Virgo ; e qual da cocca ſtrale
Dietro gli ſi ſpiccò : ratto l' aggiunſe :
Paſſollo : attraverſollo ; al fren di piglio
Diedegli : lo ferì : l' anciſe al fine .
Così d' un' alto ſaſſo agevolmente
Sparvier grifagno al timido colombo

S' av-

Quis metus, ô nunquam dolituri, ô semper inertes
Tyrrheni, quæ tanta animis ignavia venit?
Fæmina palantes agit, atque hæc agmina vertit
Quo ferrum? quidve hæc geritis tela irrita dextris?
At non in Venerem segnes nocturnaque bella,
Aut ubi curva choros indixit tibia Bacchi,
Expectare dapes, & plenæ pocula mensæ.
Hic amor, hoc studium: dum sacra secundus aruspex
Nuntiet, ac lucos vocet hostia pinguis in altos.
Hæc effatus, equum in medios moriturus & ipse
Concitat, & Venulo adversum se turbidus infert:
Dereptumque ab equo dextrâ complectitur hostem,
Et gremium ante suum multa vi concitus aufert.
Tollitur in cœlum clamor, cunctique Latini
Convertere oculos: volat igneus æquore Tarchon
Arma virumque ferens: tum summa ipsius ab hastâ
Defringit ferrum, & partes rimatur apertas,
Qua vulnus lethale ferat. Contra ille repugnans
Sustinet à jugulo dextram & vim viribus exit.
Utque volans alte raptum cùm fulva draconem
Fert aquila, implicuitque pedes, atque unguibus hæsit:
Saucius at serpens sinuosa volumina versat
Arrectisque horret squamis, & sibilat ore,

Arduus

S' avventa, e lo ghermisce: onde in un tempo
Sangue, e piuma dal ciel neviga, e piove.
In questo de' mortali, e de' celesti
L' eterno regnator, che pur talvolta
Alcun de' raggi suoi ver noi rivolge;
Non con lieve disdegno, o picciol ira
Mosse Tarconte a sovvenir le schiere
De' suoi, ch' erano in volta. Egli per mezzo
Va de l' occisioni, e de le mischie,
Or il destrier contra i nemici urtando,
Or le sue squadre inanimando, insieme
Le ristringe, l' instiga, e le garrisce,
E per nome ciascun chiamando; ah (disse)
Tirreni; e che timore, e che spavento
E' 'l vostro? che viltà, che codardia
V' ha presi? e quando mai fia, che vi punga
O dolore, o vergogna? Adunque in fuga
Gite per una femmina? Una femmina
Vi disperge, e v' ancide? a che di ferro
In van così le destre, e i petti armate?
De le donne temete? e pur di loro
Sì timidi di notte, nè sì fiacchi
Ne gli assalti di Venere non siete;
Nè quando a suon di pifferi intimati
Vi sono i Baccanali; or via campioni
Da letti, e da bottiglie: a nozze, a pasti
A sacrificj, allor che ne le sacre
Foreste è da l' aruspice intonato,
Che la vittima è grassa. Itene tutti
Seco a goder del saginato bue
A piena panza, che null' altro amore,
Null' altro studio è 'l vostro; e ciò dicendo;
Ne va come devoto a morte anch' egli.
Con Venolo s' affronta: e sì com' era
Turbato, l' aggavigna; e fuor lo tragge
Del suo cavallo. Alto levossi un grido
Tal, che tutti a veder le ciglia alzaro

I La-

Arduus insurgens : illa haud minus urget adunco
Luctantem rostro , simul æthera verberat alis .
Haud aliter prædam Tiburtum ex agmine Tarchon
Portat ovans : ducis exemplum eventumque secuti
Mæonidæ incurrunt . Tum fatis debitus Aruns
Velocem jaculo & multa prior arte Camillam
Circuit , & , quæ sit fortuna facillima tentat .
Quà se cunque furens medio tulit agmine virgo ;
Hac Aruns subit , & tacitus vestigia lustrat :
Quà victrix redit illa , pedemque ex hoste reportat ;
Hac juvenis furtim celeres detorquet habenas .
Hos aditus , jamque hos aditus , omnemque pererrat
Undique circuitum , & certam quatit improbus hastam
Forte sacer Cybele Chloreus , olimque sacerdos ,
Insignis longe Phrygiis fulgebat in armis :
Spumantemque agitabat equum , quem pellis ahenis
In plumam squamis auro conserta tegebat .
Ipse peregrinâ ferrugine clarus & ostro ,
Spicula torquebat Lycio Cortynia cornu ;
Aureus ex humeris sonat arcus , & aurea vati
Cassida : tum croceam chlamydemque sinusque crepantes
Carbaseos fulvo in nodum collegerat auro ,
Pictus acu tunicas & barbara tegmina crurum .

Nunc

I Latini, e i Tirreni. Iva Tarconte
Per la campagna con la preda in grembo
Del nimico, e de l' armi; e in mezzo al corso
Svelge da l' asta sua medesma il ferro,
E cerca ov' è di piastra il corpo ignudo
Per dargli morte, e mentre ne la gola
Tenta ferirlo: ei con le braccia in alto
Si scherma, regge il colpo, e de la forza;
Quanto può con la forza si districa.
Come ne l' aria insieme avviticchiati
Si son visti talor l' aquila, e 'l serpe
Pugnar volando; e l' una aver con l' ugne,
E col becco ghermito, e morso l' altro;
E l' altro co' suoi giri, e co' suoi nodi
Farle vincigli a piè, volumi a l' ali;
E questo con la testa alto fischiando;
E quella schiamazzando, e dibattendo,
Ambedue voltolarsi, ambedue stretti
Far di squame, e di piume un sol viluppo:
Così Tarconte per lo campo a volo
Vincitor de le schiere di Tiburte
Venolo se 'n portava; e questo essempio
Del suo Duce seguendo; e del successo
Assecurata la Meonia torma
Tutta contra Latini impeto fece.
Tra questi Arunte, un che di già dovuto
Era al suo fato, con un dardo in mano
Cammilla astutamente insidiando,
Si diede a seguitarla, a circuirla,
A cercar destra, e comoda fortuna
Di darle morte. Ovunque ella, o per mezzo
Fendea le schiere, o vincitrice indietro
Si ritraea; l' era vicino Arunte:
E tutti i moti suoi, tutte le vie
Osservando, attendea, che netto il colpo
Gli riuscisse: e da fellone intanto
Avea l' asta a ferir librata, e pronta.

Hunc virgo, sive ut tei p'is præfigeret arma
Troïa, captivo sive ut se ferret in auro
Venatrix, unum ex omni certamine pugnæ
Cæca sequebatur: totumque incauta per agmen,
Fœmineo prædæ & spoliorum ardebat amore.
Telum ex insidiis cum tandem tempore capto
Conjicit & superos Aruns sic voce precatur:
Summe Deûm, sancti custos Soractis Apollo,
Quem primi colimus, cui pineus ardor acervo
Pascitur, & medium freti pietate per ignem
Cultores multâ premimus vestigia prunâ:
Da, pater, hoc nostris aboleri dedecus armis
Omnipotens. Non exuvias pulsæve trophæum
Virginis, aut spolia ulla peto: mihi cætera laudem
Facta ferent: hæc dira meo dum vulnere pestis
Pulsa cadat, patriam remeabo inglorius urbem.
Audiit, & voti Phœbus succedere partem
Mente dedit; partem volucres dispersit in auras
Sterneret ut subitâ turbatam morte Camillam,
Annuit oranti; reducem ut patria alta videret,
Non dedit: inque Notos vocem vertêre procellæ.
Ergo ut missa manu sonitum dedit hasta per auras,
Convertêre animos acies, oculosque tulere

Cuncti

Giva per avventura a lei davanti
Cloro, un giovine Ideo, che sacerdote
Era già di Cibelle. I Frigi tutti
Non avean chi di lui fosse ne l' armi
Più riccamente adorno. Un suo corsiero
Per lo campo spingea di spuma asperso
Cinto di barde, e d' acciarine lame
Come di scaglie, e di leggiadre piume
Leggiadramente inteste. Un' arco d' oro
Gli pendea da le spalle, una faretra
A la Cretesa. In testa, in gambe, in dosso
D' armi, e d' arnesi in barbara sembianza.
Di peregrina purpura, e di seta,
Di bisso, di teletta, e d' ostro, e d' oro
Tutto coverto, tutto ricamato,
Tutto trinciato; e saettando andava
Costui veduto; ogn' altra impresa indietro
Lasciando; a lui si volse; o per vaghezza
Di consecrar le sue bell' armi al tempio;
O pur che di sì vago ostile arnese
Di gir pomposa cacciatrice amasse.
Basta che per le schiere incauta ardente
E come donna vogliolosa, e folle
De l' amor de la preda, e de le spoglie,
Contra a lui se ne giva, allor ch' Arunte
Dopo molto appostarla, al fin le trasse
In tal guisa pregando; o di Soratte
Sommo custode Apollo, a cui devoti
Noi fummo in prima: a cui di sacri pini
Nutrimmo il foco, e per cui nudi, e scalzi
Tra le fiamme saltando, e per le bragie
Securamente, e senza offesa andiamo,
Dammi, (che tutto puoi) padre benigno,
Che questa infamia per mia man si tolga
Da l' armi nostre. Io di costei non bramo
Armi, spoglie, o trofeo. Gli altri miei fatti
Mi sian di lode; e pur che questo mostro

 Cag-

Cuncti ad reginam Volsci. Nihil ipsa neque auræ,
Nec sonitus memor, aut venientis ab æthere teli:
Hasta sub exertam donec perlata papillam
Hæsit, virgineumque alte bibit acta cruorem.
Concurrunt trepidæ comites, dominamque ruentem
Suscipiunt: fugit ante omnes exterritus Aruns,
Lætitia, mixtoque metu: nec jam amplius hastæ
Credere, nec telis occurrere virginis audet.
Ac velut ille, prius quàm tela inimica sequantur,
Continuo in montes sese avius abdidit altos
Occiso pastore lupus, magnove juvenco,
Conscius audacis facti: caudamque remulcens
Subjecit pavitantem utero, sylvasque petivit:
Haud secus ex oculis se turbidus abstulit Aruns,
Contentusque fugâ mediis se immiscuit armis:
Illa manu moriens telum trahit: ossa sed inter
Ferreus ad costas alto stat vulnere mucro.
Labitur exanguis, labuntur frigida letho
Lumina: purpureus quondam color ora reliquit.
Tum sic exspirans Accam ex æqualibus unam
Alloquitur, fida ante alias quæ sola Camillæ,
Quicum partiri curas; atque hæc ita fatur:
Hactenus, Acca soror, potui: nunc vulnus acerbum

Con-

Caggia, spento da me, ne la mia patria
Senza più gloria andrò di questa guerra
Pago, e contento. Udì Febo del voto
Parte, e parte per l'aura ne disperse.
Udì, che morta da quel colpo fosse
La vergine Cammilla; e non udio
Di lui, che vivo in patria ne tornasse.
Che ciò per l'aura ne portaro i venti.
Tosto che de le man l'asta ronzando
Gli uscìo; fur gli occhi, e gli animi, e le grida
De' Volsci tutti a la Regina intenti:
Ed ella nè del telo, nè de l'aura
Moto, o fischio sentì; nè vide il colpo.
Mentre giù discendea, finchè non giunse,
Giunsele a punto ove divelta, e nuda
Era la poppa; e del vergineo sangue,
Non già di latte sitibonda scese
Sì, che 'l petto l'aprì. Le sue compagne
Le fur trepide intorno; e già che
Smorta cadea, la sostentaro. Arunte
Ratto si volge, di paura insieme
Turbato, e di letizia, che ne l'asta
Più non confida, e più di star non osa
Incontro a lei. Qual affamato lupo,
Ch' occiso de l' armento un gran giuvenco,
O lo stesso pastore; in se confuso
Di tanta audacia, anzi che da' villaggi
Gli si lievin le grida, infra le gambe
Si rimette la coda, e ratto a' monti
Fuggendo, si rinselva; in cotal guisa
Arunte dopo il tratto impaurito,
Solo a salvarsi inteso; in mezzo a l'armi
Si mischiò tra le schiere. Ella morendo;
Di sua man fuor del petto il crudo ferro
Tentò svelgersi indarno, che la punta
S' era altamente ne le coste infissa:
Onde languendo abbandonossi, e fredda

Giac-

Conficit, & tenebris nigrescunt omnia circum.
Effuge, & hæc Turno mandata novissima perfer:
Succedat pugnæ, Trojanosque arceat urbe.
Jamque vale. Simul his dictis linquebat habenas
Ad terram non sponte fluens: tum frigida toto
Paulatim exsolvit se corpore, lentaque colla
Et captum letho posuit caput, arma relinquens;
Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.
Tum vero immensus surgens ferit aurea clamor
Sidera: dejectâ crudescit pugna Camillâ.
Incurrunt densi: simul omnis copia Teucrûm,
Tyrrhenique duces, Evandrique Arcadis alæ.
At Triviæ custos jamdudum in montibus Opis
Alta sedet summis, spectatque interrita pugnas.
Utque procul medio juvenum in clamore furentum
Prospexit tristi multatam morte Camillam;
Ingemuitque, deditque has imo pectore voces:
Heu! nimium virgo, nimium crudele luisti
Supplicium, Teucros conata lacessere bello.
Nec tibi desertæ in dumis coluisse Dianam
Profuit, aut nostras humero gessisse pharetras.
Non tamen indecorem tua te regina reliquit

Extre-

Giacque supina; e gli occhi che pur dianzi
Scintillavano ardor, grazia, e fierezza,
Si fer torbidi, e gravi. Il volto in prima
Di rose, e d' ostro, di pallor di morte
Tutto si tinse. In tal guisa spirando
Acca a se chiama, una tra l'altre sue
La più fida di tutte, e la più cara,
E dice: Acca sorella, i giorni miei
Son qui finiti; questa acerba piaga
M' adduce a morte, e già nero mi sembra
Tutto che veggio. Or vola, e da mia parte
Dì per ultimo a Turno, che succeda
A questa pugna, e la Città soccorra;
E tu rimanti in pace; a pena detto
Ebbe così, ch' abbandonando il freno,
E l'arme, e se medesma, a capo chino
Traboccò da cavallo. Allora il freddo
L' occupò de la morte a poco a poco
Le membra tutte, e dechinato il collo
Sopra un' verde cespuglio, al fin di vita
Sdegnosamente sospirando uscìo.
Cammilla estinta, per lo campo un grido
Levossi, che n' andò fino a le stelle,
E surse al cader suo zuffa maggiore;
Ch' i Teucri, i Toschi, e gli Arcadi in un tempo
Pinsero avanti. Opi ministra intanto
Di Trivia, che nel monte era discesa
Vicino a la battaglia; indi il conflitto
Stava mirando intrepida, e sicura,
E vi sto di lontan tra molte genti
Nascer nuovo tumulto, e nuove grida,
Poscia in mezzo di lor caduta, e morta
La vergine Cammilla; ah (sospirando
Disse) Virgo infelice, troppo, troppo
Crudel supplizio hai de l' ardir sofferto,
Se d' irritar l'armi Trojane osasti,
E di che prò t' è stato a viver nosco

So-

Extrema jam in morte : neque hoc ſine nomine lethum
Per gentes erit , aut famam patieris inultæ .
Nam quicunque tuum violavit vulnere corpus ,
Morte luet meritâ . Fuit ingens monte ſub alto
Regis Dercenni terreno ex aggere buſtum
Antiqui Laurentis , opacâque ilice tectum .
Hìc Dea ſe primum rapido pulcherrima niſu
Siſtit , & Aruntem tumulo ſpeculatur ab alto.
Ut vidit fulgentem armis , ac vana tumentem :
Cur , inquit , diverſus abis ? huc dirige greſſum ;
Huc periture veni : capias ut digna Camillæ
Præmia . Tu ne etiam telis moriere Dianæ ?
Dixit , & auratâ volucrem Threïſſa ſagittam
Deprompſit pharetrâ , cornuque infenſa tetendit ;
Et duxit longe : donec curvata coirent
Inter ſe capita , & manibus jam tangeret æquis ,
Læva aciem ferri , dextrâ nervoque papillam .
Extemplo teli ſtridorem auraſque ſonantes
Audiit una Aruns , hæſitque in corpore ferrum .
Illum expirantem ſocii atque extrema gementem
Obliti ignoto camporum in pulvere linquunt ,
Opis ad æthereum pennis aufertur Olympum .

Solinga vita, armar de l' armi nostre,
Gradire i boschi, e venerar Diana?
Ma te non lascerà la tua Regina
Giacer disonorata in questa fine
De la tua vita; e la tua morte oscura
Non sarà tra le genti; e non diraffi,
Che non è chi di te vendetta faccia:
Che chiunque di ferro avrà ferito
Il corpo tuo, sarà meritamente
Di ferro anciso. Era a Dercenno antico
Re de' Laurenti un gran sepolcro eretto,
Cui sopra era di terra un monte imposto
E d' Elci annosi, e folti un bosco opaco.
Quì la veloce Dea dal ciel caloffi
Al primo volo, e di quì visto Arunte
Splender ne l' armi, e gir di sua follìa
Superbo, e gonfio, Ove ne vai? (diss' ella)
Quì convien che ti fermi, e quì morendo
De la morta Cammilla il premio avrai
Degno di te, se di perir sei degno
De l' armi di Diana; e ciò dicendo,
La buona arciera, del turcasso aurato
Trasse un' acuto strale, e l' arco tese,
E tirò sì, ch' ambe le corna estreme
Vennero al mezzo, ed ambe parimente
Le mani, una tirata, e l' altra spinta,
Quella toccò la poppa, e questa il ferro,
L' arco, l' aura, lo stral sonare udìo,
E ferir, e morir sentissi Arunte
Tutto in un tempo. I suoi quasi in obblio,
Così come spirava, in mezzo al campo
Lo lasciar fra la polve in abbandono,
Ed Opi al ciel tornando a volo alzossi.
Caduta lei, la schiera di Cammilla
Primieramente in fuga si rivolse:
Indi turbarsi i Rutoli, e dier volta,

Prima fugit dominâ amissâ levis ala Camillæ:
Turbati fugiunt Rutuli, fugit acer Atinas:
Disjectique duces, desolatique manipli
Tuta petunt, & equis aversi ad mœnia tendunt.
Nec quisquam instantes Teucros lethumque ferentes
Sustentare valet telis, aut sistere contra:
Sed laxos referunt humeris languentibus arcus,
Quadrupedumque putrem cursu quatit ungula campum;
Volvitur ad muros caligine turbidus atrâ
Pulvis: & è speculis percussæ pectora matres
Fœmineum clamorem ad cœli sidera tollunt.
Qui cursu portas primi irrupere patentes,
Hos inimica super mixto premit agmine turba:
Nec miseram effugiunt mortem; sed limine in ipso,
Mœnibus in patriis, atque inter tuta domorum,
Confixi expirant animas. Pars claudere portas:
Nec sociis aperire viam, nec mœnibus audent
Accipere orantes: oriturque miserrima cædes
Defendentum armis aditus, inque arma ruentum.
Exclusi, ante oculos lacrymantumque ora parentum,
Pars in præcipites fossas, urgente ruinâ,
Volvitur: immissis pars cæca & concita frænis
Arie-

Diè volta il fiero Atina; e i Duci tutti,
E tutte fur l' insegne abbandonate.
Cerca ognun di salvarsi, e ver le mura
Ne vanno a tutta briglia; e più nel campo
Alcun non è, che di far testa ardisca
Contra la strage, e contra la ruina,
Che fanno i Teucri. Se ne van con gli archi
Scarichi in su le terga; e spenzoloni,
E più che di galoppo in ver Laurento
Battono il campo, e fan nubi di polve.
Le madri da' balconi, e da' torrazzi
Percossi i petti, alzano al ciel le grida
Con femmineo olulato; e quei che primi
Giunti, trovar le porte ancor non chiuse
Mischiati co' nemici, ove più folti
Si credean, ne l' entrata, e fra le mura
De la stessa lor patria, anzi a gli alberghi
Lor proprj, e da' nemici, e da la morte
Fur sopraggiunti. In cotal guisa in prima
Stette la porta a gli avversarj aperta,
Poi chiusa, escluse i suoi, che fuori in preda
Restando de' nemici, a i lor più cari,
Che morire li vedean, perchè s'aprisse
Supplicavano indarno; e qui tra quelli,
Che n' erano a difesa, e quei, ch' a forza,
Anzi a furia, a ruina incontro a loro
S' avventavan ne l' armi, orrenda strage
Si fece, e miseranda; e de gli esclusi,
Altri in conspetto de gli stessi padri,
E de le madri, che dogliose grida
Ne facean da le torri, e da le mura
Da l' impeto cacciati, o da la calca
Precipitar ne' fossi, e giù da' ponti
Cadder sospinti; ed altri ne la fuga
Da sfrenati cavalli, e da la cieca
Lor furia trasportati, a dar di cozzo

Arietat in portas, & duros objice postes.
Ipsæ de muris summo certamine matres
(Monstrat amor verus patriæ) ut videre Camillam;
Tela manu trepidæ jaciunt, ac robore duro,
Stipitibus ferrum sudibusque imitantur obustis
Præcipites, primæque mori pro mœnibus ardent,
Interea Turnum in sylvis sævissimus implet
Nuntius, & juveni ingentem fert Acca tumultum:
Deletas Volscorum acies, cecidisse Camillam,
Ingruere infensos hostes, & Marte secundo
Omnia corripuisse: metum jam ad mœnia ferri.
Ille furens (nam sæva Jovis sic numina poscunt),
Deserit obsessos colles, nemora aspera linquit.
Vix è conspectu exierat, campumque tenebat:
Cum pater Æneas, saltus ingressus apertos,
Exuperatque jugum, sylvâque evadit opacâ.
Sic ambo ad muros rapidi totoque feruntur
Agmine, nec longis inter se passibus absunt.
At simul Æneas fumantes pulvere campos
Prospexit longe, Laurentiaque agmina vidit:
Et sævum Ænean agnovit Turnus in armis,

Ad-

Gir ne le chiuse porte. In su' ripari
Ancor le donne (che le donne ancora
Il vero de la patria amore infiamma)
Come giunte a l'estremo, allor che morta
Vider Cammilla, il femminil timore
Volgono in sicurezza, e sassi, e dardi
Lanciando, e con aguzzi inarsicciati
Pali il ferro imitando; osano anch' elle
Per la difesa de le patrie mura
Gir le prime a morir morte onorata.
A Turno intanto ne le selve arriva
Acca, la già spedita messaggiera
Con l' amara novella; un gran tumulto
Portando, che l' essercito è sconfitto,
Morta Cammilla, annichilati i Volsci,
E i Teucri d' ogni cosa impatroniti
Stanno in campagna col favor, che porta
Seco de la vittoria il corso, e 'l nome.
Spingonsi avanti; e già pianto, e paura
Assalgon la Città. D' ira, di sdegno,
E di furore il giovine infiammato
(Che tale era il voler empio di Giove)
Da l' insidie si toglie, esce de' boschi,
Ov' era ascoso, e giù scende da' colli.
Smarrito non gli avea di vista a pena;
A pena era nel piano; allor ch' Enea
Prese del monte, e là 've era l' agguato
Trovando aperto; senz' offesa anch' egli
Superò il giogo, e de la selva uscìo.
Così con passi frettolosi entrambi
Con tutte le lor genti, e l' un da l' altro
Poco lontani a la Città se 'n vanno,
E insiememente da l' un canto Enea
Vide di polverio fumare i campi,
E di Laurento sventolar l' insegne.
Turno da l' altro Enea scoperse, udendo

L' ani-

Adventumque pedum flatuſque audivit equorum
Continuo pugnas ineant, & prælia tentent,
Ni roſeus feſſos jam gurgite Phœbus Ibero
Tingat equos, noctemque die labente reducat:
Conſidunt caſtris ante urbem, & mœnia vallant;

L' anitrir de' cavalli, e 'l calpestio
Crescer di mano, in mano. Eran vicini
Sì, che venuto a zuffa, ed a battaglia
Si fora anco quel dì; se non che Febo,
Fatto vermiglio, i suoi stanchi destrieri
Stava già per tuffar ne l' onde Ibere:
Onde avanti a le mura ambi accampati
Di trincee si muniro, e di ripari.

LIBRO

LIBRO DUODECIMO.

TUrno, poscia che vede afflitti, e domi
Già due volte i Latini; e non pur scemi
Di forze, ma di speme, e di baldanza;
Da lui farsi rubelli; e ch' a lui solo
Ognun rivolto in tanto affare attende
Le pruove, le promesse, e i vanti suoi;
Furioso, implacabile, inquieto
Arde, s' inanimisce, e si rinfranca
Prima in se stesso. qual Massila fera,
Ch' allor d' insanguinar gli artigli, e il ceffo
Disponsi, allor s' adira, all' or si scaglia
Ver chi la caccia, che da lui si sente
Gravemente ferita; e già godendo
De la vendetta; sanguinosa, e fiera
Con le jupe s' arruffa, e con le zampe
Frange l' infisso telo; e graffia, e rugge.
Così la violenza era di Turno
Accesa, impetuosa, e furibonda,
E così conturbato appresentossi
Al Re davanti, e disse. Indugio, o scusa
Più non fa Turno; e più non ponno i Teucri
Da quel, ch' è patteggiato, e stabilito
Se non se per viltà ritrarsi omai.
Eccomi in campo. Ecco parato, e pronto
Sono al duello. Or fa, padre, che il patto
Sia fermo, e rato, e sacro: e i sacrificj,
Æ il guramento appresta. Oggi, Signore,
Sii certo, o ch' io con le mie mani a morte
Questo de l' Asia fuggitivo adduco,
E il difetto di tutti io solo ammendo;
(Stiansi pure a vedere i tuoi Latini)
O ch' ei vincendo, sia padrone a voi,
E marito a Lavinia; a cui Latino
Col cor sedato in tal guisa rispose:

Multa manu : nec non aurumque animusque Latino est ;
Sunt aliæ innuptæ Latio & Laurentibus agris ,
Nec genus indecores . Sine me hæc haud mollia fatu
Sublatus aperire dolis ; simul hæc animo hauri ,
Me natam nulli veterum sociare procorum
Fas erat , idque omnes divique hominesque canebant .
Victus amore tui , cognato sanguine victus ,
Conjugis & mœstæ lacrymis vincla omnia rupi ,
Promissam eripui genero , arma impia sumpsi ,
Ex illo qui me casus , quæ , Turne , sequantur
Bella , vides : quantos primus pariare labores .
Bis magnâ victi pugnâ , vix urbe tuemur
Spes Italas : recalent nostro Tyberina fluenta
Sanguine adhuc , campique ingentes ossibus albent .
Quò referor toties ? quæ mentem insania mutat ?
Si Turno extincto socios sum accire paratus ;
Cur non incolumi potius certamina tollo ?
Quid consanguinei Rutuli ; quid cætera dicet
Italia , ad mortem si te (fors dicta refutet)
Prodiderim , natam & connubia nostra petentem ?
Respice res bello varias : miserere parentis
Longævi , quem nunc mœstum patria Ardea longe
Dividit . Haudquaquam dictis violentia Turni
Flectitur : exuperat magis , ægrescitque medendo .

Ut

Giovine valoroso, al tuo valore,
A la ferocia tua, che tanto eccede
Ne l' armi, io diferisco; e tu dovrai
Appagarti di me, s' io d' ogni cosa
Temendo, con ragione, e con maturo
Consiglio, in tutti i casi inveglio, e curo
Che il mio stato si salvi, e la tua vita.
A te del vecchio Dauno erede, e figlio,
Seggio, e regno non manca, oltre alle terre,
Di cui tu fatto hai da te stesso acquisto
Per forza d' armi. Oro, favori, e gradi
Da Latino avrai sempre, e maritaggi,
E donne d' altro affar son per lo Lazio,
E per le terre di Laurento assai.
Ma soffri ch' io ti parli; e senti, e nota
Poscia quel ch' io dirò, che dirò vero,
Ben che noja ti sia. Fatal divieto
Mi proibiva, e gli uomini, e gli Dei
M' avean vaticinando in molte guise
Denunziato, che mia figlia a nullo
Io maritassi di color, che chiesta
Me l' avean prima; e pur da l' amor vinto,
Che ti porto io, dal parentado astretto,
Ch' ho con la casa tua, mosso dal pianto,
E da le preci de la donna mia,
Dandola a te, mi sono al fato opposto:
Ho rotto fede al genero: ho con lui
Presa non giusta, e non sicura guerra.
Da indi in quà tu stesso, tu che primo
Soffri tante fatiche, e tanti affanni,
Hai veduto in che rischi, in che travagli
Siam noi caduti: Che due volte rotti
In due sì gran battaglie: in questo cerchio
Ne siam rinchiusi a sostentare a pena
La speranza d' Italia. Il Tebro è caldo
Del nostro sangue. I campi son già bianchi
De le nostr' ossa: ed io folle a che torno

Ut primum fari potuit, sic instititit ore:
Quam pro me curam geris, hanc precor, optime pro me
Deponas, lethumque sinas pro laude pacisci
Et nos tela, pater, ferrumque haud debile dextrâ
Spargimus, & nostró sequitûr de vulnere sanguis.
Longe illi Dea mater erit; quæ nube fugacem
Fœmineâ tegat, & vanis sese occulat umbris.
At regina, novâ pugnæ conterrita sorte
Flebat; & ardentem generum moritura tenebat:
Turne, per has ego te lacrymas, per si quis Amatæ
Tangit honos animum spes tu nunc una senectæ,
Tu requies miseræ: decus imperiumque Latini
Te penes: in te omnis domus inclinata recumbit.
Unum oro, desiste manum committere Teucris.
Qui te cunque, manent isto certamine casus;
Et me, Turne, manent: simul hæc invisa relinquam
Lumina, nec generum Æneam captiva videbo.
Accepit vocem lacrymis Lavinia matris,
Flagrantes perfusa genas: cui plurimus ignem
Subjecit rubor, & calefacta per ora cucurrit.
Indum sanguineo veluti violaverit ostro
Si quis ebur; vel mixta rubent ubi lilia multâ
Alba rosâ: tales virgo dabat ore colores.
Illum turbat amor, figitque in virgine vultus.

Ar-

Tante fiate al precipizio mio ?
Chi così da me ſteſſo mi ſottragge ,
Se Turno eſtinto , io nel mio regno deggio
I Trojani accettar , che non gli accetto
Or ch' egli è vivo , e ſalvo ? e che non pongo
Fine a la guerra , a la ruina eſpreſſa
Del mio regno , e de' miei ? che ne diranno
I Rutoli parenti ? che diranne
Italia tutta ? quando a morte io laſci
(Voglia Dio che non ſia) gir un , che tanto
Ama la parentela , e 'l ſangue mio ?
Rimira de la guerra come vana
Sia la fortuna . Abbi pietà del vecchio
Dauno tuo padre , che da te lontano
In Ardea ſe ne ſta meſto , e dolente .
Turno a queſto parlar nulla ſi moſſe
De la ferocia ſua : crebbe più toſto
Il ſuo furore , e lo rimedio ſteſſo
Gli aggravò 'l male . Ei come pria poteo
Formar parola , in tal guiſa riſpoſe :
Nulla per conto mio di me ti caglia
Signor benigno , anzi ti prego in grado
Prendi , ch' io per la lode , e per l' onore
Patteggi con la morte , ed anch' io , padre ,
Ho le mie mani , ed anco il ferro mio
Ha taglio , e punta , e fa ferita , e ſangue .
Non ſempre avrà (cred' io) la madre a canto ,
Che di nube lo cuopra , e lo trafuga ,
Come vil femminella , e di van' ombre
Seco s' involva , e ciò detto , ſi tacque .
Ma la Regina de l' audace impreſa
Del genero dolente , e ſpaventata
Piangendo , e per angoſcia a morte giunta
Lo tenea , lo pregava , e gli dicea :
Turno per queſte lagrime , per quanto
T' è , ſe pur t' è de l' infelice Amata
L' onor , l' amore , e la ſalute in pregio ,

(Già

Ardet in arma magis : paucisque affatur Amatam :
Ne quæso, ne me lacrymis, neve omine tanto
Prosequere, in duri certamina Martis euntem,
O mater : neque enim Turno mora libera mortis
Nuntius hæc Idmon Phrygio mea dicta tyranno
Haud placitura refert : cum primum crastina cœlo
Puniceis invecta rotis Aurora rubebit ;
Non Teucros agat in Rutulos : Teucrûm arma quiescant
Et Rutulûm : nostro dirimatur sanguine bellum :
Illo quæratur conjux Lavinia campo.
Hæc ubi dicta dedit, rapidusque in tecta recessit
Poscit equos, gaudetque tuens ante ora frementes :
Pilumno quos ipsa decus dedit Orithia ;
Qui candore nives anteirent, cursibus auras.
Circumstant properi aurigæ, manibusque lacessunt
Pectore plausa cavis, & colla comantia pectunt
Ipse dehinc auro squallentem alboque orichalco
Circumdat loricam humeris : simul aptat habendo
Ensemque, clipeumque ; & rubæ cornua cristæ ;
Ensem, quem Dauno ignipotens Deus ipse parenti
Fecerat, & Stygia candentem tinxerat unda :
Exim, quæ in mediis ingenti adnixa columnæ
Ædibus astabat, validam vi corripit hastam,
Actoris Aurunci spolium, quassatque trementem,

Voci-

(Ciò che tu sola speme , e sol riposo
Sei de la mia vecchiezza , a te s' appoggia ,
In te si fonda di Latino il Regno ,
E la sua dignitade , e la sua casa ,
Che ruina minaccia) in don ti chieggio ,
Astienti di venir co' Teucri a l' arme :
Che qualunque ne segua avverso caso
Sopra me cade , ch' io teco di vita
Uscirò pria , che mai suocera , o serva
Io mi veggia d' Enea . Queste parole
De la madre sentì Lavinia virgo
Di rugiadose lagrime , e d' un foco
Di vergineo rossor le guancie asperse ;
Qual fora se di purpura macchiato
Fosse un candido avorio , o che di rose
Si spargessero i gigli . In lei mirando
Il giovine , d' amor , non men , che d' ira
Acceso , a la Regina brevemente
Così rispose : ah , madre mia , ti prego
In così perigliosa , e dura impresa
Non mi far col tuo pianto , e col tuo duolo
Sinistro annunzio . Che s' a Turno è dato ,
Che muoja ; in suo poter più non è posto
Che di morire indugi ; indi a l' Araldo
Rivolto : vi (gli disse) e da mia parte
Quest' ingrata , e spiacevole imbasciata
Porta al Frigio Tiranno . Che dimane
Tosto che sia la rubiconda Aurora
A l' Oriente apparsa ; i Teucri suoi
Contr' a' Rutoli addur più non s' affanni ;
Stiensi l' armi de' Rutoli , e de' Teucri
Per mio conto in riposo . Che tra noi
Col nostro sangue a diffinir la guerra ,
E di Lavinia le bramate nozze
In su quel campo a procurar ci avemo .
  Detto così , ver la magion s' invia
Rapidamente , addur si fece avanti

I suoi

Vociferans nunc, ô nunquam frustrata vocatus
Hasta meos, nunc tempus adest: te maximus Actor;
Tu Turni nunc dextra gerit: da sternere corpus,
Loricamque manu valida lacerare revulsam
Semiviri Phrygis, & fœdare in pulvere crines
Vibratos calido ferro, myrrhaque madentes.
His agitur furiis, totoque ardentis ab ore
Scintillæ absistunt: oculis micat acribus ignis
Mugitus veluti cum prima in prœlia taurus
Terrificos ciet, atque irasci in cornua tentat;
Arboris obnixus trunco, ventosque lacessit
Ictibus, & sparsâ ad pugnam proludit arenâ.
Nec minus interea maternis sævus in armis
Æneas acuit Martem, & se suscitat irâ,
Oblato gaudens componi fœdere bellum.
Tum socios mœstique metum solatur Iuli,
Fata docens: regique jubet responsa Latino
Certa referre viros, & pacis dicere leges.

Postera vix summos spargebat lumine montes
Orta dies: cum primum alto se gurgite tollunt
Solis equi, lucemque elatis naribus efflant.
Campum ad certamen, magnæ sub mœnibus urbis,
Dimensi Rutulique viri Teucrique parabant:
In medioque focos, & Diis communibus aras

Gra-

I suoi cavalli : e le fattezze , e 'l fremito
Notando ; se ne gode , e ne concepe
Speme , e vittoria , che di razza usciti
Eran già d'Orizia : di cui Pilunno
Ebbe giumente , e corridori in dono ,
Che di candor la neve , e di prestezza
Superavano il vento . Avean d' intorno
I valletti , e gli aurigi : che palpando ,
Forbendo , e vezzeggiando , in varie guise
Gli facean lieti , baldanzosi , e fieri .
Fatte poscia venir l' armi , si veste
La sua corazza d' oricalco , e d'oro ,
E dentro vi s' addatta , e vi si vibra
Con la persona . Imbracciasi lo scudo ,
Pruovasi l' elmo , e la vermiglia cresta
Squassando , il brando impugna , il fido brando
Da lo stesso Volcano al padre Dauno
Temprato in Mongibello a tutte prove .
Al fine un' asta poderosa , e grave ,
Ch' appò un' alta colonna era appoggiata
In mezzo de la casa , in man si pianta ;
Spoglia d' Attore Aurunco , e poichè l' ebbe
Brandita , e scossa : asta (gridando disse)
Ch' a le mie fazioni unqua non foste
Chiamata indarno , or al maggior bisogno
Da te soccorso imploro . Il grande Attore
Armasti prima , or sei di Turno in mano .
Dammi che 'l corpo atterri , e la corazza
Dischiodi , e 'l petto laceri , e trapassi
Di questo Frigio effeminato Eunco :
Dammi , che 'l profumato inanellato
Col ferro attorcigliato zazzerino
Gli scompigli una volta , e ne la polve
Lo travolga , e nel sangue . In cotal guisa
Dicendo ; infuriava , ardea nel volto ,
Scintillava negli occhi : orribilmente
Fremea , qual muggbia il toro , allor ch' irato

Gramineas: alli fontemque ignemque ferebant
Velati lino, & verbenâ tempora vincti.
Procedit legio Ausonidûm, pilataque plenis
Agmina se fundunt portis: hinc Troïus omnis,
Tyrrhenusque ruit variis exercitus armis:
Haud secus instructi ferro, quam si aspera Martis
Pugna vocet, Necnon mediis in millibus ipsi
Ductores auro volitant ostroque decori:
Et genus Assaraci Mnestheus, & fortis Asylas:
Et Messapus equûm domitor, Neptunia proles.
Utque dato signo spatia in sua quisque recessit:
Defigunt tellure hastas, & scuta reclinant.
Tum studio effusæ matres & vulgus inermum,
Invalidique senes, turres & tecta domorum
Obsedêre: alii portis sublimibus astant.
At Juno ex summo qui nunc Albanus habetur,
(Tunc neque nomen erat, neque honos, aut gloria monti)
Prospiciens tumulo, campum spectabat, & ambas
Laurentum Troumque acies, umbremque Latini.
Extemplo Turni sic est affatta sororem,
Diva Deam, stagnis quæ fluminibusque sonóris
Præsidet: hunc illi rex ætheris altus honorem
Juppiter erepta pro virginitate sacravit.
Nympha, decus fluviorum, animo gratissima nostro.

Scis,

Si prepara a battaglia, e l' ira in cima
Si reca da le corna; indi l' arruota
A qualche tronco, e 'l tronco, e l' aura in prima
Ferendo; alto co' piè ſparge l' arena:
E del futuro aſſalto i colpi impara.
Da l' altro canto Enea, non men feroce,
Ne l' armi di ſua madre, al fiero Marte
S' inanima, e s' accinge, e del partito,
Che gli era per compor la guerra offerto
Si rallegra, l' accetta: e i ſuoi compagni,
E il ſuo figlio aſſecura, or di sè ſteſſo
La franchezza moſtrando, or le venture
De' fati rammentando, e le promeſſe:
Indi con la riſpoſta al Re Latino
Manda chi la disfida, e il patto accetti,
E del patto i capitoli, e le leggi
Stabiliſca, e confermi. Era de' monti
In ſu la cima a pena il Sole apparſo
De l' altro giorno, allor ch' i ſuoi deſtrieri
Sorgon da l' onde, e con le nari in alto
Fiamme anelando, il Mondo empion di luce,
Quando nel campo i Rutoli diſceſi,
E i Teucri inſieme; ſotto a l' alte mura
Fabbricar lo ſteccato. A cui nel mezzo
I fochi, e l' are di gramigna aſperſe
Furo a gli Dei d' ambe le parti eretti
Comunemente, e d' ambi i ſacerdoti
Di bianco lino involti, e di verbena
Cinti le tempie, andaro, altri con l' acqua,
Altri con le facelle intorno acceſe:
Poſcia, ecco de gli Auſoni, da l' un canto
A piene porte l' ordinate ſchiere
Uſcir da la Città di picche armate:
Da l' altro de' Trojani, e de' Tirreni
Gir l' eſſercito tutto in varie guiſe
D' abiti, e d' armi, e queſti incontro a quelli,
Non altramente ch' a battaglia inſtrutti.

Scis, ut te cunctis unam, quæcunque Latinæ
Magnanimi Jovis ingratum ascende cubile,
Prætulerim, cœlique libens in parte locarim.
Disce tuum (ne me incuses) Juturna dolorem.
Quà visa est fortuna pati, Parcæque sinebant
Cedere res Latio, Turnum & tua mœnia texi:
Nunc juvenem imparibus video concurrere fatis:
Parcarumque dies & vis inimica propinquat.
Non pugnam aspicere hanc oculis non fœdera possum;
Tu pro germano si quid præsentius audes,
Perge, decet: forsan miseros meliora sequentur.
Vix ea, cum lacrymas oculis Juturna profundit,
Terque quaterque manu pectus percussit honestum.
Non lacrymis hoc tempus ait Saturnia Juno,
Accelera, & fratrem, si quis modus, eripe morti:
Aut tu bella cie, conceptumque excute fœdus.
Auctor ego audendi. Sic exhorata reliquit
Incertam, & tristi turbatam vulnere mentis.
Interea reges, ingenti mole Latinus
Quadrijugo vehitur curru, cui tempora circum
Aurati bis sex radii fulgentia cingunt,
Solis avi specimen: bigis it Turnus in albis,
Bina manu lato crispans hastilia ferro.
Hinc pater Æneas, Romanæ stirpis origo,

Sidereo

Fra mezzo a tante mila i condottieri
Ciascun da la sua parte si vedea
Gir d' oro, e d' ostro alteramente adorni.
E il gran Memmo con questi, e il forte Asila:
E Messapo con quelli, de' cavalli
Il domatore, e di Nettuno il figlio.
Poscia che dato il segno ebbe ciascuno
Chi di quà, chi di là; preso il suo loco;
Piantar le lancie, e dechinar gli scudi.
Le donne, i vecchi, i putti, e il volgo inerme
Di veder desiosi, altri in su' tetti,
Altri in su' rivellini, e in su le torri
Stavan mirando: e non dal campo lunge
Sedea Giuno in un colle, Albano or detto:
Ch' allor nè d' Alba il nome avea, nè il pregio,
Nè i sacrificj. In questo monte assisa
Vedea de' Laurenti, e de' Trojani
L' accolte genti, e di Latino il seggio.
Ivi la Dea di Turno a la sirocchia
(Che Dea de' laghi era, e de' fiumi anch' ella:
Privilegio che Giove allor le diede,
Che de la pudicizia il fior le tolse.)
Disse così: Ninfa de' fiumi onore,
Sovr' ogni Ninfa a me gioconda, e cara;
Tu sai come te sola ho preferita
A tutte l' altre, che di Giove in Lazio
L' ingrato letto han di salire osato:
E come volentier del cielo a parte
Meco t' ho posta, ascolta i tuoi dolori,
Perchè di me dolerti unqua non possa.
Finchè di Lazio la fortuna, e 'l fato
Me l' han concesso: io prontamente, e Turno;
E la tua terra, e i tuoi sempre ho difeso.
Or veggio questo giovine a duello
Con disegual destino esser chiamato.
Veggio il dì de la Parca, e la nemica
Forza che gli è vicina. Io questo accordo

Que-

Sidereo flagrans clypeo, & cœleſtibus armis.
Et juxta Aſcanius, magnæ ſpes altera Romæ.
Procedunt caſtris: puraque in veſte ſacerdos
Setigeræ fœtum ſuis, intonſamque bidentem
Attulit, admovitque pecus flagrantibus aris.
Illi ad ſurgentem converſi lumina Solem,
Dant fruges manibus ſalſas, & tempora ferro
Summa notant pecudum, pateriſque altaria libant.
Tum pius Æneas ſtricto ſic enſe precatur:
Eſto nunc Sol teſtis & hæc mihi terra precanti,
Quam propter tantos potui perferre labores:
Et pater omnipotens, & tua Saturnia Juno:
Jam melior, jam Diva precor; tuque, inclyte Mavors,
Cuncta tuo qui bella pater ſub numine torques:
Conteſque fluvioſque voco, quæque ætheris alti
Relligio, & quæ cœruleo ſunt numina ponto.
Ceſſerit Auſonio ſi fors victoria Turno,
Convenit Evandri victos diſcedere ad urbem:
Cedet Iulus; nec poſt arma ulla rebelles
Æneadæ referent, ferrove hæc regna laceſſent.
Sin noſtrum annuerit nobis victoria Martem,
(Ut potius reor, & potius Dii numine firment)
Non ego, nec Teucris Italos parere jubebo,
Nec mihi regna peto: paribus ſe legibus ambæ
In-

Questa pugna veder con gli occhi miei
Per me non posso . Tu se cosa ardisci
In prò del tuo Germano , ora è mestiero ;
Che tu l' adoperi , e poi farlo , e convienti .
Fallo . E chi sa , che 'l misero non cangi
Ancor fortuna ? a pena avean ciò detto ;
Che Juturna gemendo , e lagrimando ,
Tre volte , e quattro il petto si percosse :
A cui Giuno soggiunse ; e non è tempo
Da stare in pianti : affretta , e da la morte
Scampa (se scampar puossi) il tuo fratello .
O turbando l' accordo , o suscitando
Nuova cagion di mischia , e di tumulto .
Io son , che te l' impongo , e te n' affido .
Con questa la lasciò sospesa , e mesta ,
E d' amara puntura il cor traffitta .
Ecco vengono al campo i Regi intanto
Latino il primo , alto in un carro assiso ,
Che da quattro suoi nitidi corsieri
Di gran macchina in guisa era tirato .
E di dodeci raggi il fronte adorno
Del Sole avo di lui sembianza avea .
Turno traean due candidi destrieri
Con due suoi dardi in mano agili , e forti .
Enea de la Romana stirpe autore
Con l' armi sue celesti , e con lo scudo ,
Che dianzi da le stelle era venuto
Uscìo da l' altro canto , e seco a pari
Ascanio il figlio suo , de la gran Roma
La seconda speranza ; a mano , a mano
Il sacerdote in pura veste involto ,
Anzi a gli accesi altari il nuovo parto
D' una setosa porca : ed un' agnella
Ancor non tosa al sacrificio addusse :
E volti a l' oriente , in atto umile
S' inchinar tutti : e vino , e farro , e sale
Sparser d' ambe le parti : ambe col ferro ,

Si

Invictæ gentes æterna in fœdera mittant.
Sacra Deosque dabo : socer arma Latinus habeto
Imperium solemne : socer nova mœnia Teucri
Constituent, urbique dabit Lavinia nomen.
Sic prior Æneas : sequitur sic deinde Latinus,
Suspiciens cœlum, tenditque ad sidera dextram :
Hæc eadem, Ænea, terram, mare, sidera juro,
Latonæque genus duplex, Janumque bifrontem,
Vimque Deûm infernam, & diri sacraria Ditis.
Audiat hæc genitor, qui fœdera fulmine sancit.
Tango aras, mediosque ignes, & numina testor :
Nulla dies pacem hanc Italis nec fœdera rumpet,
Quo res cunque cadent : nec me vis ulla volentem
Avertet : non, si tellurem effundat in undas
Diluvio miscens ; cœlumve in Tartara solvat :
Ut sceptrum hoc (dextrâ sceptrum nam forte gerebat)
Nunquam fronde levi fundet virgulta nec umbras.
Cum semel in sylvis imo de stirpe recisum
Matre caret, posuitque comas, & brachia ferro ;
Olim arbos, nunc artificis manus ære decoro
Inclusit, patribusque dedit gestare Latinis.
Talibus inter se firmabant fœdera dictis,
Conspectu in medio procerum : tum rite sacratas
In flammam jugulant pecudes, & viscera vivis

Eri-

Sì com' era uso a le devote belve
Segnar le tempie . Allor il padre Enea
Strinse la spada ; e gli occhi al ciel rivolti ,
Così disse , pregando : Io questo Sole
Per testimone invoco , e questa terra
Per cui ho fin quì sofferti affanni .
Invoco te , celeste , onnipotente ,
Eterno padre , e te , Saturnia Giuno ;
Già ver me più benigna , (e ben ti prego ,
Che mi sii tale ,) e te , gran Marte , invoco
Ch' a l' armi imperi : e voi fonti , e voi fiumi :
E voi tutti del mar , tutti del cielo
Numi possanti ; e vi prometto , e giuro ,
Che se Turno per sorte è vincitore
Di questa pugna , il successor del vinto
Gli cedera ; ch' a la Città d' Evandro
Si ritrarrà : che mai poscia ribelle
Non gli sarà ; che guerra , o lite , o sturbo
Alcun' altro più mai non gli farà .
Ma se più tosto , come io prego , e come
Spero che mi succeda , al nostro Marte
La dovuta vittoria non si froda ;
Io non vo' già , che gli Itali soggetti
Siano a' miei Teucri , nè d' Italia io solo
Tener l' impero : io vo' ch' ambi del pari
Questi popoli invitti aggian tra loro
Governo , e leggi eguali , e pace eterna ,
A me basta ch' io dia ricetto e culto
A' miei numi , a' miei Teucri ; e sia Latino ,
Suocero mio , del suo regno , e de l' armi
Signor , rettore , e donno . Io poscia altrove
Altre mura ergerommi , e de' miei stessi
Fien le fatiche , e di Lavinia il nome .
Così pria disse Enea . Così Latino
Seguitò poi con gli occhi , e con la destra
Al ciel rivolto : ed io giuro (dicendo)
Le stesse Deità . La terra , il mare ,

Eripiunt, cumulantque oneratis lancibus aras.
At vero Rutulis impar ea pugna videri
Jamdudum, & vario misceri pectora motu:
Tum magis, ut propius cernunt non viribus æquis:
Adjuvat incessu tacito progressus, & aram
Suppliciter venerans demisso lumine Turnus,
Tabentesque genæ, & juvenili in corpore pallor.
Quem simul ac Juturna soror crebrescere vidit
Sermonem ' & vulgi variare labantia corda:
In medias acies, formam assimulata Camerti,
(Cui genus à proavis ingens, clarumque paternæ
Nomen erat virtutis, & ipse acerrimus armis)
In medias dat sese acies haud nescia rerum,
Rumoresque serit varios, ac talia fatur:
Non pudet, ô Rutuli, cunctis pro talibus unam
Objectare animam? numerone, an viribus æqui
Non sumus? En omnes & Troës & arcades hic sunt,
Fatalisque manus, infensa Etruria Turnó:
Vix hostem, alterni si congrediamur, habemus.
Ille quidem ad superos, quorum se devovet aris,
Succedet famâ, vivusque per ora feretur:
Nos patriâ amissâ dominis parere superbis
Cogemur, qui nunc lenti consedimus arvis.
Talibus incensa est juvenum sententia dictis

Jam

Le stelle , di Letona ambi i gemelli ,
Di Giano ambe le fronti . Il chiuso centro ,
E la gran possa de gl' inferni Dii .
Odami di là su l' eterno padre ,
Che fulminando stabilisce , e ferma
Le promesse , e gli accordi . I numi tutti
Chiamo per testimonj ; e tocco l' ara ,
E tocco il foco , e questa pace approvo
Dal canto mio . Nè mai (che che si sia
Di questa pugna) nè per forza alcuna ,
Nè per tempo sarà , ch' ella si rompa
Di voler mio . Non se la terra in acqua
Si dileguasse , non se 'l ciel cadesse ,
Ne l' imo abisso . Così come ancora
Questo mio scettro (che lo scettro in mano
Avea per sorte) più nè fronda mai ,
Nè virgulto sarà : poichè reciso
Dal vivo tronco , o da radice svelto
Mancò di madre , e già d' arbore , ch' era
Sfrondato , diramato , e secco legno
Di già venuto , e d' oricalco adorno ,
E per man de l' artefice ridotto
In questa forma , per quest' uso in mano
De i Re Latini è posto . In cotal guisa
Fermati i patti , e l' ostie in mezzo addotte
Tra i più famosi ; anzi a l' accese fiamme
Le svenar , le smembrar , le sviscerаro ;
E sì com' eran palpitanti , e vive ,
Le fibre ne spiar , ne dicro al foco .
N' empier le quadre , e ne colmar gli altari .
Di già disvantaggioso , e disegual
Questo duello a' Rutuli sembrava ;
E già varj bisbigli , e varj moti
N' eran tra loro ; e com' più sanamente
Si rimirava ; più di forze impari
Si vedea Turno ; ed egli stesso indicio
Ne diè , che lento , e tacito , e sospeso

 En-

Jam magis atque magis : ſerpitque per agmina murmur :
Ipſi Laurentes mutati , ipſique Latini :
Qui ſibi jam requiem pugnæ rebuſque ſalutem
Sperabant ; nunc arma volunt , fœduſque precantur
Infectum , & Turni ſortem miſerantur iniquam .
His aliud majus Juturna adjungit , & alto
Dat ſignum cœlo : quo non præſentius ullum
Turbavit mentes Italas , monſtroque fefellit .
Namque volans rubrâ fulvus Jovis ales in æthrâ ,
Litoreas agitabat aves , turbamque ſonantem
Agminis aligeris : ſubito cum lapſus ad undas
Cycnum excellentem pedibus rapiit improbus uncis .
Arrexere animos Itali : cunctæque volucres
Convertunt clamore fugam (mirabile viſu)
Ætheraque obſcurant pennis ' hoſtemque per auras
Factâ nube premunt : donec vi victus & ipſo
Pondere defecit , prædamque ex unguibus ales
Projecit fluvio , penituſque in nubila fugit .
Tum vero augurium Rutuli clamore ſalutant ,
Expediuntque manus , primuſque Tolumnius augur ,
Hoc erat , hoc , votis , inquit , quod ſæpe petivi
Accipio , agnoſcoque Deos . Me , me duce ferrum
Corripite : ô Rutuli , quos improbus advena bello
* Territat , invalidas ut aves ; & litora veſtra

Vi

Entrò nel campo ; e come ancor di pele
Avea le guance lievemente asperse ,
Orando anzi a l' altar pallido il volto
Mostrossi , e chino il fronte , e grave il ciglio .
Tale una languidezza rimirando ,
E tal del volgo un susurrare udendo
Giuturna sua sorella ; infra le schiere
Gittossi , e di Camerte il volto prese .
D' alto legnaggio , di valor paterno ,
E di propria vertute era Camerte
Famoso infra la gente ; e tal sembrando ,
Già de gli animi accorta iva Giuturna
Rumor diversi , e tai voci spargendo .
Ahi che vergogna , che follia , che fallo
Rutoli è 'l nostro , che per tanti , e tali
Sola un' alma s' arrischi ? Or siam noi forse
Di numero a' nemici inferiori ,
O d' ardire , o di forze ? Ecco quì tutti
Accolti i Teucri , e gli Arcadi , e gli Etruschi ,
Che sono anco per fato a Turno infensi .
A due di noi contra un di loro a mischia
Che si venisse di soverchio ancora
Forano i nostri . Ei , che per noi combatte
Ne sarà fra gli Dei , cui s' è devoto
In ciel riposto ; e quì tra noi famoso
Viverà sempre . Ma di noi che fia ,
Ch' or ce ne stiam sì neghittosi a bada ?
La patria perderemo ? e da' stranieri ,
E da' superbi in servitute addotti ;
Preda , e schermo d' altrui sempre saremo ?
Da questo dir la gioventù commossa
Via più s' accende , e 'l mormorio serpendo
Più cresce per le squadre ; onde i Latini ,
E gli stessi Laurenti , che pur dianzi
Di pace eran sì vaghi , e di quiete ,
Pensier cangiando , e voglie ; or l' arme tutti
Gridano , tutti pregan , che l' accordo

Sia

Vi populat : petet ille fugam , penitusque profundo
Vela dabit : vos unanimi densate catervas ,
Et regem vobis pugnâ defendite raptum .
Dixit , & adversos telum contorsit in hostes
Procurrens : sonitum dat stridula cornus , & auras
Certa secat : simul hoc ; simul ingens clamor , & omnes
Turbati cunei , calefactaque corda tumultu .
Hasta volans , ut forte novem pulcherrima fratrum
Corpora constiterant contra , quas fida crearat
Una tot Arcadio conjux Tyrrhena Gylippo ,
Horum unum ad medium , teritur quà sutilis alvo
Balteus , & laterum juncturas fibula mordet ,
Egregium forma juvenum & fulgentibus armis ,
Transadigit costas , fulvâque extendit arenâ .
At fratres , animosa phalanx accensaque luctu ,
Pars gladios stringunt manibus , pars missile ferrum
Corripiunt , cæcique ruunt : quos agmina contra
Procurrunt Laurentum : hinc densi rursus inundant
Troës , Agyllinique , & pictis Arcades armis ,
Sic omnes amor unus habet decernere ferro .
Diripuere aras : it toto turbida cœlo
Tempestas telorum , ac ferreus ingruit imber ;
Craterasque focosque ferunt . Fugit ipse Latinus ,
Pulsatos referens infecto fœdere Divos .

In-

Sia per non fatto : e tutti han de l'iniqua
Sorte di Turno ira, pietate, e sdegno.
In questa ecco apparir ne l'aria un mostro
Per opra di Giuturna, onde turbati,
E dal primo proposito distolti,
Fur da vantaggio de' Latini i cuori.
Videsi per lo lito, e per lo cielo
Di roggio asperso un di palustri augelli
Impaurito, e strepitoso stuolo,
Dietro un'aquila avea, ch' a mano a mano
Giuntolo, de lo stagno in su la riva
Un cigno ne ghermì, ch' era di tutti
Il maggiore, e 'l più bello; a cotal vista
Gli occhi, e gli animi alzar l' Itale squadre;
E gli augei, che pur dianzi erano in fuga
(Mirabile a vedere) in un momento
Stridendo si rivolsero, e ristretti
In densa nube, ond' era il ciel velato,
La nimica assaliro, e d'intorno
La cinser, l' aggiraro, e l' attraversaro;
Ch' a cielo aperto, u' dianzi erano in fuga,
Le fer gabbia, ritegno, e forza al fine;
Che gravata dal peso, e stretta, e vinta
De li lena mancasse, e de la preda.
Il Cigno dibattendosi, da l' ugne
Sovra l' onde gli cadde: ed ella scarca
Da la turba fuggendo, al cielo alzossi.
I Rutoli a tal vista con le grida
Salutar pria l' augurio: indi a la pugna
Si prepararo; e fu Talunnio il primo,
Ch' augure incontr' al patto, anzi a le schiere
Si spinse armato, e disse: Or questo è quello,
Ch' io desiava; e questo è quel, ch' io cerco
Ho ne' miei voti. Accetto, o riconosco
Il favor de gli Dei. Me, me seguite,
Rutoli miei, Con me l' armi prendete
Contra al malvaggio, che di strana parte

Ve-

Infrænant alii currus, aut corpora saltu
Subjiciunt in equos, & strictis ensibus adsunt.
Messapus regem regisque insigne gerentem
Tyrrhenum Aulesten, avidus confundere fœdus,
Adverso proterret equo: ruit ille recedens,
Et miseris oppositis à tergo involvitur aris
In caput, inque humeros, at fervidus advolat hastâ
Messapus, teloque orantem multa trabali
Desuper altus equo graviter ferit, atque ita fatur:
Hoc habet, hæc melior magnis dat victima Divis.
Concurrunt Itali, spoliantque calentia membra.
Obvius ambustum torrem Chorinæus ab ara
Corripit, & venienti Ebuso plagamque ferenti
Occupat os flammis: olli ingens barba reluxit,
Nidoremque ambusta dedit: super ipse secutus
Cæsariem lævâ turbati corripit hostis,
Impressoque genu nitens terræ applicat ipsum:
Sic rigido latus ense ferit. Podalirius Alsum
Pastorem, primâque acie per tela ruentem,
Ense sequens nudo super imminet: ille securi
Adversi frontem mediam mentumque reductâ
Disjicit & sparso late rigat arma cerebro.
Olli dura quies oculos & ferreus urget
Somnus: in æternam clauduntur lumina noctem.

At

Venuto con la guerra a ſpaventarci ;
Ha voi per vili augelli , e i voſtri lidi
Così ſcorre , e depreda . Ma ritolto
Queſto cigno gli fia ; di nuovo al mare
In fuga ſe n' andrà . Voi combattendo
In guiſa de la pria fugace torma ,
Riſtringetevi inſieme ; e riponete
Il voſtro Re , che v' è rapito in ſalvo .
Detto così ; pinſe il deſtriero , e traſſe
Contra a' nemici . Andò ſtridendo , e dritto
L' aura ſecando il fulminato dardo :
E inſieme udiſſi col ſuo rombo un grido ,
Che inſino al ciel de' Rutoli , ſentiſſi .
Inſieme ſcompigliosſi il campo tutto ,
Turbarſi i petti , ed infiammarſi i cuori .
L' aſta volando giunſe , ove a rincontro
Nove fratelli eran per ſorte accolti ,
Che tutti d' una ſola Etruſca moglie
Da l' Arcadio Gilippo eran creati .
Un di lor ne colpì là 've per mezzo
Il cinto s' attraverſa , e con la fibbia
S' afferra al fianco . Ivi tra coſta , e coſta
Penetrando , altamente lo trafiſſe ,
E morto in ſu l' arena lo diſteſe .
Queſti il più riguardevole ne l' armi
Era de gli altri , e il più bello , e il più forte
E gli altri (come tutti eran feroci)
Dal dolore infiammati incontinente
Chi la ſpada impugnò , chi preſe il dardo :
E contra il feritor tutti in un tempo
Come ciechi avventarſi . Incontro a loro
Si moſſer de' Laurenti , e de' Latini
Le genti a ſchiere ; e d' altro lato a ſchiere
Spinſero i Teucri , e gli Arcadi , e gli Etruſci .
Così d' armi , e di ſangue uguale ardore
Surſe d' ambe le parti : e l' are , e il foco ,
Ch' eran di mezzo , e l' oſtie , e le patene

 N'an-

At pius Æneas dextram tendebat inermem
Nudato capite, atque suos clamore vocabat.
Quò ruitis? quæve ista repens discordia surgit?
O cohibete iras: ictum jam fœdus, & omnes
Compositæ leges: mihi jus concurrere soli:
Me sinite atque auferte metus: ego fœdera faxo
Firma manu: Turnum jam debent hæc mihi sacra.
Has inter voces, media inter talia verba,
Ecce viro stridens alis allapsa sagitta est:
Incertum quâ pulsa manu, quo turbidine adacta:
Quis tantam Rutulis laudem, casusne, Deusne,
Attulerit: pressa est insignis gloria facti,
Nec sese Æneæ jactavit vulnere quisquam.
Turnus ut Æneam cedentem ex agmine vidit,
Turbatosque duces; subitâ spe fervidus ardet:
Poscit equos, atque arma simul, saltuque superbus
Emicat in currum, & manibus molitur habenas.
Multa virûm volitans dat fortia corpora letho:
Semineces volvit multos, aut agmina curru
Proterit, aut raptas fugientibus ingerit hastas.
Qualis apud gelidi cum flumina concitus Hebri
Sanguineus Mavors clypeo increpat, atque furentes
Bella movens immittit equos: ille æquore aperto

Ante

N' andar sossopra ; e tal di ferri , e d' aste
Denso levossi , e procelloso un nembo ;
Che il sol se n' oscurò , sangue ne piovve .
Grida , e fugge Latino , e i numi offesi
Se ne riporta : e detestando abborre
Il violato accordo . Armasi intanto
Il campo tutto ; e chi frena i destrieri ,
Chi il carro appresta ; e già con l' aste basse ,
E con le spade ad investir si vanno .
Messapo desioso , che l' accordo
Si disturbasse ; incontro al Tosco Auleste ,
Che come Re , di real fregi adorno ,
E d' ostro , al sacrificio era assistente .
Spinse il cavallo , e spaventollo in guisa ;
Che mentre si ritragge infra gli altari ,
Ch' avea da tergo ; urtando , si travolse .
Messapo con la lancia incontinente
Gli si fe' sopra : e sì com' era in atto
Di supplicarli ; il petto gli trafisse .
Quì stà , dicendo , e cadi, a' santi numi
Porco più grato , e vittima migliore .
Cadde il meschino : e fu spirante , e caldo
Sovraggiunto da gli Itali , e spogliato .
Diè Corineo per un gran tizzo a l' ara
Di piglio : e sì com' era ardente , e grave
Ad Ebuso , ch' incontro gli venia ,
Nel volto il fulminò . Schizzone insieme
Il foco , e il sangue ; e di baleno in guisa
Un lampo ne la barba gli refulse ,
Che diè d' arsiccio odore ; indi gli corse
Sopra senza ritegno : e qual trovollo
Da la percossa abbarbagliato , e fermo
L' afferrò per la chioma , a terra il trasse ,
Col ginocchio lo strinse , e col trafiere
Gli passò il fianco . Podalirio ad Also
Pastor , che fra le schiere infuriava ,
S' affilò dietro : e già col brando ignudo

Ante Notos Zephyrumque volant : gemit ultima pulsu
Thraca pedum : circumque atræ Formidinis ora,
Iræque, Insidiæque, Dei comitatus, aguntur.
Talis equos alacer media inter prælia Turnus
Fumantes sudore quatit, miserabile cæsis
Hostibus insultans : spargit rapida ungula rores
Sanguineos, mixtâque cruor calcatur arenâ.
Jamque neci Sthenelumque dedit, Thamyrimque, Pholumque
Hunc congressus, & hunc, illum eminus : eminus ambos
Imbrasidas, Glaucum atque Ladem : quos Imbrasus ipse
Nutrierat Lyciâ, paribusque ornaverat armis,
Vel conferre manu, vel equo prævertere ventos.
Parte alia, media Eumedes in prælia fertur,
Antiqui proles bello præclara Dolonis,
Nomine avum referens, animo manibusque parentem :
Qui quondam, castra ut Danaûm speculator adiret,
Ausus Pelidæ pretium sibi poscere currus.
Illum Tydides alio pro talibus ausis
Affecit pretio : nec equis aspirat Achillis.
Hunc procul ut campo Turnum conspexit aperto :
Ante levi jaculo longum per inane secutus,
Sistit equos bijuges, & curru desilit, atque
Semianimi lapsoque supervenit : & pede collo

Im-

Gli soprastava, allor ch' Alfo rivolto
La gravosa bipenne, ond' era armato,
Gli piantò ne la fronte: e insino al mento
Il teschio gli spartì, l'armi gli sparse
Tutte di sangue: ond' ei cadde, e le luci
Chiuse al gran bujo, ed al perpetuo sonno.
Enea senz' elmo in testa, infra le genti
La disarmata destra alto levando,
E discorrendo, e richiamando i suoi,
Dove, dove ne gite, che tumulto
Dicea, che furia, che discordia è questa?
Così repente? o rattenete l'ire,
O non rompete. Il patto è stabilito.
L'accordo è fatto. Solo a me concesso
E' ch' io combatta; a me sol ne lasciate
La cura, e il carco. Io (non temete) io solo
Il patto vi ratifico, e vi fermo
Con questa sola destra; e Turno a morte
Di già mi si promette, e mi si deve
Da questi sacrificj. In questa guisa
Gridava il Teucro Duce: ed ecco intanto
Venir d'alto stridendo una saetta:
Non si sa da qual mano, o da qual' arco
Si dipartisse; o caso, o Dio, che fosse,
Che tanta lode a' Rutoli prestasse;
L'onor se ne celò. Nè mai s'intese
Chi del ferito Enea vanto si desse.
Turno poichè del campo Enea fu tratto;
E turbar vide i suoi; di nuova speme
S'accese, e gridò l'armi; e sopra al carro
D'un salto si lanciò: spinse i cavalli
Infra' nemici, e molti a morte dienne,
Molti ne sgominò, molti n'infranse,
E con l'aste fuggendo ne percosse.
Qual' è de l'Ebro in su la fredda riva
Il sanguinoso Marte, allor ch' entrando
Ne la battaglia, o con lo scudo intuona,

Impreſſo, dextræ mucronem extorquet; & alto
Fulgentem tinxit jugulo, atque hæc inſuper addit:
En, agros, & quam bello, Trojane, petiſti,
Heſperiam metire jacens: hæc præmia, qui me
Ferro auſi tentare, ferunt: ſic mœnia condunt.
Huic comitem Buten, conjectâ cuſpide, mittit:
Chloreaque, Sybarimque, Daretaque, Therſilocumque
Et ſternacis equi lapſum cervice Thymœtem.
Ac velut Edoni Boreæ cum ſpiritus alto
Inſonat Ægæo; ſequiturque ad litora fluctus,
Quâ venti incubuere, fugam dant nubila cœlo;
Sic Turno; quàcunque viam ſecat, agmina cedunt,
Converſæque ruunt acies: fert impetus ipſum,
Et criſtam adverſo curru quatit aura volantem.
Non tulit inſtantem Phegeus, animiſque frementem:
Objecit ſeſe ad currum, & ſpumantia frænis
Ora citatorum dextrâ detorſit equorum.
Dum trahitur, pendetque jugis: hunc lata retectum
Lancea conſequitur, rumpitque infixa bilicem
Loricam, & ſummum deguſtat vulnere corpus;
Ille tamen clypeo objecto converſus in hoſtem
Ibat & auxilium ducto mucrone petebat:
Quem rota præcipitem & procurſu concitus axis

Im-

O fulmina con l'asta, e i suoi cavalli
Da la furia, e da lui cacciati, e spinti
Ne van co' venti a gara, urtando i vivi,
E calpestando i morti: e fan col suono
De' piè fino a gli estremi suoi confini
Tremar la Tracia tutta, e van con essi
Lo spavento, il timor, l'insidie, e l'ire,
Del bellicoso Iddio seguaci eterni:
In così fiera, e spaventosa vista
Se ne gia Turno la campagna aprendo,
Occidendo, insultando, e di nemici
Miserabil ruina, e strage, e strazio,
Or con l'armi facendo, or co' destrieri,
Che sudanti, fumanti, e polverosi
Spargean di sangue, e di sanguigna arena
Con le zampe, e con l'ugne un nembo intorno:
Stenelo ne l'entrar, Tamira, e Polo
Condusse a morte: i due primi da presso,
L'ultimo da lontano; e da lunge anco
Glauco percosse, e Lado; i due famosi
Figli d'Imbraso, ne la Licia nati
Da lui stesso nutriti, e parimente
A cavalcare, e guerreggiare instrutti.
Da l'altra parte Eumede, il chiaro germe
De l'antico Dolone, il nome avea
Costui de l'avo, e l'ardimento, e i fatti
Seguia del padre: che de' Greci il campo
Spiare osando; osò d'Achille ancora
In premio de l'ardir chiedere il carro.
Ma d'altro che di carro premiollo
Il figlio di Tideo: ne però degno
D'un tanto guiderdone unqua si tenne.
Turno poscia che 'l vide, che da lunge
Lo scorse, con un dardo il giunse in prima:
Indi a terra gittossi, e qual trovollo
Di già caduto, e moribondo; il piede
Sopr' al collo gli impresse: e ne la strozza

Lo

Impulit, effunditque solo: Turnusque secutus,
Imam inter galeam summi thoracis & oras,
Abstulit ense caput, truncumque reliquit arenâ.

Atque ea dum campis victor dat funera Turnus:
Interea Ænea Mnestheus, & fidus Achates,
Ascaniusque comes, castris statuere cruentum,
Alternos longâ nitentem cuspide gressus.
Sævit, & infractâ luctantur arundine telum
Eripere, auxilioque viam, quæ proxima, poscit:
Ense secent lato vulnus, telique latebram
Rescindant penitus, seseque in bella remittant.
Jamque aderat Phœbo ante alios dilectus Iapis
Jasides: acri quondam cui captus amore
Ipse suas artes sua munera lætus Apollo,
Augurium citharamque dabat, celeresque sagittas.
Ille, ut depositi proferret fata parentis,
Scire potestates herbarum usumque medendi
Maluit, & mutas agitare inglorius artes.
Stabat, acerba fremens, ingentem nixus in hastam
Æneas, magno juvenum & mœrentis Iüli
Concursu lacrymisque immobilis. Ille retorto
Pæonium in morem senior succinctus amictu,
Multa manu medicâ Phœbique potentis in herbis

Lo suo stesso pugnal cacciogli, e disse:
Trojano, ecco l' Italia, ed i suoi campi,
Che tanto desiasti: or gli misura
Costì giacendo; e questo si guadagna
Chi contra a Turno ardisce; e in questa guisa
Si fondan le Città. Dietro a costui
Bute, e di mano in man Darete, e Cloro.
E Sibari, e Tersiloco, e Timete
Lanciando occise. Ma Timete in terra
Ferì, che per sinistro, o per difetto
D' un suo restio cavallo era caduto.
Qual sopra al grande Egeo sonando, scorre
Il Traccio Bora, che le nubi, e i flutti
Si sgombra avanti: e quelli a i lidi, e quelle
A l' orizonte in fuga se ne vanno.
Tal per lo scampo, ovunque si rivolge
Fa Turno sgominar l' armi, e le schiere,
E tal seco ne va furia, e spavento,
Che fin anco al cimier morte minaccia.
Egeo, tanta fierezza, e tanto orgoglio
Non soffrendo; al concitato carro
Parossi avanti; e lievemente un salto
Spiccando, con la destra al fren s' apprese
Del sinistro Corsiero: e sì com' era
Da la fuga rapito, e da la forza
Di tutti insieme; insiememente a tutti
(Dal sentier divertendoli, e dal corso)
Facea storpio, e disturbo; ed ecco al fianco,
Che da la destra parte era scoperto,
Cotal sentissi de la lancia un colpo;
Che la corazza, ancor che doppia, e forte
Stracciogli, e insino al vivo lo trafisse,
Ma di lieve puntura; ond' ei rivolto,
E imbracciato lo scudo, e stretto il brando
Contra gli s' affilava, e per soccorso
Gridava intanto. Ma le ruote, e l' asse,
Ch' erano in moto, urtandolo; a roverscio

Nequicquam trepidat ; nequicquam spicula dextrâ
Sollicitat , prensatque tenaci forcipe ferrum .
Nulla viam fortuna regit , nihil auctor Apollo
Subvenit : & sævus campis ac magis horror
Crebrescit , propiusque malum est . Jam pulvere cœlum
Stare vident : subeunt equites , & spicula castris
Densa cadunt mediis : it tristis ad æthera clamor
Bellantum juvenum , & duro sub Marte cadentum .
Hic Venus , indigno nati concussa dolore ,
Dictamnum genitrix Cretæa carpit ab Ida ,
Puberibus caulem foliis , & flore comantem
Purpureo : non illa feris incognita capris
Gramina , cum tergo volucres hæsere sagittæ .
Hoc Venus , obscuro faciem circumdata nimbo ,
Detulit : hoc fuscum labris splendentibus amnem
Inficit , occultè medicans : spargitque salubris
Ambrosiæ succos , & odoriferam panaceam .
Fovit eâ vulnus lymphâ longævus Iapis ,
Ignorans : subitoque omnis de corpore fugit
Quippe dolor , omnis stetit imo vulnere sanguis :
Jamque secuta manum nullo cogente sagitta
Excidit , atque novæ rediere in pristina vires ,
Arma citi properate viro : quid statis ? Iapis

Con-

Gittarlo : e Turno immantinente addosso
Sagliendogli , infra l' elmo , e la gorziera
Il collo gli recise , e dal suo busto
Tronco il capo lasciogli in su la rena .
Mentre così vincendo , e d' ogni parte
Con tanta strage il campo trascorrendo
Se ne va Turno ; Enea dal fido Acate ,
Da Memmo , e dal suo figlio accompagnato ,
Come da la saetta era ferito ,
Sovr' un' asta appoggiato a lento passo
Verso gli alloggiamenti si ritragge .
Ivi contra a lo stral , contra a se stesso
S' inaspra , e frange il telo , e di sua mano
Riesca il ferro ; e poichè indarno il tenta ;
Comanda , che la piaga gli s' allarghi
Con altro ferro , e d' ognintorno s' apra
Sì , che tosto dal corpo gli si svelga ,
E tosto a la battaglia se ne torni .
Comparso intanto era alla cura Japi
D' Iaso il figlio , sovr' ogn' altro amato
Da Febo ; e Febo stesso , allor ch' acceso
Era da l' amor suo , la cetra , e l' arco ,
E 'l vaticinio , e qual de l' arti sue
Più l' aggradasse , a sua scelta gli offerse .
Ei , che del vecchio infermo , e già caduco
Suo padre la salute , e gli anni amava ,
Saper de l' erbe la possanza , e l' uso
Di medicare elesse , e senza lingua ,
E senza lode , e del futuro ignaro
Mostrarsi in pria , che non ritorre a morte
Chi gli diè vita ; a la sua lancia Enea
Stava appogiato , e fieremente acceso
Fremendo avea di giovini un gran cerchio
Col figlio intorno , al cui tenero pianto
Punto non si movea . Sbracciato in tanto ;
E con la veste a la cintura avvolta ,
Qual de' medici è l' uso , il vecchio Japì

Conclamat : primusque animos accendit in hostes
Non hæc humanis opibus, non arte magistrâ
Proveniunt ; neque te, Ænea, mea dextera servat :
Major agit Deus, atque opera ad majora remittit.
Ille avidus pugnæ suras incluserat auro
Hinc atque hinc ; oditque moras, hastamque coruscat.
Postquam habilis lateri clypeus loricaque tergo est :
Ascanium fusis circum complectitur armis,
Summaque per galeam delibans oscula fatur :
Disce, puer, virtutem ex me, verumque laborem ;
Fortunam ex aliis : nunc te mea dextera bello
Defensum dabit, & magna inter præmia ducet.
Tu facito, mox cum matura adoleverit ætas,
Sis memor : & te animo repetentem exempla tuorum,
Et pater Æneas, & avunculus excitet Hector.
Hæc ubi dicta dedit, portis sese extulit ingens,
Telum immane manu quatiens : simul agmine denso
Anteneusque Mnestheusque ruunt : omnisque relictis
Turba fluit castris : tum cœco pulvere campus
Miscetur, pulsuque pedum tremit excita tellus.
Vidit ab adverso venientes aggere Turnus,
Videre Ausonii : gelidusque per ima cucurrit
Ossa tremor. Prima ante omnes Juturna Latinos

Audiit,

Gli era d' intorno : e con diverse pruove
Di man , di ferri , di liquori , e d' erbe
In van s' affaticava , in vano ogn' opra ,
Ogn' arte , ogni rimedio : e i prieghi , e i voti
Al suo maestro Apollo eran tentati .
De la battaglia rinforzava intanto
Lo scompiglio , e l' orrore : e già 'l periglio
S' avvicinava ; già di polve il cielo ,
Di Cavalieri il campo era coverto ,
Che fin dentro a' ripari , e fra le tende
Ne cadevano i dardi ; e già da presso
S' udian de' combattenti , e de' caduti
I lamenti , e le grida ; il caso indegno
D' Enea suo figlio , e il suo stesso dolore
In sè Ciprigna , e nel suo cor sentendo ;
Ratta v' accorse , e fin di Creta addusse
Di Dittamo un cespuglio , che recente
Di sua man colto , era di verde il gambo ,
Di tenero le foglie , e d' ostro i fiori
Tutto consperso , e rugiadoso ancora .
Quest' erba per natura a i capri è nota ,
E da lor cerca allor che 'l tergo , o 'l fianco
Ne van di dardo , o di saetta infissi ,
Con questa Citerea per entro un nembo
Ne venne ascosa , e col salubre sugo
D' Ambrosia , e d' odorata Panacea
Mischiolla ; e poscia i tiepidi liquori ,
Ch' eran già presti in tal guisa ne sparse
Che niuno se n' avvide ; e n' ebbe a pena
La piaga infusa , che l' angoscia , e 'l duolo
Cessò repente : il sangue d' ogni parte
De la ferita in fondo si raccolse :
E seguendo la mano , il ferro stesso ,
Come da sè n' uscio . Spedito , e forte ,
E nel pristino suo vigor ridotto
Enea dritto levossi . Japi il primo
A che (disse) badate ? e perchè l' arme

Tosto

Audiit, agnovitque ſonum, & tremefacta refugit;
Ille volat, campoque atrum rapit agmen aperto
Qualis ubi ad terras abrupto ſidere nimbus
It mare per medium; miſeris heu præſcia longe
Horreſcunt corda agricolis: dabit ille ruinas
Arboribus ſtragemque ſatis, ruet omnia late.
Antevolant, ſonitumque ferunt ad litora venti.
Talis in adverſos ductor Rhœteïus hoſtes
Agmen agit: denſi cuneis ſe quiſque coactis
Agglomerant. Ferit enſe gravem Thymbræus Oſirim:
Archetium Mneſtheus, Epulonem obtruncat Achates,
Ufentemque Gyas. Cadit ipſe Tolunnius augur;
Primus in adverſos telum qui torſerat hoſtes.
Tollitur in cœlum clamor: verſique viciſſim
Pulverulenta fuga Rutuli dant terga per agros.
Ipſe neque averſos dignatur ſternere morti;
Nec pede congreſſos æquo, nec tela ferentes
Inſequitur: ſolum denſa in caligine Turnum
Veſtigat luſtrans, ſolum in certamina poſcit.
Hoc concuſſa metu mentem Juturna virago,
Aurigam Turni media inter lora Metiſcum
Excutit, & longe lapſum temone relinquit:
Ipſa ſubit, manibuſque undantes flectit habenas,

Cuncta

Tosto non gli adducete ? indi , a lui volto
Contra a' nemici in tal guisa infiammollo ,
Enea , non è , non è per possa umana ,
O per umano avviso , o per mia cura
Questo avvenuto . Un Dio certo , un gran Dio
A gran cose ti serba . In questo mezzo
Ei già di pugna desioso , entrambi
S' avea gli stinchi di dorata piastra ,
Il dorso di lorica , e la sinistra
Di scudo armata ; e già l' asta squassando ;
D' indugio impaziente in su la soglia
Tanto sol de la tenda si ritenne ;
Che sì com' era di tutt' armi involto
Il caro Julo caramente accolse :
E con le labbia a pena entro l' elmetto
Baciollo , e disse : figlio mio , da me
La sofferenza , e la vertute impara ,
La fortuna da gli altri . Io quel , che posso ,
Or con questa mia destra ti difendo ,
Onor , grandezza , e signoria t' acquisto
Col sangue mio . Tu poi , quando maturi
Fian gli anni tuoi , fa che d' Enea tuo padre ,
E d' Ettore tuo Zio sì ti rammenti ,
Che ti sian le fatiche , e i gesti loro
A gloria , ed a vertute essempi , e sproni .
Detto così ; fuor de le porte uscendo
Brandì la lancia : e tutti in un drappello
Ristrinse i suoi . Memmo , ed Anteo con esso ,
E quanti altri del vallo erano in prima
Lasciati a guardia ; il vallo abbandonando ,
Dietro gli s' inviaro . Allor di polve
Levossi un nembo , e d' ognintorno scossa
Al calpestar de' piè tremò la terra .
Turno di sopra un' argine mirando ,
Questa gente venir si vede incontro .
Viderla , e ne temero , e ne tremaro
Gli Ausonj tutti . Udinne il suon da lunge

Cuncta gerens, vocemque, & corpus, & arma Metisci
Nigra velut magnas domini cum divitis ædes
Pervolat, & pennis alta atria lustrat hirundo,
Pabula parva legens nidisque loquacibus escas:
Et nunc porticibus vacuis, nunc humida circum
Stagna sonat. Similis medios Juturna per hostes
Fertur equis, rapidoque volans obit omnia curru:
Jamque hic germanum, jamque hic, ostendit ovantem;
Nec conferre manum patitur: volat avia longe.
Haud minus Æneas tortos legit obvius orbes,
Vestigatque virum, & disjecta per agmina magnâ
Voce vocat. Quoties oculos conjecit in hostem,
Alipedumque fugam cursu tentavit equorum;
Aversos toties currus Juturna retorsit
Heu! quid agat? vario nequicquam fluctuat æstu:
Diversæque vocant animum in contraria curæ.
Huic Messapus, uti læva duo forte gerebat
Lenta levis cursu præfixa hastilia ferro,
Horum unum certo contorquens dirigit ictu.
Substitit Æneas, & se collegit in arma,
Poplite subsidens: apicem tamen incita summum
Hasta tulit, summasque excussit vertice cristas.
Tum vero assurgunt iræ, insidiisque subactus

Diver.

Juturna in prima, e per timore indietro
Se ne ritrasse. Enea volando, al campo
Spinse lo stuol, che polveroso, e scuro
Tal se n' andò, qual d'alto mare a terra
Squarciato nembo, quando (oime) che segno,
E che spavento, e che ruina apporta
A i miseri coloni: e quanta strage
A gli alberi, a le biade, a la vendemia
Se ne prepara; e qual se n' ode in tanto
Sonar procella, e venir vento a riva.
Cotal contra a' nemici il Teucro Duce
Co' suoi, come in un gruppo insieme uniti,
Entrò ne la battaglia. Al primo incontro
Osiri, Archezio, Ufente, ed Epulone
Ne gir per terra; Acate, e Memmo, e Gia,
E Timbreo gli affrontaro: ciascun d'essi
Atterrò il suo. Cadde Tolunnio appresso,
L' Augure, che primiero il dardo trasse
Nel turbar de l' accordo. Al suo cadere,
Tutto in un tempo empiessi il ciel di grida,
La campagna di polve: e volti in fuga
Se ne giro i Latini. Enea sdegnando,
E di seguire, e d' incontrar qual fosse,
Pedone, o cavalier, che o lunge, o presso
Di provocarlo, e di ferirlo osasse,
Sol di Turno cercando, iva per entro
Quella densa caligine, e 'l suo nome
Solamente gridando; a la battaglia
Lo disfidava. Impaurita, e mesta
Di ciò Juturna la virago ardita
Tosto di Turno al carro appropinquossi,
E giù Metisco il suo fedele auriga
Subito trabocconne; ed ella in vece,
E in sembianza di lui, lui stesso al corpo,
A l' armi, a la favella, ad ogni moto
Rassomigliando, in seggio vi si pose,
E ne prese le redine, e lo resse.

Diversos ubi sensit equos curruumque referri,
Multa Jovem & læsi testatus fœderis aras:
Jam tandem invadit medios, & Marte secundo
Terribilis, sævam nullo discrimine cædem
Suscitat, irarumque omnes effundit habenas.
Quis mihi nunc tot acerba Deus, quis carmine cædes
Diversas, obitumque ducum, quos æquore toto
Inque vicem nunc Turnus agit, nunc Troius heros,
Expediat? tanton' placuit concurrere motu,
Juppiter æterna gentes in pace futuras?
Æneas Rutulum Sucronem (ea prima ruentes
Pugna loco statuit Teucros) haud multa moratus
Excipit in latus, & quà fata celerrima, crudum
Transadigit costas & crates pectoris ensem.
Turnus equo dejectum Amycum, fratremque Diorem,
Congressus pedes, hunc venientem cuspide longâ,
Hunc mucrone ferit: curruque abscissa duorum
Suspendit capita, & rorantia sanguine portat.
Ille Talon Tanaïmque neci fortemque Cethegum
Tres uno congressu, mœstum mittit Onythen,
Nomen Echionium, matrisque genus Peridiæ.

Hic

Qual ne va negra rondine aliando
Per le case de' ricchi, allor che piume,
E fuscelletti al cominciato nido
Quinci, e quindi rauna, o picciol' esca
A' suoi loquaci pargoletti adduce,
Che sotto a i porticali, e sopra l' acque;
E per gli atrj volando, e per le sale
Or alto, or basso, si travolve, e gira;
Cotal Jaturna il campo attraversando
Per ogni parte si spingea col carro,
E co' destrieri infra i nemici a volo
Sovente a loco a loco, il suo fratello
Vincitor dimostrando: e non soffrendo
Che punto dimorasse, o ch' a rincontro
O pur vicino al gran Teucro ne gisse;
Enea da l' altro canto incontro a lui
Volgendo, rivolgendo, e fra le schiere;
Così com' eran dissipate, e sparse
Indarno ricercandolo; il chiamava
Ad alta voce; e mai gli occhi non torse,
Ov' ei si fusse, e dietro non gli mosse;
Ch' ella co' suoi corsieri in più diversa,
E più lontana parte non fuggisse.
Or che farà, ch' ogni pensiero, ogni opra,
Ogni disegno gli riesce in vano?
E i pensier son diversi? Ecco Mesapo,
Che per lo campo discorrendo intanto
D' improvviso l' incontra, e sì com' era
D' una coppia di dardi a la leggiera
Ne la sinistra armato; un ne gli trasse
Dritto sì, che feria, se non ch' Enea
Gli fece schermo, e rannicchiato, e stretto
Chinossi alquanto, e pur ne l' elmo il colse,
E 'l cimier ne divelse. Irato surse,
E poichè da' nemici attorneggiato
Si vide, e che i cavalli eran di Turno
Di già spariti, a Giove, a i sacri altari

Hic fratres Lyciâ miſſos & Apollinis agris,
Et juvenem exoſum nequicquam bella Menœten
Arcada: piſcoſæ cui circum flumina Lernæ
Ars fuerat, pauperque domus: nec nota parentum
Munera, conductâque pater tellure ſerebat.
Ac velut immiſſi diverſis partibus ignes
Arentem in ſylvam, & virgulta ſonantia lauro;
Aut ubi decurſu rapido de montibus altis
Dant ſonitum ſpumoſi amnes, & in æquora currunt,
Quiſque ſuum populatus iter: non ſegnius ambo
Æneas Turbuſque ruunt per prælia, nunc, nunc
Fluctuat ira intus: rumpuntur neſcia vinci
Pectora: nunc totis in vulnera viribus itur.
Murranum hic, atavos & avorum antiqua ſonantem
Nomina, per regeſque actum genus omne Latinos,
Præcipitem ſcopulo atque ingentis turbine ſaxi
Excutit, effunditque ſolo: hunc lora & juga ſubter
Provolvêre rotæ, crebro ſuper ungula pulſu
Incita nec domini memorum proculcat equorum.
Ille ruenti Hyllo animiſque immane frementi
Occurrit, telumque aurata ad tempora torquet:

Olli

Del violato accordo, e de l' insidie
Molto si protestò. Poscia tra loro
Gittossi impetuoso, e strazio, e strage
Presperamente ovunque si rivolse
Ne fece a tutto corso, e senza freno
Si diede a l' ira, ed a la furia in preda.
Or qual nume sarà, ch' a dir m' aiti
Le tante occisioni, e sì diverse,
Che i Duci, e di schiere, e di fallangi
Fecer quel giorno Enea da l' una parte,
Turno da l' altra. Ah Giove, sì crudele,
Sì sanguinosa guerra infra due genti,
Che saran poscia eternamente in pace?
Enea Sucrone, un de' più forti Ausonj
Occise in prima; e primamente i Teucri
Fermò, ch' eran da lui rivolti in fuga.
L' incontrò, lo ferì, senza dimora
Morto a terra il gittò; ch' in un de' fianchi
Con la spada lo colse, e ne le coste,
E ne la vita stessa ne gl' immerse.
Turno a piè dismontato, Amico in terra
Che da cavallo era caduto, infisse,
E seco il frate suo Dioro estinse.
L' un di lancia ferì, l' altro di brando;
E d' ambi i capi da i lor tronchi avulsi,
Sì come eran di polvere, e di sangue
Stillanti, e lordi, per le chiome appose,
Anzi al carro si pese, e via seguendo.
Quegli Talone, e Tanai, e Cetego
Tre feroci Latini ad uno assalto
Si stese avanti, e il mesto Onite appresso
Figlio di Peridia gloria di Tebe.
E tre dal canto suo quegli n' ancise,
Ch' eran fratelli de la Libia usciti,
E de' campi d' Apollo: a cui per quarto
Menete aggiunse. Ah come il fato indarno
Si fugge. Infin d' Arcadia fu costui

Qui

Olli per galeam fixo ſtetit haſta cerebro :
Dextra nec tua te , Grajûm fortiſſime Creteu ,
Eripuit Turno : nec Dii texere Cupencum ,
Ænea veniente , ſui : dedit obvia ferro
Pectora , nec miſero clypei mora profuit ærei :
Te quoque Laurentes viderunt , Æole , campi
Oppetere , & late terram conſternere tergo :
Occidis , Argivæ quem non potuere phalanges
Sternere , nec Priami regnorum everſor Achilles :
Hic tibi mortis erant metæ : domus alta ſub Ida ,
Lyrneſſi domus alta : ſolo Laurente ſepulcrum :
Totæ adeo converſæ acies , omneſque Latini ,
Omnes Dardanidæ , Mneſtheus : acerque Sereſtus ,
Et Meſſapus , equûm domitor , & fortis Aſylas ,
Tuſcorumque phalanx , Evandrique Arcadis alæ :
Pro ſe quiſque viri ſumma nituntur opum vi .
Nec mora , nec requies : vaſtò certamine tendunt .
Hic mentem Æneæ genitrix pulcherrima miſit ,
Iret ut ad muros , urbique adverteret agmen
Ocius , & ſubitâ turbaret clade Latinos .
Ille , ut veſtigans diverſa per agmina Turnum ,

Hunc

Quì condotto a morire; e in su la riva
Era nato di Lerna, ove pescando
Da l'armi, da le corti, e da' palagi
Si tenea longe, e solo il suo tugurio
Avea per regia, e per Signore il padre
Povero agricoltor de' campi altrui.
Come due forsi in due diverse parti
D'un seco bosco accesi, ardon sonando
Le quercie, e i lauri, o due rapidi, e gonfi
Torrenti, che nel mar da gli alti monti
Precipitando, se ne va ciascuno
Il suo cammino aprendo, e ciò che truova
Si caccia avanti, e rumoreggia, e spuma;
Così per la campagna, ambi fremendo,
Le schiere sgominando, e questi, e quelli
Atterrando, ne gìan, da l'una parte
Enea, Turno da l'altra. Or sì che d'ira;
Or sì che di furor si bolle, e scoppia,
E con tutte le forze a ferir vassi.
Che l'esser vinto, e non la morte è morte;
E quì Murrano, un che superbo, e gonfio
Del nome, e de l'origine vantando
Se ne gìa de gli antichi avi, e bisavi
Latini Regi, fu d'un balzo a terra
Da la furia d'Enea spinto, e travolto
Sì, che di lui, del carro, e de le ruote
Fatto un viluppo; i suoi stessi cavalli
Il Signore obbliando, incrudelirsi,
E sotto al giogo, e sotto a i calci accolto
L'infranser, lo piagar, lo strascinaro,
E l'ancisero al fine. Ilo, che fiero,
E minaccioso avanti gli si fece,
Seguì Turno a ferir di dardo in guisa,
Che de l'elmetto la dorata piastra,
E le tempia co'l cerebro trafisse.
Nè tu Creteo di man di Turno uscisti;
Benchè de' più robusti, e de' più forti

Fosti

Hunc atque hunc acies circumtulit; aſpicit urbem
Immunem tanti belli, atque impune quietam.
Continuo pugnæ accendit majoris imago:
Mneſthea, Sergeſtumque vocat, fortemque Sereſtum,
Ductores: tumulumque capit, quo cætera Teucrûm
Concurrit legio, nec ſcuta aut ſpicula denſi
Deponunt: celſo medius ſtans aggere fatur:
Ne qua meis eſto dictis mora: Juppiter hac ſtat:
Neu quis ob inceptum ſubitum mihi ſegnior ito.
Urbem hodie, cauſam belli, regna ipſa Latini,
Ni frænum accipere & victi parere fatentur,
Eruam: & æqua ſolo fumantia culmina ponam.
Scilicet expectem, libeat dum prælia Turno
Noſtra pati? rurſuſque velit concurrere victus:
Hoc caput, ô cives, hæc belli ſumma nefandi.
Ferte faces propere, fœduſque repoſcite flammis.
Dixerat: atque animis pariter certantibus omnes
Dant cuneum, denſâque ad muros mole feruntur.
Scalæ improviſo, ſubituſque apparuit ignis.
Diſcurrunt alii ad portas, primoſque trucidant:
Ferrum alii torquent, & obumbrant æthera telis.
Ipſe

Fosti de' Greci. Nè di man d' Enea
Scampar Cupento i suoi numi invocati,
Che nel petto ferillo, e non gli valse
Lo scudo, che di bronzo era coverto:
E tu che contra a tante Argive schiere,
E contra al domator di Troja Achille
Eolo non cadesti; in questi campi
Fosti, qual gran colosso a terra steso.
Ma che? Quest' era il fin de' giorni tuoi:
Quì cader t' era dato. Appò Lirneso
Altamente nascesti: Appò Laurento
Umil sepolcro avesti. Eran già tutti
Quinci i Latini, e quindi i Teucri a fronte,
E tra lor mescolati Asila, e Memmo,
E Sergesto, e Mesapo, e le falangi
De gli Arcadi, e de' Toschi, ognun per sè,
E tutti insieme, con estrema possa,
Con estremo valor, senza riposo
Facean mortale, e sanguinosa mischia.
Quì nel pensiero al travagliato figlio
Pose Ciprigna di voltar le schiere
Subitamente a le nemiche mura:
E con quel nuovo inopinato avviso
Assalir, disturbare, e l' Oste insieme,
E la Città por de' Latini in forse:
E sì come di Turno investigando,
Volgea le luci in questa parte, e in quella,
Vide Laurento, che non tocco ancora
Stava da tanta guerra immune, e sceura,
E da l' occasion subitamente
Preso consiglio; a sè Memmo, Seresto,
E Sergesto chiamando, indi vicino
Sovr' un colle si trasse, ove de' Teucri
A mano, a man si raunar le schiere.
E sì come raccolti, armati, e stretti
S' eran già fermi, in mezzo alto levossi,
E così disse: Udite, e senza indugio

Ipſe inter primos dextram ſub mœnia tendit
Æneas, magnaque incuſat voce Latinum:
Teſtaturque Deos: iterum ſe ad prælia cogi:
Bis jam Italos hoſtes, hæc altera fœdera rumpi.
Exoritur trepidos inter diſcordia cives;
Urbem alii reſerare jubent, & pandere portas
Dardanidis, ipſumque trahunt in mœnia regem:
Arma ferunt alii, & pergunt defendere muros.
Incluſas ut cum latebroſo in pumice paſtor
Veſtigavit apes, fumoque implevit amaro;
Illæ intus trepidæ rerum per cerea caſtra
Diſcurrunt, magniſque acuunt ſtridoribus iras.
Volvitur ater odor tectis, tum murmure cæco
Intus ſaxa ſonant: vacuas it fumus ad auras.
Accidit hæc feſſis etiam fortuna Latinis,
Quæ totam luctu concuſſit funditus urbem.
Regina ut tectis venientem proſpicit hoſtem,
Inceſſi muros, ignes ad tecta volare;
Nuſquam acies contra Rutulas, nulla agmina Turni:
Infelix pugnæ juvenem in certamine credit
Extinctum: & ſubito mentem turbata dolore,

Se

Fate quel ch' io dirò . Giove è con noi ;
E perchè sì repente io mi risolva
A questa impresa , non però di voi
Alcun sia che men pronto vi si mostri .
Oggi è che Re Latino al nostro impero
Converrà ch' obbedisca , e freno accetti ;
O che questa Città , seme , è cagione
Di questa guerra , e questo regno tutto
A foco , a ferro , ed a rovina andranne ;
E che deggio aspettar ? che non più Turno
Fugga , sì come fa , la pugna mia ?
E che vinto una volta , si contenti
Di combattere un' altra ? Il capo , e 'l fine ,
Cittadin miei , di questa guerra è questo
Via col foco a le mura , e con le fiamme
Ne vendichiam del violato accordo .
Avea ciò detto , quando ognuno a gara ,
E tutti insieme inanimati , e stretti
Di conio in guisa , qual intera massa
Appressar la Città . Vi furon preste
Le scale , e 'l foco . Altri assalir le porte ,
E questi , e quegli occisero , e cacciaro ,
Come pria s' abbattero . Altri lanciando
Oppugnar la muraglia , onde levossi
Di terra un nembo , che fece ombra al sole .
Enea sotto a le mura attorneggiato
Da' primi suoi , la destra alto , e la voce
Levando , or con Latino , or con gli Dei
Si protestava , che due volte a l' armi
Era forzato , e che due volte il patto
Gli si turbava . I Cittadini intanto
Facean tumulto , e chi volea , che dentro
Si chiamassero i Teucri , e che le porte
Fossero aperte , il Re fin su le mura
A ciò traendo , e chi l'armi gridando
S' apprestava a difesa . Era a vederli ,
Qual' è di pecchie entro una cava rupe

Se caufam clamat crimenque caputque malorum :
Multaque per mœftum demens effata furorem ,
Purpureos moritura manu difcindit amictus ,
Et nodum informis lethi trabe nectit ab alta .
Quam cladem miferæ poftquam accepere Latinæ ,
Filia prima manus flavos Lavinia crines
Et rofeas laniata genas , tum cætera circum
Turba furit : refonant late plangoribus ædes :
Hinc totam infelix vulgatur fama per urbem .
Demittunt mentes : it fciffa vefte Latinus ,
Conjugis attonitus fatis , urbifque ruinâ ,
Caniciem immundo perfufam pulvere turpans :
Multaque fe incufat , qui non acceperit ante
Dardanidum Æneam , generumque afciverit ultro :
Interea extremo bellator in æquore Turnus
Palantes fequitur paucos , jam fegnior , atque
Jam minus atque minus fucceffu lætus equorum :
Attulit hunc illi cæcis terroribus aura
Commixtum clamorem , arrectafque impulit aures
Confufæ fonus urbis , & illætabile murmur .
Hei mihi ! quid tanto turbantur mœnia luctu ?

Quifve

Accolto Sciamo, allor che dal pastore
D' amaro fumo è la caverna offesa,
Che trepide, confuse, e d' ira accese
Per l' incerate fabbriche travolte
Discorrendo, e ronzando se ne vanno.
Al cui stridor l' affumigata grotta
Mormora, e tetro odore a l' aura esala:
In questo tempo un' infortunio orrendo
Timor, confusione, e duolo accrebbe
A gli afflitti Latini, e pose in pianto
Il Popol tutto: e fu che la Reina
Visto da lunge incontro a la Cittade
Venire i Teucri, e già le faci, e l' armi
Volar per entro; e più nulla sentendo,
O vedendo de' Rutoli, o di Turno,
Onde aita, o speranza le venisse:
Si credè la meschina, che già l' oste
Fosse sconfitto, e 'l Genero caduto,
Ogni cosa in ruina, e presa, e vinta
Da subito dolore, alto gridando:
Ah ch' io la colpa (disse) io la cagione;
Io l' origine son di tanto male,
E dopo molto affliggersi, e dolersi,
Già furiosa, e di morir disposta
Il petto aprissi, e la purpurea vesta
Si squarciò, si percosse, e de l' infame
Nodo il collo s' avvinse, e strangolossi.
Udito il caso la diletta figlia
I biondi crini, e le rosate guancie
Prima si lacerò; poscia la turba
V' accorse de le donne, e di tumulto,
Di pianti, di stridori, e d' ululati
La Reggia tutta, e la Cittade empiessi.
Ognun si sgomentò. Latino afflitto
De la morte d' Amata, e del periglio
Del regno tutto, lanioffi il manto,
Bruttossi il bianco, e venerabil crine

D' im-

Quiſve ruit tantus diverſa clamor ab urbe ?
Sic ait , adductiſque amens ſubſiſtit habenis .
Atque huic in faciem ſoror ut converſa Metiſci
Aurigæ , currumque & equos & lora regebat ,
Talibus occurrit dictis , hac , Turne , ſequamur
Trojugenas , quà prima viam victoria pandit ;
Sunt alii , qui tecta manu defendere poſſint :
Ingruit Æneas Italis , & prælia miſcet ;
Et nos ſæva manu mittamus funera Teucris :
Nec numero inferior , pugnæ nec honore recedes .
Turnus ad hæc :
O ſoror , & dudum agnovi , cum prima per artem
Fœdera turbaſti , teque hæc in bella dediſti ;
Et nunc nequicquam fallis Dea , ſed quis olympo
Demiſſam tantos volvit te ferre labores ?
An fratris miſeri lethum ut crudele videres ?
Nam quid ago ? aut quæ jam ſpondet fortuna ſalutem ?
Vidi oculos ante ipſe meos , me voce vocantem
Murranum , quo non ſuperat mihi carior alter ,
Oppetere ingente , atque ingenti vulnere victum .
Occidit infelix , nec noſtrum dedecus Uſens

Aſpi-

D' immonda polve, amaramente pianse,
Che per suocere dianzi, e per amico
Non si confederò col Frigio Duce.
Turno, ch' in questo mezzo combattendo
Rimaso era del campo in su l' estremo
Incontro a' pochi, e quelli anco dispersi,
Già scemo di vigore, e trasportato
Da' suoi cavalli, che ritrosi, e stanchi
Ogn' or più se n' andavano, e lontani,
In sè confuso, e dubbio se ne stava.
Quando ecco di Laurento ode le grida
Con un terror, che non compreso ancora
Gli avea da quella parte il vento addotto.
Porse l' orecchie, e 'l mormorio sentendo
De la Città, che tuttavia più chiaro
Di tumulto sembrava, e di travaglio:
O (disse) che sent' io? che novitate,
E che rumore, e che trambusto è questo
Che di dentro mi fere? e quasi uscito
Di sè mirando, ed ascoltando stette.
Cui la sorella, come già conversa
Era in Metisco; e come i suoi cavalli
Stava reggendo, si rivolse, e disse:
Di quà Turno, di quà, quinci la strada
Ne s' apre a la vittoria. Altri a difesa
Saran de la Città. Se d' altra parte
Enea de' tuoi fa strage: e tu da questa
Distruggi i suoi. Che non men gloria avremo,
E più sangue faremo, e Turno a lei.
O mia sorella, che mia suora certo
Sei tu, ben ti conobbi infin da l' ora,
Che turbasti l' accordo, e che poi meno
Ne la battaglia entrasti. Or benchè Dea
Indarno mi t' ascondi: e chi dal cielo
Così quà giù ti manda a soffrir meco
Tante fatiche? a veder forse a morte
Gir tuo fratello? e che, misero, deggio

Far

Aspiceret : Teucri potiuntur corpore & armis,
Exscindi-ne domos, id rebus defuit unum,
Perpetiar ? dextrâ nec Drancis dicta refellam ?
Terga dabo ? & Turnum fugientem hæc terra videbit ?
Usque adeone mori miserum est ? vos ô mihi manes
Este boni, quoniam superis aversa voluntas.
Sancta ad vos anima, atque istius inscia culpæ,
Descendam, magnorum haud unquam dignus avorum.
Vix ea fatus erat, medios volat ecce per hostes
Vectus equo spumante Saces, adversa sagittâ
Saucius ora : ruitque, implorans nomine Turnum :
Turne, in te suprema salus : miserere tuorum.
Fulminat Æneas armis, summasque minatur,
Dejecturum arces Italûm, excidioque daturum :
Jamque faces ad tecta volant : in te ora Latini,
In te oculos referunt : mussat rex ipse Latinus,
Quos generos vocet, aut quæ sese ad fœdera flectat.
Præterea regina, tui fidissima, dextrâ
Occidit ipsa sua lucemque exterrita fugit.
Soli pro portis Messapus & acer Atinas
Sustentant aciem : circum hos utrinque phalanges

Stant

Far altro omai ? qual mi si mostra altronde
O salute , o speranza ? Io stesso ho visto
Con gli occhi miei , lo mio nome chiamando ,
Cadere il gran Murrano ; e chi mi resta
Di lui più fido , e più caro compagno ?
E 'l magnanimo Ufente anco è perito ,
Credo per non veder le mie vergogne .
E 'l corpo , e l' armi sue (lasso) in potere
Son de' nemici , e soffrirò (che questo
Sol ci mancava) di vedermi avanti
Aprir le mura , e ruinare i tetti
De la nostra Città . Nè fia che Drance
Menta de la mia fuga ? E fia che Turno
Volga le spalle , e quella terra il vegga ?
Sì gran male è morire ? Inferni Dii ,
Accoglietemi voi , poichè i superni
Mi sono infesti . A voi di questa colpa
Scenderò spirto intemerato , e santo ,
E non sarò de' miei grand' avi indegno .
Ciò disse a pena , ed ecco a tutta briglia
Venir per mezzo a le nemiche schiere
Un Cavalier , che Sange era nomato ,
Di spuma , e di sudore il suo cavallo ,
Ei di sangue era sparso . Il volto infissa
Portava una saetta , e con gran furia
Turno chiamando , e ricercando andava .
Poscia che il vide : in te (disse) è riposta
Ogni speranza : abbi pietà de' tuoi .
Enea va come un folgore atterrando
Tutto ciò , che d' avanti gli si para :
E le mura , e le torri , e il regno tutto
Di ruinar minaccia , e già le faci
Volano ai tetti . A te gli occhi rivolti
Son de' Latini : e già Latino stesso
Vacilla , e fra due stassi , a qual di voi
S' attenga , e di cui suocero s' appelli .
La Regina , che solo era sostegno

Stant denſæ, ſtrictiſque ſeges mucronibus horret
Ferrea: tu curru deſerto in gramine verſas.
Obſtupuit variâ confuſus imagine rerum
Turnus, & obtutu tacito ſtetit: æſtuat ingens
Imo in corde pudor, mixtoque inſania luctu,
Et furiis agitatus amor, & conſcia virtus.
Ut primum diſcuſſæ umbræ, & lux reddita menti,
Ardentes oculorum acies ad mœnia torſit
Turbidus, eque rotis magnam reſpexit ad urbem:
Ecce autem flammis inter tabulata volutus
Ad cœlum undabat vortex, turrimque tenebat,
Turrim compactis trabibus quam eduxerat ipſe,
Subdideratque rotas, ponteſque inſtraverat altos.
Jam jam fata, ſoror, ſuperant; abſiſte morari:
Quò Deus, & quò dura vocat fortuna, ſequamur.
Stat conferre manu Æneæ: ſtat, quicquid acerbi eſt
More pati, nec me indecorem, germana! videbis
Amplius: hunc, oro, ſine me furere ante furorem.
Dixit, & è curru ſaltum dedit ocius arvis,
Perque hoſtes, per tela ruit, mœſtamque ſororem
Deſerit ac rapido curſu media agmina rumpit.

De la tua parte, di sua propria mano
Per timore, e per odio de la vita
S' è strangolata. Solamente Atina,
E Mesapo a difesa de le porte
Fan testa. Ma gli vanno i Teucri a schiere
Con tant' aste a rincontro, e tante spade
Serrati insieme, quante a pena in campo
Non son le biade: e tu per questa vota,
E deserta campagna il carro indarno
Spingendo, e volteggiando te ne stai?
Turno da tante orribili novelle
Sopraggiunto in un tempo, e spaventato
Si smagò, s' ammutì, col viso a terra
Chinossi. Amor, vergogna, insania, e luto,
E dolore, e furore, e conscienza
Del suo stesso valore accolti in una
Gli arsero il core, e gli avvamparo il volto.
Ma poscia che gli fu la nebbia, e l' ombra
Da la mente sparita; e che la luce
Gli si scoprì de la ragione in parte;
Così com' era ancor turbato, e fero
Di sopra al carro a la Città rivolse
L' ardente vista: ed ecco in su le mura
Vede ch' una gran fiamma il cielo ondeggia:
Gli assiti, i ponti; e le bertesche ardendo.
D' una torre ch' a guardia era da lui
De la muraglia in su le ruote eretta,
E disse: già sorella, già son vinto
Dal mio destino; a che più m' attraversi?
Via dove la fortuna, e Dio ne chiama.
Fermo son di venir col Teucro a l' armi,
F soffrir de la pugna, e de la morte
Ogni acerbezza, anzi che tu mi vegga
De la gloria de' miei (sorella) indegno.
Or al fato mi lascia e sostien, ch' io
Disfoghi infuriando il mio furore.
Così dicendo; furor del carro a terra

Ac veluti montis ſaxum de vertice præceps
Cum ruit avulſum vento, ſeu turbidus imber
Proluit, aut annis ſolvit ſublapſa vetuſtas:
Fertur in abruptum magno mons improbus actu,
Exultatque ſolo, ſylvas, armenta, viroſque
Involvens ſecum: disjecta per agmina Turnus
Sic urbis ruit ad muros, ubi plurima fuſo
Sanguine terra madet, ſtridentque haſtilibus auræ:
Significatque manu, & magno ſimul incipit ore:
Parcite jam, Rutuli, & vos, tela inhibete, Latini:
Quæcumque eſt fortuna, mea eſt: me verius unum
Pro vobis fœdus luere, & decernere ferro,
Diſceſſere omnes medii, ſpatiumque dedere.

At pater Æneas, audito nomine Turni,
Deſerit & muros, & ſummas deſerit arces:
Præcipitatque moras omnes: opera omnia rumpit,
Lætitiâ exultans: horrendumque intonat armis:
Quantus Athos, aut quantus Eryx, aut ipſe coruſcis
Cum fremit ilicibus quantus, gaudetque nivali
Vertice ſe attollens pater Apenninus ad auras.
Jam vero, & Rutuli certatim, & Troës, & omnes

Con-

Gittossi incontinente, e la sirocchia
Lasciandolo afflitta; via per mezzo a l' armi,
E per mezzo a' nemici a correr diessi.
Qual di cima d' un monte in precipizio
Rotolando si volge un sasso alpestro,
Che dal vento, da gli anni, o da la pioggia
Divelto, per le piaggie, a scosse, a balze
Vada senza ritegno: e da le selve,
E de gli armenti, e de' pastori insieme
Meni guasto, ruina, e strage avanti.
Tal per l' opposte, e sbaragliate schiere
Se ne gìa Turno; e giunto, ove in conspetto
De la Città; di molto sangue il campo
Era già sparso, e pien di dardi il cielo;
Alzò la mano, e con gran voce disse:
State, Rutoli, a dietro, e voi, Latini,
Toglietevi da l' armi. Ogni fortuna,
Qual ch' ella sia di questa pugna è mia.
A me la colpa, a me si dee la pena
Del viol'ito accordo; a me per tutti
Pugnar debitamente si conviene.
A questo dir di mezzo ognun si tolse;
Ognun si ritirò. Di Turno il nome
Enea sentendo, il cominciato assalto
Dismesse: e da le mure, e da le torri,
E da tutte l' imprese si ritrasse.
Per letizia essultò, terribilmente
Fremè, si rassettò, si vibrò tutto
Ne l' armi, e in sè medesmo si raccolse.
Quando il grand' Ato, o il grand' Erice a
Non sorga a pena, o il gran padre Apennino,
Allor che d' Elci la fronzuta chioma
Per vento gli si crolla, e che di neve
Giojoso alteramente s' incappella.
I Rutoli, i Latini, i Teucri, e tutti,
O ch' a la guardia, o ch' a l' offesa in prima
Fosser de la muraglia, ognuno a gara

L' av-

Convertere oculos Itali, quique alta tenebant
Mœnia, quique imos pulsabant ariete muros:
Armaque deposuere numeris: stupet ipse Latinus
Ingentes genitos diversis partibus orbis
Inter se coiisse viros, & cernere ferro.
Atque illi, ut vacuo paruerunt æquore campi,
Procursu rapido conjectis eminus hastis,
Invadunt Martem clypeis atque ære sonoro:
Dat gemitum tellus: tum crebros ensibus ictus
Congeminant: fors & virtus miscentur in unum.
Ac velut ingenti Sila, summove Taburno,
Cum duo conversis inimica in prælia tauri
Frontibus incurrunt, pavidi cessere magistri:
Stat pecus omne metu, timidæ mussantque juvencæ,
Quis pecori imperitet, quem tota armenta sequantur:
Illi inter sese multa vi vulnera miscent,
Cornuaque obnixi infingunt: & sanguine largo
Colla armosque lavant; gemitu nemus omne remugit.
Haud aliter Tros Æneas & Daunius heros
Concurrunt clypeis: ingens fragor æthera complet.
Juppiter ipse duas æquato examine lances

Su-

L' armi deposte ; a rimirar si diero .
Latino , esso Re stesso spettatore
Ne fu con maraviglia , ch' anzi a lui
Altri due Re sì grandi , e di due parti
Del mondo sì diverse , e sì rimote
Fosser de l' armi al paragon venuti .
Eglino poichè largo , e sgombro il campo
Ebber d' avanti ; non si fur da lunge
Veduti a pena ; che correndo entrambi
Mosser l' un contra l' altro . I dardi in prima
S' avventar di lontano , indi s' urtaro .
E il tonar de gli scudi , e il suon de gli elmi
Fe' la terra tremare ; e l' aura a i colpi
Fischiò de' brandi . La fortuna insieme
Si mischiò col valore . In cotal guisa
Sopra al gran Sila , o del Taburno in cima
D' amore accesi , con le fronti avverse
Van due tori animosi a rincontrarsi ,
Che pavidi in disparte se ne stanno
I lor maestri , s' ammutisce , e guarda
La torma tutta ; e le giuvenche intanto
Stan dubbie , a cui di lor marito , e donno
Sia de l' armento a divenir concesso :
Ed essi urtando con le corna intanto
Si dan ferite , che le spalle , e i fianchi
Ne grondan sangue , e ne rimuggia il bosco :
Tal del Trojano , e de l' Ausonio Duce
Era la pugna , e tal de le percosse ,
E de gli scudi il suono ; a questo assalto
Il gran Giove nel ciel librate , e pari
Tenne le sue bilancie ; e d' ambi il fato
Contrapesando , attese a qual di loro
Desse la sua fatica , e il suo valore
De la vittoria , o de la morte il crollo .
Qui Turno a tempo , che sicuro , e destro
Gli parve , alto levossi , e con la spada
Di tutta forza a l' avversario trasse ,

E

Sustinet, & fata imponit diversa duorum:
Quem damnet labor, & quo vergat pondere lethum;
Emicat hic, impune putans, & corpore toto
Alte sublatum consurgit Turnus in ensem:
Et ferit. Exclamant Troës, trepidique Latini:
Arrectæque amborum acies. At perfidus ensis
Frangitur, in medioque ardentem deserit ictu;
Ni fuga subsidio subeat: fugit ocior Euro,
Ut capulum ignotum dextramque aspexit inermem.
Fama est, præcipitem, cum prima in prælia junctos
Conscendebat equos patrio mucrone relicto,
Dum trepidat, ferrum aurigæ rapuisse Metisci:
Idque diu, dum terga dabant palantia Teucri,
Suffecit: postquam arma Dei ad Vulcania ventum est;
Mortalis mucro, glacies ceu futilis, ictu
Dissiluit: fulvâ resplendent fragmina arenâ:
Ergo amens diversa fugâ petit æquora Turnus;
Et nunc huc inde huc incertos implicat orbes.
Undique enim densâ Teucri inclusere coronâ:
Atque hinc vasta palus, hinc ardua mœnia cingunt.
Nec minus Æneas, quanquam tardante sagittâ

In-

E ne l' elmo i l ferì . Gridaro i Teucri ,
Trepidaro i Latini , e sgomentarsi
Tutte d' ambi gli esserciti le schiere .
Ma la perfida spada in mezzo al colpo
Si ruppe , e in su il fervore abbandonollo
Sì , che la fuga in sua vece gli valse .
Ch' a fuggir diessi , tosto che la destra
Disarmata si vide , e che da l' else
L' arme conobbe , che la sua non era :
E' fama , che dall' impeto accecato ,
Allor che prima a la battaglia uscendo
Giunse Turno ; i cavalli , e il carro ascese ;
Per la confusione , e per la fretta
Lasciato il patriò brando , a quel di piglio
Diè per Disavventura , che d' avanti
Gli s' abbatè del suo Metisco in prima ;
E questo , finchè dissipati , e rotti
N' andaro i Teucri , assai fedele , e saldo
Lungamente gli resse ; ma venuto
Con l' armi di Vulcano a paragone ;
Come quel che di mano era costrutto
Di mortal fabbro ; mal temperato e frale
Qual di ghiaccio si fransé , e ne la sabbia
Ne risulsero i pezzi ; e così Turno
Fuggendo , or quinci or quindi per lo campo ,
Qual forsennato indarno s' aggirava :
D' ogni parte rinchiuso , che da l' una
Lo serravano i frigi , e la palude ,
E il fosso , e la muraglia era da l' altra :
E non men ch' ei fuggisse , il Teucro Duce
(Come che da la piaga ancor tardato
Fosse de la saetta , e le ginocchia
Si sentisse ancor fiacche) il seguitava ;
L' ardente voglia , e la speranza eguale
A la tema di lui sì lo spingea ,
Che già , già gli era sopra , e già 'l feria :
Così Cervo fugace , o da le ripe

Interdum genua impediunt, cursumque recusant,
Insequitur: trepidique pedem pede fervidus urget.
Inclusum veluti si quando in flumine nactus
Cervum, aut puniceæ septum formidine pennæ,
Venator cursu canis & latratibus instat:
Ille autem, insidiis & ripâ territus altâ
Mille fugit, refugitque vias: at vividus Umber
Hæret hians, jam jamque tenet, similesque tenenti
Increpuit malis, morsuque elusus inani est.
Tum vero exoritur clamor: ripæque lacusque
Responsat circa, & cœlum tonat omne tumultu.
Ille simul fugiens, Rutulos simul increpat omnes,
Nomineque quemque vocans: notumque efflagitat ensem:
Æneam mortem contra præsensque minatur
Exitium, si quisquam adeat: terretque trementes,
Excisurum urbem minitans, & saucius instat.
Quinque orbes explent cursu, totidemque retexunt
Huc, illuc: nec enim levia aut ludicra petuntur
Præmia, sed Turni de vita & sanguine certant
Forte sacer Fauno foliis oleaster amaris
Hic steterat, nautis olim venerabile lignum

Ser-

Chiuso d' un alto fiume, o circondato
Da le vermiglie abbominate penne,
Se dal veltro cacciato, o da molosso,
Che correndo, o latrando lo persegua
Di quà, di là, di lui, del precipizio
Temendo, e de gli strali, e de gli aguati
Fugge, rifugge, si travolve, e torna
Per mille vie: nè del feroce Alano
E' però meno atteso, e men seguito,
Che mai non l' abbandona, e già gli è presso
A bocca aperta, e già par che l' aggiunga,
E 'l prenda, e 'l tenga, e come se 'l tenesse
Schiattisce, e 'l vento morde, e i denti incocca.
Allor le grida alzarsi, a cui le rupi
De' monti, e i laghi intorno rispondendo,
L' aria, e 'l ciel tutto di tumulto empiéo.
Mentre così fuggia, Turno gridando,
E rampognando i suoi, del proprio nome
Ciascun chiamava, e 'l suo brando chiedea.
Enea da l' altra parte minacciando
A tutti unitamente, ed a qualunque
Di sovvenirlo, e d' appressarlo osasse;
Che faria de le genti occisione
Senza pietà, ch' a sacco, a ferro, a foco
Metteria la Cittade, e 'l Regno tutto;
Sì com' era ferito il seguitava.
Cinque volte girando il campo tutto,
E cinque rigirando, e molte e molte
Di quà, di là correndo impervesaro,
Che non per giuoco, non per lieve acquisto
D' onor, ma per l' imperio, per lo sangue,
Per la vita di Turno era il contrasto.
Per sorte in questo loco anticamente
Era a Fauno sacrato un' oleastro
D' amare foglie, venerabil legno
A' naviganti, che dal mare usciti
A salvamento, al tronco, a i rami suoi

Servati ex undis ubi figere dona solebant
Laurenti Divo, & votas suspendere vestes:
Sed stirpem Teucri nullo discrimine sacrum
Sustulerant, puro ut possent concurrere campo.
Hic hasta Æneæ stabat: huc impetus illam
Detulerat fixam, & lenta in radice tenebat:
Incubuit, voluitque manu convellere ferrum
Dardanides: teloque sequi, quem prendere cursu
Non poterat. Tum vero amens formidine Turnus:
Faune, precor, miserere inquit: tuque optima ferrum
Terra tene: colui vestros si semper honores,
Quos contra Æneadæ bello fecere profanos.
Dixit: opemque Dei non cassa in vota vocavit.
Namque diu luctans, lentoque in stirpe moratus,
Viribus haud ulli valuit discludere morsus
Roboris. Æneas dum nititur acer, & instat,
Rursus in aurigæ faciem mutata Metisci
Procurrit, fratrique ensem Dea Daunia reddit.
Quod Venus audaci Nymphæ indignata licere:
Accessit telumque alta ab radice revellit;
Olli sublimes, armis, animisque refecti,

Hic

Lasciavano i lor voti, e le lor vesti
A questo Dio de' Laurenti appese.
Non ebbero i Trojani a questo sacro;
Più ch' a gli altri profani arbori, o sterpi
Alcun riguardo; onde con gli altri tutti
Lo distirpar, perchè netto, e spedito
Restasse il campo al Marziale incontro.
De l' oleastro in loco, era caduta
L' asta d' Enea, quì l' impeto la trasse,
Quì si tenea tra le sue barbe infissa,
E quì per ricovrarla il Teucro Duce
Chinossi, e per far pruova, se con essa
Lanciando, lo fermasse almen da lungge,
Poich' appressar correndo no 'l potea.
Allor per tema in sè Turno confuso,
Abbi, Fauno, di me cura, e pietate,
(Disse pregando) e tu benigna terra
Sii del suo ferro a mio scampo tenace,
Se i vostri sacrificj, e i vostri onori
Io mai sempre curai, che pur da' Frigi
Son così vilipesi, e profanati.
Ciò disse, e non fu 'l detto, e 'l voto in vano;
Ch' Enea molta fatica, e molto indugio
Mise intorno il suo telo, ne con forza,
Nè con industria alcuna ebbe possanza
Mai di sferrarlo. Or mentre vi s' affanna;
E vi studia, e vi sudo: Ecco Juturna
Un altra volta ne lo stesso auriga
Mutata gli si mostra, e la sua spada
Al fratello appresenta; e d' altra parte
Venere disdegnando che la ninfa
Cotanto osasse; incontinente anch' ella
Accorse al figlio, e l' asta gli divelse.
Così d' arme, di speme, e d' ardimento
Ambidue rinforzati, e l' un del brando;
L' altro de l' asta altero, un altra volta
A vittoria anelando s' azzuffaro.

Sta-

Hic gladio fidens, hic acer & arduus hastâ,
Assistunt contra certamine Martis anheli.
Junonis interea rex omnipotentis Olympi
Alloqnitur, fulvâ pugnas de nube tuentem:
Quæ jam finis erit, conjux? quid denique restat?
Indigetem Æneam scis ipsa & scire fatetis
Deberi cœlo, fatisque ad sidera tolli.
Quid struis? aut qua spe gelidis in nubibus hæres?
Mortalin' decuit violari vulnere Divum?
Aut ensem (quid enim sine te Juturna valeret?)
Ereptum reddi Turno, & vim crescere victis?
Desine jam tandem, precibusque inflectere nostris.
Nec te tantus edat tacitam dolor; & mihi curæ
Sæpe tuo dulci tristes ex ore resursent.
Ventum ad supremum est. Terris agitare vel undis
Trojanos potuisti, infandum accendere bellum,
Deformare domum, & luctu miscere hymenæos
Ulterius tentare veto. Sic Juppiter orsus:
Sic Dea submisso contra Saturnia vultu:
Ista quidem quia nota mihi tua, magne voluntas,
Juppiter, & Turnum & terras invita reliqui,
Nec tu me aëriâ solam nunc sede videres

Digna

Stava Giuno a mirar questa battaglia
Sovr' un nembo dorato, allor che Giove
Così le disse: e che faremo al fine
Donna? che far ci resta? Io sò che sai,
E tu l' affermi, che da' fati Enea
Si deve al cielo, e che tra noi s' aspetta.
Ch' agogni più? che macchini, e che speri?
A che tra queste nubi or ti ravvolgi?
Convenevol ti sembra, e degna cosa,
Che mortal ferro a violar presuma
Un che sia divo: e ti par degno, e giusto,
Ch' a Turno in man la spada si riponga,
Quando egli stesso la si tolse, e ruppe?
E l' avria senza te Juturna osato,
Non che potuto accrescer forza a' vinti?
Togliti giù da questa impresa omai,
Togliti, e me, che te ne prego, ascolta:
Nè soffrir che 'l dolor, ch' entro ti rode
Cangiando il dolce tuo sereno aspetto
Sì ti conturbi, e sì spesso cagione
Mi sia d' amaritudine, e di noja.
Quest' è l' ultima fine. Assai per mare,
Assai per terra hai tu fin quì potuto
A vessare i Trojani, a muover guerra
Così nefanda, a scompigliar la casa
Del Re Latino, e intorbidar le nozze,
Sì come hai fatto. Or più tentar non lece,
Ed io te 'l vieto: e quì Giove si tacque,
Abbassò 'l volto, ed umilmente a lui
Così Giuno rispose: Io, perchè noto
M' è, Signor mio, questo tuo gran volere,
Ancor contra mia voglia abbandonata
Ho l' aita di Turno, e quì da terra
Mi son levata. Che se ciò non fosse,
Me così solitaria non vedresti,
Com' or mi vedi in queste nubi ascosa,
E disposta a soffrir tutto ch' io soffro

De-

Digna indigna pati ; ſed flammis cincta ſub ipſa
Starem acie , traheremque inimica in prælia Teucros .
Juturnam miſero , fateor , ſuccurrere fratri
Suaſi , & pro vita majora audere probavi :
Non ut tela tamen , non ut contenderet arcum :
Adjuro Stygii caput implacabile fontis ,
Una ſuperſtitio ſuperis quæ reddita divis .
Et nunc cedo equidem , pugnaſque exoſa relinquo .
Illud te , nullâ fati quod lege tenetur ,
Pro Latio obteſtor , pro majeſtate tuorum :
Cum jam connubiis pacem felicibus , eſto ,
Component ; cum jam leges , & fœdera jungent :
Ne vetus indigenas nomen mutare latinos ,
Neu Troas fieri jubeas , Teucroſque vocari ,
Aut vocem mutare viros , aut vertere veſtes .
Sit Latium , ſint Albani per ſecula reges ,
Sit Romana potens Italâ virtute propago :
Occidit , occideritque ſinas cum nomine Troja .
Olli ſubridens hominum rerumque repertor ,
Es germana Jovis , Saturnique altera proles :
Irarum tantos volvis ſub pectore fluctus ?
Verum age , & inceptum fruſtra ſummitte furorem :

Degno, e non degno; ma di fiamme cinta
Mi rimescolerei per la battaglia
A danno de' Trojani. Io solo in questo
(Te 'l confesso) a Juturna ho persuaso
Ch' al suo misero frate in sì grand' uopo
Non manchi di soccorso, e ch' ogni cosa
Tenti per la salute, e per lo scampo
De la sua vita: e non però le dissi
Giammai, che l' arco, e le saette oprasse
Incontr' Enea; te 'l giuro per la fonte
Di Stige, quel ch' a noi celesti numi
Solo è nume implacabile, e tremendo.
Ora per obbedirti, e perchè stanca
Di questa guerra, e fastidita io sono,
Cedo, e più non contendo. e sol di questo
Desio, che mi compiaccia, e questo al fato
Non è soggetto, che per mio contento,
Per onor de' Latini, per grandezza,
E maestà de' tuoi: Quando la pace,
L' accordo, e 'l maritaggio fia conchiuso
(Che sia felicemente) il nome antico
Di Lazio, e de le sue native genti,
L' abito, e la favella non si mute.
Nè mai Teucri si chiamino, o Trojani;
Sempre Lazio sia Lazio; e sempre Albani
Sian d' Alba i Regi, e la Romana stirpe
D' Italica vertù possente, e chiara;
Poichè Troja perì, lascia, che pera
Anco il suo nome. A ciò Giove sorrise;
E così le rispose: ah sei pur nata
Ancor tu di Saturno, e mia sorella;
E consenti che l' ira, e l' acerbezza
Così ti vinca? Or come follemente
Le concepeste, il cor te ne disgombra
Omai del tutto; e tutto io concedo
Che tu domandi, e vinto mi ti rendo.
La favella, il costume, e 'l nome loro

Do, quod vis: & me victusque volensque remitto:
Sermonem Ausoni patrium moresque tenebunt
Utque est nomen, erit: commixti corpore tantum
Subsident Teucri: morem ritusque sacrorum
Adjiciam; faciamque omnes uno ore Latinos
Hinc genus, Ausonio mixtu quod sanguine surget;
Supra homines, supra ire Deos pietate videbis;
Nec gens ulla tuos æque celebrabit honores.
Annuit his Juno, & mentem lætata retorsit.
Interea excedit cœlo, nubemque reliquit.
His actis aliud genitor secum ipse volutat;
Juturnamque parat fratris dimittere ab armis:
Dicuntur geminæ pestes, cognomine Diræ:
Quas, & tartaream Nox intempesta Megæram,
Uno eodemque tulit partu: paribusque revinxit
Serpentûm spiris, ventosasque addidit alas.
Hæ Jovis ad solium sævique in limine regis
Apparent, acuuntque metum mortalibus ægris:
Si quando lethum horrificum morbosque Deûm rex
Molitur, meritas aut bello territat urbes.
Harum unam celerem demittit ab æthere summo
Juppiter, inque omen Juturnæ occurrere jussit:
Illa volat, celerique ad terram turbine fertur:
Non secus ac nervo per nubem impulsa sagitta,

Ritenganſi gli Auſonj : e ſolo i corpi
Abbian con eſſi i Teucri uniti , e miſti
D' ambedue queſti popoli i coſtumi ,
I riti , i ſacrificj in uno accolti
Una gente farò , ch' ad una voce
Latini ſi diranno ; e quei , ch' d' ambi
Naſceran poi , ſovr' a l' umana gente
Si vedran di poſſanza , e di pietade
Girne a' celeſti uguali ; e non mai tanto
Sarai tu colta , e riverita altrove .
Di ciò Giuno appagoſſi ; e lieta , e mite
Già verſo i Teucri , al ciel fece ritorno .
Giove poſcia Juturna da l' aita
Diſtor pensò di ſuo fratello , e 'l fece
In queſta guiſa . Due le peſti ſono
Che ſon Dire chiamate ; al mondo uſcite
Con Megera ad un parto , a lei ſorelle ,
Figlie a la Notte , e di Cocito alunne ,
Che d' aſpi han parimente irte le chiome ,
E di ventoſe buccie i dorſi alati ,
Queſte di Giove al tribunale intorno ,
O de la ſua gran reggia anzi a la ſoglia
Si preſentano allor , che pena , e peſti ,
E morti a noi mortali , e guerre a' luoghi ;
Che ne ſon meritevoli apparecchia .
Una di loro a terra immantinente
Spinſe il padre celeſte , onde Juturna
De la fraterna morte augurio aveſſe .
Moſſe la Dira , e di tempeſta in guiſa ,
Ch' impetuoſamente traſcorreſſe ,
Volò come ſaetta , che da Parto ,
O da Cidone avvelenata uſciſſe ,
E non viſta ronzando , l' ombre aprendo
Ferita immedicabile portaſſe .
Giunta là 've di Turno , e de' Trojani
Vide le ſchiere , in forma ſi riſtrinſe
Subitamente di minore augello

Armatam sævi Parthus quam felle veneni,
Parthus sive Cydon, telum immedicabile torsit
Stridens, & celeres incognita transilit umbras.
Talis se sata Nocte tulit terrasque petivit.
Postquam acies videt Iliacas, atque agmina Turni,
Alitis in parvæ subito collecta figuram:
Quæ quondam in bustis aut culminibus desertis
Nocte sedens, serùm canit importuna per umbras:
Hanc versa in faciem, Turni se pestis ad ora
Fertque refertque sonans, clypeumque everberat alis.
Illi membra novus solvit formidine torpor:
Arrectæque horrore comæ, & vox faucibus hæsit.
At procul ut Diræ stridorem agnovit & alas:
Infelix crines scindit Juturna solutos,
Unguibus ora soror fœdans, & pectora pugnis.
Quid nunc te tua, Turne, potest germana juvare?
Aut quid jam miseræ superat mihi? quâ tibi lucem
Arte morer? talin' possum me opponere monstro?
Jam jam linquo acies. Ne me terrete timentem,
Obscœnæ volucres: alarum verbera nosco,
Lethalemque sonum: nec fallunt jussa superba
Magnanimi Jovis. Hæc pro virginitate reponit?
Quò vitam dedit æternam? cur mortis adempta est
Conditio? possem tantos finire dolores

Nunc

_d in quel si cangiò, che da' sepolcri,
E da gli antichi, e solitarj alberghi
Funesto canta, e sol di notte vola.
Tal divenuta, a Turno s' appresenta.
Gli ulula, gli svolazza, e gli s' aggira
Molte volte d' intorno, e fin con l' ali
Lo scudo gli percuote, e gli fa vento.
Stupì, si raggricciò, muto divenne
Turno per la paura; e la sorella
Tosto che lo stridor sentinne, e l' ali,
Le chiome si stracciò, graffiossi il volto,
E con le pugna il petto si percosse.
Or che (dicendo) omai, Turno, più puote
Per te la tua Germana, e che più resta
A far per lo tuo scampo, o per l' indugio
De la tua morte? e come a cotal mostro
Oppor mi posso io più? Già già mi tolgo
Di quì lontano. A che più spaventarmi?
Assai di tema sventurato augello
Nel tuo venir mi desti: e ben conosco
A i segni del tuo canto, e del tuo volo
Quel che m' apporti: e non punto m' inganna
Il severo precetto, e 'l voler empio
Del superbo tonante: e questo è 'l pregio
De la verginità, che m' ha rapita?
E perchè vita mi concesse eterna?
Perchè il morir mi tolse? acciò morendo
Non finissi il mio duolo? acciò compagna
Gir non potessi al misero fratello?
Immortal' io, che valmi? e che mi puote
Ne l' immortalità parer soave
Senza il mio Turno? O qual mi s' apre terra,
Che seco mi riceva, e mi rinchiugga
Tra l' ombre inferne? e non più Ninfa, e Dea,
Ma sia mortale, e morta: e così detto
Grama, e dolente di ceruleo ammanto
Il capo si coverse; indi correndo

Nunc certe, & misero fratri comes ire per umbras,
Jam mortalis ego. Haud quicquam mihi dulce meorum
Te sine frater erit. O quæ satis ima dehiscat
Terra mihi, manesque Deam demittat ad imos.
Tantum effata, caput glauco contexit amictu
Multa gemens, & se fluvio Dea condidit alto.
Æneas instat contra, telumque coruscat
Ingens arboreum, & sævo sic pectore fatur:
Quæ nunc deinde mora est? aut quid jam, Turne, retractas?
Non cursu, sævis certandum est cominus armis.
Verte omnes te te in facies; & contrahe quicquid
Sive animis, sive arte vales: opta ardua pennis
Astra sequi, clausumque cavâ te condere terrâ.
Ille caput quassans: non me tua fervida terrent
Dicta, ferox Dii me terrent, & Juppiter hostis.
Nec plura effatus, saxum circumspicit ingens:
Saxum antiquum, ingens, campo qnod forte jacebat
Limes agro positus, litem ut discerneret arvis.
Vix illud lecti bis sex cervice subirent,
Qualia nunc hominum producit corpora tellus.
Ille manu raptum trepidâ torquebat in hostem
Altior insurgens, & cursu, concitus heros.
Sed neque currentem se, nec cognoscit euntem,
Tollentemve manu, saxumque immane moventem.
Genua labant, gelidus concrevit frigore sanguis.

Tum

Nel suo fiume gittossi, ove s' immerse
Infino al fondo; e ne mandò gemendo
In vece di sospir gorgogli a l' aura.
Intanto il suo gran telo Enea vibrando,
Col nimico s' azzuffa, e fieramente
Lo rampogna, e gli dice: or qual più Turno
Farai tu mora, o sutterfugio, o schermo?
Con l' armi, con le man, Turno, e da presso,
Non coi piè si combatte, e di lontano,
Ma fuggi pur, dileguati, trasmutati,
Unisci le tue forze, e 'l tuo valore,
Vola per l' aria, appiattati sotterra,
Quanto puoi t' argomenta, e quanto sai,
Che pur giunto vi sei. Turno, squassando
Il capo: ah (gli rispose) che per fiero,
Che mi ti mostri, io de la tua fierezza
Orgoglioso campion punto non temo,
Nè di te; de gli Dei temo, e di Giove,
Che nimici mi sono, e meco irati.
Nulla più disse, ma rivolto, appresso
Si vide un sasso, un sasso antico, e grande,
Ch' ivi a sorte per limite era posto
A spartir campi, e tor lite a' vicini.
Era sì smisurato, e di tal peso,
Che dodici di quei, ch' oggi produce
Il secol nostro, e de' più forti ancora
Non l' avrebbon da terra alzato a pena.
Turno diegli di piglio, e con esso alto
Correndo se ne gìa verso il nimico
Senza veder nè come indi il togliesse,
Nè come lo levasse, nè se gisse,
Nè se corresse. Disnervate, e fiacche
Gli vacillar le gambe, e freddo, e stretto
Gli si fe' 'l sangue. Il sasso andò per l' aura,
Sì che 'l colpo non giunse, e non percosse.
Come di notte, allor che 'l sonno chiude
I languid' occhi a l' affannata gente,

Ne

Tum lapis ipſe viri, vacuum per inane volutus,
Nec ſpatium evaſit, totum nec pertulit ictum.
Ac velut in ſomnis oculos ubi languida preſſit
Nocte quies, necquicquam avidos extendere curſus
Velle videmur, & in mediis conatibus ægri
Succidimus; non lingua valet, non corpore notæ
Sufficiunt vires, nec vox nec verba ſequuntur.
Sic Turno, quacunque viam virtute petivit,
Succeſſum Dea Dira negat. Tum pectore ſenſus
Vertuntur varii. Rutulos aſpectat & urbem,
Cunctaturque metu telumque inſtare tremiſcit:
Nec quo ſe eripiat, nec qua vi tendat in hoſtem;
Nec currus uſquam videt, aurigamque ſororem.
Cunctanti telum Æneas fatale coruſcat,
Sortitus fortunam oculis, & corpore toto
Eminus intorquet. Murali concita nunquam
Tormento ſi ſaxa fremunt, nec fulmine tanti
Diſſultant crepitus. Volat atri turbinis inſtar
Exitium dirum haſta ferens: oraſque recludit
Loricæ, & clypei extremos ſeptemplicis orbes:
Per medium ſtridens tranſit femur. Incidit ictus
Ingens ad terram duplicato poplite Turnus.
Conſurgunt gemitu Rutuli, totuſque remugit
Mons circum, & vocem late nemora alta remittunt:
Ille humilis ſupplexque, oculos dextramque precantem
Pro-

Ne sembra alcuna volta essere al corso
Ardenti in prima, e poi freddi in su'l mezzo
Manchiam di lena sì, ch' i piè, la lingua,
La voce, ogni potenza ne si toglie
Quasi in un tempo: così Turno in vano
Tutte del suo valor le forze oprava
Da la Dira impedito. Allora in dubbio
Fu di sè stesso, e molti per la mente
Gli andaro, e varj, e torbidi pensieri.
Torse gli occhi a suoi Rutuli, e le mura
Mirò de la Città, poscia sospeso
Fermossi, e pauroso; e sopra il telo
Vistosi del gran Teucro, orror ne prese,
Non più sapendo, e dove per suo scampo
Si ricovrasse: o quel che per suo schermo,
O per offesa del nimico oprasse.
Mentre così confuso, e forsennato
Si stà; la fatal asta Enea vibrando,
Apposta ove colpisca, e con la forza
Del corpo tutto gli l' avventa, e fere.
Macchina con tant' impeto non pinse
Mai sasso, e mai non fu squarciata nube,
Che sì tonasse; andò di turbo in guisa
Stridendo, e con la morte in su la punta
Furiosa passò di sette doppi
Lo rinforzato scudo, e la corazza
Aprendo, ne la coscia gli s' infisse.
Diè del ginocchio a questo colpo in terra
Turno ferito. I Rutuli gridaro,
E tal surse fra lor tumulto, e pianto,
Che 'l monte tutto, e le foreste intorno
Ne rintonaro. Allor gli occhi, e la destra
Alzando in atto umilmente rimesso,
E supplicante. Io (disse) ho meritato
Questa fortuna: e tu segui la tua:
Che nè vita, nè venia ti dimando.
Ma se pietà de' padri il cor ti tange

Ch' an-

Protendens : equidem merui , nec deprecor , inquit :
Utere forte tuâ : miferi te fi qua parentis
Tangere cura poteft , oro (fuit & tibi talis
Anchifes genitor) Dauni miferere fenectæ :
Et me , feu corpus fpoliatum lumine mavis ;
Redde meis . Viciſti , & victum tendere palmas
Aufoni vidêre : tua eft Lavinia conjux .
Ulterius ne tende odiis . Stetit acer in armis
Æneas , volvens oculos , dextramque repreffit :
Et jam jamque magis cunctantem flectere fermo
Cœperat : infelix humero cum apparuit ingens
Balteus , & notis fulferunt cingula bullis
Pallantis pueri : victum quem vulnere Turnus
Straverat , atque humeris inimicum infigne gerebat .
Ille oculis poftquam fævi monumenta doloris
Exuviafque haufit : furiis accenfus & irâ
Terribilis : tune hinc fpoliis indute meorum
Eripiare mihi ? Pallas te hoc vulnere , Pallas
Immolat , & pœnam fcelerato ex fanguine fumit .
Hoc dicens , ferrum adverfo fub pectore condit
Fervidus : aft illi folvuntur frigore membra ,
Vitaque cum gemitu fugit indignata fub umbras .

FINIS.

(Ch' ancor tu padre avesti , e padre sei)
Del mio vecchio parente or ti sovvenga ,
E se morto mi vuoi : morto ch' io sia
Rendi il mio corpo a' miei . Tu vincitore ;
Ed io son vinto , e già gli Ausonj tutti
Mi ti veggiono a piè , che supplicando
Mercè ti chieggio , e già Lavinia è tua :
A che più contra un morto odio , e tenzone ?
Enea ferocemente altero e torvo
Stette ne l' armi , e volti gli occhi attorno ,
Frenò la destra , e con l' indugio ogn' ora
Più mite , al suo pregar si raddolciva .
Quando di cima a l' omero il fermaglio
Del cinto infortunato di Pallante
Ne gli occhi gli rifulse : e ben conobbe
A le note sue bolle esser quel desso ,
Di che Turno quel dì l' avea sgogliato ;
Che gli diè morte , e che per vanto poscia
Come nimica , e gloriosa spoglia
Lo portò sempre al petto attraversato .
Tosto che 'l vide ; amara rimembranza
Gli fu di quel ch' ei n' ebbe affanno , e doglia ;
E d' ira , e di furore il petto acceso ,
E terribile il volto : Ah (disse) adunque
Tu de le spoglie d' un mio tanto amico
Adorno oggi di man presumi uscirmi ,
Sì , che non muoja ? Muori , e questo colpo
Ti dà Pallante , e da Pallante il prendi .
A lui per mia vendetta , e per sua vittima
Te , la tua pena , e 'l tuo sangue consacro ;
E ciò dicendo il petto gli trafisse ,
Allor da mortal gielo il corpo oppresso ,
Abbandonossi , e l' anima di vita
Sdegnosamente sospirando uscìo .

I L F I N E.



